ISTORIA

DELLA INSIGNE RELIQUIA

DI

SAN SIMEONE

PROFETA

CHE SI VENERA IN ZARA

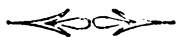
SCRITTA

DA LORENZO FONDRA

NEL SECOLO XVII

ED ORA

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

CON ANNOTAZIONI ED AGGIUNTE

ZARA

COI TIPI DEI FRATELLI BATTARA

1855.

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

GIUSEPPE GODEASSI

ARCIVESCOVO DI ZARA

METROPOLITA DELLA DALMAZIA

CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. I. R. A.

GRANCROCE

DELL' ORDINE IMP. AUSTR. DI FRANCESCO GIUSEPPE

COMMENDATORE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO

E

A TUTTI GLI ALTRI

ILLUSTRISSIMI E REVERENDISSIMI

PRELATI DI QUESTO REGNO

SUOI SUFFRAGANEI

CONSACRA ED INTITOLA

COLLA MASSIMA RIVERENZA

QUEST' OPERA

IL PIEVANO-PARROCO

DELLA COLLEGIATA DI S. SIMEONE IN ZARA

CANONICO ONORARIO DELLA METROPOLITANA

CARLO-FEDERICO BIANCHI.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LORENZO FONDRA

La famiglia Fondra è una di quelle tante, che i rivolgimenti dei tempi dall' Italia in Dalmazia portarono. Secondo un albero genealogico, che abbiamo sott' occhio, e che cita in appoggio il P. Paolo Morigi nella sua opera *La nobiltà di Milano* pubblicata l'anno 1593, in Milano appunto verso il 1413 avrebbe piantato il ceppo di tale famiglia un Tommaso, *valoroso guerriere*, creato dall' imperatore Sigismondo suo gentiluomo di camera e barone imperiale, e così *questa nobile casata cominciò in quella città a fiorire nobilissimamente, con onori di grandezza, di titoli, e gradi illustri* (1). Le fazioni e i trambusti politici hanno poscia in varie parti dispersi i di lui discendenti; ed uno tramutatosi nel Bergamasco, fabbricò sul fiume Brembo una torre con caseggiati, *che fino al giorno d' oggi* (come dice il Morigi) *si chiamano Fondra*; altri in Brescia e in Venezia s' annidarono; altri nello stesso dominio di Milano si distinsero per onorevoli carichi sostenuti e per illustri parentele; fra le quali con la nobilissima famiglia Sfondrati, onde uscì il papa Gregorio XIV. Il ramo stabilitosi in Venezia fu ascritto a quella cittadinanza, e

(1) Vedi il lib. IV dell' opera del Morigi, al cap. XLVII, il quale tratta *di Tommaso Fondra, e della sua progenie in Milano.*

molte contrasse relazioni cospicue, per cui uno de' suoi, Lorenzo anch'esso di nome, ottenne nel 1593 i titoli di cavaliere e conte palatino da distinto soggetto, che godeva di tali titoli, e, per facoltà imperiale, anche ad altri conferirli poteva, *habita prius*, (come s' esprime il relativo diploma) *undequaque consideratione ad ejus eximias virtutes et ingenium singularem, mores, vitae honestatem, conditionesque praeclarae ipsius familiae, ac merita, quibus admodum praefulget.*

Da Venezia vennero i Fondra in Dalmazia per disimpegnare pubblici impieghi presso le venete magistrature, e noi troviamo nel secolo XVII un Ferdinando, Cancelliere pretorio in Sebenico (2), ed un Antonio, Ragionato di più Provveditori generali. Figlio di quest' ultimo, e di Laura Martinis, vedova di Giovanni Pellegrini, sibenicensi, fu il nostro Lorenzo, ch' ebbe pure la nascita in Sebenico, dove si trova memoria del suo battesimo a' 24 di ottobre 1644. In Padova coronò gli studii suoi con l' alloro legale, dopo di che, abilitato all' esercizio dell' avvocheria, trasportò in Zara la sua dimora, occupandosi in quest' esercizio, come si rileva dall' istanza da lui prodotta ond' essere ascritto al Corpo nobile della città

---

(2) Un' attestazione 6 giugno 1650 di Giannandrea Pasqualigo Conte e Capitano di Sebenico fa i più distinti elogi a Ferdinando per le sue benemerenze, specialmente *nel tempo dell' orribilissima strage del mal contagioso passato, che consunse seimila persone di questa città, oltre le milizie;* nel quale tempo, colpito dal morbo il medesimo Conte e Capitano, *supplì egli con ardente fervore di carità e con saggi di zelantissima divozione verso il suo Principe, esborsando anco per pubblico servizio lire 33000.*

nostra, dicendo egli stesso che da più anni se l' aveva eletta per patria, fissandovi domicilio. In tale documento fa egli pure menzione delle prerogative di sua famiglia, e dei posti onorevoli sostenuti nell'ordine civile, militare, ed ecclesiastico dal genitore e da' fratelli suoi (3). Qual posto, infatti, sostenesse il padre, abbiamo veduto; e dei tre fratelli da lui avuti, uno fu ufficiale superiore di truppa italiana al servigio veneto, l' altro abate e canonico penitenziere nella cattedrale di Sebenico, il terzo capitano di fanteria italiana, poi governator di Scardona, dove morì di peste.

Il primo saggio che si conosca dell' ingegno suo è una raccolta poetica, pubblicata col titolo: *Poesie in morte dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Sign. cav. Caterino Cornaro Provveditor general da mar, ucciso da bomba nemica nella difesa di Candia, raccolte con l' occasione dei funerali celebrati d' ordine dell' Eccellentissimo Senato, e consecrate agl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Girolamo cav. et Federico Cornari da Lorenzo Fondra.* In Venetia, 1669, appresso Gio. Antonio Vidali, di pag. 81, in 4. Fra gli altri componimenti vi sono un' ode di ventiquattro strofe ed un sonetto del raccoglitore, con altro sonetto di un Luigi Fondra, che dev' essere il fratello, stato poi canonico di Sebenico. Da ciò si scorge come anche di versi il nostro Lorenzo si dilettasse; e così pure dalle parole della dedica « gradiscano la riverenza con la quale le consacro queste « poesie, da me, col favore ancora di nobilissima « mano, assieme raccolte » si comprende com' egli

(3) Registro del Consiglio nobile di Zara del 1694, nell' archivio municipale, a pag. 183 e seg.

fosse attaccato a qualche illustre famiglia, ed avesse fra i veneti patrizi dei mecenati. Il Cornaro, di cui lamenta la morte, era stato dal 1664 al 1667 Provveditore generale in Dalmazia.

Nel 1681 perdette il padre, mentre fungeva le parti di Ragionato presso Girolamo, altro nostro Provveditore generale della stessa famiglia Cornaro, il quale credette di non poter meglio provvedere alla sostituzione con soggetto fornito d' integrità ed attitudine, che nominandovi Lorenzo medesimo. Intraprese egli adunque il nuovo uffizio; ma nel tempo stesso che a siffatte, e ad altre incumbenze, dalla dottrina e probità sua procurategli, lodevolmente accudiva (4), non trascurava di volgere le private sue applicazioni alla coltura dei buoni studii, ed alla storia segnatamente. Frutto di queste fu l' opera di cui ora diremo.

Era in Zara con divozione grandissima venerato il corpo di s. Simeone profeta; il modo però con cui ne avea essa fatto l' acquisto si trovava dalla caligine dell' antichità e dalle pie fole dei secoli rozzi ingombrato; ed i molti monumenti e memorie posteriori, che dimostravano la continua venerazione della sacra spoglia, quà e là esistevano sperperati; sicchè una precisa notizia delle cose alla medesima pertinenti da molti era desiderata, ma da pochissimi posseduta. A tale mancanza pensò il Fondra di sopperire, e dai pubblici e privati archivii traendo documenti e materiali, col sussidio di questi, e della svariata sua

---

(4) Lo nominavano, l'arcivescovo Evangelista Perzaghi promotore fiscale della città e diocesi; l'inquisitore generale P. Felice Possedaria assistente e consultore del sant'Ufficio di Zara; per tacere d'altre corporazioni religiose e civiche, da cui era egli a qualche incarico eletto.

erudizione, compose della sacra reliquia una completa *Istoria*. Porta essa la data del 1686, e noi vi torneremo sopra più dopo; frattanto continueremo a vedere di che altre onorificenze venisse al Fondra infiorata la sua carriera.

Avevano allora tutte le città della Dalmazia un proprio Avvocato fiscale, di cui era ufficio sostenere le pubbliche ragioni, ed offrire alle superiori magistrature i lumi e le informazioni necessarie nei casi più rilevanti: venivano perciò scelti fra i nazionali più distinti per cognizioni del pari che per assennatezza, e godevano stipendio dallo Stato, con prerogative speciali. Morto il cav. e dott. Gregorio Calcina, rimase vacante siffatto impiego nella città nostra, ed il Fondra venne a succedergli designato, correndo l' anno 1693. Nè ciò solo, ma volendo il nostro Consiglio nobile aumentare il proprio corpo con l' aggregazione di sei famiglie qualificate, il 6 gennaro 1694, insieme con le famiglie Lantana, Pellegrini, Ponte, Possedaria, e Soppe-Fortezza, quella pure del Fondra nel proprio seno accoglieva (5). Lo stesso onore ad esso rendevano i Consigli nobili di Traù e Sebenico.

Ad altri scritti frattanto preparavano al n. a. materia gli avvenimenti politici del suo tempo. Non bene per anco s' era la Repubblica ristorata dai travagli della famosa guerra di Candia (le cui vicende in Dalmazia un altro illustre compatriota del Fondra partitamente descrisse (6), che dovette riprendere le

---

(5) Registro del Consiglio nobile di quell' epoca, esistente presso il Municipio, pag. 183 e seg.

(6) *Istoria della guerra di Dalmazia tra Veneziani e Turchi dall' anno 1645 fino alla pace e separazione de' confini*, del dottor Francesco Difnico, gentiluomo di Sebenico. Esiste manoscritta, ed è citata da Pier Caterino Zeno nella vita di

armi, ed alleatasi all' imperatore di Germania ed al re di Polonia, rientrare cogli Ottomani in quell'acerrima lotta, che le fruttò la conquista della Morea. Vennero quindi riprese anche in Dalmazia le ostilità, ed una delle operazioni a cui si accinse il Provveditore generale Daniele Dolfin IV, fu l'assedio della fortezza di Citluk, che per la sua posizione importava moltissimo ai Veneziani di conquistare, ed agli Ottomani di non perdere (7). Ma perdere la dovettero, poichè la piazza fu stretta in modo, che videsi obbligata a capitolare, e per quanti sforzi facessero poi onde ricuperarla, furon sempre dai Veneti, col braccio spezialmente dei prodi e fedeli Morlacchi, sbaragliati e rispinti. Di questo fatto estese il Fondra una minuta narrazione, che uscì alle stampe col titolo: *Citluk conquistato e difeso nella campagna dell'anno* 1694, *colle altre conquiste in Dalmazia*, *fatte*

Giambattista Nani premessa alla di lui *Istoria della Repubblica veneta* fra gl'*Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto* (Ven. 1720, T. VIII, pag. XII), Il Difnico estese anche un ampio *Trattato* in otto libri, su tutto ciò che dall'origine dell'intricatissimo negozio de' nostri confini venne operato fino al suo tempo. È inoltre accennata dal Rossignoli una sua *Memoria* al Provveditore generale Girolamo Foscarini, che dovrebb' essere d'argomento storico *(Comp. dell' ist. civ. della Dalmazia*, Trevigi, 1780, pag. 4*)*, ed un'altra noi possediamo, a lui attribuita, sui confini particolari del territorio di Sebenico. Il Lucio ha pubblicate, fra le sue *Inscriptiones dalmaticae*, (Venetiis, 1673, pag. 32 e seg.) parecchie raccoltene dal Difnico, che uno fu dei molti valentuomini prodotti dalla Dalmazia nel secolo XVII.

(7) Il nome turco di Citluk è tuttavia portato da vari luoghi in Dalmazia; quello però di cui si parla esisteva entro l'attual territorio ottomano, presso il sito dov'è Gabella, al confine di Metcovich.

dalle armi della Repubblica veneta sotto il comando dell' Ill. ed Eccel. Daniele Dolfin IV. Augusta, presso Adriano Vestenant, 1695, in 12.

Ad un' altra impresa si volse l'anno dopo il Dolfin, alla conquista cioè della forte piazza di Dolcigno, nido infestissimo di pirati; ma incalzato dalla stagione, dovette levare il campo, dopo avere però con fazioni gagliardamente combattute, e cogl' inflitti gravissimi danni, fatta sperimentare a quella terra la possa delle venete armi. Quest' impresa fu pure dal Fondra dettagliatamente descritta, e noi abbiamo dinnanzi gli occhi un suo autografo, nel quale la storia della medesima è congiunta a quella di Citluk, con questo nuovo titolo che abbraccia intrambe: *Citluk conquistato e difeso, e Dolcigno punito ecc.* Sotto il qual titolo se l' opera sia stata nuovamente pubblicata, non ci consta; ma ben ci consta il favore con che la fatica del Fondra fu accolta dalla veneta Nobiltà, e specialmente dalla famiglia dell' eroe lodato, un cui fratello così a lui scriveva: « L' opera è degna della virtù che l' ha prodotta, e « sarà ricevuta dall' universale con quell' ammirazio- « ne che merita. Il sig. cavaliere mio fratello deve « più alla di lei penna, che alla sua spada, perchè « se con questa ha saputo conciliarsi qualche fama, « da quella resta consacrata all' eternità la memoria « delle sue zelanti operazioni. La schiettezza del dire, « la copia dell' erudizione, le cognizioni più esatte, « le faranno comparire con maestà, e forse con ec- « cedente decoro. Subito che abbian dato onore alla « stampa, avran quello di presentarsi con la mia « stessa mano a quella di Sua Serenità, che già in- « formato del favore che se gli prepara dalla di lei « virtù, lo attende con impazienza, e lo accoglierà

« col più pieno aggradimento. » Con queste ultime parole allude il Dolfin alla dedica che il Fondra faceva dell' opera al doge Silvestro Valier; dedica che nell' esemplare manoscritto sopraccennato parlava in origine soltanto della prima parte, che risguarda *la fortunata conquista e la gloriosa replicata difesa di Citluk*, ma poi con giunte marginali venne estesa anche all' altra, che tratta della *memorabile correzione data a Dolcigno.*

Ma la stima in cui era il Fondra tenuto appalesata non gli era dai veneziani ottimati soltanto a parole, ed eccone prova novella. Oltre che ogni città della Dalmazia aveva, come dicemmo, il proprio Avvocato fiscale, uno pure ve n' era di tutta la provincia; impiego questo, assai più dell' altro, laborioso e importante, e quindi anche proprio di soggetti più illuminati, e nella trattazione degli affari pubblici esperti. Il Provveditore generale Giacomo Zane, morto Giovanni Grisogono che tale incarico sosteneva, trovò nel 1616 di sopprimerlo, in vista che appunto tutte le città avevano già i loro particolari Fiscali, e quindi uno di tutta la provincia sembrava superfluo. Ma siccome sono molto fra loro diversi degli uomini i pensamenti, così quello che allo Zane sembrava un inutile spendio, dal di lui successore Giusto Antonio Belegno uno spendio fu giudicato di prima necessità, massime nella tanto allora importante regolazion dei confini. La carica quindi fu ripristinata nel 1622, ed era ultimamente coperta dal dottor Vincenzo Pellegrini, cessato il quale d' esistere, venne il Fondra dalla fiscaleria di Zara a quella di tutta la provincia promosso. S' odano le parole che in tale proposito dirigeva il Provveditore generale Dolfin al Senato: « Il « dottor Vincenzo Pellegrini, d' esquisita cognizione

« nelle cose tutte della provincia, e d'ottimo cuore
« negl' interessi pubblici, dopo aver travagliato con
« molta lode, chiuse i periodi del vivere poco prima
« che io chiudessi quelli del Generalato (1696). Gra-
« ve perdita di ministro tanto versato; ma riparata
« con la elezione del dottor Lorenzo Fondra, suo fra-
« tello uterino, dotato di tale virtù ed esperienza,
« che può francamente assicurarsi riuscita ed eserci-
« zio non punto inferiori a quello del defunto. » (8)

Che previsioni cotali non fossero fallaci, l'occasione ben presto il diede a conoscere. Già la guerra che, come vedemmo, si combatteva dall'Imperatore, dal re di Polonia e dalla repubblica di Venezia contro la Porta ottomana, riuscita era molto a quest'ultima disastrosa; ma fattesi mediatrici altre grandi Potenze, si risolse di farla finita mediante un accordo. Un congresso a tal effetto fu stabilito in Carlowitz, piccola città della Slavonia, ed i Veneti vi spedirono, in qualità di plenipotenziario, il cavaliere Carlo Ruzzini, loro ambasciatore in Vienna. A lui però posero al fianco due sperti soggetti, che ci vengono fatti conoscere dal Garzoni, dicendo: « Il Senato di
« Venezia inviò le instruzioni al cavalier Ruzzini, e
« gli aggiunse, sull' esempio del praticato con li pre-
« cessori, un segretario suo d'abilità, Gio. Battista
« Nicolosi, e per li confini della Dalmazia il dottor
« Lorenzo Fondra Fiscale della provincia. » (9) Noi

(8) Relazione al Senato dopo le cariche sostenute di Capitano estraordinario delle pubbliche navi, e di Provveditore generale della Dalmazia, m. s. pag. 68.

(9) Garzoni Pietro, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della sacra lega* ecc. Parte I, lib. XVI, pag. 635 dell'ediz. terza veneta, 1712.

non terremo dietro all' andamento lungo delle conferenze, potendolosi leggere nel Garzoni suddetto, ed in altri storici; diremo bensì, che vasto campo esse furono in cui potè il Fondra far mostra dell' accortezza sua nel maneggio dei pubblici affari, e delle molte sue cognizioni, le quali, fra le altre prove di stima che ne ricevette, l'amicizia gli guadagnarono dell' illustre naturalista e geografo bolognese Luigi Marsigli, che in quell' adunanza sedette coi ministri imperiali. In febbraro del 1699 furon chiuse le trattative, ed il congresso fu sciolto; il quale se per l' impero ottomano segnò un'epoca decisiva di declinazione della potenza sua, non aggiunse neppure a Venezia gran che di gloria. « Il sole era caduto a Carlowitz (dice un moderno istorico di quell' insigne Repubblica); poi « succedette la luce di crepuscolo, che va spegnendosi « lentamente, così che le tenebre ti cuoprono e non « te ne accorgi. » (10)

Restava, in seguito a quel trattato, di regolare i confini della Dalmazia, e di tale operazione vennero incaricati appositi commissarii dall' Imperatore, dalla Repubblica, e dalla Porta ottomana. Intervenne per Cesare il suddetto Marsigli, e pei Veneziani il n. u. Giovanni Grimani, a cui fu pure dato in assistenza il Fondra. Lungo, al solito, e indugiato da molte cavillazioni fu questo lavoro, come vedere si può negli storici veneziani e nostrali; ma dove minutamente il si potrebbe vedere, se fosse pubblicato, è in un *Diario*, tenuto dal Fondra, di tutte le cose che s'andavano allora eseguendo. Egli però lo dovette interrom-

(10) Sagredo conte Agostino, *Storia civile e politica*, nell' opera *Venezia e le sue lagune*, 1847, vol. I, p. 106.

pere, onde recarsi, d' ordine del Senato, a Vienna, per assistere co' suoi lumi e con le sue cognizioni della provincia quell' ambasciatore veneto Francesco Loredan nell' affare appunto delle confinarie vertenze. Della qual gita pur tenne un accurato *Diario*, che oltre all' informarci minutamente dei maneggiati negozii, contiene particolarità curiose intorno a consuetudini ed usi della città e della Corte imperiale a quell' epoca.

Ma intanto ch' egli nella capitale dell' Austria utilmente si travagliava, la veneta capitale pensava modo d' appalesargli l' aggradimento de' suoi buoni servigi, e con ducale speciosa del 22 maggio 1700 a lui ed a' nipoti suoi (non avendo ei figliuoli) conferiva il titolo di Conti.

Dopo nove mesi, ritornava il Fondra in Dalmazia, e ad ornarsi di nuove benemerenze nell' adempimento dell' ufficio suo si ridedicava, come le seguenti parole che di lui scriveva al Senato il Provveditore generale Alvise Mocenigo III nel 1702 fanno splendida prova: « Dalla privazione del Fiscal conte
« Fondra, reiteratamente dalle supreme disposizioni
« di VV. EE. staccatomi dal fianco, ebbi motivo di
« provar sensibile rincrescimento, perchè ho dovuto
« io medesimo rinforzar le proprie attenzioni anco al-
« l'esigenze del suo importantissimo ministero, per non
« lasciare nella sua lontananza pregiudicati i pubblici
« interessi, a vantaggio de' quali, e prima che pas-
« sasse in Germania, e dopo restituitosi in provincia,
« sono state e continuano ad essere assidue e zelanti
« le sue virtuose applicazioni, e fruttuose le fatiche,
« con incremento sempre maggiore del suo distinto
« merito, che gli concilia giustamente il concorso

« delle pubbliche beneficenze. » (11) Delle quali beneficenze ottenne Lorenzo in quell' anno medesimo contrassegno novello, mediante ducale, in cui del *merito particolare che adorna la persona*, e della *carica che con tutti li numeri della pontualità e della virtù esercita*, viene fatta dal Principe stesso onorevol menzione.

Nè mancava egli frattanto d' adoprarsi zelantemente anche in servigio, così della Comunità cui era stato aggregato, come della chiesa del Santo di cui aveva compilata la storia. Del primo ne fa testimonio la Comunità stessa, affermando ch' egli « è stato an-
« co eletto uno degli ambasciatori per congratularsi
« dell' assunzione al dogado del serenissimo Principe
« Alvise Mocenigo, ed ha più volte pure sostenuto
« con lode universale il carico di Consigliere di questa
« patria, che è il grado più riguardevole che suol
« dispensare la stessa magnifica Comunità a nobili di
« merito distinto e di abilità. (12) » Dell'altro poi n' è prova il vedere scolpito il suo nome, quale uno dei nobili Procuratori della chiesa di s. Simeone, in due lapidi della medesima, che ricordano una la consacrazione della cappella maggiore nel 1705, l' altra il compimento del campanile nel 1707.

Se non che, da molto innanzi aveva già in animo il Fondra *di ridursi a casa e rinunziare la fiscaleria*, come diceva ei medesimo nel primo de' suoi preaccennati diarii; ma se più tardi mandò ad

---

(11) Relazione al Senato nel cessar della carica, m. s. 1702, pag. 33.

(12) Attestazione della Comunità 26 settembre 1700.

effetto l' uno di tali divisamenti, lo stesso non fece dell' altro, poichè troviamo che in Zara abbia egli finito di vivere il secondo giorno di luglio 1709. Con testamento del 15 febbraro precedente, fra le altre disposizioni, raccomandato aveva agli eredi i suoi quadri, la sua biblioteca, ed un bacino d'argento (di 83 oncie) avuto in dono dal Provveditore generale da Riva. Sembra però che la sua spoglia fosse indi a Sebenico tradotta, poichè le memorie ultime che di lui si trovano, le si trovano appunto colà, e sono le due iscrizioni seguenti:

Nella chiesa di s. Lorenzo dei MM. OO. all' ingresso della porta laterale:

PIISSIMIS VIRIS ET EGREGIIS COMITIBVS LAVRENTIO FONDRA NEC NON VRBANO FENZI ALTARIVM DIVI LAVRENTII MARTYRIS AC PETRI DE ALCANTARA CONDITORIBVS MAGNIFICIS VT IN PACE QVIESCANT SERAPHICA GRATITVDO CONCORDES PRECES AB INTROEVNTE DEPOSCIT.

Innanzi all' altare di s. Lorenzo:

AD M. D. G.
GLORIOSI CINERES
CO. LAVRENTII FONDRA NOBILIS DALMATAE
ORATORIS DISERTISSIMI AC
IN VNIVERSAM PROVINCIAM IVRIS PVBLICI PATRONI EMERITI
LEGE NATVRAE DEFVNCTI
VIRTVTIS PRIVILEGIO REDIVIVI
HAC TRIVMPHANT NON IACENT IN VRNA.
IN TANTI VIRI PERENNITATEM
AMORIS ET GLORIAE MONVMENTVM
VXOR MAESTISSIMA POSVIT.

Che un uomo di tanto merito l' amicizia e la

stima si conciliasse dei più distinti e nazionali ed estranei, che a quel tempo in Dalmazia si ritrovavano, da quanto dicemmo già chiaramente apparisce. Fra gli altri però merita particolare menzione il dotto abate Caramaneo, di Lissa, con cui ebbe corrispondenza epistolare per la illustrazione d' alcune lapidi antiche, e così pure l' illustre arcivescovo di Spalato Cosmi, che lui tenne in moltissimo pregio, come si scorge da varie sue lettere, ma specialmente da una, con la quale, avendogli il Fondra mandato a leggere il manoscritto del suo *Citluk conquistato*, monsignore gli espone il proprio parere (13).

---

(13) Per quanto sappia d' ampollosità uffiziosa, merita d' essere conosciuta e conservata:

Clarissimo ed Eccellentiss. Signore mio Padrone ossequiatissimo,

Dicono i maestri della vita spirituale, che il Signore ci ritarda le sue grazie, perchè noi le riceviamo con più di godimento per averle aspettate, e con più di onore per averle meritate con la frequenza e sollecitudine dei nostri voti. Ciò mi è avvenuto nel componimento, con cui V. S. Eccel. ha descritto l' acquisto e la difesa di Citluk, ed ha favorito le mie ansiose premure. Non dico già, che questa dimora sia nata dall' autore, ma bensì dal tempo, perchè l' opera inviatami da V. S. Eccell. sotto i 21 decembre mi giunge a' dì 7 di gennaro. L' ho ricevuta in quel modo, che un assetato, dopo lunghi sospiri giunto ad una fonte limpida, si abbevera dell' acqua a sazietà, senza frapponer pause all' estinzione della sete. L' ho letta tutta senza intermissione di tempo; e per segno di piacimento dirò, che l' ho finita, e mi è parso di finirla troppo presto. Impegno tutta la fede, ed il mio onore, e protesto, che ha superata la mia espettazione, benchè fosse grande. Nobiltà di stile, ma non affettata: perspicuità nell' elocuzione, ma non vile; fecondità ne' concetti; penetrazione, e profondità ne' consigli; energia nella

E giacchè ritoccammo del *Citluk conquistato*, non possiamo a meno d' esternare l' insortoci dubbio, che non sia esso se non parte di un' opera molto più ampia sulla storia della Dalmazia composta dal nostro Fondra. Tale dubbio ci fece nascere un manoscritto, il quale, benchè non porti alcun nome d' autore, dalla simiglianza del carattere si riconosce per suo, ed è le prime bozze d' un lavoro diviso in molti libri, dei quali gli esistenti portano i numeri XX e XXI, che cominciano dalla rottura della guerra in Dalmazia nel 1682. Prova novella sarebbe questa della somma o-

---

rappresentazione; e sopra tutto, una sì viva ed ordinata informazione di tutti i successi, che adempie tutti i numeri dell' istoria, ed ottien il fine del nostro disegno. Non può innalzarsi più altamente l' Eccell. sig. Generale; ma per via di racconto; non di studiata commendazione. Concludo, che da verun' altra penna poteva esser trattato questo argomento, con maggiore felicità; e l' esser l' autore nativo del paese ha data una gran facilità a ben comprender le cose, e meglio rappresentarle. Io rendo grazie a V. S. Eccell., che ha voluto darmi questo anticipato contento; e a quella parte, in cui Ella ricerca la mia censura, io non so risponder con altro, che con elogio, perchè l' ottimo non ammette correzione. Restituisco i preziosi fogli, per aver a suo tempo la stampa. Non lasciarò di dire per fine, che i suddetti mi hanno recato in effetti quella felicità, che l' amor suo mi ha augurato nelle Feste natalizie; e sono venuti in congiuntura più opportuna, cioè in quelle dell' Epifania, nelle quali tre Re portano dall' Arabia felice in dono tesori. Sono e sarò perpetuamente

Spalato, 7 del 1695.

Di V. S. Illustrissima

Obbligatiss. cordialiss. e sinceriss.
STEFANO Arcivescovo di Spalato.

perosità dell' egregio nostro connazionale, di cui, ciononpertanto, non avremmo ancora tutte annoverate le produzioni, mentre, oltre a molte scritture giuridiche e storiche, specialmente nell' ardua materia dei confini, sappiamo che avess' egli compilato anche un volume di *Memorie della città di Zara*, il quale per essere stato mal conservato dopo la di lui morte, fu a tale ridotto, che in qualche foglio non se ne potè più rilevare una riga; laonde un altro Lorenzo, di lui pronipote, avea divisato di riordinarlo e trascriverlo, ma nulla poscia ne fece.

A dare del merito di produzioni siffatte un giudizio, è necessario, anzi tutto, por mente al tempo in cui ebbero vita, mal potendosi adoperare con un autore di due secoli addietro la bilancia del secol nostro. Quando il Fondra scriveva, la buona critica non avea per anco diffusa nei campi dell' erudizione la pienezza della sua luce, ed assai poco tenevasi conto della naturalezza e semplicità dello stile: non dee far quindi meraviglia che non abbia egli potuto a meno d' inciampare talfiata nei difetti dominanti a quell' epoca. Frammezzo però ad essi, le diligenti fatiche dell' autor nostro non possono certamente non riuscir apprezzabili a quelli tutti, che dal desiderio d' istruirsi delle cose patrie condotti sono ad isvolger le pagine accoglitrici delle avite memorie. E questo desiderio potran eglino abbondantemente satollare anche nell'opera ch' ora per la prima volta vien pubblicata, la quale, e per le particolarità che contiene della sacra reliquia, e per la copia dell' erudizione ond' è sparsa, e per la varietà dei documenti, e per la sensatezza delle riflessioni, puossi affermare con verità opera interessante.

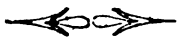
Dicemmo, ch' essa viene ora per la prima volta pubblicata; però le molte copie manoscritte che ne

giravano per la città nostra, fanno appieno conoscere in quanto pregio fosse tenuta, e come famiglia non fossevi tra le più ragguardevoli, che un esemplare non curasse di possederne. Ad essa inoltre hanno attinto que' tutti, da cui fu pubblicata posteriormente qualche cosa in tale argomento; cosicchè non altro sono ch' estratti e compendii del Fondra e la *Xivot svetoga Sime Zadranina*, edita dal P. Luca Vladmirovich nel 1765 (Venezia, pel Valvasense, di p. 56), e la *Storia della sacra reliquia del santo Simeone profeta esistente in Zara, compilata da G.P.* (Giulio Parma, il vecchio) uscita nel 1819 (Zara, stamp. govern., di pag. 24), e le *Memorie sulla insigne reliquia di s. Simeone giusto profeta esistente nella città di Zara, raccolte da un sacerdote addetto al servigio della chiesa del Santo* (Giovanni Scopinich, morto nel 1854 Parroco decano di Lussin-piccolo sua patria) date in luce nel 1836 (Zara, tip. Demarchi, di pag. 54). Ma primo di tutti s' è giovato del Fondra il P. Farlati, che da lui tolse quanto della reliquia nostra discorse nel t. V. nell'*Illyricum sacrum*, facendo però quello che gli altri non hanno fatto, poichè gli altri accennarono la sorgente donde attignevano, laddov' egli, che non fece in più luoghi se non tradurre il Fondra letteralmente in latino, neppure della più piccola menzione trovò d' onorarlo.

Da parecchie delle copie sopraccennate, che ci venner fra mano, fu tratta l' edizione presente; siccome però, oltre al non mancar le medesime di sconcordanze e di scorrezioni, vi si ravvisava e qualche superfluità da recidere, e qualche opinione da raddrizzare, e qualche fatto bisognevole di maggior luce, e qualche periodo chiedente miglior tornitura; così non s' è tralasciato di tutte usar quelle cure che parvero

più necessarie, corredando inoltre di giunte copiose lo scritto del Fondra.

Intorno a cui non altro a dir ci rimane, se non, che non avendo avuto ei figliuoli dal suo matrimonio con Angela Monselice da Monselice (gentildonna benefica e d'alta prudenza, com'egli stesso la commenda nel suo testamento), l'anzidetto di lui pronipote Lorenzo, dottore in legge, ed uomo anch'esso di merito, impalmata Antonia Ferra, ultimo rampollo d'antico ceppo nobile zaratino, formò la famiglia Fondra-Ferra, della quale s'estinse il ramo mascolino a' dì nostri col nobile Pietro-Natale, che lasciò soltanto tre figliuole, collocate nelle famiglie de' Battisti di San Giorgio, Felicinovich di Treustern, e Filippi; onde nasce l'egregio sig. dottore Natale Filippi, cui non possiamo a meno d'appalesare le nostre obbligazioni pei documenti gentilmente forniticí, a rendere meno imperfette che fu possibile le presenti notizie.

G. Ferrari Cupilli.

ISTORIA

DI

SAN SIMEONE

CAPITOLO I.

Introduzione all' opera, in cui si tratta della venerazione dovuta alle reliquie de' Santi.

Antichissimo è il lodevol costume di venerare le reliquie de' Santi: tutte le nazioni più discrete del mondo hanno fatto questa giustizia agli uomini da bene, han rispettato ne' loro avanzi la virtù, e veneratane la memoria a profitto de' posteri. Viene osservato, che nelle sacre carte il re Giosia comandò che fossero a distinzione dell' altre conservate le ossa del Profeta. Il corpo di Giacobbe fu trasportato dall' Egitto, ed onorato nella terra di Canaan, e quello di Giuseppe, con religioso rispetto condotto dovunque era guidato l' esercito, fu deposto con solenne venerazione in Sichem.

La Chiesa poi, sino da' primi secoli, ne ha raccolte con studio, e adorate con pietà le memorie. Ai tempi di Clemente I., divise in sette le

regioni di Roma, furono a sette diaconi assegnate, ed a questi subordinati altrettanti notai, per registrare i fatti eroici de' cristiani. Quindi ebbero origine i martirologii sacri e gli ecclesiastici fasti, che contengono il numero quasi infinito de' Santi, l'ordine delle commemorazioni annuali, ed il motivo alle preci. Furono in distinti cimiteri, con diligente osservazione, raccolte le ossa e le ceneri de' martiri; conservati gl' instrumenti della crudeltà santificati dal loro sangue, e sottratte al ludibrio de' Gentili le venerabili reliquie de' giusti, inserte negli altari e adorate nei templi.

E perchè non si devono, dice s. Ambrogio, onorare nelle carni de' martiri le piaghe che confessarono Cristo col sangue, e le memorie d'una virtù, che quanto fu forte ai tormenti, è altrettanto illustre alla gloria? Perchè non si devono venerare le ceneri consecrate da un'eroica confessione, e nelle ceneri i semi d'una beata eternità, ed apprezzare quei corpi, che ci insegnano ad amar Iddio, e per amore di Dio a non temere la morte? Non dovranno adunque rispettar gli uomini ciò che riveriscono i demonii, astretti tanto a glorificarli nel sepolcro, quanto gli afflissero ne' supplicii, e non onorare chi onorò Cristo sotto il taglio delle spade, e chi con Cristo regna sul cielo?

E come potrebbero non indursi gli uomini ad una tanto ragionevole retribuzione verso la beneme-

rita innocenza de' giusti, se veggono la natura tutta rispettarli? Si conservano incorrotti per più secoli, ed esenti dalla condizione dell'universale fragilità, risplendono circondati da raggi anco tra gli orrori della morte, traspirano dal seno de' sepolcri odori che consolano e fragranze che avvivano. S'è veduto il mare cangiar i suoi abissi in templi, il fuoco le sue fiamme in ornamenti, e tutti gli elementi, in vece di struggerli, contro l'ordine della natura, conservarli.

Nè in questa forma sola il Signor Iddio si compiace di onorarli, ma piovendo per le loro intercessioni le grazie sopra i mortali, gode premiare la pietà de' veneratori, e glorificare il merito de' suoi servi. E chi può negare che con tal mezzo non si ottenga la salute dell'anime, la sanità de' corpi, sollievo ne' travagli, rimedio ne' mali, aiuto ne' pericoli? Si son vedute dome le fiere, espulsi i morbi, spaventati i demonii, disarmata la morte, chiuso l'inferno, aperto il paradiso. Che più? obbediscono gli elementi, s'immuta la natura, servono gli angeli, si disarma la giustizia e si fa dolce violenza alla misericordia di Dio. Nè de' vantaggi particolari sono minori gli universali. La tutela de' Santi ha assicurate le provincie ed agevolate le benedizioni del cielo a' popoli. Quante volte ristorate le campagne, fugate le pestilenze, donate le vittorie, difese le città, sedate le ribellioni, conservati i regni e protette le nazioni?

Perciò con tante arti l'inferno mai ha cessato d'insidiare questi preziosi vantaggi alla cristianità. I Gentili non solo con ogni genere di tormenti la perseguitarono, ma infierirон ne' cadaveri de' suoi campioni, e turbarono i loro sepolcri e le loro memorie. Fecero rei tutti gli elementi della barbara loro empietà, consegnandoli alle fiamme od alle acque; anzi v'impiegarono le une e le altre, col disperderne le ceneri ne' fiumi, e dar gli avanzi della voracità del fuoco a quella del mare.

Furono poi i Gentili superati dagli eretici: vi sono stati genii tanto scellerati, che han potuto concepir odio contro la virtù, ed hanno mosso guerra esecranda contro le memorie e reliquie della santità. Nè quest'idra ha cessato di spargere in più tempi il pestifero errore, sebbene tutti i sacri dottori e tutti i concilii abbiano conspirato ad estirparne con le dottrine e con gli anatemi i germogli. Si propagò la pestilente eresia di Ario, e rinata e ravvivata più volte, tentò di violare quanto di sacro e di più venerabile ha la Chiesa cattolica. Perseguitò nelle loro reliquie i Santi, e quando ascese sul trono imperiale con i Leoni, con i Costantini, e con altri apostati, si disfogò abbruciandole col fuoco e spargendole al vento: furore, che non solo contaminò il mondo dominato da quelle furie coronate, ma che riacceso dal Torinese e da altri nell'Europa, e finalmente da quei gran mostri di

Lutero e di Calvino nel settentrione, lasciò per tutto vestigi deplorabili di empietà. Ad ogni modo, la divina providenza, non lasciando in potestà delle tenebre la sua Chiesa, tollerò bensì che apparisse l'iniquità dell'eresia, ma non permise che la religione restasse oppressa, nè conculcata la gloria de suoi servi.

La Dalmazia, dove Tito discepolo di s. Paolo e poi Doimo di s. Pietro furono i primi a seminare la parola di Dio, quant' ogni altra terra dell'Europa e dell' Asia è stata irrigata dal sangue de' martiri, ma sempre più vi crebbe e vi fiorì la religione. L' idolatria con le persecuzioni coltivò la vigna del Signore, e la fecondò con le crudeltà. La virtù cristiana apparve così bella, che anco tra i supplicii svegliò amore, restando più allettati i fedeli dallo splendore della corona, che spaventati dall' orror delle morti. Quindi ebbero le città della provincia, non ostante le barbare diligenze dei Gentili, di che arricchire i loro fasti e santuarii, e poteron esporre alla venerazione le membra santificate di moltissimi nazionali, divenuti per la virtù e per la costanza cittadini del cielo.

Anco gli eretici vi han seminato i loro errori ed esercitato le loro insidie. Il contagioso veleno, che contaminò la Grecia, si sparse su la Bulgaria, su la Servia, su la Macedonia, e su le Dalmazie. Inoltre, avendo i popoli slavi innondato l'Illirio,

ovunque giunsero portarono la desolazione e l'esterminio. Depredati i paesi, saccheggiate le città, arsi gli edifizii e desolate le popolazioni, nemici non meno di Dio che degli uomini, abbatterono i templi, diroccaron gli altari, e violarono quanto di venerabile suol avere la religione e la pietà. Avari ed empii, quanto trovarono di ricco rapirono, quanto di sacro incendiarono, non lasciando ben distinguere se fossero più rapaci gli uomini o le fiamme.

Giovanni IV, pontefice, di nazione dalmata, generosamente impiegò il danaro accumulato dall'antecessore Onorio, non solo nel riscatto de' cattivi, ma spingendo in Dalmazia Martino suo domestico prelato potè cambiar tesori con tesori, e riuscì a sottrar molti corpi e reliquie di Santi, ch'erano sopravanzate agl'incendii e restavano esposte al disprezzo e profanazione de' barbari. Così tra le molte, che dalle diligenze del pontefice e dalle industrie de' fedeli furono conservate, è certo, che trasportate in Roma le reliquie de' santi Mauro, Venanzio, Anastasio, ed altri, furono collocate in s. Giovanni Laterano vicino al fonte ed all'oratorio di s. Giovanni evangelista.

Cessarono finalmente nell'Illirio le persecuzioni de' tiranni e le diverse incursioni de' barbari; la fede perseguitata fu abbracciata da' persecutori, e la terra prima desolata divenne patria elettiva dei desolatori. Allora si restituì la libertà alla religione,

e la dovuta venerazione alle cose sacre. Dopo qualche giro di tempo, l'esempio e la pietà de' grandi maggiormente la promosse, specialmente quando Zuonimiro, detto poi Demetrio, re di Dalmazia e Croazia, del 1076 giurò vassallaggio al pontefice Gregorio VII e fedeltà alla chiesa, e s' umiliò a ricevere dalle mani del suo legato nella sinodo celebrata in Salona la corona, le insegne reali e l'apostolica benedizione. Risorgendo sempre più la religione cristiana, riebbe tutta la riverenza il culto divino; furono tratte all' adorazione ed alla luce le conservate ed occultate reliquie, e con nuove traduzioni arricchiti i templi e risvegliata la divozione.

Chi volesse di tutte le sante reliquie che s'attrovano nella provincia tessere una distinta storia, prenderebbe per mano troppo grande fatica. Basterà a noi fermarci nella città di Zara, e riflettere a quelle che ci conducono al preciso argomento dell' opera presente. Abbiamo perciò inserto al piè del capitolo un catalogo di tutte le reliquie notabili, che sono venerate nelle chiese di questa città; ma non faremo parola che delle più insigni, ed anco di queste parcamente, perchè la nostra intenzione è solo d' immorare su la mirabile e gloriosa reliquia di s. Simeone profeta detto il giusto.

CATALOGO

delle reliquie de' Santi venerate nella città di Zara.

I. Nella chiesa cattedrale di s. Anastasia.

Le ceneri ed alcune ossa di s. Anastasia, in arca di marmo inserta nell'altare dedicato a detta santa.

I corpi delle sante vergini e martiri Irene, Agape e Chionia, in arca di marmo sotto l'altar maggiore.

Nel santuario di detta chiesa.

Le ossa di s. Zoilo confessore in arca di cipresso dipinta e dorata con iscrizione: *Ossa s. Zoili confessoris.*

Le mandibule inferiori, scielte e tratte dalle altre ossa di s. Anastasia, chiuse in reliquiario d'argento, rappresentante una mezza statua della santa, con iscrizione: *Sanctae Anastasiae martyris.*

Il cranio di s. Sisto m. in reliquiario d'argento rappresentante in mezza figura il santo.

Il capo intiero di s. Leonardo, chiuso in reliquiario d'argento.

Parte del capo di s. Maria Maddalena, in reliquiario d'argento rappresentante il capo della santa con iscrizione:

Ne desperetis vos qui peccare soletis
Exemploque meo vos reparate Deo.

Parte del capo di s. Marta v., in reliquiario d'argento rappresentante il capo della santa.

Il capo di s. Giacomo m., chiuso in reliquiario d'argento con iscrizione: *Ego Bosna jussi fieri hanc capsam in honorem s. Jacobi martyris ob remedium animae Casei viri mei et animae meae.*

Il capo di s. Oronzio m., in una cassetta d'argento.

Parte del capo di s. Giorgio, chiuso in una testa d'argento.

L'omero di s. Marco evangelista, in reliquiario d'argento.

Il braccio di s. Donato vescovo di Zara, in reliquiario d'oro purissimo, adorno di perle ed altre gemme, in figura di braccio, con iscrizione: *Rex Colomane Rector Amandeviae* (sic) *hoc bene fecisti, retribui tibi quod voluisti.*

L'altro braccio di s. Donato, in reliquiario d'argento conforme al suddetto, ed inscritto: *Brachium sancti Donati episcopi.*

L'articolo d'un dito di s. Giovanni Battista, chiuso in un braccio d'argento con iscrizione: *S. Joannis Baptistae.*

Il braccio di s. Eufemia, in reliquiario d'oro con pietre preziose in forma di braccio, e con caratteri: *Praestantius cum uxore sua Dobra fieri fecit.*

Parte del braccio di s. Zoilo confessore, in vaso di cristallo con argento.

Il braccio di s. Sisto, in un braccio d'argento.

Il braccio di s. Isidoro vescovo, in un braccio d'argento con iscrizione: *Chaiça uxor Demetri fieri fecit.*

Parte del cranio di s. Orsola, in reliquiario di cristallo di montagna con ornamento d'argento.

Reliquie de' ss. Innocenti e di s. Marta, in ostensorio di cristallo.

Una spina della corona, ed un frammento della spugna adoperata nella passione del Signore, in reliquiario di cristallo sostenuto da quattro dragoni d'argento.

Tre diti di s. Donato, in tre reliquiarii d'argento.

I due piedi di s. Grisogono, in due reliquiarii d'argento della stessa figura, con iscrizione: *Sancti Chrysogoni.*

Due ossa di s. Donato, in una cassetta coperta d'argento.

Più frammenti d'ossa di s. Grisogono in cassetta d'argento con iscrizione: *Hoc opus factum fuit tempore nobilium virorum Viti Gandali, Vulcinac de Martinusys, et Pauli de Gallelis. An. D. 1326.*

Reliquie di s. Martino, in un quadro coperto d'argento, con iscrizione: *Paulus Martinus et Mladenus Croatiae Presides S. C. P. fieri jusserunt, Donatus vero Britanicus canonicus, et Crysogonus Nassius procuratores fabricae vetustate deformatum, Jo. Robobelli Antistitis consensu, in melius restituerunt, anno 1496.*

Reliquie di s. Daniele profeta, inserte in tabella d'argento con le immagini de' ss. Pietro e Paolo, e di s. Daniele, con inscrizione: *Paulus Banus Croatorum et totius Bosnae Dominus me fecit fieri ad honorem ss. Petri et Pauli et s. Danielis prophetae.*

Il capo d'una delle vergini compagne di s. Orsola, in cassetta di cipresso.

Due croci d'argento con molte reliquie di Santi.

Due cassette, l'una d'argento, l'altra d'avorio, con molte reliquie.

Una tavola con cornici d'ebano e d'argento, pure con reliquie inserte di molti Santi, e con frammento preziosissimo del legno della santissima Croce.

2. Nella chiesa di s. Donato contigua alla cattedrale.

Le ossa di s. Donato vescovo di Zara, in arca di marmo con iscrizione: *Ossa sancti Donati archiepiscopi.* (Vedi nota n. 5 del capitolo seguente.)

3. Nella chiesa di santa Maria.

Parte del capo di s. Gregorio papa, in reliquiario d'argento.

Il capo di s. Quirino m., in una testa d'argento dorata.

Ossa del braccio di s. Andrea apostolo, e di s. Matteo apostolo ed evangelista; in reliquiario d'argento.

Reliquie di s. Anastasia m., e di s. Simeone p.

Un dente di s. Maria Maddalena.

Un dente di s. Benedetto abate, in reliquiario d'argento e di cristallo.

Parte del capo di s. Eufemia v. e m.

Ossa di s. Zoilo confessore.

Della spugna della passione di nostro Signore.

Della colonna della flagellazione.

Del legno della ss. Croce.

Della camicia di s. Agnese; tutte in diversi reliquiarii d'argento e di cristallo, con le loro inscrizioni.

Reliquie di s. Martino e d'altri Santi.

4. Nella chiesa di s. Silvestro ovvero s. Croce.

Le reliquie di s. Fausto, in una testa d'argento.

Il braccio di s. Priamo m. in un braccio d'argento.

Il braccio di s. Donato vescovo, in un braccio d'argento dorato.

Reliquie di s. Marcella, in un vaso d'argento e cristallo.

Reliquie di s. Cristoforo e di s. Ruggiero, in vasi o custodie simili.

Il velo di s. Barbara, in vaso di cristallo con argento.

Del latte della beatissima Vergine in un vasetto d'argento.

5. Nella chiesa di s. Grisogono.

Reliquie di s. Ursino m.

Una costa di s. Lucio m. in una cassettina di cristallo di montagna.

Il ceppo, o pietra, ove fu decolato s. Grisogono m.

Il corpo di questo santo viene supposto sepolto ed ascoso in detta chiesa.

6. Nella chiesa di s. Rocco.

Il capo di s. Zoilo confessore, in reliquiario d'argento.

7. Nella chiesa di s. Marcella.

Delle ossa di s. Casimiro e s. Adriano mm.

Reliquie di s. Marcella v.

Reliquie di s. Margarita v. e m.

Un osso di s. Felice m.

Ossa di s. Floriano m.

Ossa di s. Agapito e di altri santi e sante mm.
Reliquie di s. Pietro, di s. Bono, e d'altri santi mm.
Reliquie di s. Lucano, di s. Teofonte, di s. Ermete, e di s. Bonifazio mm.
Un poco delle ceneri di s. Pietro apostolo; il tutto in reliquiarii di varia forma, d'argento e di cristallo, con le proprie inscrizioni.

8. Nella chiesa di S. Caterina.

Del capo di s. Giusta v. e m.
Un dito di s. Donato vescovo.
Un dito di s. Ambrogio vescovo.
Reliquie di s. Caterina verg. e m.; il tutto in vasi d'argento.

9. Nella chiesa di s. Demetrio.

Reliquie di S. Elena.
Reliquie di s. Demetrio, in reliquiarii d'argento.
Reliquie di s. Gio: Battista.
Più reliquie di Santi diversi, inserte in una croce d'argento.
Del liquore che scaturisce dal corpo di s. Demetrio, in un vaso d'argento.
Molte reliquie di Santi senza nome.

10. Nella chiesa di s. Nicolò.

Reliquie di s. Nicolò.

Frammento del braccio di s. Bonifazio.
Una mano di s. Agapito m.
Reliquie di s. Chiara.
Frammenti del legno della s. Croce.
Della spugna della passione.
Della colonna della flagellazione; il tutto in diversi reliquiarii d' argento e di cristallo.
Più reliquie di Santi, inserte in una tabella ed in una croce.

11. Nella chiesa di s. Simeone profeta.

Il corpo di s. Simeone, in un' arca d' argento, di antico, ma bellissimo e ricco lavoro.

12. Nella chiesa di s. Domenico.

Un dito di s. Domenico.
Ossa del braccio di s. Tommaso d' Aquino, e di s. Andrea apostolo.
Piede di s. Elena madre di Costantino imperatore.
Del legno della ss. Croce; il tutto in reliquiarii d' argento e di cristallo.
Molte altre reliquie minori, in cadauna delle chiese della detta città esistenti, s' ommettono.

Giunte al capitolo I.

Fra le chiese nominate nel catalogo delle reliquie, quelle ai n. 2, 4, 6, 7, 8, 10 e 12 essendo state soppresse, e quella al n. 9 incendiatasi, le sacre preziosità che vi si trovavano andarono disperse, od in qualche altra furono ricovrate, specialmente nella cattedrale.

Il deposito di questa, in cui, oltre le reliquie, varii altri distinti oggetti si conservavano, era una volta custodito con grande gelosia ed a tre chiavi, tenute una dall'arcivescovo, una dal conte, e la terza da uno de' nobili, che veniva eletto dal loro Consiglio e portava il titolo di *procuratore del santuario*. A mezzo di questo suo rappresentante, molta vigilanza esercitava la Comunità perchè nessun pregiudizio fosse recato al deposito stesso, ed esiste tuttora fra i suoi atti le gravi doglianze mosse nel 1618 per avere l'arcivescovo Luca Stella arbitrato di portar seco a Pago, in occasione di visita, il pastorale di molto valore e d'esquisito lavoro lasciato alla chiesa nostra dall'arcivescovo Maffeo Valaresso. In altro atto poi del 1641 si vede steso dai consiglieri nobili un inventario di tutte le reliquie ed effetti preziosi nel succennato deposito contenuti.

Anche l' arcidiacono Ponte, in quella parte del suo commentario *rerum ecclesiasticarum jadrensium* che fu pubblicata dal Farlati (*Illyr. sac.* t. V., pag. 11 e seg.), intesse un catalogo delle reliquie esistenti nella città nostra, ed un altro, ad esso comunicato, inserì a pag. 9 del tomo stesso il detto religioso autore, premettendovi le seguenti parole: *Ecclesia et civitas jadrensis plurimis et insignibus Divorum reliquiis referta est, quas antiqua et eximia religione veneratur, quarumque praesidio tum publica, tum privata salus et felicitas nititur.* Un altro poi più recente, e che soltanto riguarda la metropolitana, se ne legge a pag. 207 del libro *Officia propria Sanctorum celebranda in civitate atque universa archidioecesi jadertina. Jaderae 1833, typ. Battara.*

Certo Padre Noè Bianco francescano in un suo itinerario da Venezia a Gerusalemme, stampato la prima volta nel 1566, ed in seguito varie altre, dopo aver detto che in Zara s'attrova il corpo di s. Simeone, soggiunge: » vi è ancora il corpo di s. Joel profeta ». D'esso però non esiste memoria in alcuno dei cataloghi surriferiti, nè mai se n'è udito parlare.

Di un altro bensì, e questo molto pregevole oggetto, fu a' nostri giorni adornato il santuario nostro, d'una reliquia, cioè, di s. Tito, che, come scrive anche il Fondra alla pag. 5, fu il primo a spargere in Dalmazia i semi

« Di quella fede che vince ogni errore ».

L'intiero suo capo trasportato a Venezia quando nel 1669 la repubblica dovette abbandonare agli Ottomani l'isola di Candia, ov'egli era stato vescovo, si venerava in quella basilica patriarcale. Il desiderio di arricchire la metropolitana de' Dalmati con qualche parte delle mortali spoglie di lui che n'era stato l'apostolo, mosse la Fabbriceria e l'Ordinariato a pregare che la veneta chiesa volesse colla nostra dividere la preziosa reliquia. Le istanze furono esaudite, e il 10 novembre 1841 approdò a queste rive il naviglio che recava la parte posteriore del capo desiderato. Con quale pompa religiosa foss'ella accolta, e nel reliquiere della metropolitana stessa riposta, si può leggere nella *Gazzetta di Zara* dell'11 novembre suddetto, n. 91.

Di tutte le sacre sue reliquie fa commemorazione la chiesa nostra nella quarta domenica dopo pasqua, in cui festeggia la traslazione di s. Donato, ed in cui le medesime vengono esposte alla venerazion dei fedeli.

2

CAPITOLO II.

Delle reliquie più insigni che sono venerate in Zara.

Le prime reliquie, che siano state venerate in Zara, per quanto se n'è potuto trovar riscontro, sono quelle di s. Grisogono martire.

Questi fu romano, d'illustre famiglia; udita la verità dell'evangelo, la raccolse, e s'invaghì della professione cristiana; le sue immense ricchezze dispensò a' poveri per meglio possedere il ritrovato tesoro, il suo Cristo. Visse a' tempi di Diocleziano, e nella persecuzione colla quale detto imperatore incrudeliva contro i fedeli, autorevole coll'esempio e facondo colle parole, animava alla costanza i perseguitati cristiani. Venne perciò accusato a Cesare, che da Roma fece condurlo all'esercito, accampato allora nelle vicinanze d'Aquileia. Alle lusinghe ed alle minaccie fece eroica resistenza, e

tollerò con costanza inflessibile le catene e le carceri. Alla fine, occultamente condotto lungi dall'osservazione de' Romani, gli fu troncato il capo vicino alle acque di Grado, e fu gettato nel mare; ma il santo sacerdote Zoilo, che viveva fra quelle paludi, ammonito dal Signore a non lasciar ludibrio dell'onde il sacro corpo, lo raccolse, e lo depositò in una vicina cappella: i miracoli poi lo fecero chiaro tra i fedeli, come la virtù e il merito l'avevano reso tra gli eletti beato.

Quando il suo santo corpo sia stato trasportato a Zara è ignoto: certo manoscritto, ch'esisteva nell'archivio del monastero, ne fa tal quale racconto; ma come in esso sono state osservate molte implicanze con la verità istorica; così non deve accettarsi per vero: certo è, ch'è antichissima la chiesa dedicata al suo nome, e che sino dai primi tempi la città di Zara lo venera protettore.

Da scrittura 19 decembre 986 dell'archivio suddetto si ritrae, che il tempio di s. Grisogono fosse riedificato avanti l'anno 908 da Foscolo e Andrea priore di Zara, titolo ch'era portato in que' tempi dal primo magistrato della città nostra; e nella scrittura medesima si legge, che il monastero di san Grisogono, ormai derelitto e quasi soppresso per la lunga oblivione e negligenza, sia stato allora, col consenso de' nobili e del popolo, da Majo priore di Zara e proconsole delle Dalmazie ristaurato, dotato

con molte terre, e consegnato a Madio monaco del monte Cassino. Conferma la stessa verità il testamento del sopraddetto priore Andrea fatto del 908, nel quale leggonsi legati pii a s. Grisogono ed all'abbazia del monastero; e quindi si ha un evidente riscontro, che prima già fosse edificato il tempio, eretto il monastero, e venerato il santo.

Ma com'è incerto di qual tempo sia stato tradotto a Zara, così abbiamo scrittura autentica nell'archivio del monastero, che del 1046, tempo nel quale regnava Teodora imperatrice ed era priore Grubissa, fu ritrovato da Andrea vescovo di Zara, secondo di questo nome, che ansiosamente lo ricercava, nella stessa chiesa sotto l'altare a lui dedicato, luogo dove era stato sepolto e nascosto in tempi molto anteriori, poichè di già se n'era perduta la memoria (1). Quando poi del 1202 fu dal doge Dandolo presa a forza d'armi e desolata la città di Zara, e le furono spianate le mura, tra le spoglie della vittoria fu portato a Venezia il sacro corpo, e riposto nella chiesa de' ss. Gervasio e

---

(1) Il Farlati che riporta, insieme cogli altri due precitati, anche questo documento (*Illyr. sac.* t. V., pag. 39, 41, 44), osserva riguardo ad esso, che per conciliare la sua data coll'impero di Teodora e coll'indizione IX, di cui è segnato, conviene leggere 1056 invece di 1046. Oltre a ciò, l'Andrea nominatovi sarebbe, non il secondo, ma il terzo de vescovi nostri di tale nome.

Protasio, detta volgarmente s. Trovaso, come viene motivato dal Sansovino nella sua cronaca (lib. VI.); ma ritornati i Zaratini nella pubblica grazia, lo riebbero e lo riportarono alla patria. Lo Stringa canonico di s. Marco ed il Martinoni nelle aggiunte loro alla cronaca stessa lo riferiscono. Il fatto poi evidente lo dimostra, mentre più a Venezia, nè in detta chiesa nè altrove si ritrova, ed a Zara si venerano nel santuario del duomo in reliquiarii d'oro e d'argento un suo braccio e tutti due i piedi, con altre ossa e frammenti, come anco si conserva l'arca ove stava riposto, ornata dentro e fuori di riguardevoli pitture, il marmo sopra il quale gli fu troncata la testa, ancora cosperso del suo sangue, ed il pomo della sua spada. E sebbene non si sappia veramente dove sia stato riposto il rimanente di detto corpo, viene però comunemente creduto che nella sua chiesa s'attrovi, e che si sia perduta la precisa notizia del luogo, perchè sarà stato, pel timore di riperderlo, con la segretezza maggiore occultato e sepolto. Questa opinione è invalsa ed è comune, sebbene alcuni abbati, che hanno usato diligenza, non abbiano potuto ritrovarne i riscontri.

Si celebra la sua festa li 24 novembre, e la solennizza con distinzione la città di Zara, perch'è l'antico e primo suo protettore, come anco la traslazione ai 19 di maggio.

Si venera anche il corpo di s. Zoilo confessore. Questi fu sacerdote, e visse ne' tempi infelici ne' quali il superstizioso paganesimo incrudeliva contro la vera religione, fra le angustie di un piccolo tugurio nelle paludi di Grado; fece santissima vita, quanto occulta agli uomini, altrettanto di grato spettacolo al cielo. Ammonito in sogno, raccolse il corpo di s. Grisogono m., ch' era stato gettato in mare. Predisse il martirio alle tre sante sorelle Agape, Chionia ed Irene, delle quali era maestro ed aveva coll' esempio e colla dottrina assodato lo spirito. Conobbe Anastasia, e la confermò nel santo proposito di vivere e morire a Cristo. Finì colmo di anni e di meriti nelle suddette paludose solitudini, volando con l' anima alla beatitudine del paradiso, ed il corpo lasciando alla venerazion de' fedeli.

In che tempo sia stato trasportato a Zara è incerto; verisimile però è, che con la stessa sorte che quello di s. Grisogono foss' egli pure condotto in Dalmazia. Riposava nella chiesa di s. Maria dei preti, collegiata, ed una delle più cospicue della città, così per la struttura come per l' antichità. Il capo n' era conservato in un reliquiario d' argento, le altre ossa in un' arca di marmo impiombata.

Molti miracoli lo resero chiaro, e gli conciliarono la divozione del popolo, che lo venerò tra suoi protettori. Fra gli altri si narra, che avendo tentato il prelato d' aprire detta arca, un fiero

terremoto scuotesse e spaventasse la città, che con inopportuna curiosità l'aveva stimolato a scuoprire il sacro deposito, e che insistendo dopo molte orazioni nel tentativo di aprirla, improvvisa escrescenza di mare, con universale innondazione, manifestasse Dio non approvare per allora l'aprimento di detta arca.

Del 1570 essendo stata diroccata la chiesa predetta per le cause che diremo al capitolo VIII, fu l'arca trasportata nella cappella di s. Rocco, ed inserta nella mensa dell'altare di s. Martino, ove riposò sino l'anno 1622; ma perchè tra il volgo credevansi molte vanità in proposito di dette reliquie, Luca Stella arcivescovo risolse dilucidare la verità e toglier gli errori, che andavano serpendo nella opinion de' più creduli. Aprì dunque l'arca stessa, alla presenza de' magistrati e primati della città e del clero, ed in quella di marmo nè ritrovò una di cipresso con le ossa del santo, eccetto il capo, che, come si disse, anco allora era custodito in reliquiario separato. Furono riposte in un'arca pur di cipresso, con sopravi l'iscrizione: *Ossa s. Zoili confessoris*, e solennemente trasportate nel santuario della cattedrale; della qual traslazione è celebrata annualmente la memoria ai 16 di decembre, come del suo felice passaggio al cielo ai 23 dello stesso mese.

Agape, Chionia ed Irene furono tre sorelle

congiunte di sangue e di virtù. Vissero occulte qualche tempo sotto la disciplina di s. Zoilo, ed appresero con la dottrina della salute una eroica fermezza nella fede. Accusate dall'innocenza de' costumi per cristiane, furono condotte a Dulcezio ministro di Diocleziano. Ammirò questi la bellezza dei loro corpi, ma inveì contro quella degli animi. Tentò di farle spogliar ignude per suo diletto e per loro tormento, ma con doppio miracolo i ministri non poterono staccar le vesti dalle membra virginali, e Dulcezio pagò con la cecità la temerità del comando. Successe Licinio a combatter la loro costanza, ma vinto nelle lusinghe, fu superato anco nei rigori. Fece gittar Agape e Chionia in una fornace ardente, e così, come vissero tra quelle d'un santo amore, spirarono tra le fiamme, che con ardori discreti e obbedienti sollevarono l'anime al cielo, ma non incenerirono nemmen un capello delle sante vergini, anzi al loro spirare si estinsero.

Restò Irene, che alla costante confessione della fede aggiunse la generosa occultazione de' sacri libri contro l'editto di Diocleziano: perchè la più giovine, fu perciò creduta la più debole; ma non potendo Licinio muoverla co' tormenti, pretese spaventarla col peccato. Volle farla trascinare a' lupanari; ma immobile nel corpo, com'era nell'animo, deluse lo sforzo de' ministri e l'ira del capitano, che impaziente la trafisse con uno strale, la tolse

all' ira del tiranno, e la rapì insieme allo strapazzo. Così spirò e respirò la santa, e perchè vergine e martire doppiamente beata.

È solennizata la festività delle prime due sante martiri li 3, e quella di s. Irene li 5 aprile. Giacciono tutti tre i detti corpi nella chiesa cattedrale in un'arca di marmo, inserta nel volto che sostiene l'altar maggiore ed il pavimento del coro, e si vede la stessa da quelli che discendono nella cappella sotterranea, ovvero chiostro, detto confessione, che sottogiace al coro suddetto. Quando siano stati portati in Dalmazia e riposti in detto luogo, non si sa. Antichissima ne fu certo la traduzione, e se pare ad alcuno verisimile che sia seguita insieme con quella di s. Zoilo, mentre furono sue discepole e vissero nei tempi stessi, la congettura non resta senza dubbio, perchè nel Baronio e nel romano martirologio si legge che abbiano patito e consumato il glorioso martirio in Tessalonica.

Vi sono le reliquie di s. Anastasia martire, non già della vergine, che patì in Roma a' tempi di Valeriano, ma di Anastasia vedova, che fu moglie di Publio, e figliuola di Pretestato e di Fausta. Fu romana di natali, e di fortune cospicue. La madre, ch' era cristiana, le istillò col latte la vera fede, e le impresse coll'esempio e con la dottrina nel cuore la croce. Rimase vedova a' tempi di Diocleziano, e con le sue immense ricchezze fu d' opportuno

sollievo a' perseguitati cristiani. Ebbe per maestro del suo spirito, dopo la morte materna, Grisogono, che prima con santi documenti, e poi col martirio, la confermò in una eroica costanza. Soffrì nella propria casa una lunga persecuzione dal marito; tirocinio privato, nel quale esercitò la sua fermezza, per affrontare poi pubblicamente i tormenti de' principi e de' tiranni. Mentre ardeva più fervida la persecuzione della chiesa, ella più ardeva di carità. Seguitò Grisogono in Aquileia, indi Diocleziano in Macedonia, imitando la pietà del primo, opponendosi all'empietà del secondo. Confortò i fedeli tra' ceppi, gli animò ne' tormenti, gl' invidiò ne' supplicii. Fu condotta e accusata a Floro, prefetto dell' Illirio, che ne rispettò lungamente la condizione, non la santità. Fu tormentata con la prigionia e con la fame, ma senza frutto; perchè non sentiva il peso delle catene chi aveva libero lo spirito, e chi lo amava per elezione non riceveva il digiuno per pena. Fu esposta con altri cristiani in uno sdruscito naviglio, perchè fosse assorbita dal mare; ma come vittima già destinata all' Altissimo, si purgò in un' elemento, per sagrificarsi nell' altro, e le acque discretamente la portarono al lito, perchè dalla terra le fiamme la sollevassero al paradiso. Relegata con altri fedeli nell' isola Palmaria, e tentata con lo spettacolo di duecentosettanta martiri, martire di desiderio in cadauno, se le accrebbero altrettante palme; finalmente fu condannata

a morire nel fuoco, e dalle sue ceneri rinacque al cielo.

Raccoltene le reliquie da una santa matrona detta Apollonia, vennero poscia trasportate a Costantinopoli, ove in una maestosa basilica dedicata al suo nome furono adorate da' popoli. Quando poi nel secolo nono della comune salute s. Donato vescovo di Zara fu ambasciatore de' Dalmatini appresso Niceforo Foca imperatore d'oriente, ch'estendeva allora il suo dominio sopra alcune città marittime della Dalmazia, ottenne in dono le dette sacre reliquie, procurate per accrescere il tesoro della sua chiesa, già ricca dei corpi de' ss. Zoilo e Grisogono, che vissero nel tempo stesso, e cooperarono alla reciproca salute. Furono accolte con estrema allegrezza da' Zaratini, e riposte in cappella appartata nella chiesa maggiore di s. Pietro, alla quale la divozione del popolo mutò il titolo in quello di s. Anastasia.

Molti miracoli ne amplificarono la venerazione, ma le sciagure, le guerre e le desolazioni della città fecero quasi perderne la memoria, cosicchè alcune volte fu dubitato se veramente dette reliquie vi fossero. Mentre però che del 1622 si ergeva l'altare di marmo nella cappella di detta santa, furono ritrovate in una cassa di pietra nascosta dietro la lapida di marmo, che anche ora tiene scolpita la sua immagine sopra l'altare. Riconosciuta ed aperta dall'arcivescovo Stella, coll' intervento de' rappresentanti,

tra le ceneri ed alcune ossa fu scielta una mascella intiera con tre denti, e riposta in un reliquiario d'argento nel santuario, e dopo essere state venerate con pieno concorso da tutto il popolo, sono state racchiuse e riposte nel luogo stesso. Del seguito si conserva la seguente memoria:

In Christi nomine, amen. Illustrissimus ac reverendissimus in Christo pater et dom., dom. Lucas Stella, miseratione divina archiepiscopus civitatis Jadrae. In restauratione altaris divae Anastasiae patronae suae metropolitanae ecclesiae, die jovis 17 mensis novembris 1622, reperta est arca marmorea cum inscriptione in superficie anteriori exterius his verbis: **✠ In nomine s. Trinitatis. Hic requiescit corpus s. Anastasiae ✠ De donis Dei et s. Anastasiae Donatus peccator episcopus fecit. Deo gratias.** *A parte vero posteriori cum his litteris:* **✠ In nomine s. Trinitatis. Hic requiescit corpus s. Anastasiae.** *A latere vero sinistro cum his verbis:* **✠ De donis Dei Donatus peccator episcopus fecit.** *Qua aperta et invento corpore in cinere et aliquibus ossibus, omnibusque repositis in sanctuario, die dominico 27 supradicti mensis ac anni, cum processione solemni et interventu illustrissimorum dominorum Petri Lauretani praetoris, et Laurentii Bragadeni praefecti, repraesentantium serenissimae Reipublicae Venetiarum, religionum, confraternitatum, ac summo totius*

civitatis concursu, iterum in hac ipsa arca colocatum fuit, relicta parte capitis, asservanda in theca argentea specialiter illi deputanda. In quorum fidem etc.

Jadrae, die dominico 27 mensis novembris 1622, indictione V, pontificatus ss. d. n. Gregorii divina providentia papae XV anno secundo, et principatus serenissimi d. d. Antonii Prioli Dei gratia ducis Venetiarum.

LUCAS STELLA archiepiscopus.

Ego Joannes Maria Benvenuti notarius et curiae archiepiscopalis cancellarius, supradictis omnibus interfui, et mandato praelibati illustrissimi d. d. Lucae Stella archiepiscopi Jadrensis scripsi, et in hanc publicam formam redegi, cum subscriptione dominationis suae illustrissimae ac reverendissimae.

La sua festa perchè cade ai 25 di decembre, giorno del ss. Natale, vien trasportata dal clero di Zara ai 15 di gennaro. È padrona della chiesa, e protettrice della città; perciò distintamente se ne solennizza la memoria, e la sua traslazione si ricorda ai 25 di settembre (2).

---

(2) Oggidì, oltre la festa del 15 gennaro, che nel sinodo diocesano celebrato l'anno 1664 dall'arcivescovo Teodoro Balbi fu dichiarata festa di precetto, e che solenneggiasi con grande pompa, si festeggia nella quarta domenica di settembre, per concessione del sommo pontefice Pio VIII,

Le ossa di s. Donato riposano nella chiesa contigua alla cattedrale, dedicata al suo nome. Questo dall' 806 sino l' 879 governò in grado di vescovo la chiesa di Zara. È opinione ch' egli fosse nativo e di famiglia cospicua zaratina, o almeno dalmatina. Certo è (sia stato affetto alla patria, o zelo di carità) ch'egli fu ambasciatore appresso Carlomagno, imperatore d' occidente, ch' estendeva il suo dominio sopra la Croazia, Liburnia, e parte di Dalmazia, ed appresso Niceforo Foca imperatore orientale, a cui ubbidivano le isole ed alcune città marittime. Conciliò alla nazione la protezione de' Franchi, acquietò lo sdegno de' Greci, e divertì l' invasione dell'armata d'oriente, guidata da Niceta.

Opera sua viene affermato il detto tempio, da lui consecrato alla ss. Trinità, e poi dalla divozione universale al fondatore, dopochè vi furono riposte le sue reliquie. I frammenti de' marmi inserti nella fabbrica dimostrano dalle ruine di qualche altro edificio essere stati tratti. Da alcuni intagli, da qualche colonna d' estraordinaria grandezza, e da una iscrizione, che a lettere cubitali scolpita si legge, s'arguisce che l' edificio fosse di grande e maestosa mole, e dedicato a Giunone Augusta, cioè a Livia moglie

---

la memoria delle varie traslazioni che subirono le reliquie della santa, l'ultima delle quali ebbe luogo nel 1822, quando fu eretto il nuovo altare in cui ora si trovano.

di Augusto Cesare, che da' Romani con titolo divino e con l'erezione di templi fu adulata. Di questa gran fabbrica alcuni credono esser vestigi e reliquie le due belle colonne scanalate d'ordine corintio, che si veggono nell'orto vicino a s. Elia, chiesa de' greci, e quelle altre antichissime strutture, che si osservano in quel contorno (3).

Visse con costumi e morì con lode di cospicua santità, e la città lo venera tra i suoi protettori. Giaceva il suo corpo in un'arca di marmo vicino alle mura in un angolo del suddetto tempio con iscrizione: *Corpus S. Donati archiepiscopi Jadrensis* (4). Ma perchè il sito non era riguardevole, e giaceva negletto e quasi inosservato, l'arcivescovo Stella l'anno 1622 trasportò le ossa del santo nel duomo; indi furono di nuovo traslatate nella sua chiesa in un'arca di marmo adorna e decorosa, molto prima ordinata con legato pio da Gregorio Merganich, e collocate sopra l'altar maggiore dedicato alla Purificazione della B. V., nel quale era stata riposta la miracolosa immagine di nostra Signora, che fino al 1570 si venerava nella chiesa di s. Maria maggiore, ovvero de' preti.

---

(3) Di queste due colonne fu in seguito formata una sola, ed è quella che ora si vede sul campo di s. Simeone.

(4) Errore, d'attribuirsi, come osserva il Farlati (t. V.. pag. 38), all'essere state scolpite quelle parole dopochè nel secolo XII la chiesa nostra fu eretta in arcivescovato.

La festa di s. Donato è celebrata li 25 febbraro (5).

Molte cose diffuse sono tra la plebe. Dicesi che s. Tecla vivesse coetanea al santo, e ministrasse nella costruzione del detto tempio; narrano che certo dragone fosse prima relegato in un angolo del tempio stesso, e poscia ucciso dal santo col segno della croce, e che col mezzo dell'orazione facesse miracolosamente scaturire una fonte; ma perchè ripugnano all'istoria, non devono accogliersi per vere, e piuttosto crederle azioni d'altro Donato santo più antico, il di cui corpo fu dal vescovo d'Epidauro trasportato in Corcira dopo il 600, tempo delle sopraccennate incursioni degli Slavi (6).

Raccontano bensì gli annalisti ungarici, che avendo Colomano con molto sangue e fatica riacquistato Zara, meditava distruggerla ed incendiarla, ma apparsogli in sogno il santo vescovo, non solo l'abbia sgridato e corretto, ma assai aspramente

---

(5) Oggidì la memoria del santo viene principalmente festeggiata nella quarta domenica dopo pasqua, in cui si celebra la nuova traslazione delle sue reliquie nella cattedrale fatta l'anno 1809, dopo soppressa la chiesa a lui dedicata.

(6) Di questa opinione del Fondra e di quant'altro narran le cronache intorno a s. Donato, noi, per non dilungarci ora troppo dal principale argomento, ei riserviamo l'esame nella occasione in cui cercheremo di portar qualche lume fra le tenebre molte che ingombrano i primordii della chiesa nostra.

battuto, e che risvegliato dal sonno, sentendo acerbissimi i dolori della sognata correzione, deponesse l'ira contro i Zaratini, ed ogni pensiero della già deliberata vendetta. Chi osserva l'iscrizione seguente: *Rex Colomane Rector Amandeviae hoc benefecisti, retribui tibi quod voluisti*, impressa nel reliquiario, o braccio d'oro, che si conserva nel santuario, s'assicura di detto miracolo, essendo il regio voto testimonio evidente della divozione concepita verso il santo e delle grazie indi ricevute.

A questo antico e notabile miracolo deve aggiungersi un non meno maraviglioso accidente successo l'anno 1649, che da religiosi e cittadini tuttora viventi abbiamo raccolto. S'era accesa una crudelissima peste in Sebenico, la quale non cessò, se non dopo estinta la maggior parte di quel popolo. Benchè fosse grande l'attenzione de' magistrati, nè meno diligenti le custodie, penetrò il male nella città di Zara, e quantunque non incrudelisse con eccessiva mortalità, ad ogni modo andavasi dilatando, e deludeva i rimedii e le vigilanze. Grande perciò il terrore e l'apprensione de' cittadini, che nella continuazione del pericolo sentivano continuo il più atroce de' tormenti, il timor della morte. Si vedeva intanto sopra la chiesa di s. Donato, dalla parte di scilocco, che riguarda lo spazio maggiore della città, una fiamma assai lucida e ardente, che durava pel corso di tutta la notte; ma da chi la vide, o fu creduta una delle

meteore solite a generarsi nell'aria, o non vi fu chi vi fissasse l'attenzione e il pensiero, distratto dagli orrori del comune pericolo. Se non che, parve una notte al padre calogero di s. Elia di vedere in sogno la beata Vergine e s. Donato, ed essere da loro comandato d' avvisare il Provveditor generale, che se gli premeva la liberazione della città, facesse liberare la loro chiesa da' fieni, che nella stessa erano stati riposti. Trovò infatti il buon religioso che nella soprannominata chiesa di s. Donato erano da' ministri stati riposti i fieni, che giungevano d'Italia per sostegno della cavalleria; che le reliquie del santo erano state portate nella cattedrale sopra l'altare di s. Orsola, e l'immagine della B.V. dell'Oratorio nella chiesa di s. Martino, e che il tempio ripieno di detti foraggi era chiuso; onde non tardò punto ad avvisarne Leonardo Foscolo Provveditor generale, di sempre fausta e degna memoria, e narratagli la visione, l'ammonì a far restituire la chiesa a Dio ed alle sacre funzioni. Il buon senatore aprì gli occhi al disordine, e comandò che subito s'aprisse e purgasse la chiesa, alla qual funzione concorsero non solo egli stesso, i nobili, e tutta la moltitudine, ma le matrone più riguardevoli e le zitelle più ritirate. Appena vi furono restituite l'arca e l'immagine, e celebrati i divini ufficii, sparve la fiamma, e s'estinse totalmente la peste. Come da quel maraviglioso accidente possono restar

eruditi tutti i cristiani, che Iddio non tollera la profanazione de' templi; così a' Zaratini apparisce il vantaggio di tanto patrocinio, e si accresce il debito di sempre più venerare il santo lor protettore.

Fra le belle reliquie de' Santi, che sono venerate non solo in Zara, ma nella cristianità tutta, meritano d'essere particolarmente considerate quelle di s. Simeone profeta.

Chi riflette alla loro antichità e conservazione, non può non unire alla divozione la maraviglia. Sono quasi diecisette secoli, che dovrebbero esser consunte, e soggiacere alla comune fragilità (7); sussistono invece incorrotte ed intiere, e sono venerate con divoto concorso non solo dagli uomini delle vicine provincie, ma da tutta l'Europa cristiana; anzi gli stessi infedeli ne ammirano la singolarità e ne riveriscon la fama, compiacendosi il Signor Iddio non solo con la conservazione delle sacre membra onorare il suo servo, ma con la frequenza de' miracoli amplificare sempre più le sue glorie. I principi ed i popoli hanno provveduto di preziosa arca il prezioso deposito, di tempio cospicuo, di sufficienti proventi, di sacerdoti e di ministri; onde il decoro corrisponde alla pietà, e vi risplende doppio raggio di religione e di generosità.

---

(7) L'autore, com' è noto, scriveva nel 1686, lo che avvertasi anche in qualche altro consimile caso.

Frammezzo però a tanta gara dell'una e dell'altra, una cosa rimaneaci a desiderare, e questa era di conoscere per qual fortunata sorte sia stata la città di Zara arricchita del prezioso tesoro; ma ciò avendo noi ricercato più volte, e dei particolari dettici avendo voluto rintracciare i riscontri, non abbiamo potuto ritrovare se non il lume di antiche tradizioni, che vive solo nella memoria degli uomini, sono non meno degli uomini e della memoria labili e fugaci.

È vero che anche la tradizione è una specie d'istoria, impressa e scritta, non su le carte, ma negli animi, che da' padri passa in retaggio a' figliuoli, e che qual sacro deposito suol essere trasmessa a' posteri con integrità e fede. Non ebbe l'istoria ne' suoi natali altro alimento nè sostegno, ed il medesimo Iddio Signore volle che la memoria delle sue grazie vivesse nelle menti, piuttosto che nelle scritture, ed in forma di notizia sempre vivente si tramandasse di generazione in generazione. Quindi i misteri da loro creduti più venerabili, e le più occulte cognizioni, secondo l'antico costume, gli Ebrei conservavano nella sola tradizione, ed i Greci più antichi non fidovano alla scrittura i componimenti d'Omero, ma alla memoria de' rapsodi. Qualunque poi sia stato il costume d'altre nazioni, certo è, che così gl'Illirici come i Croati e gli Slavi, mai hanno avuto scrittori, nè conoscono altra istoria che

la tradizione, della qual usanza tuttavia si ravvisano i vestigi nelle canzoni e ne' racconti di fatti antichissimi tramandati sino a' tempi correnti.

Non si può per altro negare, che le tradizioni anch' esse non si difformino, e finalmente non si perdano. La verità, se è troppo antica, passa in favola e s'altera facilmente, perchè non sempre raccolta con distinzione, nè riferita con fedeltà, ed alla fine con gli uomini, che ad uno ad uno mancano, tutta insieme perisce. Nel presente caso però è stata di miglior tempra delle scritture, perchè sono stati vuotati gli archivii della città, ma non le memorie de' cittadini. Le guerre, gli incendii, il tempo hanno incrudelito contro i registri, ma hanno rispettato questa istoria viva e spirante, ch'è rimasta superstite a tanti estinti, e si è conservata fra tante sciagure e tante morti fortunatamente immortale.

Non vi è dubbio, che negli archivii della città non vi siano stati e processi e memorie d'ogni successo in così importante materia; ma delle guerre, che arsero la Dalmazia e tennero per il corso di 400 anni in dissidio la corona d'Ungheria e la repubblica di Venezia, fu Zara sempre la principal spoglia; presa, ripresa, restò in più incontri saccheggiata, arsa e distrutta. Nel secolo XIII specialmente fu dai dogi Falier, Michieli e Dandolo replicate volte acquistata a forza d'armi, ed il calore della vittoria vi portò sempre l'eccidio; ma in particolare

il Dandolo non vi lasciò d'intatto che i templi, serbati dalla religione, che nel cuore di quel gran principe fece gloriosa resistenza allo sdegno. Più volte vi furono poi svegliate, senza quelle della guerra, dal caso e dagli uomini le fiamme e gli incendii; ed anco dopo il 1409, in cui comprata da Ladislao re di Napoli, la veneta repubblica assicurò per sempre con l'oro l'acquisto che aveva fatto tante volte col ferro. La cancelleria arcivescovile specialmente, insieme col palazzo, avanti il 1450 arse ed incenerì, rendendone testimonio, oltre qualche antica relazione, il mancamento d'ogni scrittura anteriore, e le sue fabbriche e restaurazioni, fatte dall'arcivescovo Valaresso.

Quasi tutte le antiche scritture adunque si sono perdute, così le pubbliche come le private, così l'ecclesiastiche come le secolari. Negli archivii episcopali appena le memorie si stendono al 1450, e in quelli de' laici (eccettuati alcuni pochi protocolli de' notai) nessuna giunge al 1400. Com'è quindi un'effetto della divina provvidenza, che sino a questi tempi sia pervenuta la tradizione suddetta, se non totalmente distinta, almeno non affatto confusa; così c'è parso opportuno il raccoglierla, acciò il tempo non le apporti maggior pregiudizio, e sussista anco col debole sostegno delle nostre carte.

Non sarà però in tutte le sue parti priva d'altri testimonii; la diligenza e l'attenzione hanno

scoperto, ciò che al presente si discorre essersi creduto anco ne' secoli antepassati, e la stessa verità che ci apparisce intiera nella tradizione, si raccoglie e riluce sparsa in carte, sculture, ed altri simili riscontri.

L'arca d'argento ove s'attrovano le reliquie del santo, che fu fabbricata dopo il 1377, come si vedrà al capitolo V, è tutta di dentro e di fuori effigiata a basso rilievo, e, secondo il costume di quei tempi, con assai ben inteso disegno, e chi diligentemente confronta quelle immagini, trova che la stessa verità è impressa nel metallo e scolpita nelle menti. Non è una sola la maniera con che si conservano al mondo le memorie de' tempi remoti, e non si deve trascurarne alcuna. L'osservazione non è fuor di riga, perchè è stato costume degli uomini passati e presenti il leggere non meno ne' libri, che ne' marmi, negli archi, nelle medaglie, nelle colonne, nelle sculture e nelle pitture, veraci, sebben muti, racconti delle umane azioni. Gli Egizii prima, e poi i Romani, dalle antiche pitture e sculture, che adornavano i templi, traevano le notizie ed i testimonii delle cose passate, e vi fu chi, secondo Latanzio, intessè una lunga istoria tratta solamente da iscrizioni e da marmi; onde non sarà testimonio di poco credito scultura sì antica, nè saranno debole sostegno alla tradizione, che corre in presente, le immagini impresse già trecento anni,

potendo render fede, non meno delle carte, i metalli, e al pari d'un' istoria scritta un' istoria scolpita.

Ci sono venute anco carte e note alle mani, che a parte a parte concordano con la verità della stessa tradizione, e perchè scritte ne' secoli passati, hanno l'autorità del tempo, che loro concilia venerazione e fede.

Non sarà stato adunque pensiero vano il raccogliere quanto tra gli uomini più sensati è stato ed è creduto di dette sante reliquie, non per opinione nata fra di loro, ma per notizie avute da' loro padri; confrontare queste con l'antichissima scultura predetta e con le carte che ne fanno qualche menzione, e finalmente, aggiungendovi ciò che d'irrefragabile è successo ne' più prossimi tempi, tesserne una particolare e distinta istoria.

Effetto primo saranne rapire di bocca al tempo la già quasi divorata notizia, e quella ch'era languida e semiviva nella mente di pochi, ravvivare e farla rinascere nella cognizione di tutti. Il nutrire la propria divozione e svegliare l'altrui sarà il secondo. Il merito di questo gran Santo e la riconoscenza dovrebbero essere a ciascheduno motivi sufficientissimi; tuttavia non è se non bene il dar fomento al bene, e ponendo sotto gli occhi de' posteri le grazie ricevute dagli antenati e quelle che da noi si ricevono di continuo, far progressiva la pietà ed ereditaria la gratitudine.

CAPITOLO III

Chi fosse s. Simeone profeta, detto il giusto.

Dovendosi parlare delle venerabili reliquie di s. Simeone profeta, è necessario premettere qualche notizia concernente i suoi costumi, la sua professione, e la sua vita.

L'evangelista s. Luca, al cap. 2, ne dà succinta, ma succosa relazione, dalla quale si ritrae, che allorquando nacque il Redentore, egli viveva carico d'anni e di meriti nella città di Gerosolima. Il riferire di che natali e condizione fosse, al santo istorico è parsa cosa vana e superflua. Il vero essere dell'uomo è la virtù; tutti i pregi stanno raccolti in questo solo, che è proprio di lui, nè lo riconosce donato, nè teme gli sia rapito dalla fortuna. Su le bilancie del cielo, come su quelle de' savii, più pesa una picciola virtù, che tutto l'oro e

tutti gli onori del mondo. L'essere veramente riguardevole consiste, non nello splendore della famiglia, dono del caso e pregio de' genitori, non proprio; non nel lampo delle ricchezze, preziose solo nell'opinione, donate solo dalla fortuna, che è cieca, o accumulate dall' avarizia, che è sordida; non nel raggio delle dignità, beni estrinseci e comuni al vizio; ma nella virtù, ornamento dell'animo, vera nobiltà, ricchezza, e dignità dell'uomo. Perciò, senza far menzione del grado, della tribù, o d' altra circostanza stimata nel mondo, esprime s. Luca quello che più si stima nel cielo; cioè, ch'era uomo giusto e timorato, che aveva seco lo Spirito santo, e che aspettava la consolazione d' Israele: *Et ecce homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon, et homo iste justus et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo.*

Disse *giusto*, e più non poteva dire. Espresse un uomo, che retto nelle opere e nella volontà, dall'abito virtuoso è sempre portato ad azioni irreprensibili, ed in tutto si tiene sottomesso alla legge, per non volere nemmeno ciò che non è giusto. La giustizia è una virtù universale, che regola tutte le azioni, anzi tutto l' uomo; è l'elemento di tutte le virtù, anzi la virtù massima, che tutte le abbraccia e raccoglie in se stessa.

Benchè più non potesse dire, con aggiungervi il *timorato* ha fatto l'evangelista molto più rilevante

la significazione del *giusto.* Chi ha l' abito a cose giuste è giusto; ma chi gelosamente si custodisce, e sempre teme di traviare, è amatore del giusto, e doppiamente giusto nell' opere e nel cuore. Ama chi ama Dio; ma chi l' ama con timore, l' ama come deve, perchè chi più teme di perderlo, più l' ama; così l' amore riceve fomento dal timore, ed una passione, ch' è tutta fredda e di gelo, ingagliardisce ed aumenta un' affetto, tutto fiamma e calore. L' innocenza si concilia la grazia di Dio; ma chi vive in timore, se ne assicura il possesso. La giustizia è un carico d' oro, ma che può esserci rubato, se non è custodito con cautela; se indebolisce le forze del corpo, fortifica il timore quelle dello spirito; nella carriera della virtù corre francamente chi teme di cadere, e l'innocenza ha più forte difesa dal timore, che dall' ardire,

Avere poi seco lo Spirito santo suona tanto, che nessuna lingua umana può esprimerlo. L' innocenza de' santi, il candor delle vergini, la fortezza de' martiri, la dottrina de' padri, gli oracoli de' profeti, lo zelo degli apostoli, e tutte le maraviglie delle più eroiche cristiane virtù, sono effetti di questa santa infusione. Gli apostoli, dopo ricevuto lo Spirito santo, avevano più del divino che dell' umano; in ogni azione, in ogni detto erano maravigliosi. Chi ha questo grand' ospite nel cuore, ha nel cuore il paradiso, ha Dio trino et uno, mentre

è inseparabile lo Spirito da chi lo spira. L'uomo perde l'essere miserabile d'uomo, si sublima, si santifica, e riesce quasi onnipotente nelle azioni, tutto lucido nella mente, e tutto beato nel cuore.

Chi considera gli oracoli de' profeti, le promesse de' patriarchi, le predizioni delle sibille, l'ombre, le figure ed i misterii ch' empiono le sacre carte, non ha dubbio, che i santi padri dell'antica legge non credessero e non sperassero la venuta del Messia. La sperarono e la sospirarono per il corso quasi di quaranta secoli, e con questa speranza si consolarono nelle miserie della terra, nelle tenebre del limbo, e nell'esilio dal cielo, sino a che finalmente, nella pienezza de' tempi, scoprirono la faccia di Dio, e senza velo videro le bellezze della sua gloria. Questa fu la maggiore e la più elevata perfezione a che giungessero ne' padri del vecchio testamento le virtù della fede e della speranza; e di queste così adorno era Simeone, che non solo credeva e sperava, ma con sicurezza attendeva: *Expectans consolationem Israel.*

Con queste poche linee il santo pittore ha espresso un uomo della più eroica virtù, assai meglio che non farebbero tutti i colori e tutta la perizia dell'arte. E come poteva meglio colorire costumi innocenti, intenzione retta, e santità di vita, che col dirlo giusto? come la sodezza d'una virtù radicata, sicura e costante, se non col chiamarlo timorato?

Nella santa aspettazione del Redentore si rilevano le belle fattezze della fede e della speranza; e finalmente le fiamme di quella carità, che l'univano e sollevavano a Dio, risplendono nel descriverlo pieno di Spirito santo. Ecco la più esatta cognizione, che possa aversi e desiderarsi, d'un gran servo di Dio, e la più gloriosa istoria, che possa scriversi, d'un gran santo: come però sono estraordinarie ed eccedenti le virtù; così di sublime fede hanno sortito lo scrittore, e la loro relazione è stata demandata alla stessa penna, che ha descritto le azioni d'un Dio.

Con la scorta dell'evangelo stesso, e di ciò che hanno lasciato scritto uomini d'autorità intiera, ponno rintracciarsi altre meno importanti, ma degne notizie. Si ha dunque che Simeone vivesse in Gerosolima, e che fosse sacerdote. Lo affermano s. Cirillo Gerosolimitano, s. Epifanio, il Lirano, il Cartusiano, il Gaetano, Ludolfo e Canisio, a cui soscrive il Vigliegas; e sebbene ne dubbitino Eutimio e Teofilatto, ed a questi assenta il Barradas, ad ogni modo, è bene lasciarsi persuadere dalla venerabile autorità de' primi; tanto più, che pareuvi concordi l'evangelista, mentre narra, che Simeone benedisse Cristo e la Vergine; uffizio sacro, ch'era proprio de' sacerdoti, nè ad altri conveniva praticare nel tempio.

Il Galatino dice inoltre, che Simeone fu figliuolo d'Hilel, e che per la grande santità dagli

Ebrei fù cognominato *Tzadik*, cioè *il giusto*; dice aver egli profeticamente scritte varie cose del Messia; ritrovarsi nei libri talmudici molti egregi detti del medesimo, e leggersi nella parte intitolata *Ptrkè avot*, cioè *Sentenze dei Padri*, che in lui è mancato il sostegno e lo scettro alla grande accademia della sinagoga. Consentono i talmudisti, che con Simeone lo spirito della grande sinagoga, quale professano, fosse ben minore del divino e profetico, e assai maggiore del comune. Génebrard narra ottanta discepoli aver avuto Hilel, ma i più famosi e chiari per dottrina essere stati Gionatan d'Uziel, di cui si è veduta una diligente versione parafrastica della bibbia in lingua caldea, e Simeone detto il giusto, che raccolse il Messia fra le braccia. Finalmente Rabbi Mosè Egizio lo fa non solo figliuolo e discepolo d'Hilel, ma padre e maestro di Gamaliele, da cui accenna s. Paolo aver appresa la legge. Benchè riferisca l'autorità de' suddetti il Barradas, dubbioso ed incerto, mal volentieri l'approva, e noi contenti di non averne ommessa la relazione, ne lasciaremo agli autori stessi, degni peraltro d'ogni rispetto, tutta la fede.

Dice l'evangelista, che Simeone aspettava la consolazion d'Israele, ed avea ricevuto risposta dallo Spirito santo, che non avrebbe chiusi gli occhi per morte, se prima non vedeva il Redentore: *Et reponsum acceperat a Spiritu sancto non visurum se mortem,*

nisi prius videret Christum Domini. Niceforo ed Egesippo, riferito da Beauxalmis, ciò che s. Luca accenna in iscorcio, narrano distesa e distintamente. Dicon eglino che Simeone, nella sua qualità di rabbino, leggesse ed interpretasse nella sinagoga di Gerosolima la sacra scrittura. Giunto a dover dichiarare quelle parole d' Isaia: *Ecce virgo concipiet, et pariet filium*, parve al buon maestro, che difficilmente avrebbero capito i discepoli questo grande e soprannaturale mistero, perchè troppo era contro l' ordine della natura, che una vergine concepisse e partorisse, diventando madre; onde, con poca alterazione di caratteri, in luogo della parola *virgo* scrisse *juvencula*: scrisse, ma poi trovò miracolosamente corretta la scrittura; tre volte cambiò i caratteri, e tante volte vide rimessa, anzi la terza in caratteri d' oro, l' intiera parola profetica d' Isaia. Stupì il santo, e riconoscendo questo miracoloso avvenimento per mistero del cielo, ne supplicò una dichiarazione da Dio, ed in risposta gli fu rivelato che non doveva non insegnare agli Ebrei la profetata verità, mentre non solo sarebbesi adempita, ma egli stesso prima di morire avrebbe veduto e quella vergine madre, e il Redentore del mondo. E ben pare, che anco l' evangelista supponga motivo alla rivelazione, mentre con la parola *responsum* indica vi siano antecesse preghiere e richieste.

Accolta il buon vecchio nel cuore questa for-

tunata promessa, bramava vicina la propria morte, per vedere maturata la comune salute, e con una santa impazienza sospirava l' occaso de' giorni suoi perchè spuntasse l' alba della redenzione del mondo. Nacque finalmente Gesù, e volle sottoporsi alla legge de' peccatori, spargendo nella circoncisione le prime stille redentrici, primizie sanguinose della piena oblazione, che doveva far sul Calvario. Seguì lo stesso esempio la Vergine, e benchè immacolata ed intatta, avanti e dopo il parto, si presentò per purificarsi al tempio. Offerì le colombe e le tortorelle, con doppio mistero, per se stessa, e per gli altri. Per sè, disegnando nelle colombe innocenza senza fiele di colpa, e nelle tortore l' umiltà maravigliosa della madre di Dio; per gli altri, insegnando, che non poteva fare grata oblazione al cielo, chi non aveva purità di colomba o gemito di tortore. Offerì finalmente i cinque sicli pel Redentore, e scomprò con cinque denari, chi con cinque piaghe dovea riscattare il genere umano, ed umiliò agli altari quello a cui erano consecrati gli altari, e dovute le adorazioni.

Si portò allora Simeone al tempio, ammonito e condottovi dallo Spirito santo, per vedere il tanto sospirato Messia, e la maravigliosa Vergine sua madre: *Et venit in spiritu in templum.* Lo esprime l'evangelista, perchè sia noto, che tutta l' opra fu dello Spirito santo. Il solo lume della divinità nel figliuolo,

e quello della più perfetta santità nella madre erano bastanti a farli distinguere e conoscere. Così s. Dionigi areopagita discepolo di s. Paolo, che andò da Atene in Gerosolima per vedere Maria, veduta la maestà della persona, ed il celeste splendore che adornava il divinissimo volto, disse, che se la fede non lo avesse assicurato che il figliuolo fosse Dio, avrebbe adorato per tale la madre. In egual modo appunto Simeone vide e conobbe, per testimonio di Timoteo e del Cartusiano, al lume celeste, che la circondava, la madre, ed allo splendore divino, che gli scintillava nel volto, il Redentore; e mentre i genitori l'introdussero, secondo le consuetudini della legge, con quel trasporto d' allegrezza e commozione d' affetti, che possono supporsi in un anima giusta in tanta contingenza, lo raccolse nelle braccia, l' adorò, lo baciò, e sciogliendo lagrime di tenerezza: Ti veggo pure (disse) o mio dolcissimo Redentore, ti stringo pure, o sospirato Messia, desiderio di tanti secoli, oggetto di tanti sospiri, meta di tanti voti. Te che previdero in figura i profeti, te che adorarono in ombra gli antichi padri, veggo ed adoro fra le mie braccia, vero Dio e vero uomo. Sicchè, a ragione chiuder devo contento gli occhi; ora che hanno veduto Iddio umanato, qual oggetto non abborriranno qui in terra? Li chiuderò in pace, se nata è la pace degli uomini, se io bacio lo stesso dator della pace. Veracissimo oracolo fu il

tuo, o mio Signore. Ecco che io stringo al seno, in testimonio delle tue parole, il tuo Verbo; ecco il figlio della Vergine, anzi il fiore delle vergini; ecco quello che prese l'umana, non immutò la divina natura; uomo insieme e Dio, restando ciò ch' egli era, divenne ciò che non fu. Figlio del padre senza tempo, figlio della madre senza seme; nato dal padre, creò la madre, e procreato dalla madre, glorifica il padre. Vera carne, ma concepita di spirito; vero parto, ma nato di vergine; vero uomo, ma vero Dio. Godete intanto occhi miei anticipata la beatitudine, godete la luce del paradiso, sebben avvolta in questa piccola nube. Ecco tra le fasce lattante la salute e la redenzione del mondo; ecco la guida e il maestro di tutte le genti; ecco il lume dell' universo, la gloria e l'onor d' Israele. *Cum inducerent puerum Jesum parentes ejus ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo, et ipse accepit eum in ulnas suas, et benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum; lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.*

Così l' evangelista, il quale ha voluto registrar questo cantico del buon vecchio, perchè con le pie e profetiche espressioni serva a noi di documento, e di gloria al santo. Ai giusti il morire non è

morire, ma rinascere; è un felice passaggio al vivere eterno, e nella loro dissoluzione più gode lo spirito bramoso d'esser con Dio, di quello che si risenta l'individuo per la separazione dell'anima, che lo conserva. Saluta perciò egli ben a ragione la morte e la sospira. Oh bella morte spuntata allo spuntare della vita! oh dolce chiudere gli occhi dopo averli beatificati con la visione del Verbo umanato! oh fortunato esalare lo spirito nel seno, anzi, come fu detto di Mosè, *in osculo Domini*!

Della morte di Giacob scrisse il Grisostomo: *Vide mortem justi miraculo plenam*; e chi può bramare di più in quella di Simeone? Morte predettagli dallo Spirito santo, resa beata dalla vista del Messia, consecrata dal contatto della Divinità umanata, attesa con impazienza, accolta con giubilo, salutata con cantici, santificata con benedizioni, illustrata con oracoli e profezie: *Et benedixit illis Simeon, et dixit ad Mariam matrem ejus: ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum, cui contradicetur; et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* Concetti sublimi, dai quali traspirano: la rovina della sinagoga e dell'idolatria; la risurrezione d'Israele nella nuova legge; la vita e la salute universale nella prossima redenzione; la dottrina e la persona del figlio bersaglio alle contraddizioni ed alle calunnie dell'ebraismo;

l'anima ed il cuor della Madre alla spada ed alle trafitture del duolo; in somma, più misteri che parole, e tali, che bastarono a svegliar lo stupore e destare la maraviglia nelle grand'anime e nelle menti illuminate di Maria e di Giuseppe: *Et erat pater ejus et mater mirantes super his, que dicebantur de illo.*

Alcuni autori hanno affermato, che Simeone sia stato un dei settanta interpreti della sacra scrittura; ma non può negarsi che non abbiano preso errore. Giuseppe Flavio, più d'ogn'altro informato delle cose giudaiche, e seco i migliori e più antichi istorici, raccontano: che Demetrio Falereo ricordò a Tolomeo Filadelfo nella sua abbondantissima e regia libraria mancare il più prezioso de' libri, la bibbia; che fu ricercato Eleazaro, allora pontefice e capo della sinagoga, a procacciargliela tradotta dall'ebreo in greco; che settanta de' più intendenti maestri furono impiegati in quest'opera, e sebbene separati, con concorde sentimento la trasportarono nel desiderato linguaggio, non senza miracolo, e per virtù dello Spirito santo, il quale, come la dettò a quelli che la scrissero, così illuminò i traduttori, perchè non deviassero dalla verità. Tutto ciò successe circa trecento anni avanti la nascita del Redentore, come tutti i cronologisti consentono, ed è evidente dalle istorie; onde non può numerarsi il santo fra detti traduttori, perchè non possono vivere, nè vivevano

allora gli uomini savii sì lungo tempo, e nel corso di tanti anni, non una età umana, ma molte possono comprendersi. David, che fu più secoli innanzi a Tolomeo, morì d'anni settanta, eppure nelle sagre carte si legge, che *satur dierum* e molto vecchio morisse. È vero che alcuni sono vissuti assai lungamente, ma ciò successe nella prima età del mondo, per particolare provvidenza di Dio, così bisognando alla propagazione degli uomini ed alla popolazion della terra; cessato il riguardo, fu dato confine più ristretto alla vita: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni; si autem in potentatibus octoginta anni, et amplius eorum labor et dolor* (Sal. 89). E come Varrone nel giro di cento anni anco all'ultima vecchiaia pone il termine ordinario; così Seneca, prima di giungervi, confessa pervenisse *ad ultimum aetatis humanae.*

È più manifesto ed evidente il suddetto errore, perchè aggiungono, che morisse d'anni cento e venti, il che quanto è più verisimile, tanto più dimostra, che non poteva essere vivo ed adulto trecento anni prima. Com'è però certo, che chiudesse gli occhi carico di molti anni; così non è lontano dal credibile che sorpassasse anco un secolo; anzi pare che ciò convenga con l'istoria evangelica, mentre dalla risposta dello Spirito santo, può raccogliersi, che gli sia stata ritardata la morte, e nelle parole: *Nunc dimittis servum tuum in pace*, ravvisano gli

espositori un senso di giubilo, perchè gli si discioglievano i legami, ond' era il suo spirito rattenuto più dell' usato nel corpo. Nelle lezioni che, secondo l' antica consuetudine, si leggevano al popolo tradotte in illirico la vigilia della solennità, è accolta questa opinione per vera, leggendosi: *Quando haec facta sunt sanctus propheta erat annorum centum et viginti*; nè dobbiamo noi dissentire, perchè se alle volte la natura dona ad una robusta complessione, senza miracolo, qualche anno sopra i cento; molto più può aver essa ubbidito alla volontà di Dio, padrone del tempo e della vita, che avea destinato il santo vecchio all' onore di vedere ed accogliere l' umanato Riparatore.

La sua felicissima morte seguì poco dopo la presentazione. Alcuni autori credono che avvenisse trenta giorni dopo; ma la chiesa celebra la sua festività alli 4 di febbraro, cioè due soli giorni dopo; onde non è lecito seguire altra opinione, e giova appoggiarsi a questa, più verisimile, anzi infallibile. Si celebra anco dal clero di Zara altra solennità agli 8 di ottobre, ma non può essere se non commemorazione dell' invenzion della reliquia, che al capitolo IV sarà considerata (2).

---

(2) La festa degli 8 di ottobre non ha alcun rapporto coll' invenzione della reliquia, ed all' opposto, quella dei 4 di febbraro non è che un uso particolare della chiesa di Zara, come vedremo nelle giunte al capitolo presente.

Ha detto qualcuno, seguendo l'opinione non sappiamo di chi, che allora quando *multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, et venerunt in sanctam civitatem*, quasi miracolosi testimonii della redenzione, prime spoglie tolte alla morte, e prenunzii della gloriosa risurrezion del Signore, risuscitasse fra gli altri Simeone; ma perchè non abbiamo ritrovato ancora autore di sufficiente autorità che lo riferisca, non ci dà l'animo d'affermarlo.

Ci piace bene di chiudere il presente capitolo con un divoto riflesso, che fanno i dottori, sopra il giubilo dimostrato da Simeone nel cantico misterioso. Principale cagione della sua allegrezza fu il poter stringere e baciare il Messia, e vedere maturato il tempo della tanto sospirata redenzione, e che rotte quelle dell'inferno, ed aperte le porte del paradiso, presto dovevano togliersi alle tenebre degli abissi le anime de'santi padri; ma vi concorse anco una santa impazienza di portare agli stessi padri la beata novella, e consolarli con l'avviso che già era spuntata l'alba del fortunatissimo giorno: *Simeon magis quam vivere, desiderabat ad limbum descendere, et ibi cum sanctis patribus colloqui de regno Christi.* Ed oh con qual allegrezza avranno accolto le notizie dell'ineffabile e desiderato misterio! Esser Iddio calato dal seno del Padre in quello d'una Vergine; dalla sua creatura esser nato il creatore, sorto il fonte da un suo ruscello, spuntata la

radice da un suo germoglio, e d' un suo tralcio divenuto frutto la vite! Se nella creazione del mondo l'uomo era stato formato ad immagine di Dio, nella riparazione dello stesso aver Iddio preso la forma d'uomo; la grazia perduta per lo peccato ridonata col farsi l'immortalità mortale; collegate la fecondità con la purità; da una donna, insieme madre e vergine, essere nato un uomo insieme e Dio, con prova evidente ch'egli sia uomo, perchè nato da una donna, ch' egli sia Dio, perchè nato da una vergine. Questo essere il tanto sospirato gaudio de' patriarchi, il desiderio de' profeti, l' aspettazion delle genti, la salute della terra, la riparazione de' cieli. Già tremare l' inferno ai vagiti, già serenarsi gli abissi alla luce del nato Redentore; presto fugate tutte le tenebre, presto sciolte le catene, presto liberati i cattivi, presto vinta la morte. E Simeone essere uscito dal mondo dopo che Cristo vi era già entrato, e non aver lasciato di vivere se non dopo avere veduta ed abbracciata la vera vita.

Infinita deve al certo supporsi l'allegrezza ed il contento di quelle anime giuste, e corrispondenti gli sfoghi e le tenerezze, nell' aspettazione della prossima felicità. Nè ai prenunzii ed al testimonio di Simeone tardarono molto a seguire i sospirati effetti, lorchè di Cristo seguendo l' immortale trionfo, i prigioni santissimi furono tratti alla vita, alla libertà, ed alla gloria.

Giunte al capitolo III.

Da ciò che raccolse il Fondra in questo capitolo gli eruditi nelle materie ecclesiastiche riconosceranno come abbia egli sfiorato quanto potè al tempo suo rinvenire che facesse al di lui proposito. Tutte però le fonti a cui attinse non sono d'un'autorità eguale, stantechè gli scrittori da lui citati o soltanto incidentemente del santo profeta parlarono, o con soli que' lumi di critica che proprii erano dell' età loro. Molti anni dopo la compilazion di quest' opera dovevan essere poste al vaglio tutte le particolarità che alla vita di Simeone si riferiscono, per indi trarne le opinioni più verisimili, e questo fece un certo P. Luigi Legati, dominicano di Venezia, il quale trovatosi per qualche tempo nella città nostra, dalla divozione con cui vide qui venerata la spoglia del Santo, prese argomento di pubblicare intorno ad esso un opuscolo, che divenne oggidì molto raro, intitolato: *De Simeone Christum in ulnas suas excipiente, dissertatio historico-critica, in qua etiam de loco agitur ubi modo ejus lipsana existunt.* Venetiis, 1758, apud Thomam Bettinelli; di pag. 72, in 8.o

In sette capi è divisa quest' operetta, sei de' quali discutono ciò che la vita concerne del giusto profeta, ed il settimo tratta del luogo ove riposa ora il suo corpo. Su questa seconda parte e su alcune lettere ad essa attinenti scritte dal P. Francesco Maria Faini, dominicano del convento di Zara, avremo noi motivo di fare altre volte in quest' opera estesamente parola. Per ora ci fermeremo soltanto sull' altra parte, che ha relazione col capitolo presente, e che molto bene ci sembra svolta dal P. Legati, a cui dovette anche il Faini rendere quella giustizia che gli è dovuta, così di lui scrivendo: « La sua latinità è pura e tersa; prova il tutto « con un buon ordine, e con una copia ben grande di e- « rudizione, e vuol farsi credere intelligente peranco della « lingua ebraica e greca. »

Ricerca egli dapprima se Simeone fosse uno dei settanta interpreti, e rigettata l'opinione di quelli che ciò

sostengono, l'insussistenza pure dimostra dell'asserto schiarimento da lui chiesto al cielo intorno il vaticinio d'Isaia, e della promessa ottenuta in risposta che innanzi di morire avrebb'egli stesso veduto il Cristo del Signore.– Vissuto il buon vecchio in tempo ch' era tanto prossima la venuta del Messia dai profeti annunziato, nulla di più naturale che grande fosse il desiderio suo d'essere testimonio dell' evento meraviglioso, e che da quella voce con cui gli parlava nel cuore la sovraumana prescienza dell'avvenire, di cui era fornito, assicurato venisse che il suo desiderio sarebbe adempiuto. Tal' è il sentimento anche di mons. Martini, che dice per lo Spirito santo intendersi *lo spirito di profezia*, e che il *responsum acceperat* traduce: *eragli stato rivelato*; con che cessa tutto il bisogno delle domande e risposte immaginate da alcuni troppo materialmente attaccati a quella evangelica frase, mettendo perfino in opera l'apparizione d'un Angelo: *Audivit ab Angelo se non prius ex hominum vita migraturum, quam videret Christum Domini;* come nell' antico menologio dall'Ughelli pubblicato si legge (*Ital sac.* t. X. pag. 336, ediz. II.)

Ricerca poscia il Legati se il Simeone dell'evangelo sia realmente il Simeone figlio d' Hilel, e recata la storia di questo, fa vedere come il Galatino abbia con lui confuso l'altro Simeone figlio d'Onia, cognominato pure il *giusto*, di cui parlano i libri talmudici, e l'errore dimostra in cui dall'eguaglianza del nome furono tratti coloro che le cose attinenti ai due Simeoni suddetti a quello applicarono dal sacro istorico nominato.

Il sacerdozio del santo profeta forma quindi l'oggetto delle sue indagini, il cui risultato si è, di convenire con quelli che Simeone ritengono per un privato vecchiarello, e che nella sua benedizione ravvisano, non una cerimonia sacerdotale, ma un semplice augurio ed una congratulazione, che da qualunque anche laico poteva esser fatta. Nè l'uso di rappresentare ordinariamente nelle immagini ecclesiastiche il buon Simeone cogl'indumenti sacerdotali, è d'alcuna autorità in favore del preteso suo sacro ufficio, sapendosi bene come ciò non da altro dipenda che dal capriccio dei pittori e dalla imperizia dei commettitori: *Non ex decreto Ecclesiae,* (dice il Legati) *pictores ita sanctum senem adumbrant; sed tum quia dignitas sacerdotalis majorem tabulis suis pompam atque lucem*

impertit, *tum ex errore vulgari*, *cui occasionem dedit circumstantia loci et temporis*, *qua pium illum officium vir pius ac religiosus implevit* (p.27). Non sempre daltronde nè da tutti fu Simeone dipinto egualmente, essendovi benissimo dei quadri che raffigurano la Presentazione, in cui la persona del sacerdote è affatto distinta da quella del giusto profetante. Giova inoltre avvertire, che la benedizione da esso impartita, non la fu già a Cristo e alla Vergine, come taluni, ed anche il Fondra, ritennero; ma bensì a Maria ed a Giuseppe; al quale proposito l'accennato Martini fa l'osservazione seguente: « Ch'ei benedicesse anche il Bambino, nol « dice il santo evangelista; e non può presumersi ch'egli « ardisse di farlo, dopo che lo stesso Bambino aveva rico-« sciuto e celebrato, come autore d'ogni benedizione e salute. »

Anche l'opinione d'alcuni che il nostro Santo ravvisato avesse Maria e il divin Figlio allo splendore di cui erano cinti, e che stato fosse cieco all'entrare nel tempio, viene dal P. Legati riposta tra le cose narrate *pia potius meditatione quam historica assertione* (pag. 36). Circa poi al tempo in cui Simeone finì di vivere, sospende egli il suo giudizio; e ben a ragione, chè nulla se ne può affermar di preciso. I menologii greci, dopo la festa della Purificazione ai 2 di febbraro, che viene appellata *L'incontro di Simeone* (*Occursus Simeonis senis)*, fanno ai 3 ricordanza di Simeone ed Anna. *Tertio nonas februarii*, dice il menologio ughelliano da noi altrove citato, *sancti et justi Simeonis*, *qui in ulnas suas Dominum suscepit*, *et Annae prophetidis commemoratio*; ritenendo l'opinione che l'uno e l'altra, poco dopo l'accaduto nel tempio, di vita uscissero: *Cum Simeon de Christi morte*, *de cruce*, *deque Dei genitrice, quœ filium cruci affixum visura esset*, *prophetasset*, *Anna vero gratias egisset Deo, uterque fatalem vivendi summam explevit* (pag. 336). La chiesa latina però nel suo martirologio commemora agli 8 di ottobre *Natalis s. Simeonis senis*, *qui in evangelio Dominum Jesum suis in ulnis suscepisse legitur.* E questa è appunto la festa principale celebrata in Zara; ma nel tempo stesso quella pur vi si celebra di febbraro, seguendo l'uso antico; e soltanto dal giorno 3 al giorno 4 fu trasportata.

Nè meglio è noto il luogo dove fu il santo vecchio sepolto immediatamente dopo il felice suo transito, ed il rac-

conto di certa torre, che, secondo alcuni, era da lui abitata in vita, e, secondo altri, n' accolse il disanime córpo, viene già dimostrato dal P. Legati quant' esser possa credibile.

Da tutto ciò chiaramente apparisce il grande riserbo con cui dev'essere accolto quel che presso taluni di Simeone si legge; come fece in parte anche il Fondra, quando avvertì d' avere certe cose accennate, soltanto per non ommetterne la relazione, ma lasciandone ai loro autori tutta la fede. Quello però che non ammette dubitazione, perchè registrato nelle pagine della Verità eterna, si è che foss' egli un illustre servo di Dio; e ciò, senz' anche lo splendido elogio dell' evangelista, si farebbe appieno manifesto dall' onore a cui fu prescelto di ricevere Cristo tra le sue braccia, e di far risuonare nel tempio l' ultima voce profetica.

Parecchi begl' ingegni vestiron di poetici numeri ed in altre lingue recarono le parole del Vate santo; ma, fra gli altri, assai felicemente riescì il P. Quirico Rossi in un sonetto, che venne a buon diritto stimato un de' più vaghi gioielli dell' italiana letteratura. Al P. Legati, che diverse riporta produzioni metriche sopra tale argomento, sembra che questa sia stata ignota, e noi crediamo di far cosa grata chiudendo con esso le giunte presenti:

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D' onte, di strazi, e d' amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai dall' arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

CAPITOLO IV

Come e quando sia pervenuto ad Zara il corpo di s. Simeone profeta.

La bella città di Gerosolima, che insieme col regno di Giudea, per giusto giudizio di Dio, fu distrutta da Tito, venne poi ristorata in parte da Elio Adriano l' anno di Cristo 136, ma non rifiorì se non dopo che fu abitata da' cristiani, e che Elena e Costantino raccolsero l' evangelo e adoraron la Croce. Allora l' esempio de' principi fedeli insegnò a' popoli a venerare quella sacra terra, inaffiata dai sudori e dal sangue del Redentore, e riverire i vestigi impressi e l' orme santificate dall' autore dell' universale salute. Ma avendo Eraclio con quella di Foca vendicata la morte di Maurizio Augusto, e fattosi strada all' impero orientale, con le forze del non bene ancora stabilito principato mal potè opporsi a Cosroe re de' Persiani, che felicemente proseguiva la

guerra mossa all'imperatore defonto. Scorsa questi la Libia, l'Egitto, la Palestina, del 614 prese Gerosolima, ed oltre che d'un numero incredibile di cittadini, la spogliò del più prezioso tesoro, portanto seco in Persia il venerabile istrumento di nostra redenzione, la Croce.

Mentre però il superbo persiano ricusa di donar la pace ad Eraclio se non riuega il Crocefisso, e non adora il sole, si compongono con gli Avari i Greci, e tirati sotto le insegne i Turchi, abitatori del Caucaso, portano la guerra alla Persia, vincono più volte i capitani del re, e fermata la pace con Siroe, che aveva occupato il trono con la morte de' fratelli e del padre, ritornano del 628 vendicati e vittoriosi; e per la più gloriosa spoglia del loro trionfo riportano la Croce; anzi avendo vinto in virtù della Croce, trionfò la Croce stessa, portata da Eraclio sulle spalle imperiali in Gerosolima.

Ma provocando i Greci sempre più coll'eresie l'ira di Dio, declinò cogli anni l'impero, e si dilatò la maomettana superstizione nell'oriente. Omar, primo di questo nome e secondo dei califfi dopo Maometto, si stese nella Palestina, occupò Gaza, indi Damasco, e poi tutte le provincie da Laodicea sino all'Egitto, e con la stessa felicità ridusse in suo potere nel 638 la regia città di Gerusalemme, la quale con varia fortuna ma con uguale sciagura, ora oppressa dai Saraceni, ora dagli Arabi, ora

dominata dai califfi d'Egitto, ora dai re di Persia, continuò nell'infelice servitù per il corso di quattrocento e sessanta anni.

Avendo finalmente Urbano II papa, commosso dalle lagrime de' popoli oppressi, e dagli ufficii di Pietro eremita, nel concilio di Clermont l'anno 1095 disposti i principi cristiani alla guerra santa, pubblicò la grande indulgenza espressa nel secondo canone del concilio, ove a' fedeli tutte le penitenze furono commutate in detta espedizione, e tutti gli incomodi e patimenti della milizia e del viaggio in cumulata soddisfazione de' peccati, e dichiarita la morte, succedendo, corona e gloria di martirio; dal quale prezioso tesoro allettati i popoli della Francia, dell'Italia, e della Germania, passarono in Soria sotto la condotta de' loro sovrani, in numero di oltre seicentomila pedoni e centomila cavalli. Restò Gerosolima espugnata l'anno 1099, come nota Guglielmo Tirio, ai 15 di luglio, giorno di venerdì, ivi di stabilito il nuovo regno di Terrasanta con l'elezione di Goffredo Buglione duca di Lorena.

Ma se da Urbano II ebbe la conquista gli auspicii, dopo il breve giro di ottanta otto anni, essendo pontefice Urbano III, ricadde la città in potere degl'infedeli, e Saladino sultano e califfo, col vantaggio delle cristiane discordie, ne fece l'acquisto.

Tentarono i fedeli in più tempi di far risorgere in quelle parti l'impero caduto e replicarono molti

sforzi. Del 1202. l'armata veneta raccolse gran numero di francesi per trasportarli in Soria, e nel viaggio riprese Zara, indi rimise Alessio sul soglio imperiale. Del 1215, come riferisce l'abbate Vespergense, fu celebrata una sinodo universale in Roma nella chiesa di Costantino, detta s. Salvatore, e si decretò d'incalorire nuove spedizioni nella Palestina, di comporre le discordie e stabilire la pace tra i principi cristiani, e di portar la guerra agl'infedeli. Del 1217 Andrea II re d'Ungheria, eseguendo il comando e i voti di Bela suo padre, con numeroso e regio seguito discese a Spalato, dove s'imbarcò per la Soria; ma dopo essersi bagnato nel Giordano, credendo adempito il sacro impegno, senza oprar cosa degna di lui, ritornò nell'Ungheria. Del 1279 fu celebrato il secondo concilio di Lione da papa Gregorio X, nel quale fu impiegata tutta la sollecitudine per accrescere gli aiuti e sostenere i cristiani, che guerreggiavano in oriente, e correggere l'eresia de' Greci. Ad ogni modo, per fatale sciagura della cristianità, riuscirono inutili tutti i detti sforzi, e l'anno 1285 restarono affatto espulsi i cristiani dalla Soria, e tuttavia i barbari profanano quella terra santificata, e con estrema vergogna delle Potenze battezzate, sono astretti i fedeli comprarsi il modo di venerare i santi luoghi, ed aprirsi con l'oro quella strada, che dovrebbero farsi col ferro.

Siccome, in potere de' fedeli, furono con tutto il culto venerati quei pii luoghi, e le sacre memorie della redenzione, e le sante reliquie de' servi di Dio; così gl' infedeli, che hanno in odio il nome e la religione di Cristo, le vilipesero e profanarono. Nei primi acquisti, però, come le più preziose spoglie della vittoria, come sacra mercede della fatica, e come religiosi eccitamenti della divozione, ne furono molte e molte trasportate nella Grecia, in Italia, nella Francia, ed altrove; ma assai più, quando, declinando le forze di quel regno, conobbero dubbio lo Stato ed imminente l' oppressione, ne sottrassero i cristiani alla profanazione de' barbari, e ne arricchirono le chiese ed i santuarii dell' Europa.

In dette infelici congiunture avvenne anco la fortunata translazione delle reliquie di s. Simeone; e sebbene sia certo che seguì nelle ultime spedizioni di Terrasanta, ad ogni modo, l' anno preciso è dubbio, e non deve senza nota d' ordine affermarsi.

Dal 1099 sino al 1185 per fermarlo nuovo e sostenerlo combattuto, e poi dal 1185 sino al 1285 per far risorgere il già abbattuto regno di Gerusalemme, furono, come si disse, fatte molte spedizioni, nelle quali si segnalarono specialmente i Veneziani ed anco i Genovesi, che con le loro armate veleggiarono più volte a quei lidi. Seguendo le insegne venete quando erano dipendenti dai Veneziani, e

navigando coi Genovesi quando erano sotto la protezione degli Ungheri, vi furono più volte le galere dalmatine, che anco zaratine per lo più vennero dette, le quali, come affermano il Caresini ed il Lucio, erano dieci.

In un'antica nota, della quale abbiamo veduto il trasunto appresso molti, e di carattere abbastanza antico, si legge: « L'anno 1213 fu portato il glo-« rioso corpo di s. Simeone profeta a Zara, nella « qual città restò per causa d'una grandissima fortuna « di mare, quale continuò molto tempo, e seguì « quando ritornarono dalla Terrasanta tredici galere « di Zaratini e Genovesi. Il generale di queste fu « Marin Cedolini nobile di Zara». Ma in una scrittura fatta del 1579, per informazione al cardinale Valier visitatore apostolico, viene detto, che ciò seguisse l'anno 1273, nel quale fu comandata la sinodo universale in Lione, sotto la felice memoria di papa Gregorio X, per la ricuperazione di Terrasanta, alla qual impresa andarono da Zara tredici legni armati, di cui era capitano Francesco de Cedolini gentiluomo della città medesima.

La diversità nel millesimo e nel nome del capitano si potrebbe ascrivere ad equivoco, e con ugual facilità credere il successo seguito tanto del 1213, quanto del 1273; ma che i Zaratini, come si accenna nella nota riferita, navigassero uniti coi Genovesi, non può avverarsi del 1273, mentre

erano allora certamente dominati dai Veneziani; difficilmente può anco tollerarsi del 1213, perchè sebbene, fuggiti dalla patria desolata e ritirati a Nona, dopo il 1203 si fossero dati a scorrere il mare e con forze accresciute oltre l'ordinario inquietassero la navigazione dell'Adriatico, specialmente a' Veneziani, e negli stessi tempi vi fossero in golfo armate de' Genovesi e de' Gaetani; ad ogni modo, narrano le istorie, quantunque non ne venga addotto l'anno preciso, che dopo il 1204, mediante gli uffizii pontificii, s'erano composti coi Veneziani, accettando conte veneto, e ricevendo imposizione di tributo; ed in un frammento di scrittura, riferito dal Lucio nel lib. IV. cap. II. *De regno Dalmatiae*, si scopre del 1205 conte a Zara Vitale Dandolo, ed il doge di Venezia padrone e signore della città e provincia. All'incontro nella scrittura 1579 non si fa menzione alcuna de' Genovesi; si numerano, non tredeci galere, ma tredeci legni, che ponno essere stati liburniche, o navigli simili minori, e si nomina, non generale, ma capitano, Francesco Cedolini, che appunto visse in quei tempi; onde a noi piace seguire i riscontri che più s' avvicinano alla verità, e raccogliere piuttosto i sentimenti di chi compose la scrittura 1579, che la nota precedente; ed a farne tale giudizio ci guidano anco i seguenti motivi.

Quando l'anno 1632 fu il corpo santo tratto

dall'arca di marmo, si trovò dentro quella un'antichissima scrittura, che conteneva descritte le famiglie nobili esistenti in Zara nel 1283; riposizione misteriosa, e verisimilmente praticata quando, cresciuta la divozione ne' popoli pei miracoli del Santo, fu dalla Comunità ricevuto per protettore, e come coi voti e col cuore s'erano ricovrati nel grembo del suo patrocinio, così hanno voluto i nobili riporre i nomi delle loro famiglie appresso le sacratissime spoglie, per godere in certo modo lo stesso vantaggio in terra vicino al corpo, che speravano dal beatissimo suo spirito in cielo.

Sebbene sia fuor di dubbio, che detta nota ritrovata nell'arca è scritta in pagina antichissima, e con carattere di quel secolo, il che facilmente da' pratici si è potuto riconoscere; ciononondimeno, altra diligenza maggiore ce ne assicura. Come la medesima fu occulta, e non uscì alla luce se non del 1632, così non ne può essere stato cavato trasunto se non dopo; ad ogni modo, un simile catalogo, insieme con altri, fatti in diversi tempi, si ritrovava molto prima del 1632 tra le scritture di alcuni cittadini, e noi l'abbiamo veduto tra quelle del dottor Girolamo Soppe, di carattere non molto vetusto, ma certamente del secolo passato. Confrontati l'uno con l'altro, non vi si ritrova alcuna discrepanza, se non in tre cognomi; il che può esser nato, o per equivoco degli scrittori, oppure perchè una stessa

persona abbia avuto più cognomi, o agnome distinto. —

Nomina domorum Nobilium Jadertinorum de anno 1283.

Andreas de Cottopagna.
Martinus de Sabbe.
Bogdan de Laurechna.
Volcina de Ginanis.
Stane de Varicassis.
Thomas de Gnate.
Dessa de Fumado.
Jacobus de Scolatura.
Bette de Petrigna.
Thomas de Penazo.
Stephanus da Soppe.
Barte de Petrizzotto.
Joannes de Bonadio.
Paulus de Bellombardi.
Nicolaus de Vitchara.
Petrus de Spera.
Martinus de Spugasana.
Peregrinus de Vessulinis.
Franciscus de Cedolinis.
Petrus de Georgiis.
Joannes de Civalellis.
Petrina de Alme.
Bartholomeus de Sloradis.
Micha de Pechiaris.
Joannes de Contarenis.
Damianus de Dobre.
Martinus de Grisogonis.
Cerne de Carnarutis.
Nicolaus de Matafaris.
Micha de Grade.
Ciprianus de Cencadis.
Lampre de Daria.
Madius de Ponto.
Matthaeus de Merigola.
Theodorus de Zusiano.
Joannes de Lucaris.
Federicus de Martinis.
Madius de Gallellis.
Petrus de Joannis.
Damianus de Juris.
Matthaeus de Dracua.
Nicolaus de Piplos.
Creste de Vodior.
Micha de Scherizza.
Stephanus de Carbonis.
Paulus de Seoba.
Andreas de Cosa.
Andreas de Canda.
Georgius de Matthaeo.
Cerne de Dominis.
Creste de Michassio.
Matthaeus de Nassis.
Damianus de Milgat.
Joannes de Sermis.

Petrus de Sloradis.
Andreas de Stephanis.
Petrogna de Pompes.
Buico de Bottonis.
Barte de Jurislavis.
Cerne de Candis.
Lumbre de Paulis.
Martinus de Bella.
Dessa de Plebanis.
Thomas de Assarola.
Andreas de Lucbogna.
Blasius Kalcigna.
Paulus de Borache.
Drassius de Nosdrogna.
Leonardus de Michaelis.
Domme de Boges.
Nicolaus de Carneatis.
Valerius de Trucalta.
Nicola de Agalis.
Vulcigna de Madigo.
Joannes de Calcina.
Marcus de Crissavis.
Georgius de Liliis.
Nicolaus de Mattheo.
Dobre de Begna.
Petrus de Drechia.
Stephanus de Bizessa.
Zeno de Longis.
Dobre de Simeonis.
Franciscus de Lompes.
Ceputa de Ceputis.
Franciscus de Nicolis.
Jacobus de Lagis.
Thomas de Civilis.
Jadre de Ravis.
Joannes de Aretis.
Juste de Serbich.
Cerne de Egidiis.
Joannes de Pellegrinis.
Philippus de Bacedis.
Bode de Biorfis.
Stephanus de Blaseis.
Creste de Mazzamoris.
Ciprianus de Bartholomeis.
Marinus de Bartoldis.
Stephanus de Empeis.
Marchesinus de Jareis.

In tutto **101** (1).

Si è fatto anche riscontro di queste note con gli atti de' notari, e con scritture autentiche di

(1) In alcuni esemplari del Fondra, a questo catalogo delle famiglie nobili trovato nell' arca, l' altro si vede contrapposto ch' egli dice esistente presso alcuni cittadini, col titolo: *Nomina et cognomina domorum Nobilium Jadræ quæ reperiebantur in anno 1283*; ma siccome già esso corrisponde al primo, così il riprodurlo sarebbe una inutile ripetizione. È bensì d' avvertire, che trattandosi di tanti nomi

quei tempi, delle quali alcune si conservano, e per appunto negli anni prossimi a detto millesimo, non solo i cognomi, ma s'incontrano i nomi stessi; anzi nell'istrumento di composizione 1284 tra gli Arbesani e Nonesi registrato dal Lucio (lib. IV, cap. IX), veggonsi esaminatore Stane de Varicasse, e testimonii Paolo de Borache, Tommaso de Penazo, ed altri delle famiglie Slorado e Cosa.

Potrebb'essere addotto in contrario, che in alcune carte degli stessi tempi veggonsi de' nomi di nobili non contenuti in detta nota, e che in essa

---

scritti in caratteri così vetusti, è impossibile che gli amanuensi, nel riportarli un dall'altro, non vi abbiano fatta qualche alterazione. Come siano stati orrendamente sformati i nomi delle antiche famiglie di Zara, si può vedere in quel brano del cronista riportato dal Lucio (lib. IV, cap. VII), che si riferisce ad un epoca di soli trent'anni anteriore al catalogo nostro. Non è quindi meraviglia se anche tra l'uno e l'altro dei varii esemplari del Fondra da noi consultati, abbiamo trovato in questa parte differenze tali, da essere costretti, dopo diligenti confronti, a seguire quella lezione, che vedemmo adottata dai più, e che ci è sembrata più ragionevole; tenendo conto soltanto, ad ogni buon fine, delle varianti più notabili. Sono queste: Penazo *Pesaro*; Petrizotto *Petrocotto*, Vessulini *Ursulini*, Zusiano *Tuscano*, *Turcano*, *Turcanino*, Martinis *Martinusii*, Gallelli *Galli*, Plipos *Bilphes*, Vodior *Victicor*, Milgat *Miligost*, Lucbogna *Grubogna*, Carneatis *Comeatis*, Lagis *Gaiis*, Civilis *Caulis*, ecc. In un solo esemplare abbiamo trovato distinti col titolo di *marchesi* i nomi Vitchara, Scoba e Lucbogna o Grubogna, e con quello di *conti* gli altri seguenti: Sabbe, Petrigna, Soppe, Cedolini, Civalelli, Matafarri, Plipos o Bilphes, Cosa, Nassi, Bottono, Assarola, Borache, Trucalta, Begna.

nemmeno sono comprese tutte le famiglie della Comunità; ma non troverà ostacolo alcuno nell' obbiezione, chi considererà, che la nota non abbraccia le persone, ma le famiglie, e solo quelle, ch'esistevano nella Comunità del 1283; onde non è stupore se posti i padri e i fratelli maggiori, o i capi delle famiglie, siano stati ommessi i figliuoli, i fratelli, i nipoti; quindi è osservabile non esser nominato che un solo per casata, eccettuate le due de Slorado e Mattei, perchè forse già divise e separate in due rami, componevano non una, ma due famiglie. Nè certamente vi potevano essere comprese le famiglie aggiunte ne' tempi posteriori, le quali come non si ritrovano nel suddetto, così veggonsi descritte ne' cataloghi degli anni susseguenti, e sono: de Artico, de Bitte, de Bortolazzi, de Cattarino, de Cigala, de Cucilla, de Detrico, de Dusiza, de Fanfogna, de Ferra, de Figarolis, de Gusto, de Jajo, de Lemessio, de Liubavaz, de Martinussio, de Milano, de Miligosto, de Pomo, de Qualis, de Rasulo, de Rosa, de Rubeis, de Scire, de Segatizio, de Sertio, de Spingaroli, de Spita, de Viticor. Le Bortolazzi però, Rosa e Fanfogna, benchè non si leggano in dette note, vi sono sotto altri cognomi comprese, cioè de Grisogoni, de Scolatura, e de Plebanis (2).

(1) Anche i Martinussio, Miligosto e Viticor, secondo le varianti da noi accennate nella nota n. 1, vi sarebbero

Dai suddetti riscontri chiaro apparisce non essere apocrifa detta nota, e la sua veracità conclude evidentemente, che la santa reliquia prima del 1283, s'attrovava in Zara, e rende verisimile che piuttosto del 1273, che del 1213, se n'abbia fatto il prezioso acquisto. Ciò in evento così antico deve bastarci, ed è bene, lasciando libero l'arbitrio a' curiosi di determinare sul detto tempo, passare al racconto della forma maravigliosa, con la quale Iddio si degnò d'arricchir Zara della santa reliquia.

Raccontasi dunque, che veleggiando una nave dalla Soria verso Venezia, questa fu nell' Adriatico soprafatta da straordinaria tempesta. Tutte le furie de' venti parevano congiurate a levar la pace dell'aria. Alla notte, che accresceva l' orrore della burrasca con le tenebre, successe più che mai tempestoso il giorno, che faceva maggiore, perchè visibile, il pericolo con la luce. Oltre al volontario gitto del carico fatto in mare, avevano già i venti rapite le antenne e le vele, spezzati gli alberi ed il timone: vana la fatica de' marinari, e parevano vani i voti de' passeggieri; senz' arte,

---

compresi sotto i nomi di Martinis, Milgat e Vodior, e ve ne sarà forse anche qualche altro. Quello poi che dice il Fondra dei Bortolazzi, Rosa e Fanfogna, viene circa questi ultimi confermato dall'istrumento 1284 riferito dal Lucio (v. p. 71), nel quale vedesi nominato Dessa de Fanfogna, che esser deve il medesimo Dessa de Plebanis accennato nella nota 1283.

senza cuore, e senza speranza, più nel numero de' morti, che de' vivi, erano portati a capriccio della fortuna, che mostrava d'averli irremissibilmente condannati, o ad essere ingoiati negli abissi, o sfracellati sugli scogli. In fatto, i demonii con ogni sforzo tentavano sommerger la nave, e con essa il sacro tesoro, che aveva nel seno; ma la divina provvidenza si valse della tempesta per condurla, secondo il suo disegno, nel porto di Zara. Ritrovavasi nella stessa un nobile passeggiero, che aveva seco il corpo di san Simeone, e che come fu prodigo, per riscattarsi dal rischio, di donare al mare tutte le sue sostanze, così con particolare attenzione procurò preservar la reliquia, parendogli di preservare a sè stesso l'ancora più sicura, e la comune salute: nè s' ingannò punto, perchè la procella condusse, non sommerse, la nave, e cessò subito dopo averla gettata entro gli scogli ed ai lidi di Zara, ove volentieri prese porto, per risarcire il danno e rimettersi in istato di proseguire il viaggio.

Mentre si ristorava il vascello, cadè infermo il passeggiero, il quale fu raccolto in un ospizio di religiosi ne' suburbii della città. Fece portare in terra la reliquia, e per ingannare gli ospiti, loro disse, ch'era il cadavere d' un suo fratello, e che lo riportava alla patria, per deporlo fra le ceneri e nel sepolcro degli avi; permise perciò, che nel contiguo cimitero fosse depositato e sepolto, per indi ritorlo

alla partenza. Intanto fattasi sempre più grave l'indisposizione, nello spazio d' alcuni giorni si ridusse a morte. Il buon uomo allora avvertì i religiosi assistenti, che dopo la sua morte esaminassero diligentemente le carte, che appresso di lui s' attrovavano, dalle quali avrebbono ritratto notizie molto utili ed importanti.

Morto il passeggiero, e praticata la diligenza preavvertita, trovarono, che in un breve appeso al collo del defonto, e custodito con molta gelosia, contenevansi le notizie della depositata reliquia, e che questa era il corpo di s. Simeone profeta. Fu molta l'allegrezza de' religiosi, e pensando d'arricchirne la propria chiesa, risolverono di tacitamente impossessarsene, e non pubblicare la fortunata invenzione, se non dopo estratto e riposto dove avevano essi deliberato. Si accinsero dunque ad estraerlo da sè soli, prima che spuntasse il giorno, e che aperte le porte della città, concorresse il popolo alle solite funzioni.

Allora il governo della città di Zara era sostenuto da alcuni magistrati; ma i principali erano i Rettori ed i Giudici. I primi, al numero di tre, avevano la sovrana cura della città e l'amministrazione degli affari politici; i secondi la cura della giustizia, e l'amministravano nelle questioni civili e criminali. Gli uni e gli altri erano eletti dal Consiglio maggiore tra il numero de' più accreditati e

nobili cittadini. Furono talora subordinati a' priori, vicarii, bani, o conti, rappresentanti l'imperatore, il re, o la repubblica, che in diversi tempi ne sono stati padroni, e talora dipenderono solo dal maggior Consiglio, e dal Consiglio dei XII, o Consiglio segreto, secondo le contingenze de' tempi, e l'alterazion dei dominii.

La notte dunque, che precesse il disotterramento della reliquia, furono tutti tre i Rettori con miracolosa visione avvertiti in sogno, che nel suddetto cimitero era estratto il corpo d'un gran Santo. Raccolto l'avviso, e sortiti di buon mattino, ognuno si avviò al luogo sognato, cosicchè tutti tre vi si attrovarono quasi nello stesso punto. Interrogatisi l'un l'altro, scoprirono nella concorde intenzione e nell'ugual motivo, ch'era miracolosa e celeste la visione, e che lo spirito di Dio li aveva guidati in questa maravigliosa forma al prezioso discoprimento. Inoltratisi nel cimitero, ritrovarono che i religiosi avevano estratto per appunto allora il santo corpo, e colti sul fatto, non seppero negare nè ascondere la qualità della reliquia, e manifestarono inoltre i riscontri e le giustificazioni. Diffusasi la voce, fù pieno il concorso delle genti, ed esaminate dal prelato le contingenze, fu approvata ed esposta alla venerazione de' popoli.

Il successo si ha per pura tradizione, e raccolta da noi da molti vecchi e savii soggetti, che

l'hanno sentito da' loro progenitori, l'abbiamo in tutti ritrovato conforme. Testimonii però, che mirabilmente confermano questa verità, sono le scolture dell'arca d'argento, specialmente il primo e secondo quadro, nei quali si può con l'osservazione scoprire tutto esso fatto, vedendosi nel primo, la nave agitata dalle tempeste, i demonii che vomitano le medesime, ed il Santo che la protegge; nel secondo, i religiosi, ch'estraggono il cadavere dal cimitero, ed i tre Rettori assieme raccolti. A questa scultura non deve negarsi quella fede, che si presterebbe alla più autentica scrittura del mondo, o si consideri il tempo, o si rifletta agli autori: se il tempo, ella fu comandata del 1377, e fu terminata del 1380; onde non può negarsi, che già trecent'anni non fosse creduto per vero il detto successo; se gli autori, Elisabetta regina d'Ungheria fece il voto, e l'adempì, e gli esecutori furono Francesco de Giorgi, Maffeo Matafarri, Paolo de Giorgi cavalieri regii, e Gregorio Civalelli, e Francesco Cedolini, tutti nobili di Zara. L'artefice lavorò nella stessa città; e com'è certo, che le istorie scolpite sono concernenti il Santo e le sue reliquie; così non devono credersi o favolose, o false, perchè lavorate sotto l'osservazione, e per ordine di chi non poteva, nè doveva esser ingannato, ed a vista d'una città, che aveva fresca ed intiera memoria del successo medesimo.

Concordano la tradizione e le scolture con qualche carta, ma perchè scritta ne' tempi posteriori, e senza sapersi da chi, s'omette come superflua; è bene però riflettere, che di lumi anteriori niente s'attrova in contrario, anzi vi è una total privazione d'ogni notizia in questo proposito, e, come s'accennò nel capitolo primo, per più cause ed in più tempi sono perite con gli archivii, e pubblici e privati, e specialmente nell'ecclesiastico, tutte le memorie, che forse vi erano.

In qual luogo, ed in qual cimiterio fuori della città sia seguito detto ritrovamento è incerto. Si sa, che molto popolati fossero i suburbii, e specialmente vi erano abbadie, monasteri, ospizii ed ospitali, con le loro chiese e cappelle, le quali, e per le ingiurie del tempo, e per gli accidenti del mondo, sono cadute e sono state distrutte, insieme coi borghi stessi, che, come ne fanno testimonio le carte, ed è visibile negli avanzi e nelle rovine, si stendevano tutto intorno al porto, e sino alla fontana di s. Marco.

Fu riposto nella chiesa di s. Maria maggiore, detta anco de' Preti, collegiata insigne e principale della città, in un' arca di cipresso, e questa in un' altra di marmo, la quale è la stessa, che al presente si vede inserta nell'altare di santa Croce nella chiesa di s. Stefano, e che tiene scolpita in fronte l'immagine di s. Simeone giacente, lavoro, come

mostra il disegno, di scalpello assai antico. Era fatto vedere a' divoti coll'alzare un coperchio, che nella parte superiore la chiudeva, ed ivi ed in tal forma è stato molto tempo venerato, come ne abbiamo costantissime le prove, sino che per necessità, e per elezione è stato altrove trasferito.

Sino d'allora il Signor Iddio è concorso con miracoli infiniti ad autenticarlo, ed a glorificare il suo servo. Ne' ciechi si dileguavano le tenebre, ed alla loro perpetua notte nasceva con improvviso parto la luce; fuggivano i morbi dagl'infermi, ed a ristorare le membra indebolite veniva prontamente la salute; fremevano i demonii, tormentati ne' corpi che tormentavano, e scacciati dagli energumeni che opprimevano; ubbidivano gli elementi, e correggevano le loro qualità; non più nè voraci, nè sordi il fuoco ed il mare; insino la morte, ora sospendeva di troncare, ora rannodava lo stame già tronco delle altrui vite.

Si sparse per tutto l'Illirio la fama di tanti miracoli, ed attratti da tutti i circonvicini paesi gli adoratori, si videro confluire ricche e sante oblazioni di voti e di cuori. Delle grazie frequentemente ottenute, delle preziose offerte, e del divoto concorso de' popoli, molte scritture ci fanno pienissima fede, e ne' capitoli susseguenti ne andremo opportunemente accennando alcune. Basti in questo luogo il riferire, che dai Rettori di Zara, scrivendo

nel. 1404 alcune lettere a papa Innocenzo VII ed al cardinal Ostiense, sono dette infinite e senza numero le maraviglie, e frequentissimo vien attestato il concorso dalla Bosna, e dalle parti montane dell' Illirio, e da paesi stranieri.

D. P. P.

Sanctitatis vestrae antecessor memoriae felicissimae Bonifatius P. P. ecclesiis ss. Anastasiae et Simeonis justi hujus civitatis Jadrae, et maxime s. Simeonis, cujus corpus infinitis clarum miraculis sua ipsa hic Jadrae in ecclesia jacet, bullis papalibus indulgentiam dudum attribuit, qualem habebat ecclesia s. Marci dioecesis Castellanae Venetiarum in die Ascensionis Dominicae, prout Antistes noster et clerus ejusdem Sanctitatem vestram eorum litteris informabant; et non immerito hoc fecit, nam primo, optimorum nostrum religiosorum, et mundanorum relationibus fide dignis innotuit multorum miraculorum signis corpus illud Simeonis justi mirabiliter claruisse; secundo, haec civitas vicina haereticis montanearum Bosnensium et aliarum gentium alienigenarum, talibus miraculis ad se traxit quamplures, qui ad fidem ortodoxam, relictis haereticorum perversis doctrinis, quibus diabolo instigante irretiti erant, conversi sunt, maximum argumentum potestatis s. Simeonis. Sed quocumque res ierit etc.

DOMINO CARDINALI HOSTIENSI.

Reverendissime pater et domine. Scribimus apostolicae Sanctitati, quod felicis recordationis Bonifatius P. P. suae Sanctitatis proximus antecessor, hujus civitatis ecclesiis ss. Anastasiae et Simeonis justi, et maxime Simeonis, cujus corpus infinitis claret miraculis, illam attribuit indulgentiam similem, quam habet ecclesia s. Marci dioec. Castellanae civitatis Venetiarum, sed postea etc.

Lo stesso testifica in tempi più vicini detta Comunità nella procura fatta a Pietro Cedolini vescovo di Nona, per poter in nome universale presentarsi al pontefice, e registrata tutta intiera all'VIII capitolo:

Quum s. Simeonis justi illius prophetae, qui Salvatorem mundi templo oblatum ulnis propriis excepit, corpus sacratissimum adhuc omni ex parte integrum, nec ulla temporis longissimi edacitate corruptum vel maculatum, nedum ad hujus civitatis universaeque provinciae Dalmatiae christicolis, verum etiam a compluribus aliis externarum gentium Christi fidelibus, ab occasu ad orientem, et ab ortu ad occasum, hac iter facientibus, retroactis temporibus diutius visitaretur, summaque cum pietate atque devotione veneraretur; spectabilis haec Comunitas etc.

Giunte al capitolo IV.

L' inutilità delle praticate ricerche avendoci fatto depor la speranza di poter aggiungere alcun che di più sicuro e preciso a quanto fu raccolto dal Fondra circa l'arrivo e lo scoprimento dell' insigne reliquia, noi quì aggiungeremo invece alcune riflessioni e particolarità, valevoli a render l' addotto racconto vie più degno di fede.

Nelle giunte al capitolo precedente abbiamo fatto parola di certe lettere scritte sulla reliquia medesima dal P. Francesco-Maria Faini; ora noi toglieremo da esse alcuni brani, che fanno al proposito nostro. Narrato il fatto come dal Fondra vien riferito, così prosegue il Faini: « Egli è ben vero, che tutto ciò altro non è se non una semplice tradizione; ma saremmo noi a peggior condizione dell' istesse irragionevoli creature, come dice Melchior Cano nel lib. II *De locis theologicis* cap. 4, qualunque volta gli uomini agli uomini nulla creder volessero. Ond' è che il Padre s. Agostino riferito dal Cano, stima tanto necessaria quest' umana vicendevole fede, che senza d' essa non è possibile, che possa conservarsi l' umana società: *Non amicitiam modo*, il s. Dottore, *verum omnem omnino humanam societatem interire, nisi amicus amico, maritus uxori, parentibus filii, fratres fratribus, civibus cives, sociis socii fidem habeant.* Non per questo però tutte le umane tradizioni si devono egualmente ricevere come vere, ed inopponibili, essendo facile cosa alterarsi il racconto, che passa da bocca a bocca, o con il togliere qualche necessaria circostanza, o introducendovi delle nuove, che dubbio molte volte lo rendono e favoloso; perciò è necessario esaminarle pria con un sottile criterio, a fine d' iscoprire se tali sono, quali furono nel loro principio. Posto ciò, passo ora ad esaminare la riferita zaratina tradizione, per vedere se alcuna cosa nella stessa si dice, che ripugni alla ragione, talchè non possa essere accaduta ».

« Si dice dunque, che la nave, sopra della quale ritrovavasi il passeggiero, che seco aveva il sacro deposito, dopo un fiera sofferta tempesta, fu gettata alle rive di Zara. Ciò poteva sicuramente senza molta difficoltà accadere, se far si vuole un cristiano riflesso a quell' onnipossente Signore, che si serve il più delle volte delle creature stesse, per far nascere ciò, che a noi sembra a prima vista casuale e fortuito, ma che in realtà altro non è se non effetto della sua divina provvidenza. Non vi è dunque ripugnanza alcuna, che volendo Iddio provvedere nel sacro corpo del suo giusto profeta d' un protettore e difensore la città di Zara, siasi servito di quella marina tempesta per condurre in Zara la nave, che dall' umana industria era sicuramente diretta per altra parte. Poteva darsi per anco, che il passeggiero dalla Palestina e da' luoghi santi abbia intrapreso il suo viaggio; mentre nel secolo terzodecimo molte furono le spedizioni de' Croce-signati per la difesa de' medesimi. Quindi è, che se verso la fine del detto secolo, come si raccoglie dall' istoria di quei tempi, il regno tutto di Gerusalemme con le altre città a quello soggette, l' ultima delle quali fu Tolemaide, venne in potere degl' infedeli, non è difficile cosa nè impossibile, che frà le sante reliquie, trasportate allora in diverse città dell' Europa, una fosse quella di s. Simeone profeta, la quale dal passeggiero, che sarà forse stato uno de' Croce-signati, sottratta dalle mani de' Saracini, era da lui destinata, come può credersi, per arricchire la propria sua patria. In quel secolo appunto v' erano in Zara li suoi Giudici, e fuori della stessa, ne' sobborghi che la circondavano, molte furon le chiese, nominate dall' anonimo *De obsidione Jadrensi*, cioè s. Pietro, s. Giacomo, s. Martino, ed un' altra per anco unita ad un picciolo convento in faccia al porto, che in un istrumento del 1406 si chiama s. Giovanni degli eremiti. Ai Giudici di quel tempo apparve il santo profeta, nè il sogno avuto si deve riporre nel numero de' favolosi racconti; poichè per mezzo d' un sogno fu scoperto e dissotterrato il sacro corpo di s. Stefano protomartire, di Gamalielo, di Nicodemo, e di Abibone. Per mezzo d' un sogno parimenti Elena, la madre di Costantino, ritrovò la s. croce del Salvatore, e molti altri simili accaduti casi nell' ecclesiastica istoria si leggono. Quando l' effetto è straor-

dinario, e uniforme totalmente a quanto in sogno si vide, allora quello non è più un semplice sogno, ma bensì celeste visione, della quale il Signore si è servito moltissime volte per manifestare agli uomini addormentati le nascoste venture cose. Tale è la dottrina dell'angelico santo Dottore, che nella 2da 2dae, alla q. 95. art. 6, parlando della causa esterna de' sogni dice: *Spiritualis autem causa est, quandoque quidem a Deo, qui ministerio angelorum aliqua hominibus revelat in somnis.* Ed ecco, che dalle sin ad ora addotte ragioni chiaramente apparisce non esservi alcuna implicanza in ciò, che nella tradizione si dice, per cui possa questa essere rigettata ».

Guarentita in cotal guisa la tradizione zaratina, ribadisce il P. Faini ciò che dallo storico nostro s'afferma circa le cause per cui non sia del fatto rimasta se non la tradizione soltanto, senza l'appoggio d'alcuno scritto contemporaneo. « La totale perdita - dic'egli - dei monumenti si può dedurre da quanto dice il Caroldo riportato dal Lucio nel lib. IV cap. 17 *De regno Dalm.* e più chiaramente provasi con un istrumento segnato l'anno 1358, che appresso la nobile famiglia Detrico s'attrova. Rifferisce l'accennato autore, che armati entrarono gli Ungari nella città, e dopo un sanguinoso conflitto, la soggiogarono il giorno 17 di settembre dell'anno 1356: *Interim Abbas sancti Michaelis de Jadra cum scalis induxit per muros gentem regis in Zadram, sed primo intraverunt viri fortissimi, et milites socii domini Paduæ in platea de nocte; partes pugnaverunt viriliter, et ultimo obtinuit gens regis Ungariæ civitatem, excepto castro, die 17 septembris.* Nell'istrumento poi sopranominato distintamente si dice, che questo fu quel tempo fatale, in cui si sono perdute le carte tutte della pubblica cancelleria. Le parole, con le quali risponde il notaro, ricercato da' giudici l'anno 1358 del motivo, per cui non avesse pria ridotto in autentica forma l'istrumento, sono le seguenti: *Eo ipso tempore supervenit, quod Ungari per vim intraverunt in civitatem; propter quod accidit, quod dictus quaternus breviariorium cum aliis scripturis cancellariæ deperditum est, ita quod prædicta postea adimplere nequivi.* Non è quindi da maravigliarsi, se le antiche carte che dimostravano la prodigiosa venuta e discoprimento del santo corpo del glorioso giusto profeta, siano perite, nè s'attrovino al presente ».

Perdute adunque le carte, rimase la tradizione, se pure, come dice il Faini, solamente tradizione può chiamarsi quella, che viene sostenuta da un antico incontrastabile monumento, il quale aver deve la stessa forza e vigore come se scritto fosse. Questo è la grand' arca d' argento in cui riposa la santa reliquia, dove tutto l'avvenimento si vede chiaramente raffigurato, intorno a che l'erudito dominicano così prosegue: « Ciò fecero, senza dubbio, con savio prudente consiglio; mentre essendosi smarrite le primitive autentiche carte, a fine che con l'andar del tempo non rimanesse cancellato per anco dalla memoria degli uomini il prodigioso avvenimento, hanno voluto perpetuarlo nell' arca stessa, e renderlo così palese e pubblico in ogni incontro. Si vede dunque nel lato destro dell' arca impressa la nave agitata da furiosa tempesta, li marinari applicati a far getto nel mare delle loro merci, ed il santo profeta nell' aria pendolo in atto di benedirli e difenderli. Si veggono parimente intorno agli albori scolpiti diversi infernali spiriti, che si sforzano di sommerger la nave, ivi posti, cred' io, per significare che miracolosa fu la venuta in Zara del santo corpo, la quale impedire cercavasi da quegli spiriti, prevedendo essi il gran bene, che ne risulterebbe alla città, e l' onore e la venerazione somma al santo corpo. A questo siegue immediatamente nella parte esteriore del coperchio, che s' apre nei giorni destinati fra l' anno, la storia del prodigioso discoprimento, e si veggono molte persone, che alla rasura sembrano religiosi, chi applicato a scavare la terra, altri ad estraere il sacro corpo, e fra questi ve n'è uno, che tenendo nelle mani una picciola lanterna, significa, che ciò eseguito fosse di notte, implicitamente manifestando per anco il suo vero motivo, che fu la notturna visione. Si osservano nello stesso quadro tre altri personaggi, che sedendo con particolar attenzione guardano il lavoro di quei religiosi. Quest'è quell' antico monumento, che sostiene e conferma l'accennata tradizione, e deve avere la stessa forza, come se scritto fosse in autentiche carte ». Fin quà il Faini, a cui osserveremo soltanto, che quantunque tre fossero una volta in Zara e i Rettori ed i Giudici, cionnullameno l'opinione generale, ritenuta anche dal Fondra, si è, che non i secondi, ma i primi, ricevessero la visione, e questi sono, senza dubbio,

i tre personaggi del secondo quadro, i quali, non *guardano il lavoro*, com' egli dice, ma seggono assieme raccolti, come dice il Fondra, e stando fra loro in caldo colloquio, sembrano raccontarsi reciprocamente il mistico sogno. Siccome nell' esecuzione dell' opera si vede che l' artefice usò molta diligenza per dare ad ogni singolo oggetto un significato corrispondente al fatto che voleva esprimere; così nessuna anche piccola circostanza nel caso nostro è da trascurarsi. La sola presenza dei tre personaggi guardando il lavoro, avrebbe detto abbastanza; ma l' atteggiamento dei medesimi senza guardare il lavoro, dice assai più, perchè chiaramente dimostra che il soggetto del colloquio loro è l' avuta visione, e così questa viene sempre più avvalorata.

Ma quando il mirabile fatto si può ritenere avvenuto? — Che i legni della città nostra figurassero nelle flotte de' Croce-signati, come indicano le scritture addotte dal Fondra, è verità indubbitata, e la spedizione di Andrea re d' Ungheria nel 1217 sappiam dalla storia essere stata eseguita sui grandi navigli, che da Zara, da Venezia, da Ancona, e da altri luoghi si raccolsero nel porto di Spalato, donde prese le mosse (*Archid. Thom. apud Lucium, c. 26)*. Che grandissimo inoltre debba essere stato anche nel popol nostro il fervore per la santa impresa, lo si può comprendere dal vedere che, dopo già cessate le spedizioni gerosolimitane, vi fossero ancora tra noi delle anime pie, le quali sperandone sempre qualche altra, lasciavano per la medesima dei legati: *Judico libras parvorum 300 uni militi, qui vadat ultra mare in subsidium Terræ sanctæ, quando fiet transitus generalis. Item dimitto 150 libras denariorum parvorum, quas teneor pro anima q. dom. Machacæ amitæ meæ in subsidium Terræ sanctæ, quando fiet transitus generalis.* Così in testamento 8 marzo 1295 del nobile Cosa Saladini. In quale però di simili spedizioni, od in quale altra circostanza, e per opera di chi, succedesse il trasporto a questa parte della reliquia, nessuno l' ha finora esattamente determinato. Propende il Fondra pel 1273, ma lascia ad altri di meglio investigarlo; il Faini lo ritiene probabilmente avvenuto dopo la metà del XIII secolo, e forse poco dopo il secondo generale concilio celebrato in Lione del 1274; il Farlati pone ciò in dubbio, perchè anche dopo le deliberazioni prese in detto concilio ri-

guardo alla Terrasanta, nessun'armata fece colà passaggio a cui si potessero aggiungere i Zaratini; crede però certo che sia stata trasportata dalla Palestina *ex occasione sacrarum vel expeditionum, vel peregrinationum, aut etiam itinerum commercii caussa susceptorum*, ed in quanto all'epoca, stabilisce che *annus sacrosancti corporis Jaderam advecti fuit annus Christi circiter 1280 (Illyr. sac. t. V, pag. 83)*. Frammezzo a tale incertezza, ciò che ci porge un lume sicuro è la nota delle famiglie nobili del 1283, la cui esistenza presso la santa reliquia è prova chiarissima che a quell'epoca essa già in Zara si ritrovava.

A questa il Faini ha creduto di aggiungere un' altra prova, così scrivendo: «Si potrebbe anco addurre in conferma di quanto fu detto un' altra forte ragione, dedotta dall' antica leggenda de' santi del venerabile arcivescovo di Genova F. Giacopo di Voragine, dell' ordine de' predicatori, qualora fossimo sicuri che tutto ciò che scritto s'attrova nella detta leggenda tradotta dal latino in italiano dall' abbate Nicolò di Manerbio veneziano, e stampata in Venezia l'anno 1484, fosse veramente scritto dal sopranominato arcivescovo. Nella vita dunque di s. Simeone profeta verso la fine si leggono le seguenti parole: « Perfecte tutte le cose secondo la legge,
« ritornati li parenti di Gesù alla casa sua, e Simeone ri-
« tornato alle proprie stanze, e conciosiacosachè ottenuto a-
« vesse la divina promessa, nel terzo giorno obdormitte nel
« Signore, e fu seppellito in Gerusalemme, abbenchè *il corpo*
« *suo è a Zara con dignissimo onor collocato, e tutto integro.*
L' accennato venerabile prelato essendo vissuto nel secolo terzodecimo, e passato da questa misera vita alla beata eternità nell'anno 1298, chiaramente prova che la notizia della miracolosa venuta in Zara del santo corpo, era nel detto secolo in Genova pervenuta. Ma perchè è giustissimo il dubbio del P. Touron nella vita del già nominato arcivescovo, essere state fatte dalli traduttori molte aggiunte alla detta leggenda, le quali furono poi introdotte nel corpo dell'opera; perciò dobbiamo al presente sospendere il nostro giudizio, sino che ci riesca ritrovare qualche antico latino esemplare ».

Ma senz' anche ricorrere ad altre fonti, un argomento certo in conferma dell' opinione che nel dechino del secolo

XIII seguisse il trasporto a questa parte del corpo santo, la si può dedurre dall'osservazione seguente. Com'è proprio in ogni luogo di veder i cittadini con particolare predilezione assumere il nome de' santi protettori della patria loro, specialmente se questi sono di chiara fama per grazie impartite; così anche fra il popolo di Zara e de' suoi contorni divenne comunissimo il nome di Simeone. Dalle indagini praticate si è però potuto rilevare, che nel detto secolo XIII un tale nome non fosse quì punto in uso, come lo dimostrano l'elenco del 1283 riportato a pag. 69, e l'altro di poco anteriore che si trova nel lib. IV cap. VII del Lucio, in ambi i quali non vedesi neppur uno degl'individui a centinaia nominàtivi, che Simeone s'appelli. Nel secolo XIV bensì, fin da' suoi primi anni, di frequente ritrovasi questo nome, tra gli ecclesiastici del par che tra i laici, tra i nobili egualmente che tra i popolani, come si può vedere negl'istrumenti 1303 e 1305 relativi alla ripartizion delle decime, inseriti nel l. V c. XXXVII degli Statuti nostri, e nel t. V p. 87 dell'*Illyricum sacrum*. Prova è questa evidente che la divozione pel giusto profeta da poco avanti fra noi s'era introdotta, e che da coloro i quali furono i primi ad essere testimonii e partecipi de' suoi favori, stato era, insieme colla memoria di questi, diffuso anche il nome del Santo nella generazion successiva.

Pretendon taluni, e lo dice una cronaca dell'età stessa del Fondra « essere stato ritrovato il santo corpo dai frati poco distante al di fuori della città di Zara, nel luoco detto Spianata, ove si vede al presente la loro chiesa, detta la chiesa di s. Giovanni, nel quale ospizio, ora demolito, solevano abitare i re d'Ungaria, mentre si portavano coll'esercito alla difesa della suddetta città, come narrasi dalle istorie di quei tempi ». Tale opinione non regge. I frati, di cui la cronaca intende parlare, sono i francescani del terzo ordine, chiamati anco *Heremitæ de penitentia*, e questi non si stabilirono in detto luogo se non verso la metà del secolo XV, per donazione loro fatta dall'arcivescovo Lorenzo Venier della chiesa di s. Giovanni Battista *prope et extra muros Jadræ*, cessa dall'ultimo suo rettore prete Paolo *de littera sclava;* col quale nome s'indicavano allora i sacerdoti che usavano l'uffiziatura in illirico. Il cittadino Gregorio Merga-

nich si assunse di ristaurare la chiesa, che minacciava rovina, e di edificare un chiostro ad uso dei Padri; per lo che l' arcivescovo concedeva ad esso il giuspatronato sopra la chiesa medesima. Tutto ciò consta dal relativo documento 4 decembre 1439, che ci sta dinanzi; documento ignoto al Farlati, ma non al Ponte, dal quale poi tolse il Coleti quanto riferì nelle giunte al tomo V dell' *Illyr. sac.*, pag. 613, errando però nell' asserire che, oltre il cenobio, anche la detta chiesa di s. Giovanni sia stata in seguito totalmente distrutta. Essa tuttora sussiste, ed appunto dall' essere l' unica sopravvissuta alla rovina dei borghi, e dal sapersi che de' religiosi erano ivi una volta stanziati, si legò ad essa l' opinione che corre, circa il rinvenimento della reliquia di s. Simeone. Che per altro, degl' individui col titolo d' *Eremiti*, e qualche altra chiesa così appellata, vi fossero ne' sobborghi di Zara prima del 1439, lo si rileva dall' istrumento 1406 accennato dal Faini, in cui si nomina appunto un s. Giovanni degli eremiti, come in altro del 1433 si nomina *s. Maria heremitarum* oltre il porto. Afferman certuni che in una di queste fossero i detti Padri già dianzi allogati, che ivi accogliessero la spoglia sacra, e poi nel 1439 all' altra si tramutassero; ma il Ponte ritiene che nel 1439 fosse il loro *adventus primus in agro Jadrensi*; noi quindi vedendo, che l' appurare circostanze così minute, sarebbe ora troppo difficile, nè riescirebbe di molto profitto, conchiuderemo coll' osservare che il nome d' Eremiti fu anticamente comune a tutte quelle persone, le quali per vivere a Dio, anche senza professare un istituto religioso, in qualche luogo appartato si ritiravano; e di queste sembra che molte in Zara vi fossero, di ambi i sessi. In documento del 1289 troviamo nominate le Romite di s. Croce, di s. Stefano, di s. Maria maggiore, di s. Tommaso, di s. Elia, di s. Nicolò, di s. Vigilio, di s. Maria alla Pusterla; le quali appunto non devon essere state se non pie donne, che conducevano vita solitaria e penitente in abitazioni vicine alle chiese medesime.

Daremo quì, per ultimo, alcune notizie, che ci è riescito di spigolare dai pochissimi documenti del secolo XIII, e che aggiunte a quanto scrive il Fondra a pag. 75, varranno a far meglio conoscere la forma del pubblico reggimento nella città nostra in quel tempo.

Una copia autentica del diploma, con cui viene ascritto alla nobiltà di Zara Scerechia Luccari da Spalato, ci mostra le formalità usitate in simili circostanze. Comincia: *Omnibus et singulis ad quos pervenerint universis, nos Mattheus de Nassis, Martinus de Grisogonis et Joannes de Calzina Rectores civitatis Jadræ, salutem, et prosperorum incrementa successuum.* Finisce: *Datum Jadræ in dicto magnificæ Comunitatis palatio, anno Domini 1260, prima die intrante aprilis.* Oltre i Rettori, nominati vi sono i Procuratori della Comunità, ed il Consiglio di Pregadi, da ciascuno dei quali era il candidato sottomesso a pallotazione prima d' essere proposto al maggiore e generale Consiglio pella deliberazion decisiva. Ottenuta questa pienamente favorevole, veniva accolto nel Consiglio, con la sua discendenza mascolina, premesso il giuramento sugli Evangelii d' essere buono e fedel cittadino, e di prestarsi in tutto *prout justum et equum accediderit, et concernere poterit honorem ac propagationem et bonum statum et salutem nostræ Reipublicæ, et hujus civitatis nostræ Jadræ ac regiminis ejus salutiferum decus.* Alberto Bono da Belluno superior cancelliere della Comunità dovea registrare l' atto nella cancelleria superiore, e coll' appensione del grande suggello convalidarlo.

Altro documento, che abbiamo veduto, è un brano dei registri tenuti dalla Comunità nell' anno stesso della nota esistita entro l' arca. *Anno 1283. Istæ sunt electiones in Consilio Rogatorum*; alle quali parole succede una serie di ventinove nomi, che sono per la maggior parte di quelli della nota suddetta, e poscia vengono due memorie, che quali furon trovate, tali quì trascriviamo: *Anno Domini 1283, Indictione XI. Tempore domini Gabrielis de Michaelis egregij Comitis Jadræ. Ego Agnellus, nomine ipsius domini Comitis, ex præcepto ejusdem, et de voluntate et consensu omnium suprascriptorum de majori Consilio, scripsi et posui Marchesinum filium domini Petri Tranianei in hoc libro, in ordine et in numero aliorum omnium de majori Consilio. Die Jovis 6 exeunte mensis Maij. — Die 8 exeunte 7mo. Cerne filius Egidij Recor. fuit ad hoc Consilium Rogatorum loco Volcinæ Pellegrini defuncti.* — Il primo nominato è, senza dubbio, quel Marchesino, che con alterazion di cognome, figura l' ultimo nella nota dell' arca, ed il secondo è pure il medesimo che si vede nella nota.

Anche dagli atti del notaio Creste de Tarallo, che si riferiscono agli anni 1289 e 1290, ritraggesi qualche lume. Una volta è il Consiglio di Pregadi di Zara, che pronuncia sentenza in favore di Nicola q. Dobre de Begna pel possesso d' uno scoglio; un' altra volta è il conte Giacomo Tiepolo che co' suoi Giudici e Corte decide l' annullazione d' un testamento; un' altra volta il medesimo co' Giudici e congregato Consiglio di Pregadi definisce le differenze tra Francesco di Lompre de Nicola ed il bano Paolo e conte Giorgio suo fratello di Scardona; un altra fa esso convocare a suon di campana il detto Consiglio di Pregadi per giudicare alcune vertenze; un' altra fa una concessione coll' autorità della parte presa nel Consiglio generale. Sentenza si trova dei tre Giudici esaminatori, dei quali uno è il Dessa di Fanfogna nominato nella nota n. 1; sentenza dei Giudici del mare.

A varie considerazioni potrebbero dar campo siffatti rilievi; ma noi ad altro tempo le rimettiamo, bastandoci per ora che possan essi valere a spargere qualche maggior chiarezza sull' argomento di cui parliamo, ed a meglio convalidare le voci della tradizione con le verità della storia.

CAPITOLO V.

Dell' oblazione dell' arca d'argento, e d' alcuni miracoli del Santo.

Oltre la cattedrale, sei chiese collegiate sotto la direzione de' loro plebani s' attrovavano in Zara: s. Salvatore, ora s. Antonio; s. Pietro vecchio, ovvero di piazza piccola, comunemente piazzola, ora s. Marcella; s. Pietro nuovo, ovvero di piazza grande, la qual chiesa, essendo per appunto situata in mezzo la piazza grande comune, fu demolita con indulto apostolico 1447, 17 giugno; s. Michele, che tuttavia ritiene l' antico suo titolo; s. Stefano, ora detto s. Simeone, e s. Maria maggiore, ovvero de' Preti, ove furono riposte e riposarono le reliquie del Santo, fino che l' anno 1570 fu distrutta. Eccettuata quest' ultima, furono le cinque altre soppresse col consenso di tutto il clero da Pietro Mataffari arcivescovo, che nell' anno 1393 riformò e

restituì il Capitolo, ed unì al servizio della cattedrale il clero di esse collegiate, lasciando a' titolati, che ora sono detti settimanarii, il peso di celebrare le messe a vicenda ed in giro, e la prerogativa di non potersi senza il loro intervento collegialmente celebrare in esse i divini uffizii. Dette plebanie per qualche tempo si conferirono come beneficii semplici, poi quelle di s. Stefano e di san Salvatore furono unite alla mensa arcivescovile, quelle di s. Michele e s. Pietro nuovo al Capitolo, e s. Pietro vecchio, insieme con le case del plebano, in comodo ed ampliazione del monastero di s. Marcella.

Il solo collegio di s. Maria maggiore si è conservato, ed ancora sussiste, trasportato come si dirà al capitolo IX. Lo costituiscono il plebano, e quattro mansionarii, che in giro esercitano la cura dell'anime, tre diaconi, tre suddiaconi, e tre accoliti i quali in loro sostegno, oltre la mensa separata, partecipano delle decime con l'altro clero, ed hanno alcuni proventi d'elemosine ed oblazioni comuni coll'arca di s. Simeone. Essendo stato riposto il corpo del Santo in detta chiesa, come nell'antecedente capitolo fu detto, è andata crescendo ogni giorno più la divozione ed il concorso dei popoli, ed essendo essa, e per la struttura, e per l'antichità, dopo la cattedrale, la più cospicua, è stato necessario per l'uno e l'altro riguardo con-

servarvi l'antico collegio, e con esso il decoro ed il quotidiano servizio.

Molti miracoli avevano rese chiare al mondo le reliquie suddette, e da tutti i circonvicini paesi erano attratti i popoli a venerarle, e ad implorare, per intercessione del Santo glorioso, favori e grazie dal cielo. Ma più d'ogn' altro riempì le bocche d'applausi e gli animi di maraviglia l'avvenuto alla regina Elisabetta, avendovi aggiunto molto di credito la qualità del personaggio, ed il testimonio di tanti principi, che seguitando la regina, s'attrovarono presenti al prodigioso successo.

Ottenuto il regno d'Ungheria, dopo la morte paterna, Lodovico figlio di Carlo Roberto, che per la morte di Andrea, ultimo della linea mascolina, era stato chiamato dalla Sicilia alla di lui successione, come figliuolo di Carlo Martello, e nipote di Maria, sorella di Ladislao III, acquistò Zara del 1357, e nella pace firmata in Venezia sotto li 25 febbraro 1358 per volontaria cessione dei Veneziani restò padrone di tutta la Dalmazia, dal Quarnero sino Durazzo.

Ingelositosi poscia perchè con potente armata i Veneziani scorrevano l'Adriatico, e sopra la medesima era condotto Giovanni imperatore di Costantinopoli, non solo comandò a' bani marittimi, che osservassero con attenzione gli andamenti ed il viaggio dell'armata, ma deliberò egli stesso di ca-

lar alle marine, con pretesto di visitare gli Stati, ed amministrare giustizia a' popoli. Benchè la deliberazione fosse fatta sul cadere dell'anno 1369, stornato però, prima dalla vacanza del regno di Polonia, per la morte di Casimiro suo zio e fratello d'Elisabetta sua madre, a ricever il possesso e la corona del quale fu egli chiamato, e poi dalla peste, che s'era accesa e andava serpendo nella Croazia, non la eseguì se non del 1371. Si portò adunque alle marine, ed alla città di Zara, capitale della Dalmazia, accompagnato da Elisabetta la madre regina di Polonia, e da Elisabetta la moglie, che juniore è chiamata dagli storici.

Si scopre da qualche memoria, che ne' Consigli delle città della provincia si legge, ed è riferita da Giov. Lucio (*Mem. di Traù*, pag. 292), che seco vi fossero Filippo imperatore e l'imperatrice. Era questi Filippo principe di Taranto, fratello di Roberto, che per le ragioni di Cattarina sua madre e figlia di Baldovino II, aveva ereditato il titolo d'imperatore di Costantinopoli, e dopo la morte fraterna l'aveva anche assunto. Aspirato aveva Filippo alle nozze di Margarita, figlia secondogenita di Carlo di Durazzo e di Maria, sorella di Giovanna regina di Napoli; ma non avendola potuta ottenere, perch'era destinata, come diremo più sotto, a Carlo III di Durazzo, ebbe per moglie Elisabetta, nipote di Lodovico predetto, re d'Ungheria.

V' erano inoltre col re Carlo di Durazzo, e Margarita sunnominati. Non avendo il re Lodovico speranza alcuna d' aver figliuoli maschi, aveva chiamato alla corte Carlo III di Durazzo, figliuolo di Stefano e nipote di Carlo II, a cui in Anversa fece Lodovico mozzar il capo, in vendetta della morte d' Andrea suo fratello re di Napoli, che dalla regina Giovanna sua moglie era stato empiamente con un capestro d' oro fatto morire; e perchè l' aveva destinato alla successione del regno di Napoli, volle esigere dal medesimo giuramento di non affettare, dopo la sua morte, i regni di Polonia e d' Ungheria, e gli diede per moglie la predetta Margherita, figliuola del decapitato Carlo.

Seguivano il re ed i principi molti Baroni ungheri, polacchi, croati, ed italiani.

Mentre con tale fiorito regale seguito attrovavasi in Zara, la regina Elisabetta con molta religione e pietà visitava le reliquie miracolose del santo profeta, verso le quali aveva concepito tutta la devozione, non solo pei miracoli divulgati dalla fama, ma pei beneficii ricevuti dalla sua casa paterna. Era costei nata da Stefano bano della Bossina, e da Elisabetta nipote di Casimiro re di Polonia, e fu presa per moglie in secondi voti da Lodovico, il quale anco da questo matrimonio non ebbe che femmine: Maria, che portò a Sigismondo corona la d' Ungheria, con poco felici successi;

Edvige, che trasportò il regno di Polonia nella casa Jaghellona, e fu moglie a Ladislao duca di Lituania; Elisabetta, che fu sposa di Stefano duca di Baviera. Riconosceva il padre suo dalla protezione del Santo le fortune della sua casa, mentre nelle sue gravi indisposizioni ebbe da lui con manifesti e meravigliosi aiuti la salute, e furono prosperati i suoi disegni, secondo i quali sollevò al soglio di Ungheria la figliuola, e gettò i fondamenti di quella vasta potenza, sopra de' quali il nipote Stefano, detto Tuartco, stabilì il regno della Bossina, ed ebbe la sorte di cangiar il bastone del banato in una verga reale. Grata quindi a tanti favori, ne' quali aveva ella stessa così gran parte, sentiva il proprio debito di riverire il suo celeste benefattore, e spinta da un ardente desiderio d'avere seco qualche parte delle riverite reliquie, presunse di poterla prendere da sè stessa.

Mentre dunque soprastava all'arca, e pareva intenta ad osservare il corpo del Santo, gli staccò un dito dalla mano sinistra, e se lo ascose nel seno. Ma levatasi appena dall'altare, le parve che se le ottenebrasse il giorno, e se le offuscasse la mente; scorreva la chiesa, senza saper dove andasse; voleva, e non sapeva uscire; parlava agitata, nè era intesa; fuggiva, e discacciava chi accorreva a soccorrerla: insomma, colla mente piena di fantasmi e di orrori, sembrava priva di senno

e fuori di sè stessa. Erale rimasto però tanto lume, che potè riconoscere la sua sciagura, e ravvisarla per castigo del cielo, e per correzione della temerità praticata col Santo; se ne compunse perciò, e pentita corse a gettarsi genuflessa davanti l'altare; confessò la sua colpa, ed implorò con lagrime il perdono, ed ai sacerdoti astanti, traendoselo dal seno, restituì il dito rapito. Nello stesso punto ricuperò la primiera serenità della mente e de' sensi, e mentre i principi e cavalieri, che seguivano la regina, attoniti ammiravano l'accidente, ed avevano divisi gli animi tra il timore e la meraviglia, ecco nuovo miracolo, che rapisce l'attenzione e l'osservazione di tutti. Appena il sacerdote, così comandato dalla regina, approssima il dito al corpo per riporlo nel suo sito, questo maravigliosamente s'unisce e s'annoda, e come se mai fosse stato staccato, con perfettissima continuazion delle parti si consolida ed attacca alla mano. Si duplicò allora la maraviglia nella principessa e negli altri, e con lagrime di tenerezza e devozione benedicendo il Signore, si trasse dalle proprie dita le gioie e gli anelli, e fece riporli in quello del Santo (1).

Ma quì non si fermò il miracolo, perchè posta la mano al seno, trovò che le sue carni, in quel sito dov' esse avevano toccata la reliquia,

(1) Devon essere i medesimi che anche oggidì vi si vedono.

erano impiagate e già verminose; spaventata e confusa, si prostrò nuovamente, implorando perdono, e mentre seco astanti e religiosi fanno orazione a Dio ed al Santo, a poco a poco, in segno ch'erano esaudite le preghiere, il petto risanava, e ben tosto ritornò alla primiera salute, candore, e bellezza.

È inesplicabile lo stupore, che cagionarono questi maravigliosi accidenti nella regina e ne' principi, che furono testimonii del fatto, e niente meno nell'animo del re, e di chiunque ne ebbe notizia. Nacque dallo stesso stupore la divozione, sì che appena la chiesa poteva capire il concorso, movendosi ognuno, coll'esempio de' principi, a venerare le reliquie, benedire Iddio, e glorificare il Santo.

Partì poi il re da Zara, dopo aver con le più solenni forme venerato il Santo; ma nessuno partì con impressione più viva della regina, alla quale parendo che giacesse il corpo sacro in forma men decorosa e troppo umile, destinò mille marche d'argento per fargli fabbricare un' arca ricca, eguale alla generosità di chi la donava, e corrispondente allo splendore di tanti miracoli. Scrisse perciò a Francesco de Giorgi, Maffeo Mataffari e Paolo de Giorgi cavalieri, ed a Gregorio Civalelli e Francesco Cedolini, nobili di Zara, incaricandoli dell'esecuzione del suo pietoso desiderio. Contrassero questi con un tal Francesco d'Antonio da Milano, orefice di Zara, il quale condusse l'opera con arte e con decoro alla

perfezione, che al presente si ammira, avendo la regina generosamente supplito a tutta la spesa, che ascendette, come mostriamo nel capitolo IX, a' ducati ventiottomille in circa.

Il frammento dell' instrumento seguente, non divorato affatto dal tempo, ci dimostra gli essenziali di questo fatto: *1377, Indictione XV, die Dominico 5 Julii, regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Ludovico, Dei gratia rege Hungariae, Poloniae et Dalmatiae etc. Tempore reverendissimi patris d. d. Petri de Mataffaris archiepiscopi Jadrensis, et egregi ac potentis viri domini Raphaelis de Surdis de Placentia civitatis Jadrae comitis. Cum illustrissima principissa et domina nostra naturalis domina Elisabeth, regina Hungariae, Poloniae, et Dalmatiae, et gloriosi domini nostri regis Hungariae consors, divino spiritu mota, visitare voluisset corpus beati Simeonis justi in sua fideli civitate Jadrae existens, quo viso, umili compassione commota, non jacere ut conveniens est, idcirco Jadrae post recessum suum destinavit mille marcas argenti, causa ipsi beatissimo corpori s. Simeonis justi fabricandi arcam unam argenteam, in qua dictum corpus sanctum reponatur et conservetur, ut dictum est; et pro dicto opere citius conficiendo, eadem domina regina nostra per suas gratiosas litteras scriptas fidelibus suis Jadrensibus d. d. Francisco de Georgio, Maffeo de Mataffaris, et*

Paulo de Georgio strenuis militibus regiis, et ser Georgio de Civalellis, et Francisco de Cedulinis, ut ipsi prout citius fieri possit dictum opus perficere curent. Qui strenui milites d. Franciscus, d. Maffeus, d. Paulus, uti fidelissimi regiae majestatis, tam suis nominibus, quam nom. ser Georgii de Civalellis et ser Francisci de Cedulinis, qui absentes erant, cupientes regia mandata pro parte adimplere, se regio nomine convenerunt cum magistro Francisco aurefice q. Antonii de Mediolano, nunc habitante Jadrae, pro dicto opere conficiendo, in hoc modo, videlicet, quod dictus magister Franciscus etc.

L' iscrizione, che in lettere gotiche sopra l'arca si legge, conferma lo stesso, e che del 1380 restasse l' opera perfezionata:

SJMEON · HIC · JUSTUS · JEXUM · DE · VIRGINE · NATUM.
ULNIS · QUI · TENUIT · HAC · ARCHA · PACE · QUIESCIT·
HUNGARIE · REGINA · POTENS · ILLUSTRIS · ED · ALTA·
ELIZABET · JUNIOR · QUAM · VOTO · CONTULIT · ALMO·
ANNO · MILLENO · TRECENO · OCTUAGENO·
HOC · OPUS · FECIT · FRANCISCUS · D · MEDIOLANO.

Come ci dimostrano irrefragabili testimonii, che il voto e la generosità della regina fecero al Santo il prezioso regalo, così le scolture dell' arca stabiliscono il miracolo corrispondente alla tradizione, e s' uniformano alle memorie che teniamo dell' avanti

raccontato avvenimento. Ne' quadri e lastroni dell' arca si vede effigiato il successo, ed in più scritture si ritrova mentovato, specialmente nella scrittura sopra riferita fatta del 1579, dove distesamente, come il narrammo, viene descritto: „ Il
" venerabile corpo di san Simeone giusto profeta
" è reliquia testificata da segni miracolosi e visioni
" mandate da Dio nel ritrovarla, e dopo trovata,
" con infinita moltitudine di miracoli certificata dalla
" bontà divina, per chiarir d' ogni dubbio i suoi fe-
" deli; onde in progresso di pochissimo tempo di-
" venne tanto famosa nella cristianità, che comin-
" ciò traer a se gran frequenza di popoli, e molti
" personaggi e principi cristiani; fra' quali vi fu
" anco la buona memoria della serenissima Elisa-
" betta regina d'Ungheria, la quale spinta dalla
" troppo eccessiva divozione, incorse nell'errore di
" tagliare nascosamente un dito della sinistra mano
" di questo glorioso corpo; ed allora, colta mira-
" colosamente in questo errore con una subitanea
" turbazione di mente, per la quale ella non sa-
" peva, nè poteva partirsi dal tempio, tocca nello
" spirito dal Signore, confessò pubblicamente il suo
" peccato, ed offrendo il proprio petto già impia-
" gato da' vermi nel luoco dove posto aveva il
" prefato dito del Santo, lo diede al sacerdote, e
" fece riporlo al suo dovuto luoco; qual dito tornò
" miracolosamente riunirsi e consolidar con la sua

“ mono, come se non fosse stato separato giammai;
“ onde questa serenissima regina fece il voto di
“ quest' arca d' argento, nella quale da un canto fu
“ fatta di rilievo l' immagine di questo glorioso
“ Santo, e dall'altro l' istoria del miracolo occorso
“ nel trovar essa reliquia in Zara etc „.

Non solo gli avvenimenti predetti della regina restarono espressi dalle scolture dell'arca, ma alcuni altri miracoli, come raccoglie chi considera i quattro quadri, che adornano l' interiore parte del coperchio, o apertura della medesima. Nel primo si vede soggetto che resta liberato dal demonio; nel secondo un fanciullo, che precipita nell' acque, sovvenuto dal Santo; nel terzo il cadavere d' un bambino, che steso sull' arca, ricupera la vita; ma il quarto non può ben intendersi senza il lume della tradizione (2).

Giace steso nel letto un uomo, che dalla tonsura e corona de' capelli, all'uso de' monaci, è accusato per religioso, ed alle sponde del medesimo letto si vede il Santo con una spada alla mano in atto di ferirlo. Raccontasi adunque, che ne' primi tempi dopo l' invenzione della reliquia, diffon-

(2) Che non più di tre siano, a parer nostro, i quadri, rappresentanti altrettanti miracoli, sulla parte interna del coperchio, da cui viene chiusa l'arca, lo vedremo nel capitolo successivo.

dendo la fama le meraviglie, che il Signore operava a gloria del Santo ed a pro de' divoti, un certo religioso, o perchè avesse la dannata ed empia opinione di Pomponazio e d'alcuni eretici, che dissero i miracoli essere effetti puri del caso, e procedere in virtù d'una fissa e violenta immaginazione, o perchè si lusingasse di sembrar più dotto degli altri coll'opporsi all'evidenza ed all'universale credenza, sosteneva le grazie miracolose ottenute dal Santo esser favole, raccolte e pubblicate dal volgo superstizioso, e parlava con poco rispetto dei miracoli, della reliquia, e del Santo. Una notte mentre placidamente dormiva, e quanto gli occhi ingombri dal sonno, aveva altrettanto la mente disposta e serenata alle celesti visioni, gli apparve il Santo, sdegnoso nel sembiante, con una spada fulminante nella destra, e rimproverandogli la temerità delle parole e l'infedeltà del cuore, minacciollo troncargli il capo, e col suo gastigo dar a' fedeli un'orribile documento, quanto rispetto debbasi a' Santi, ed alle reliquie loro. Il religioso si confuse ai rimproveri, inorridì alle minaccie, ed aperti gli occhi alla verità ed alle lagrime, non solo pubblicò la maravigliosa visione, attestandola con giuramento sugli evangelii e su le sacre immagini, ma predicandola su' pulpiti, cangiò le detrazioni in applausi, e le declamazioni infette d'eretico veneno in benedizioni, ed in giuste amplifica-

zioni delle maraviglie di Dio a gloria ed onor de' suoi servi (3).

A' predetti miracoli, tutti successi prima della dedicazione dell' arca, e perciò impressi nella medesima, deve aggiungersi in questo luogo il racconto d' un' altro, accaduto pochi anni dopo la partenza di Elisabetta, ed egualmente in persone re-

---

(3) Non è giusta del tutto la spiegazione data dal Fondra, e dal Farlati ripetuta, di questo quadro. In due parti si può esso considerare diviso: quinci si vede un religioso, che montato sul pergamo, tiene colla sinistra un libro, e stende la destra verso due immagini che stangli dappresso, raffiguranti una la Vergine con Gesù pargoletto fra le braccia, l' altra il medesimo divin Figlio, divenuto già l' uomo dei dolori; si vede quindi lo stesso religioso dormente, e a lui vicino il Santo in atto minaccievole. Nella parte prima sarebbero, secondo il Fondra, espressi gli effetti del sogno avuto, cioè la predicazione ed i giuramenti sugli evangelii e sulle immagini, con cui pensa egli che dal religioso fosse riparato il suo errore; a noi però sembra invece di vedervi del sogno la causa. Il religioso dev' essere stato un propagatore dell' eresia de' Patarini, che nel secolo XIV serpeggiava per le provincie finitime, com' è detto anche nel capitolo seguente; nè ad altro se non agli errori, con cui essi attaccavano la Benedetta fra le donne ed il Frutto del ventre suo, dee avere voluto alluder l' artefice, colla mano destra del predicante stesa verso quelle due immagini. L' altra parte poi esprime il sogno, da cui nacque il ravvedimento, che dev' essere stato appunto una di quelle conversioni d' eretici, operate dal Santo, di cui fa menzione la lettera ad Innocenzo VII riportata in fine del capitolo precedente. Nell' incisione dell' arca unita all' opera del Farlati, in questo quadro si vede appiè del religioso coricato in letto una mitra, quasi volesse indicare un vescovo; ma fu un' aggiunta capricciosa, mentre sull' arca realmente non v' esiste.

gali. Quantunque anch'esso anteriore a detta dedicazione, pure non si vede scolpito, come gli altri, perchè avendo la regina deliberato la costruzione dell'arca qualche anno inanti al 1377, come dalle cose sopradette si raccoglie, ed essendo quest'accidente accaduto nel mese di maggio 1376, aveva in questo tempo già prescritto l'ornamento, e quali istorie dovevano effigiarsi sull'arca. Se non è scolpito nel metallo, ad ogni modo è tuttavia impresso nella memoria degli uomini, e non deve negarsegli riflesso, benchè la tradizione sia senza il sostegno delle sculture.

Dovendo partirsi il re Lodovico da Zara, ed allontanarsi dalle marine, lasciò a Carlo di Durazzo il titolo di duca, ed il governo della Dalmazia e Croazia, cessando durante il tempo che questi si fermò in Zara il dominio de' bani, i quali, come vedesi dalle antiche scritture, solo dopo la sua partenza ripigliarono il comando, e di questi fu il primo Nicolò conte di Zech. Risiedeva adunque Carlo in Zara con la duchessa sua moglie, attendendo maturati i suoi disegni, e l'opportunità di passar in Puglia, dove lo chiamavano le speranze del regno di Napoli; e quì trovandosi, l'anno 1373 ai 15 giugno gli nacque la figliuola primogenita Giovanna, che dopo la morte di Ladislao suo minor fratello successe nel regno di Napoli, famosa nelle istorie per le sue sciagure, non meno che per le sue dis-

solutezze. Partì poi del 1376, nel mese di maggio, e fu portato in Puglia dalle galere di Dalmazia, delle quali l'arsenale era nel porto di Zara, nel sito, che ancora ritiene il nome, se non la forma.

Nel tempo di sua fermata in Zara, Margarita, che fu divota e pietosa principessa, s'affezionò alle reliquie del Santo, e, dovendo partire, con l'autorità e con prieghi ottenne un frammento delle medesime, onde seco portarle per divozione e tutela. Narrasi adunque, che levata la reliquia, prese il duca l'imbarco; ma quante volte sciolse dal porto, altrettante vi fu rigettato dalla contrarietà de' venti. Fu creduto in principio un' ordinario effetto della natura, e comandò che le galere sforzassero la voga, e si gettassero al mare; ma dopo aver bene stancate le ciurme, fu necessitato a riprender porto. Molte volte ritentò la partenza, e sempre dovette fare ritorno. Allora i prelati, che seco s'attrovavano, temerono che la volontà di Dio resistesse con quella miracolosa contrarietà al desiderio de' principi, e che la cagione ne fosse l' asporto della reliquia, vie più persuasi da ciò, che pochi anni prima era successo alla regina Elisabetta. Espressero pertanto i loro dubii al duca ed alla duchessa, ma questi increduli, aggiunsero un' errore all' altro, e fecero che i legni salpassero, e che con tutto lo sforzo si tentasse il passaggio del golfo. Appena però furono in alto mare, che parvero unirsi tutti i venti e

congiurare al disfacimento dell' armata. Il mare sconvolto s' apriva in voragini, il cielo scagliava tempeste e folgori, e da tutte le parti apparivano senza alcun raggio di speranza il naufragio e la morte. Compresero allora i divoti principi di dover ricorrere al Santo, e con fervidissime preghiere implorarono il suo aiuto, promettendo ritornar a Zara, e restituire la reliquia, che la sola divozione aveva loro persuaso di portar seco. Appena fatto il voto, fu anco esaudito; sparvero le tempeste ed i venti, e comparve un placido e serenissimo giorno; s' aquetò il mare, e ricomposto in calma, ricondusse l' abbattuta e lacera armata a' liti della Dalmazia. Compunti i principi, e riconosciuta la salute dalla protezione del Santo, passarono subito dalla galera alla chiesa, ed ivi prostrati, escusarono l' ardire, umiliandosi alla volontà di Dio, che resisteva all' asporto d' ogni benchè minima parte del prezioso deposito (4).

---

(4) Il Fondra già disse che di tale fatto non si vede conservata memoria sull' arca. Il Farlati però (t. V, p. 162) dubita se il quadro dell' arca rappresentante una tempesta di mare voglia indicar quella da cui venne guidato a Zara il corpo santo, o quella da cui fu impedita la partenza da Zara del duca di Durazzo coll' ottenuto frammento; ma il dubbio è insussistente, mentre nulla evvi nel quadro che accenni a questo secondo fatto, e tutto invece concorre a persuadere che rappresenti il primo. Daltronde gli avvenimenti sull' arca, come vedremo nel capitolo posteriore, sono in ordine pro-

Restò la reliquia in Zara, e si può credere, che sia la stessa, conservata ora nella chiesa di s. Maria, la quale essendo in separato reliquiario, avran ottenuto non difficilmente quelle religiose, molto autorevoli per le parentele, per la protezion della casa reale, e per le ricchezze, dimostrando le carte essere stato fondato il loro monastero del 1066 da Cicca sorella di Cresimiro il giovine re di Dalmazia; esservi stata abbadessa Vekenega figliuola della medesima fondatrice, che morì del 1111, e fu sepolta nel Capitolo dello stesso monastero, come dall'iscrizione del sepolcro si raccoglie; aver ottenuto ampla dotazione dalla predetta e dal re suo fratello, e nobili privilegii da Colomano l'anno 1102, dati in Belgrado, ora Zara vecchia; e da successori essere sempre stato distinto con immunità e prerogative regali.

Tuttavia a chi considera il frammento, che s'attrova a s. Maria, parerà sempre inverisimile, che parte sì picciola abbia potuto appagare la divozione ed il desiderio di principi sì grandi, e forse piacerà piuttosto il credere, che sia stata riposta nell'arca, mentre si osserva rotto il santo corpo in un piede, e qualche parte del medesimo staccata.

---

gressivo di tempo, e quello della tempesta precedendo immediatamente il quadro che mostra l'invenzione della reliquia, conferma anche con ciò il suo riferirsi non ad altro che all'arrivo della medesima.

Miracolosi avvenimenti però in proposito di esso piede esprime anco la scoltura dell' ultimo quadro dell' arca; ma non essendovi tradizione, che la dichiari, resta ignoto il successo.

Ripigliarono poi i principi con prospero vento e più propizia fortuna il viaggio, accompagnati, se non dalla reliquia, dalla protezione del Santo, perchè Carlo, volgendo l'anno 1381, con l'aiuto delle forze unghere somministrategli da Lodovico, e col vantaggio dell' odio che ardeva contro la regnante Giovanna, non solo l'assediò, ma la prese, vinse Ottone di lei marito, ed al possesso pervenne del regno di Napoli, di cui ricevette in Roma da papa Urbano VI l' investitura e la corona.

Giunte al capitolo V.

Le collegiate. « Finchè le nostre chiese non furono propriamente che oratorii, un solo rettore le governava, e forse non in cadauna sacerdote. Crebbe la città, e il fervor de' cristiani generalmente, e sopratutto de' nostri padri, vollero amplificate e nell' edifizio e nella cultura le nostre chiese. Quindi, tranne alcune poche, forse per la povertà dei convicinanti, o angustie del confinio, vollero averle collegiate, cioè, che oltre al rettore, il quale in esse aver doveva *prealaturam*, vi fossero ancora altri ministri, i quali, come l' antica prassi dimostra, e comprovano i documenti, e la ragione medesima suggerisce, al rettore assistessero; preti, diaconi, suddiaconi e cherici inferiori. Fu vario in varie chiese il loro numero nell' istituzione; pochi erano tuttavia, sebbene in alcune chiese, nel corso de' tempi, notabile numero siansene introdotto, mentre alcune altre scarseggiavano. Nelle più chiese, allo stesso tempo in cui s' istituì il collegio, s' istituì ancora un rettore della chiesa, che fosse capo del collegio, vuolsi dire il vicario, o plebano. A questo collegio i convicinanti, perchè notte e giorno assistessero agli offizii divini, e alla cura e amministrazione della chiesa e sacramenti ecc., acconsentirono di concedere fondi, principalmente consistenti in case di stazio, terreni vacui, vigne, orti ecc., secondo l' indole della città in quei tempi. Ciò dovevasi fare, tale essendo la prassi della chiesa, come sempre ancora esigevano s. Gregorio ed i canoni da chi voleva fondare una chiesa, eziandio con un semplice rettore incardinato. Erano quei fondi la *Matricula ecclesiæ,* e di quelli partecipavano tutti gl' incardinati, secondo la comun disciplina, *pro ratione meritorum.* Ai fondi stabili s' aggiunsero da' convicinanti le decime, offerte, ovvenzioni, limosine ecc., come conveniva alle chiese divenute parrocchie, l' economica distribuzione de' quali tutti proventi, secondo l' uso antico, per parecchi anni era regolato dal vescovo. Questi acciden-

tali proventi entravano essi pure a costituire la matricola o mensa delle chiese. — I ministri a cadauna chiesa assegnati in un col plebano, costituivano i collegii, e dicevansi *titolati*. Era il plebano nella sua collegiata quel che era il vescovo nella sua cattedrale, e gli incardinati erano come i canonici, o senato del plebano, e con proporzione reggevansi, a tenor delle prescrizioni canoniche, che i vescovi e canonici delle cattedrali propriamente riguardano. Anzi nelle nostre collegiate si conserva più viva l'immagine dell'antico costume della chiesa universale, mentre in esse il plebano fa, come capo. ciò che un tempo facevano i soli vescovi, e i titolati s'adoprano, come facevano un tempo i sacerdoti del ministero de' quali servivasi il vescovo „. Queste parole, benchè inornate, con cui Giambattista Gallicciolli in certa sua *Risposta* all'ab. Tentori descriveva nel secolo scorso (1797, pag. 206 e seg.) la costituzione delle antiche collegiate di Venezia, valgono a darci un'idea anche delle nostre, di cui parla il Fondra in principio del premesso capitolo. Provvedute anch' esse dalla pietà dei fedeli di beni e redditi sufficienti, governate venivano da soggetti distinti per pietà e per natali, appartenendo non di rado alle primarie famiglie nobili del paese. La nomina loro fu talvolta fatta dalla santa Sede, come si rileva da alcuni atti concistoriali del secolo XIV riferiti dal Farlati. t. V, p. 95, che cominciano: *Mandatum pro collatione plebanatus collegiatæ et secularis plebis s. Matthæi Jadren.* - *Mandatum pro collatione plebanatus collegiatæ secularis et curatæ ecclesiæ s. Petri veteris Jadren.* - ambi del 1338 - *Collatio plebanatus ecclesiæ s. Michaelis Jadren.* 1342. - La chiesa però di s. Matteo nominata nel primo di tali atti, nè dal Fondra, nè da altri, viene riposta fra le collegiate nostre, e neppure nella riforma del Mataffari se ne trova menzione. Si trova bensì che Stefano de Sloradis *plebanus plebis s. Matthæi Jadrensis* era intorno il 1323 aspirante al vescovato di Lesina, e pievano della chiesa stessa fu pure Demetrio de Mataffari, prima che nel 1348 fosse creato vescovo di Pedena, donde poi fece passaggio a Nona. Nè questi furono i soli nostri pievani alla dignità vescovile innalzati, mentre pievano di s. Maria maggiore fu pure Grisogono de Fanfogna eletto nel 1319 vescovo di Sebenico, e pievano di s. Pietro nuovo fu quel Mauro, a cui non dà

il Farlati verun cognome, ma che a noi consta avere appartenuto alla nobile famiglia de Rasolis, essere stato nel 1393 primicerio, nel 1400 eletto vescovo d' Ossero, e nello stesso anno vicario del capitolo di Zara in sede vacante. – Fra tutte però le collegiate nostre, la più cospicua, come dice anche il Fondra, quella era di s. Maria maggiore, e perciò come fu distinta col deporre in essa la reliquia del santo profeta, così giustamente meritò anche d'essere l'unica conservata.

I miracoli. A proposito di quelli che si veggono rappresentati sull'arca del nostro Santo, il P. Faini, altre volte citato, fa la seguente giustissima riflessione: « Ciò fu fatto, a mio credere, per render con quelli un pubblico testimonio dell' identità del sacro corpo; essendo cosa verissima, che il Signore, unico e solo autore principale de' miracoli, non si serve giammai d'essi, se non in conferma della sola verità. Se dunque le abbisognose persone, guidate da una viva sincera fede, portandosi all'arca del Santo imploravano il suo nome, non cessando di porgergli umili divote preghiere, ed ottenevano in quel punto la ricercata grazia, deve dirsi che Iddio con la voce de' miracoli confermava la credenza di quel popolo, che tenendo per vero corpo del giusto profeta Simeone quella santa reliquia, come tale la venerava, e nelle sue urgenti premure alla stessa ricorreva. Conferma il mio dire l'Angelico mio maestro nella 2da 2dæ, q. 178, art. 2: *Operatur miracula Deus ad hominum utilitatem dupliciter; uno modo, ad veritatis prædicatæ confirmationem; alio modo, ad demonstrationem sanctitatis alicujus, quem Deus hominibus vult proponere in exemplum virtutis. Primo modo, miracula possunt fieri per quemcumque, qui veram fidem prædicat, et nomen Christi invocat; secundo autem modo, non fiunt miracula nisi a Sanctis, ad quorum sanctitatem denuntiandam miracula fiunt, vel in vita eorum, vel post mortem, sive per eos, sive per alios* ».

Infra gli altri moltissimi prodigi che vennero dal Santo operati, d'uno troviamo il racconto in una cronaca manoscritta, del quale abbenchè non consti l'epoca precisa, pure siamo d'avviso di poterlo tra i più antichi riporre. Ecco della cronaca le parole: « Seguì in questa chiesa (cioè nella chiesa di s. Maria maggiore) un miracolo di questo Santo,

se dobbiamo prestar fede ad alcune carte e memorie, ritrovate nella casa nobil Fanfogna, le quali vennero in luce dopo la morte di Lodovico Grisogono, q. Giovanni, cavalier erede della suddetta casa Fanfogna, situata di rimpetto la preaccennata chiesa. Essendosi gravemente infermato l'unico figliuolo d'una gentildonna vedova di casa Fanfogna, e ridotto quasi agli ultimi periodi di sua vita, attendendo l'afflitta madre gli estremi respiri del figlio, tocca dalla divina inspirazione, scomposta d'abiti per le faccende di casa, corse nella predetta chiesa, gittossi supplice nanti l'arca ov'era riposta la reliquia di s. Simeone, ed ivi fece l'invocazione dicendo, che se quello era il vero corpo di s. Simeone giusto profeta, volesse degnarsi esso Santo intercedere la grazia appresso Iddio per la salute al medesimo suo figlio infermo. Appena terminate le ultime parole, fu dalla finestra della casa chiamata ad alta voce dal servitore, che il fanciullo infermo la voleva. Ricorsa alle richieste la madre, ritrovò il figlio risanato, dicendole essergli comparso in quel punto un venerando vecchione, ed avergli detto essere s. Simeone profeta, venuto a liberarlo dalla infermità. E d'indi in poi sempre nella casa Fanfogna s'è conservato e si conserva un maschio col nome di Simeone, per memoria della grazia ricevuta, e per devozione al sopraddetto Santo ».— Ammessa la verità di questo fatto (però sempre con quelle cautele, che son dalla chiesa in tale gelosa materia prescritte), potrebb'egli solo bastare a confermar l'autenticità della sacra reliquia.

L'arca. Che sia essa monumento pregevolissimo dal lato religioso non solo, ma da quello altresì dell'arte, si parrà dalla sua descrizione. Frattanto ci sia qui permesso di spiccare da un lavoruccio nostro sulla coltura in Dalmazia d'alcune delle principali arti nel tempo scorso, il brano seguente: « Una delle arti che fin dall'epoca del loro risorgimento si trova già stabilita in Dalmazia, quella è dell'orificeria, la quale tutti sanno quanto sia indizio di benessere e di dovizia. Lo Zanetti per comprovare che la medesima fosse coltivata in Venezia di quà dall'XI secolo, apporta la testimonianza di due testamenti, uno del 1123, l'altro del 1190, nei quali di lavori attenenti a cotal arte si fa menzione, e conchiude; « Chi vorrà mai credere che tutte queste

« minute cose si andassero a lavorare fuor di paese, o ve-
« nissero ad una ad una, per dir così, portate d'altronde
« ad una nazione ingegnosa e traficante per lunghi anni
« fino in remotissime parti? » (*Della origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*, ediz. di Ven , 1841, p.88). Simile possiamo dire, con le debite proporzioni, riguardo a noi, ed anzi un documento assai più antico possiamo addurre nella disposizione testamentaria d'Andrea Priore di Zara, del 908, nella quale, fra le altre cose, leggesi: *Dimitto . . . in sancta Anastasia una coppa de argento . . . . Petro diacono fratri meo una coppa argentea, et sella argentea (Illyr. sac.* t. V, p. 40). Ma una memoria più certa ci somministra il benemerito raccoglitore di patrie notizie, Simeone Gliubavaz, che visse nel secolo XVII. Era uso dei buoni arcavoli nostri di eseguire per divozione dei pellegrinaggi a s. Giacomo di Gallizia od a Gerusalemme, e quelli che non lo poteano personalmente in vita, lasciavano in testamento una mercede a qualcuno che vi andasse in lor vece. In questo caso trovandosi un nobile Cedolini, dispose non solo pel sostituto, ma per adempiere meglio al voto fatto, vi aggiunse il dono al santo Apostolo di una Croce d'*antico*, *prezioso* ed *eccellente* lavoro, sulla quale si leggeva il nome di Matteo orafo zaratino, e la data del 1144. Ecco dunque nel secolo XII un artefice nostro in siffatto genere di lavori, ed un artefice da saperne eseguire di molto pregio. Quanto poi andasse progredendo sempre più cotal arte nella città nostra, lo prova il fatto, che dovendosi nel 1377 costruire all'incorrotta spoglia di s. Simeone, per voto d'Elisabetta regina d'Ungheria, una grand'arca d'argento, la quale fosse in magnificenza corrispondente alla preziosità della reliquia che dovea esservi accolta, ed alla generosità dell'eccelsa donatrice, non fu già duopo di cercarne fuori l'artefice, ma lo si trovò in Zara stessa, nella persona di Francesco da Milano, ch'eseguì lavoro, per quel tempo, commendevolissimo, e degno dell'estimazione in cui tutto dì viene dagl' intelligenti tenuto. Il quale Francesco, benchè non fosse di quà nativo, eravi, per altro, domiciliato, e vi stette sino alla morte, come si può dedurre dall'aver qui anche fatto nel 1388 il suo testamento, in cui si nomina: *Francesco orefice, q. Antonio, da Sesto, territorio di Milano, abitante di Zara*

(Atti del not. Articuzio de Rivignano). Ciò d'un artefice, quant'egli valente, non sarebbe al certo avvenuto, se non avesse qui trovato profitti corrispondenti alla sua abilità. Nè profitti soltanto, ma è benanco da credere che fra i Zaratini trovasse numerosi confratelli, emulatori ed allievi; chè dove non mancano buoni maestri, ivi è facile a rinvenirsi anche discepoli buoni. Sappiamo, di fatto, che intorno a quel tempo v'era in Zara una contrada nominata *degli orefici* (ora del *Teatro*), e quando sotto il dominio veneto le arti furono unite in corporazioni, una se ne formò anche d'orefici, a cui nel 1487 vennero confermate le discipline con che dovea regolarsi. A dare occupazioni e proventi a siffatti artefici, debbono avere anche molto contribuito le antiche foggie di vestire dai nostri usitate. Se la sua lunghezza non me lo impedisse, potrei riportare l'inventario de' beni d'un ricco nostro patrizio del secolo XIV, dal quale si vedrebbe quanto, di oggetti d'oro e d'argento non solo, ma eziandio di perle e di gemme, si facesse lussurioso sfoggio nelle vesti d'allora. Il che tutto dimostra, che se l'orificeria, come arte, dovett' essere fra di noi per lo passato tenuta in pregio, moltissimo poi dovett' essere operosa quale mestiere e ramo di commercio. Ed esempli eguali a questi di Zara potrebbero forse trovarsi anche in altre città nostre; nè io di questi soltanto di Zara mi prevalgo, se non perchè avendo con maggior cura razzolato fra le memorie della città stessa, mi vengon ora più facilmente alle mani ».

CAPITOLO VI.

Descrizione dell'arca d'argento, ed angeli, che la sostenevano; dono della santa reliquia fatto dalla repubblica di Venezia a' Zaratini.

Fu fatta adunque l'oblazione dell'arca, come testificano le scritture, l'iscrizione, e la stessa scoltura, dalla regina Elisabetta; dono regio, e degno della generosità di principessa sì grande.

È di lunghezza piedi 6 polici 1 1|4, larga piedi 2, e di proporzionata altezza, cioè di piedi 4. Ha un grande quadro per lato, e tre per fronte, distinti da arabeschi e da rilevate colonne, con sopra cadauna un angelo; nella parte superiore che è acuminata, sul dinnanzi l'immagine giacente del Santo di tutto rilievo, ed a tergo tre quadri (1).

---

(1) Mancando negli esemplari del Fondra le cifre della dimensione dell'arca, vi furono aggiunte, in piedi viennesi. Intorno al collo dell'immagine, sull'ammanto, a foggia di pluviale, ond'è vestita, si leggono le parole in carattere gotico: SANTUS · SIMION · IU · ed intorno al polso della mano destra la parola PROFET·

Nel lato destro, come narrammo al capitolo IV, è rappresentata la tempesta di mare, che condusse nel porto di Zara la santa reliquia.

Il primo quadro della fronte anteriore esprime l'invenzione miracolosa della stessa; nel mezzo stà l'istoria della presentazione del Signore al tempio; nel terzo l'accoglimento sotto l'ombra del suo dominio e protezione, fatto a' Zaratini da Lodovico re d'Ungheria; successo che la regina, e gli stessi Zaratini avranno voluto espresso, come grazia singolare del santo protettore. Seguì ciò dell'anno 1357, quando, stabilita la pace, cesse Lodovico ai Veneziani tutte le terre nelle parti di Treviso, Ceneda, ed Istria, ed i Veneziani all'incontro gli lasciarono la Dalmazia, nel qual anno, come testifica l'istrumento di composizione tra questi due gran potentati, stipulato in Venezia li 25 febbraro 1358, e riferito da Gio: Lucio, libro IV cap. XVII, il re fu in Zara ad accorre gli ossequii del popolo, e gli promise confermazione de' privilegii, restituzione della giurisdizion sopra Pago, e demolizione del castello; il che poi non effettuò, avendo voluto e custodir il castello con suoi presidii, e conservare la libertà a' Paghesani, e moderar le prerogative di tutte le città dalmatiche.

Nel quadro del lato sinistro si vede il solenne ingresso del detto re nella città, con i Baroni e Primati del regno e dell'esercito.

Nel primo quadro della fronte opposta, l'oblazione dell'arca, che fa la regina al Santo, con le tre principesse sue figliuole inginocchiate (2), nel secondo l'iscrizione riferita al capitolo V, e nel terzo giacente il vecchio bano nel letto, con la moglie e la figliuola assistenti, ed il nipote ginocchioni.

Nella parte superiore, in uno il miracolo del dito successo alla stessa Elisabetta, e negl' altri due quadri pare restino espressi due temerarii attentati; il primo di rapir l'arca, il secondo un piede del santo corpo, ambi puniti con orribile ed improvvisa morte; ma perchè le tacite figure non sono animate dalla tradizione o dall'istoria, i detti miracolosi avvenimenti ci rimangono incerti ed occulti.

Ne' superiori triangoli laterali le insegne della regia casa, cioè uno scudo, coll'elmo coronato; e perpendicolarmente partito, contenente nella parte destra quelle dell'Ungheria, che sono quattro fascie d'argento in campo rosso, indicanti, secondo alcuni, i quattro fiumi principali, che scorrono le terre rosseggianti di quel fertilissimo regno, e nella sinistra parte quelle di Napoli, che sono un campo

---

(2) *Cum filiis, vel ancillis*, dice il Farlati; ma l'essere tre le figure, quante appunto le figlie d'Elisabetta, e tutte tre coronate, dimostra chiaramente che non sono ancelle.

azzurro seminato di gigli d' oro, divisa della casa d'Angiò, onde Lodovico traeva l' origine (3).

All' ornamento esteriore corrisponde l' interno, ove giace il santo corpo, adorno di arabeschi, architettura ed immagini; e nella parte che resta pendente, mentre l' arca sta aperta, in quattro distinti quadri sono raccolti i quattro miracoli, che già narrammo, dell' energumeno liberato, del naufrago soccorso, del morto risuscitato, del religioso ammonito; il tutto d' argento fino dorato, e sebbene d' antica maniera, di non mal inteso disegno.

Se fu ricca e regale l' oblazione d' Elisabetta, non erano in quei tempi meno abbondanti le offerte del popolo. Tuttavia la Croazia, la Bossina, l' Ungheria, la Servia, l' Albania erano cristiane, se non in quanto l' eresia dei Patarini, derivati da Paterno romano, pessimo eresiarca, ed i Greci, che avevano già deviato dall' antico e retto cammino de' primi padri, infettavano il paese. Erano attratte le genti dalla fama miracolosa del Santo, e più di uno, che vi venne eretico, partì convertito. Puotero perciò i Zaratini, oltre gli altri sacri arredi ed apprestamenti, necessarii all' uso de' sagrificii ed all' ornamento dell' altare, fabbricare quattro angeli di argento, di maestosa e proporzionata grandezza.

---

(3) Ai lati degli stemmi veggonsi le lettere L.R. sormontate da una corona, che significano *Ludovicus Rex*.

All'altar maggiore della chiesa già mentovata stava soprapposta l' arca d' argento, che parea sostenuta dai quattro angeli predetti, finti e lavorati in tale attitudine.

Dopo il 1397 fu ampliata la vecchia cappella, ed eretta con nuova e decente struttura, come si legge nel memoriale di Paolo: *1397. Die Lunae, 28 mensis martii, me existente Rectore, cum praedictis, de nostro mandato incoeperunt portari lapides et calcem, pro fabricatione cappellae sancti Simeonis justi, et die Veneris 8 mensis junii incoepit laborari fundamentum pro ipsa cappella ampliandа, cujus fundamenti primum lapidem ego Paulus cum episcopali benedictione posui.* Fu poi adornata con statue nobili e di prezzo, ed arricchita di tutti quegli ornamenti, co' quali suole risplendere la magnificenza e la pietà. Era segregata dal rimanente della chiesa con una ferrata dorata, ed in questa congregavasi a celebrare gli uffizii divini il collegio, che non più di santa Maria, ma di san Simeone era chiamato; mutazione di nome, che fece, non solo il clero, ma la chiesa, la contrada, e tutto quel contorno.

Che il corpo sia stato riposto nell' arca d' argento dopo fatta l' oblazione, pare verisimile, ma non se ne trova certo riscontro. Nella scrittura 1579 vien detto, che l' arca d' argento stasse sopra l' altare, ma la reliquia giacesse in quella di marmo, e

tanto pare che si raccolga dalle note di Paolo: dalle visite poi degl'arcivescovi più rimote, e non meno dalle posteriori si ha, che sempre nell'arca di marmo si sia ritrovata; onde, come non bene si sà, se da quella sia mai stata estratta la santa reliquia, così molto meno si ha notizia per qual causa, od in qual tempo, vi sia stata di nuovo posta.

Dopo la morte di Lodovico, Elisabetta continuò la reggenza, già intrapresa nelle indisposizioni del marito. Alla figlia primogenita Maria fu data con la corona la successione, ed a lei stava appoggiato il governo; ma il palatino di Gara, servendosi molto bene del favore della regina vedova, era divenuto padrone della sua padrona; onde i Baroni ungheri, mal soffrendo lo scettro della loro guerriera nazione in mano femminile, e odiando l'autorità di sovrano in un loro pari, rivolsero gli animi e le cospirazioni a vantaggio di Carlo re di Napoli. Fra i malcontenti furono scoperti i conti fratelli di Palisna, uno de' quali, Giovanni, era bano di Dalmazia e priore della Vrana; onde la regina gli sostituì nel banato Stefano Lascovich, voivoda di Transilvania, e poi amosso ancor questi, creduto di dubbia fede, gli surrogò Emerico; anzi ella stessa con la figliuola calò in Dalmazia, per confermare in divozione le città marittime, e sforzar con le armi la Vrana a ricevere presidio regale.

Mentre erano attese a Zara le regine, precorse una voce, ch' Elisabetta avesse pensiero di riportar seco in Ungheria la reliquia e l' arca del Santo; penetrò il sospetto, portato dalla fama, nell' animo de' Zaratini, nè senza fondamento, perchè era nota la divozione singolare della regina verso la reliquia stessa, ed era solita Elisabetta, al costume de' grandi, cercare anzi tutto le proprie soddisfazioni. Levarono per tanto gli angeli d' argento dall' altare, per sottrarli alla osservazione, ed in conseguenza al rischio, e li nascosero nella camera de' Procuratori. Così attestano i testimonii esaminati come dicemmo di sopra, nel 1455: *1455. Indictione III die 12 mensis aprilis. Novachus de Milco q. Milci civis Jadrae, annorum 88, prout asseruit, monitus, juratus, et diligenter examinatus super praedictis, cum sacramento dixit: Vere recordari qualiter jampluribus annis Procuratores dictae arcae eligebantur per Consilium Nobilium Jadrae, et quod nemo alius se impediebat de dicta arca, nisi ipsi, et domini Rectores, sive Comites Jadrae, qui pro tempore erant; et plus dixit recordari, quod de anno 1380, vel circa, quo tempore serenissima regina Ungariae venit Jadram, pro accipiendo corpus sancti Simeonis cum arca argentea, nobiles Jadrae acceperunt quattuor angelos argenteos, qui erant sub arca ipsa, ubi vel penes quam nunc est corpus*

sancti Simeonis, et illos reposuerunt in camera suae Procuratiae.

Giunsero le regine a Zara li 24 ottobre, e vi si trattennero sino che la Vrana, dopo l'assedio di pochi giorni, riconobbe il debito dell'obbedienza. Comandò allora subito Elisabetta ch' Emerico il bano prendesse le chiavi dell'arca; ma poi alli 16 di novembre Vladislao, castellano e vicario regio, le consegnò in nome di sua maestà a' Rettori, perchè le conservassero, ed a Paolo de' Paolo, che registra dette memorie, uno de' Rettori d'allora, toccò essere il primo ad averle, e tenerle. O pentita adunque del suo disegno, o persuasa a non disgustare i Zaratini, li liberò dal timore, e partì senza tentare novità in tal proposito: *Eodem anno*, cioè 1383, *mensis octobris die ultima, d. regina antedicta praecepit d. Emerico bano praedicto ut acciperet unam clavem arcae argenteae super arcam sancti Simeonis praedicti. - Eodem anno, die 16 mensis novembris id. Vladislaus castellanus et vicarius Jadrae, praesentavit nobis, pro parte d. d. reginarum antedictarum, clavem arcae praedicti s. Simeonis, ut per regimen servaretur, et data fuit mihi Paulo de Paulo, tunc Rectori, praedicta clavis, ita quod primus Rector qui incaepit servare dictam clavem, mandato d. d. reginarum, ego fui.*

Mentre scorrevano le regine le parti di Dal-

mazia e di Croazia, per confermare in fede i sudditi, e difficoltar al re di Napoli l' ingresso nel regno, cresciute sempre più le amarezze de' bani ungheri, ed il numero de' congiurati, furono fatte prigioni dai conti di Palisna, e con disegno di traghettarle in Puglia, condotte e custodite in Novegradi, castello di detti conti, vicino al mare. Carlo immemore del giuramento già fatto a Lodovico, si portò in Ungheria, e fu acclamato e coronato da' ribelli; ma appena posto il piede in Buda, dalla contraria fazione fu ucciso, e per aver la corona vi lasciò la testa. Sigismondo, marchese di Brandeburgo e re di Boemia, chiamato alle nozze di Maria, con più giuste speranze entrò armato nel regno, e liberò la regina sua sposa, essendo già Elisabetta stata liberata dalla morte, e passata dalla carcere al sepolcro. Maria fu da Nona condotta a Segna colle galere veneziane, ed ai 4 di luglio 1387 seguirono i di lei sponsali.

Intanto Stefano Tvartco nipote di Elisabetta, che aveva assunto il titolo di re di Bosnia e di Rascia, s' andava approfittando delle discordie degli Ungheri, e simulandosi fautore ora dell' uno, ora dell' altro partito, abbracciava il suo solo vantaggio. Erasi steso col dominio alle marine, ed occupate Cattaro, Narenta, ed Almissa, minacciava tutte le altre città marittime. Aveva Sigismondo mandato Ladislao de Resevich, bano e capitano delle sue genti, in Dal-

mazia, ma senza forze sufficienti per resistere al bosnese, già armato e prepotente. Successe pochi anni dopo la famosa rotta dell'esercito cristiano a Nicopoli, e Sigismondo fuggitivo si ricovrò in Costantinopoli. Fu dipoi rigettato dalle galere veneziane in Dalmazia; ma non ritrovò tutta l'inclinazione ne' popoli, i quali talora non sogliono adorare se non lo splendore della buona fortuna.

Egli stesso, per altro, fomentò con l'imprudenza il discapito cagionatogli dalla sciagura. Capitato a Ragusi, indi a Spalato, si fermò a Knin, ove, ed in altri luoghi della Croazia, raccolse più diete per raccogliere genti e denari. All'esazioni praticate con le buone arti aggiunse estorsioni molto odiose; col pretesto di punire quelli ch'ebbero parte nell'acclamazione di Carlo, e fomentarono la prigionia delle regine, invase le fortune di molti; confiscò i beni dell'arcivescovo Mataffari, di Guido e Giacomo di Radunich, di Lodovico Mataffari, e d'altri zaratini; ed oltre le private, costrinse i territorii e le città ad universali contribuzioni. Fra le altre, promise di ritornar Pago sotto la giurisdizione di Zara, se gli erano esborsati in rate quarantamille ducati. Con questo pretesto, gli ecclesiastici, i nobili ed i popolari furono astretti a certo aggravio; anzi furono scelti cinquanta nobili e cinquanta popolari, perchè ponessero insieme il denaro, con facoltà di valersi degli effetti delle commissarie,

de' monasterii, ed anco delle chiese, come detto Paolo registra nelle sue memorie, ma estorta parte di detto denaro, gli lasciò dilusi.

In questi tempi adunque, ne' quali fu necessario per tutte le vie accumular denaro, è opinione, che siano stati alienati e disposti li quattro angeli predetti; e benchè di ciò non s'abbia memoria precisa, ad ogni modo, più non essendovi detti angeli, nè alcuna notizia di loro da tal tempo indietro, è verisimile, che i collettori se ne siano valsi, mentre avevano la facoltà, ed importantissima era la premura; il che non è cosa nè inconveniente, nè insolita, e leggonsi nelle istorie molti casi, ne' quali le oblazioni fatte da' popoli alla chiesa sono state impiegate in vantaggio e servizio de' popoli stessi.

Intento ad ammassar denaro, perdeva intanto Sigismondo il tesoro maggiore de' principi, l'affetto de' suoi popoli, ed il re di Bosnia, riaccendendo ne' malcontenti le antiche disposizioni verso la casa di Napoli, cresceva sempre più il fuoco, perchè il re stesso non mancava di aggiungervi materia, ed era potente il fiato di chi lo concitava. Finalmente, avendo tratto nel loro partito i figliuoli del palatino di Gara, bani e vicebani della Dalmazia e Croazia, e ch'erano in possesso della maggior confidenza di Sigismondo, proruppero i malcontenti nell'ardita risoluzione di violar la persona, e far prigione lo stesso re.

I Zaratini, tra' quali vi erano molti affezionati alla casa di Napoli, avendo tra loro fatto lunga residenza, come si è detto, Carlo re defunto, e molti disgustati di Sigismondo per le estorsioni suaccennate, e per la denegata restituzione di Pago, raccolsero le insinuazioni del re di Bosnia, che per renderle più efficaci, accompagnava gli ufficii coll'armi, ed era con numeroso esercito calato a Knin. Considerando quindi Sigismondo prigioniero, e privo di libertà, non che di forze, s' accostarono al partito di Ladislao, e trassero coll' esempio loro nella stessa risoluzione alcune altre città marittime. Preso l' impegno, raccolsero nella città e nel porto Luigi Aldemarisco, ammiraglio di Ladislao, e fu alzato nella piazza con solenne cerimonia, e col concorso della maggior parte de' cittadini, lo stendardo regale; ma intanto liberato dalla prigionia Sigismondo, con le forze degli Stati paterni, e con quelle degli Ungheri amici e parziali, tentava ristabilirsi la corona in capo, e pareva che seco si andasse riconciliando la fortuna. Rotto però il suo esercito sotto Biach, e Paolo Bisteno suo bano rimasto prigione, dal lampo di tale felicità e dagli inviti de' Bosnesi, e da' suoi parziali persuaso, Ladislao tragittosi in Dalmazia, e del 1403 fu a Zara. Qui prese le insegne reali d'Ungheria, e coronato dal Legato apostolico, ricevè l' omaggio e le ambascierie d' alcune città e Baroni.

Conobbe però ben presto l'instabilità degli Ungheri. Ervoje, allora duca di Spalato, separatosi dal re di Bosnia suo signore, era inclinato ad aggiustarsi con Sigismondo, e morto Stefano re bosniese, gli era successo Ostoja, che di fede vacillante e dubbia, dimostravasi disposto a volgersi dove avesse scoperto vantaggio. Sigismondo con forze potenti assicuratosi delle piazze migliori, stava armato nel cuore del regno; onde l'atterriva l'esempio di Carlo suo padre, che invitato al trono, trovò in Ungheria il sepolcro. I moti d'Italia, e dello stesso suo regno, non bene sedati, lo divertivano, nè sapeva risolversi, per seguire le incerte speranze d'un nuovo, abbandonare il possesso dello stato paterno. Si lasciò finalmente piuttosto rapire dalle sicure e belle delizie di Napoli, che dalle lubriche e pericolose grandezze dell'Ungheria; onde a' Veneziani, che avevano antiche ragioni su la Dalmazia, per ducati centomille vendè e cesse la città di Zara, Vrana, Pago e Novegradi, con tutte le ragioni che aveva nella Dalmazia medesima. Fu consegnato il castello da' Napolitani a' Veneziani; uscì l'un presidio, ed entrò l'altro, e felicemente restò estinto doppio incendio di discordie e di fiamme, che da alcuni procuravasi d'accendere.

Allora con quella legittima ragione di sovranità e di dominio, che davano alla Repubblica i titoli delle antiche e della nuova conquista, disegnarono i Prov-

veditori di portar a Venezia la stimatissima reliquia di san Simeone. Non potevano essere tocchi in parte più sensibile questa città e questo popolo; commossi perciò ed agitati, impiegarono tutte le arti per divertirne la risoluzione. Esaudite, in fatti, le suppliche, fu con religioso dono conservato il prezioso deposito, ed in esso un pegno di celeste tutela alla città.

Di ciò rendono fede le seguenti ducali, che sebbene scritte in altra contingenza, stabiliscono però tale dono: *Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Petro Basadonna de suo mandato Comiti, et Benedicto de Mula Capitano Jadrae fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Venerunt ad praesentiam nostram sapientes viri Antonius de Grisogonis nobilis civis Jadrensis, orator nobilium, et m. Simeon Barberius, orator popularium Jadrae, et sub vestris credentialibus litteris graviter conquesti sunt, quod reverendissimus d. archiepiscopus Jadrae auctoritate propria accepit, et apud se tenet illas claves arcae s. Simeonis, quas soliti erant tenere comes noster Jadrae, plebanus dictae ecclesiae, et procuratores etc...... Praeterea volumus, et vobis mandamus, quatenus suae reverendissimae paternitati dicere, et nostra parte declarare debeatis, quod intentionis nostrae est, et volumus, quod quatuor claves arcae s. Simeonis, cujus corpus illae fidelissimae Communitati donavimus, teneantur omnino per illos, qui ipsas soliti sunt tene-*

re etc.... Data in nostro ducali palatio, die 9 mensis Augusti, Indictione II, 1454.

Rafferma questa particolarità Pietro Basadonna Conte in atto 25 agosto dell'anno stesso: *Magnificus et generosus vir dominus Petrus Basadonna, pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum, civitatis Jadrae et sui districtus Comes. Visis et diligenter intellectis litteris ducalibus datis die 9 mensis praesentis, quibus inter caetera declaratur, quod serenissima ducalis dominatio vestrae huic egregiae civitati Jadrae donavit sacratissimum corpus s. Simeonis justi, cujus arcae claves teneri vult et mandat per illos, qui eas soliti sunt tenere, et habita vera et diligenti informatione a quamplurimis nobilibus et popularibus etc.*

Ciò esprimono anche nelle loro parti, così i nobili, come i cittadini; ma perchè in alcune scritture, e specialmente nelle ducali 1634, ove sono riferite le instanze dell'Università, supplicante la quinta chiave dell'arca, leggesi: „ La detta santis-" sima reliquia, come quella, che unitamente con " le tredici famiglie de' nobili è stata dalla beni-" gnità pubblica donata a' detti cittadini e popolo „; è necessario che ad intelligenza di questo particolare si ripetano le cose da' loro principii.

Se v'erano alcuni in Zara affezionati alla casa di Napoli per la conoscenza di Carlo, ed alcuni disgustati di Sigismondo per le sopramotivate estor-

sioni; altri di contrario sentimento, e con diverso disegno, amavano d'esser fedeli al re prigioniero anco nell'improspera fortuna. Resisterono perciò alle insinuazioni del bosnese, ed al ricevimento dell'ammiraglio Aldemarisco, e quando fu alzato lo stendardo di Ladislao, mostrarono di non consentire, benchè poi, superati dal numero maggiore, s'acquietassero alla necessità. Scoperti ad ogni modo, e quindi caduti in disgrazia dell'ammiraglio, abbandonarono la patria, e temendo l'ira del nuovo, si ricovrarono sotto la protezione del primo signore. Per questa cagione, furono chiamati i nobili assenti, come riferisce Paolo, sotto pena d'essere dichiariti rei di contumacia e fellonia, e della confiscazione de' beni, e da' capitani di detto Ladislao fu posto prigione l'arcivescovo Luca da Fermo, che dopo Pietro Mataffari, parziale del re Carlo ed espulso per opera di Sigismondo, era col favore regio successo nella sede arcivescovile, e perciò inclinato a sostenere il partito di detto re. Questi adunque, sobbene esclusi allora che Ladislao deliberò la cessione della città a' Veneziani, col mezzo de' loro aderenti suscitarono qualche movimento; ma prevalse la volontà del re, in potere della cui armata e presidio s'attrovavano il porto e i castelli, ed il concorso della maggior parte del popolo, inclinatissimo al dominio della Repubblica.

Tredici erano le principali famiglie nobili, che

coll' esempio delle cose successe nelle antepassate rivoluzioni, dovevano continuare nella proscrizione e nell' esiglio. Ma l' ottimo principe, che avea donato alla città il santo corpo, donò alle universali compiacenze e preghiere i detti cittadini, ed agli stessi la libertà e la pubblica grazia. È verisimile, che ciò sia successo, quando con solenne ambascieria di dodici soggetti la città portò a Venezia gli atti di divozione e di vassallaggio, e per stabilirvi la quiete e confermare in fede i popoli, furono spinti a Zara i quattro senatori Francesco Corner, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini, e Fantino Michieli. Alcuni credono, che il detto dono sia stato fatto molto prima, cioè, che quando fu scoperto per divina disposizione il sacro corpo a Zara, essendo allora dominata la città da' Veneziani, abbiano i Rappresentanti avuto disegno di trasmetterlo a Venezia, ove sembra che fosse dai possessori condotto e destinato; ma che alle suppliche della Comunità sia stato benignamente concesso dal Senato.

L'un fatto non resiste all' altro, e senza alcuna ripugnanza ambi ponno essere ricevuti per veri; ma tanto più crescer deve nei Zaratini il debito di gratitudine, prima verso Iddio, e poi verso la serenissima Repubblica, se con atti replicati la divina provvidenza e la pubblica grazia sono concorse ad arricchire la città, ed a conservare alla medesima sì prezioso tesoro.

Giunte al capitolo VI.

L'arca. Ritorniamo a questo regio monumento, per notare, come abbiamo promesso, il materiale suo pregio, del che troppo seccamente s'è il Fondra spicciato col dirlo lavoro *sebbene d'antica maniera, di non male inteso disegno.* Prima però, c'intratterremo a rettificare la spiegazione ch'esso Fondra ci diede d'alcuno dei fatti sull'arca rappresentati, e colla quale non colse punto nel vero segno.

Dicendo egli che nel quadro del lato sinistro si vede il solenne ingresso del re Lodovico nella città, con i Baroni e Primati del regno e dell'esercito (v. pag. 118), versò manifestamente in errore, mentre il quadro, non l'ingresso del re, ma l'avvenimento rammemora della regina. Da una parte, in fatti, si vede la medesima, soprastando all'arca, stender la mano sul sacro corpo per togliere il dito desiderato; dall'altra poi, nel mentre che con tutto il corteo si dispone ad allontanarsi dal tempio, la si vede restarne impedita. Invano la invitano gli altri ad escire, come dimostra l'atteggiamento di quella figura, volta col capo alla regina, e colle mani alla porta del tempio; essa rimane immobile, e con l'indice della sinistra additando il proprio seno, dove avea riposto il brano involato, chiaramente dinota la causa del suo impedimento. Come abbiamo veduto nel quadro del religioso ammonito, il quale esprime lo stesso fatto in due momenti diversi, cioè la predicazione ed il sogno, e come egualmente vedremo in qualche altro quadro dell'arca; così anche in questo l'artefice ha voluto in un solo campo esprimere dell'avvenimento stesso la causa e le conseguenze, il rapimento cioè del dito, ed il turbamento risentitone dalla pia involatrice. E queste particolarità esposte sul quadro sono interessantissime, perchè confermano appieno il fatto quale n'è fino a noi pervenuta la narrazione, non essendo possibile che non lo si abbia voluto con tutta verità rappresentare su di un monumento, eseguito per commissione della stessa regia persona a cui

esso fatto si riferisce, nella città medesima che lo vide accadere, ed in tanta prossimità all'epoca in cui è accaduto. Farlati spiega il detto quadro: *Digitus s. Simeonis ab Elisabetha pio furto avulsum, solemni supplicatione reportatur* (t.5 p. 162); ma quanto anche tale asserto sia esatto, dalla descrizione che abbiamo noi data si può comprendere.

Egualmente nel primo quadro della parte superiore, sul quale si vede una persona, che cade tramortita, mentre un gruppo d'altre sta in diverse attitudini presso l'arca, non è punto raffigurato il miracolo del dito, come dice il Fondra (p.119), nè la regina *ob digitum avulsum male multata*, come scrisse il Farlati, nulla essendovi che lo indichi, ed essendo già rappresentato il successo del dito in altro quadro, come abbiam detto. Anche un tal fatto è quindi da riporsi tra gl'ignoti.

Quanto poi ai quadri sulla parte rovescia del coperchio, ritiene il Fondra (pag. 120) che siano quattro, ed il Farlati li vuole cinque; a noi però sembra non essere più di tre, come nella sua parte diritta, ma divisi dall'artefice in modo da esprimere il fatto stesso in due diversi momenti. Per quello che rappresenta il religioso ammonito, non v'è di ciò dubbio, come abbiamo veduto a pag, 105, e neppure vi può essere pegli altri. In uno si vede un energumeno nell'istante che viene abbandonato dallo spirito maligno, e subito ad esso vicino una persona ginocchioni dinnanzi all'arca, la qual è certamente l'energumeno medesimo, che rende grazie al Santo dell'ottenuta liberazione. Il Farlati vi scorge invece un fanciullo che *impositus areae, sanitatem recuperat;* ma la figura sopra l'arca non è se non l'immagine del Santo stesso. Ecco quindi un quadro solo, con due scompartimenti. Simile dicasi di quello appresso, in cui si mira da un lato un fanciullo in atto d'annegarsi, dall'altro una donna che posa un fanciullo sull'arca del Santo, da cui sembra che ridonata vengagli l'esistenza. Chi altri può essere quel fanciullo se non l'annegato stesso, e quella donna la madre sua? Le sole parti che rappresentano l'energumeno e l'annegamento, non ponno stare assolutamente senza le altre, dalle quali appunto viensi a comprendere dover al Santo, l'uno la sua liberazione, l'altro la vita.

Premesso ciò, riporteremo ora il parere che sul merito di tal monumento ci venne favorito dall'egregio nostro con-

cittadino sig. Francesco Salghetti-Drioli, giudice in opere d'arte ben competente:

Dallo stile de' bassi rilievi di sbalzo in lamina metallica, che fregiano l'arca in cui riposa la venerata reliquia di san Simeone profeta, appare evidente, che in questo monumento abbiano lavorato due artisti; l'uno trecentista, cinquecentista l'altro. Dal primo di essi, Milanese, venne tutto compito con bassi rilievi a cesello nelle quattro faccie esteriori, ed in quella interna del coperchio che si rovescia onde i devoti possano mirar la reliquia; contemporaneamente ornò egli pure tutte le tre faccie interne e la superiore dell'arca con un lavoro d' orificeria, esprimente un intreccio di foglia di vite, d'un egregio effetto, e tale, da sembrare un ricchissimo drappo d' oro. L'altro posteriore artista levò il detto rabesco di foglia da quella faccia maggiore interna che sta di fronte a chi osserva il Santo, e vi sostituì un lavoro d'egual specie dell' esteriore, dividendo lo spazio in tre scompartimenti, che nascono da gruppi di colonne binate, sorreggenti tre arcate, entro le quali raffigurò nel centro la presentazione di Gesù al venerando Simeone, ed alle due estremità, due per parte, gli altri quattro Santi tutelari di Zara (s. Grisogono, s. Anastasia, s. Donato, e s. Zoilo). L'architettura sul gusto dei fratelli Lombardi, ma molto meno svelta nelle proporzioni di quello ch' essi praticavano, e il modo di ornamentarla, come pure lo stile delle figure, demarcano appartenere questo lavoro ad artista de' cinquecentisti d'epoca ben inoltrata. Si scorge altresì che nella raffigurazione del centro, avendone già esempio in altra d'egual soggetto, dall'artista predecessore eseguita sull' arca stessa, si sforzò di sostenere uno stile molto più semplice e severo, che non si scorga nei quattro Santi laterali, e segnatamente nei simboli dei quattro evangelisti, ed in alcune medaglie con teste a capriccio, che ornano l'architettura, il cui assieme del pari che il dettaglio a buon dritto permettono d'arguire, essersi egli prefisso un carattere molto più consono a quello dell' opera anteriore, ma essere ciò stato per lui assai più prendere a prestito, che sentire la virtualità di quello stile sì puro e caratteristico. Dalla natura del suo stile, e dal modo dell'architettura e de' suoi ornati, sembra non potersi dubitare

che tal artista abbia dovuto appartenere a Venezia, e che probabilmente eseguisse il lavoro in Zara, o almeno dopo aver bene considerata l'arca in discorso. A lui che quindi dirò Veneziano, non si può negare un merito distinto in questo genere d'arte; ma sebbene le arti del disegno fossero all'epoca sua di molto progredite in confronto dell'epoca nella quale operava il Milanese, pure, relativamente, quest'ultimo lo supera di gran lunga, così nel carattere, come nell'unità dello stile, e nell'amore instancabile di compire con tutta precisione perfino i più minuti accessorii, come anco nell'arricchire le composizioni ed ogni spazio della superficie con ogni maniera d'ornamento, in modo da mostrare evidentemente l'affetto intento a fare opera più che per lui si poteva meravigliosa, e degna dello scopo a cui era destinata. Le composizioni delle varie storie ch'egli espresse sono fortemente animate con l'energico sentire della scuola di Giotto, e lo sbalzo del cesello è il più ardito e difficile a praticarsi. Tanto adunque l'invenzione del tutt'assieme, armonico, elegante, e ricco, quanto la potenza delle vinte difficoltà nell'esecuzione d'un simil genere di lavoro, unite alla preziosità dei metalli impiegati, ed a quella viva pietà, da cui offerto venne tutto quel di più degno che in quell'epoca si poteva, sono motivi che, a mio credere, rendono l'arca, e per quel tempo, e pel nostro ancora, nel suo complesso, un monumento sotto ogni rapporto prezioso. —

Quando precisamente possa essere stato eseguito il secondo lavoro dal valente nostro Salghetti-Drioli accennato, non consta; come neppure sappiamo con sicurezza se mai la reliquia, nella chiesa di s. Maria maggiore dentro l'arca d'argento si riposasse. Il documento del 1455 riportato a pag. 123, nominando l'arca, dice: *ubi, vel penes quam nunc est corpus sancti Simeonis*. E in altro del 1593: «l'arca d'argento dorata, che soleva star nella cappella sopra l'altare di quel glorioso corpo». All'opposto in un breve pontificio del 1550 relativo ad alcune vertenze tra il pievano ed i procuratori della cappella di s. Simeone in santa Maria maggiore, leggesi che ivi *corpus ejusdem in quadam capsa argentea, ut dicitur, reconditum existit*; parrebbe quindi ch'effettivamente la sacra reliquia nell'arca d'argento giacesse. Nel capitolo IV. pag. 78 dice il

Fondra ch'era stata posta in un arca di cipresso, e questa in una di marmo, dove la si potea vedere, alzando un coperchio, che nella parte superiore chiudevala; e ciò dimostra anche il quadro del lato sinistro, in cui, come avvertimmo alla pagina 135, sta espresso il fatto della regina. Ivi l'arca si vede scoperchiata di sopra, ed è ben naturale che l'artefice l'abbia rappresentata quale realmente allora trovavasi. Circa però l'arca di marmo, è da notare, che agli occhi degl'intelligenti anch'essa presentasi per lavoro non anteriore al secolo XIV, in cui fu eseguita quella d'argento. La figura del Santo che vi sta in fronte coricata, con sopra un angelo che agita un incensiere, è del tutto simile a quella che (senza l'angelo) si vede sulla parte superiore dell'altra. Osservisi daltronde quel non so che tenuto in mano dalla figura medesima sull'arca di marmo. E' desso un di que' rotoli di carta che dagli scultori solevansi porre nelle mani dei profeti, dei vangelisti, e d'altri, ond'esprimere il loro ufficio di sacri scrittori, oppur vi si volle rappresentare il dito staccato dalla regina? In questo secondo caso, converrebbe ammettere, senza dubbio, che anche la costruzione dell'arca marmorea sia stata eseguita dopo il 1371, in cui si crede avvenuto il fatto del dito. Comunque ciò fosse, certo è, che tre furono le arche in cui giacque la reliquia nella chiesa di s. Maria maggiore, una di cipresso, una di marmo, una d'argento, e che dall'una all'altra fu varie volte, secondo le circostanze, tramutata; ma il volerne ora sapere di più, oltre che non di molta importanza, neppure sarebbe di facil riescita, per difetto di precise notizie.

Oblatori illustri Quanto più grande viene riconosciuto il pregio dell'arca, tanto più cresce il debito della lode e della riconoscenza verso la regia persona, che volle d'un tale splendido monumento onorare l'insigne reliquia ed ornare la città nostra. Ma ciò che concorre a renderci sempre più interessante la memoria d'Elisabetta, si è l'acerbezza di quelle sventure, che dall'apice della gloria la trassero a chiuder miseramente i suoi giorni nel castello di Novegradi, com'è detto a pagina 125. Che Zara in allora n'accogliesse l'esanime spoglia, lo certifica il nostro de Paoli nel suo *Memoriale* pubblicato dal Lucio, in cui, dopo avere notato sotto la data del 16 gennaro 1387, esser quì

giunta la nuova della morte d'Elisabetta, soggiunge in data 9 febbraro dell'anno stesso: *Fertur quod corpus prædictæ dominæ reginae fuit portatum Jadram, et repositum in monasterio sancti Grisogoni.* Quello però ch' egli allora indicava come una semplice vociferazione, era poscia da lui pienamente raffermato il 16 gennaro 1389, registrando che in detto giorno il corpo della regina, dopo fattegli l' esequie nella chiesa di san Grisogono, veniva condotto per mare, sopra un brigantino, ad Obbrovazzo, ond' essere trasportato in Ungheria, coll' accompagnamento dei tre nobili zaratini Benedetto de Galli, Marino de Mataffari, e Gregorio de Nassi. Il che resta eziandio comprovato da un privilegio, che abbiamo sott' occhio, col quale il re Sigismondo, genero d'Elisabetta, conferma al monastero di san Grisogono l' annua corrisponsione di cento fiorini d'oro dalla Camera del trentesimo e de' sali, nella festa del Santo, in suffragio d'essa regina, parlandovisi pure dell'erezione di un altare ad onore di santa Elisabetta, *prope tumbam ipsius principissae, et pro anima ejus ibidem continue celebrando.* Per due anni dunque stette anche dopo morte nella città nostra colei, che l'avea già più volte percorsa in vita, e lasciato le aveva della pietà sua un così nobile pegno.

Ma se regale fu il dono dell'arca, molto sono del pari pregevoli per la ricchezza loro i diversi oggetti ch' entro quella si trovano, sopra la sacra reliquia, come sarebbero: gli anelli che ne ricopron le dita della mano sinistra, l' ornamento che, quasi diadema, le posa vicino al capo, ed il grembiale che i lombi le cinge. Interessante riesce quest' ultimo segnatamente, per un fregio di grosse perle, formanti una iscrizione in caratteri cirilliani, dalla quale si può argomentare che sia stato esso un dono di Giorgio Despot; ma il vero tempo e la occasione del medesimo non consta. Sappiamo bensì dalla storia, che pervenuto Giorgio nel 1421 al governo della Rassia, ebbe il regno turbato da una invasione dei Turchi, da cui fu costretto a rifuggirsi nell'Ungheria, indi a Zagabria. Da di là sopra una galea di Venezia (che lo aveva tra i suoi nobili ascritto), passò in Antivari, città che sola del suo stato mantenuta gli si era fedele; ma ivi tenendosi poco sicuro, si tramutò a Budua e a Ragusa; la quale ultima, dopo avere con generosa lealtà resistito al-

le ricerche ed alle minaccie d'Amuratte perchè dato fossegli nelle mani, lo fece con le sue galee tragittare a Scardona, donde si recò presso il re d'Ungheria, che con le proprie armi lo rinvestì del dominio (Orbini, *Regno degli Slavi*, pag. 324 e seg.) Se in qualcuno di questi passaggi per la Dalmazia Giorgio approdasse a Zara, e qui avesse opportunità di venerare la sacra reliquia, o se in qualche altra circostanza ne concepisse tal divozione da indurlo a quel ricco presente, non v'è memoria che il dica; cionullameno, quantunque si tratti d'un personaggio dissenziente, in fatto d'opinioni religiose, dalla Chiesa romana, e che anzi dalla instabilità del suo carattere fu portato ad allearsi coi Turchi stessi contro i Cristiani, l'atto suo generoso è degno di nota, e per la preziosità del dono in sè stesso, e perchè vale a dimostrare come anche tra gli acattolici i meriti del nostro Santo giungessero in ogni tempo a conciliarsi venerazione e rispetto.

Il valore degli oggetti preziosi che dentro l'arca si trovano viene fatto salire a fiorini 1100.

Fra gli altri poi ch'esistono fuori, e servono agli usi del culto sacro, merta particolare menzione un calice, così per la squisitezza del lavoro, come per la circostanza, ch'essendo tutto fregiato di stemmi, perfettamente simili a quelli dell'arca, mostra d'essere, senza dubbio, contemporaneo alla medesima, e dono anch'esso regale. Forse che sia fattura dell'artefice istesso da cui fu eseguita l'arca; lo che dimostrerebbe sempre più la sua valentia.

Oltre a siffatti doni di soggetti cospicui, d'un qualche altro di privati, e nobili e popolani, si trova memoria negli atti notarili del secolo XIV, Con testamento del 1385 Mara de Menze da Ragusa, moglie di Cressio de Varicassis nobile di Zara, dispone che si faccia un dito d'argento all'arca, ed un filo d'argento intorno alla medesima; con altro del 1387 Volcina zappatore q. Bratoy da Curzola, abitante in Zara, ordina di fare un calice d'argento con la patena per la cappella del Santo. Un nobile pure si trova, Bartolomeo de Ciprianis, il quale avendo de' conti coll'amministrazione dell'arca, in suo testamento 23 luglio 1390 fa un lascio per l'anima del re Lodovico e della regina Elisabetta; bella prova del rispetto e della gratitudine, con cui

proseguita veniva dalla città nostra la memoria dei coniugi augusti.

Onorificenze devote. Agli altri fatti che provano la stima particolare in cui fu sempre tenuta dai Zaratini l'insigne reliquia, due sono d'aggiungere, dei quali si rinviene memoria nel secolo stesso che i Veneziani fecero stabilmente l'acquisto della città nostra.

In quanto al primo è da sapere, che affine di render maggiormente onore ai Santi protettori della patria, costumanza fu d'accordare ai cittadini, che si trovavano in bando per cause non gravi, di poter impunemente ritornare alle case loro, e farvi qualche tempo dimora, nell'annuale ricorrenza del giorno dedicato ai Santi medesimi. D'un simile privilegio rileviamo dallo Statuto (lib V, cap. XXXVI.) essere stata contraddistinta la festa di s. Grisogono, e che quella pure di s. Simeone la fosse, lo dimostra l'atto seguente:

Exemplum sumptum ex actis dom. Joannis de Casulis olim not. jurati et cancellarii ad civilia Jadrae, exis. in cancellaria magnificæ Comunitatis. 1410, die 5 mensis octobris.— Lucas Nadratich præco et gastaldus præconum curiæ Jadræ, retulit se, ex parte magnificorum dominorum Zachariæ Trivisano Comitis, et Petri Arimondo Capitanei civitatis Jadræ, ivisse in plateam comunis Jadræ, et in aliis locis dictæ civitatis solitis et consuetis, et ibi in dictis locis, et quolibet eorum, ex parte dictorum dominorum publice et alta voce proclamasse et praecepisse: quod quælibet persona, cujuscumque conditionis et status existat, possit libere et impune, sine aliqua contradictione vel molestia, venire ad civitatem Jadræ, ad festum sancti Simeonis, et ibi stare per dies octo continuas, incipiendo die martis proxime futura, quæ erit dies 7 mensis instantis, et finiendo sequenti die martis, quæ erit dies 14 dicti mensis, liberi et securi, non obstantibus aliquibus debitis pecuniaris quae haberent.

L'altro fatto si è, che dovendosi coniare per Zara una speciale moneta, si volle che su di essa, in un col simbolo del santo evangelista protettor di Venezia, l'immagine pur figurasse del santo nostro profeta. Nell'opera: *Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma descritte ed illustrate da Vincenzo Lazari,* Venezia, 1851, pag. 33, così di questa si parla: «Il bisogno di moneta spiccia per le più

umili classi della popolazione determinò la comunità di Zara a seguire l'esempio dato da Sebenico, di chiedere alla Signoria lo stampo di un bagattino, che offrisse da un lato il simbolo di s. Marco, dall'altro s. Simeone patrono del comune. Alla supplica dei Zaratini accondiscendeva il Consiglio dei Dieci col seguente decreto :

« *1470 (more ven. o 1471) 2 fevrer. — El domanda la fedellissima comunità nostra de Zara che li conzedamo per comudità di poveri che in la zecha nostra se faza et cunia ducati 200 de bagatini, simeli a quelly che fono dadi alla comunità de Sibinico; exzeto che all'imprexa de Sancto Michiel sia meso la jmagine de San Simon; quali denari siano mandati a Ilustrissimi Retori de Zara; e per che l'è conveniente satisfar alla soa petizion, e però anderà parte: Che per autorità de questo Conseio sia chunidi in zecha ducati 200 de bagatini con la impresiom predita. I quali sieno mandadi ali predicti rectori.* »

« Il bagattino di Zara è, come quello di Sebenico, di puro rame o di ottone. Presenta nel suo diritto la mezza figura del santo profeta Simeone ravvolto in ampio manto, e che tiene sul destro braccio l'Uomo — Dio bambino. Intorno ha l'epigrafe: S. SIMEON. JUSTUS. PROFETA. Al rovescio è il solito leone di s. Marco in gazzetta, chiuso da cerchio di perline e attorniato dalla consueta leggenda ✝ S. MARCUS. VENETI. »

» Il peso de' pochi esemplari che ne ho esaminati varia da k. 7 2. a k. 8. 52; il disegno e il conio ne sono trattati con molta perizia; il diametro è di m. 0,018. Di questa moneta, della quale non conosco che un tipo solo, il museo Correr ha tre esemplari. » —

Prove son queste, lo ripetiamo, da cui evidentemente riluce quanto grande fosse in quel tempo la venerazione della città nostra pel giusto profeta, e com'essa, benchè lieta d'altri celesti più antichi proteggitori, con particolare sollecitudine del patrocinio suo si gloriasse.

CAPITOLO VII.

Delle contese e litigii nati in Zara per occasione dell' arca di s. Simeone profeta.

Anche il rivo di limpidissima fonte talora intorbida, ed il frutto di perfettissima radice si corrompe. Chi crederebbe mai, che la divozione, il concorso, e la venerazione dell'insigne reliquia, abbiano in varii tempi prodotto acerbissimi dispareri, ed ostinati dissidii? In tali casi però la colpa è solo degli uomini, che invece di estirpar la zizania nascente, la fomentano, ed agitati dalle due furie solite a turbare la quiete civile e cristiana, l'interesse e l'ambizione, abusano delle grazie e dei favori del cielo.

Aveva la chiesa di s. Simeone il suo antico collegio de' preti, che suppliva al culto divino ed agli uffizii quotidiani. Ne' primi tempi le oblazioni de' divoti furono forse raccolte dai medesimi; ma

crescendo queste con la divozione de' popoli, vi hanno voluto i nobili prendere ingerenza, perchè restassero utilmente impiegate in ornamento e servizio dell' altare. Come nel principio non vi fù precisa regola, e secondo l' esigenze erano alcuni destinati a ciò dai soli Rettori; così col progresso del tempo il Consiglio elesse soggetti con particolare incarico, e con titolo di procuratori. Avevano debito, come si hà dalle parti delle loro elezioni, di raccogliere i proventi dell'arca, impiegarli nel più utile servizio della medesima, accudire e provvedere a' bisogni dell'altare e della cappella, e custodire gli argenti ed arredi, ma specialmente l'arca, quale non doveva aprirsi nelle solennità o a compiacenza di chi si sia, senza il loro intervento, obbligati ad assistervi continuamente mentre stava aperta. Si può arguire dalla gelosia, con cui era custodito, la grande stima che la città sempre ha fatto del prezioso tesoro, e fu necessario tale provvedimento, perchè teneva l'arca proventi annuali ed incerti. Gli annuali consistevano in frutti di stabili legati e donati, che prima dell'ultima desolazione del territorio, avevano aggravio nella decima papale di lire 450; gl' incerti si raccoglievano molto più copiosi dalle obblazioni, elemosine ed offerte de' fedeli. Due erano in numero, e dell' ordine de' nobili, de' quali fu sempre tal giurisdizione, così per l' antica superiorità, che sempre tennero

nella città, e per una specie di previlegio derivato dal comando della regina Elisabetta nel 1383; come pel titolo dato loro con la donazione fatta dalla Repubblica alla Comunità, e poi raffermato con più ducali e giudicii. Furono eletti di cinque in cinque anni; costume il quale durò sino che del 1623 da Francesco Molino provveditor generale fu corretto, ed il termine di due anni al cambiamento loro prefisso. Prima procuratori dell'arca e del corpo di s. Simeone, poi furono detti della fabbrica, a cagione che specialmente fu loro ingiunta la cura dell' erezione del tempio. Leggonsi alcune volte scielti per modo di provvisione da' Rappresentanti, ma anco amossi per decreto del Senato. Alcune volte in forma di successione è passato il carico dai genitori ne' figli; ma se la negligenza de' cittadini ed il tacito assenso del Consiglio tollerò il pregiudizio, con pubblici dissensi poi e con sovrane decisioni restò emendato. Fu anco solito, che i Conti eleggessero ai primi di ottobre quattro nobili con titolo di procuratori, i quali in aggiunta delli due, prestavano a vicenda continua e non intermessa assistenza all'arca nel corso dell'ottava tutta, in cui durava il concorso e solennità; ma come ne' secoli antepassati esigeva tale provedimento la moltitudine de' devoti e l'affluenza de' forastieri, così cessato è al presente, perchè al minorato concorso suppliscono i due.

I primi dissidii adunque che insorsero tra il plebano ed i procuratori, benchè sembrassero di giurisdizione, nacquero a motivo d' interesse. Escluso il plebano da ogni partecipazione d' elemosine ed oblazioni, si risentì, ricorse all' autorità del giudice, e, come è solito, confondendo un aggravio con l' altro, accusò i nobili di mala amministrazione; che l' elemosine indebitamente levate ai preti si disperdessero, non impiegassero; che il capriccio, non il bisogno, regolasse le spese, e succedendo gli uni agli altri di cinque in cinque anni, nè dassero, nè esigessero alcun legittimo conto delle amministrazioni e maneggi. Nicolò Delfino, sindico e provveditore allora in Dalmazia, pubblicò decreto, che i procuratori fossero tenuti render conto di anno in anno alla presenza de' Rettori, e dovesse intervenirvi anco il plebano. Benchè l' atto fosse raffermato dagli Auditori, e da Sebastian Veniero avogador, fù nella seconda parte sempre da' nobili conteso, e leggonsi elezioni di oratori perchè l' aggravio fosse esposto alla sovranità del Principe; ma per le susseguenti deliberazioni publiche vi fu derogato, e resta in detta parte senza esecuzione e vigore. Arderono le contese a' tribunali ecclesiastici e secolari, e con ostinati litigii lungamente s' inquietarono le parti, sino che per l' interposizione de' Rappresentanti, conte e capitano furono estinte, e con contratto di perpetua tran-

sazione 1526, 6 marzo, restò stabilita l'onesta partizione dell'elemosine per l'avvenire, ed imposto silenzio ai passati dispareri. Restò fermato adunque: che le oblazioni dalli otto sino alli quindici ottobre, tempo del perdono e del maggior concorso, siano raccolte e disposte da' procuratori; che quelle del venerdì santo, dell'Ascensione, e di s. Simeone, giorni che sono solennizati in detta chiesa, siano del plebano e suoi sacerdoti, e le altre infrà l'anno raccolte siano divise per metà, e con la stessa misura l'aggravio de' cerei e de' lumi nelle funzioni di detti tempi sia respettivamente intiero, o diviso tra i procuratori ed i sacerdoti.

Le oblazioni, ad ogni modo, distinte e straordinarie svegliarono le sopite contese. Una notabile ne insorse quando del 1533 l'ambasciatore del duca Ferandino di Borgogna fu a Zara, e visitò la santa reliquia; ma compromessa la difficoltà, fu deciso, che non constando dell'intenzione dell'offerente, l'oblazione fosse divisa. Lo stesso avvenne del 1550, quando il signor di Nicosia, al quale fu parimente mostrato il santo corpo, erogò certa elemosina, e se l'appropriò il Cortesis plebano di quel tempo. In varie e simili occasioni leggonsi fatti replicati ricorsi, ed al calore ed all'animosità delle parti è stato necessario che l'autorità de' superiori insinui pace, e ponga compenso.

Come un'onda commove l'altra, così la pri-

ma sveglia sempre la seconda questione. Una scintilla sola basta a comunicare in più parti l'incendio, ma non bastano torrenti ad estinguerlo, anzi talora, quando si crede ammorzato, si ravviva, e dalle sue ceneri più vigoroso prorompe. Sedate le difficoltà circa la partizione delle oblazioni, fu promossa più importante contesa: chi tenesse l'obbligo di ristorare la chiesa. Allegavano i procuratori, che il plebano godesse pingue benefizio; essere questo dote della chiesa, e voler la ragione ed i sacri canoni, che i proventi non fossero profusi a comodo solo de' preti, ma divisi a sostegno della sposa. Non era privo di pretesti il plebano; deplorava estenuate le rendite del benefizio, e rimproverava i nobili, che avessero occupato un certo gius di patronato, e resistessero a praticar i mezzi di legittimare e conservare l'acquisto. Cadente intanto la chiesa, minacciava rovina; anzi mentre le parti contendono, e trascura ciascheduna d'accorrere al bisogno, precipitò una parte di muro, che soprastava alla porta, e colle rovine oppresse alcuni sventurati.

Ricorsero i procuratori alla santa Sede, ed impetrarono breve da Giulio III in allora pontefice, col quale l'arciprete di Zara fu incaricato e delegato ad internarsi nell'affare, ed astringere con le vie canoniche e con le censure ecclesiastiche il plebano a riparare essa chiesa. Non vi fu però occasione nè di eseguir il breve, nè di progredir nella con-

tesa; perchè del 1570 fu totalmente abbattuto il tempio, per le ragioni che narriamo nel capitolo VIII. Concorsero poi i procuratori con la scuola ad aggiustar la cappella di s. Rocco, ove fu riposta la reliquia; applicarono con tutto lo sforzo e dispendio all' erezione della nuova chiesa, e finalmente dopo che nel 1625 fu destinata la traslazione in quella di s. Stefano, sebbene nel contratto restasse espresso, che così i procuratori dell' arca come il plebano e preti abbiano a godere i privilegii e sostenere gli obblighi, che nella prima chiesa tenevano; ad ogni modo, fu non solo eretta la nuova cappella da' procuratori, ma fu allora e dappoi ristorata la chiesa, ed a spese dell' arca tuttavia si sostiene in acconcio.

Leggiera fu l' ultima controversia tra le stesse parti, insorta sopra l' obbligo di tener adorno l' altare e provveduto il coro, e restò facilmente sopita con decreto del vicario arcivescovile, che obbligò i preti alle suppellettili di lino solamente, ai libri necessarii per l' officiatura, ed alle cere fra l' anno, eccettuate le occorrenti nell' ottava, e quelle che si sogliono raddoppiare nell' adorazione del Signore.

Assai più importante fu l' impegno, nel quale entrarono le prime dignità ecclesiastica e secolare, e che richiese le sovrane decisioni del Senato per troncarne la controversia. Eletto del 1450 in arci-

vescovo Maffeo Valaresso, nobile veneto e prelato di elevatissimo ingegno, ritrovò nelle mani del plebano tre chiavi dell'arca di s. Simeone, rimastevi non si sa il come; le prese adunque, e le ritenne, persuaso forse dalla disposizione de' canoni, che pongono le cose sacre sotto l'immediata giurisdizione de' vescovi. Pietro Basadonna giunto conte a Zara, ed informato esser solito che una delle chiavi stésse appresso il conte, e che per lo passato non solevasi aprire l'arca senza licenza del medesimo, ansioso di rimettere in osservanza le prerogative della carica, fece ricercarla all'arcivescovo, ma questi servendosi di più pretesti, ricusò di dargliela. Si portò in persona, accompagnato dal capitano, dal camerlengo e da altri nobili veneti, che si altrovavano in Zara, e sebbene allegasse il costume essere antichissimo, tutti i precessori esserne stati in possesso, e giustissima essere la prerogativa nel rappresentante del Principe, padrone di tutto, e dal quale specialmente la città riconosceva il santo dono, non potè muovere la durezza del prelato, ed incontrò le prime difficoltà. Gli convenne quindi portare notizia della novità e de' suoi aggravii in Senato, e per sostegno di quanto fu necessitato rappresentare, con testificati di diversi provò che ne' tempi più remoti ancora i Conti tenevano la chiave, nè senza loro licenza l'arca s' apriva; e di questa antica giurisdizione alcuni, che precessero il Basadonna

nella carica, gliene fecero fede ed attestato. Deliberò per tanto il Senato, che fosse fatto sapere all'arcivescovo, essere pubblica intenzione che le chiavi fossero tenute da quelli ch' erano soliti tenerle. S' aquietò l'arcivescovo, e ne ritenne una sola; ma il conte, in vendetta della renitenza incontrata, con pretesto delle ducali, che senza precisa espressione ed in modo generale comandavano, che nel tener le chiavi si serbasse l' antico costume, e col fondamento degli esami predetti, che nessuna menzione, fosse caso o artifizio, facevano dell' arcivescovo, estese atto, che lo escludeva dal tenere alcuna di esse quattro, e ne aggiungeva una quinta, la quale, per far cosa grata all' arcivescovo, gli fosse data, senza pregiudizio del magistrato e delle preminenze di Sua Serenità. Ricorse l' arcivescovo all' Avogaria, e rappresentò essersi conformato con tutta rassegnazione alla mente del Senato; ma il conte, con offesa della ragione e de' sovrani decreti, aver inventata la quinta chiave, e di fatto aggiuntala all'arca, ed usurpando la giurisdizione altrui, aver creato nuovi procuratori, ed essersi ingerito nelle fabbriche e nelle ecclesiastiche occorrenze, non solo di quella di san Simeone, ma delle altre chiese ancora della città; onde in risentita maniera comandò il magistrato, che fosse amossa la nuova serratura ed il nuovo procuratore, ed il conte non s' ingerisse nelle chiese, ma lasciasse libera la sua giurisdizione all' arci-

vescovo. E perchè non restava estinta la contesa coi decreti di tal tribunale, ma poteva più lungamente progredire, vi pose punto l'autorità del Senato, e sopra altra informazione di Andrea Marcello successore del Basadonna positivamente determinò, che quattro sole debbano essere le chiavi dell' arca di s. Simeone, che una ne sia data all' arcivescovo, l'altra al conte, la terza al plebano, e la quarta al procuratore, che allora era Gregorio Detrico, e con ciò restarono levate le pretese preminenze e le doglianze, e pareggiato il privilegio tra l' ecclesiastiche e secolari dignità (Doc. I). E perchè ne' registri apparivano gli atti del Basadonna, fu con lettere avogaresche la loro abolizione comandata, ed Andrea Marcello conte d' allora la eseguì con atto dei 9 aprile 1459.

Ultima vampa di queste discordie, che di tempo in tempo s' andavano sempre riaccendendo, fu quella quando desiderosi i procuratori di mutare e adornare il coperchio dell' arca, nè approvandola l'arcivescovo, perchè forse fu fatta senza sua notizia la deliberazione, ricusò d'esibire la chiave, e resistè al loro disegno. La picca portò, con maggior strepito di quello conveniva alla qualità della discrepanza, la notizia del disordine alla sovranità del Principe, e fu necessità che il Senato con replicate ducali ammonisse il prelato, ed esprimesse il grave spiacere che ritraè il Principe, nel vedere alterata la buona corrispondenza tra i

primati della città, e turbata quella pace, che dev' essere preservata con tutto lo studio da troppo facili e leggieri dissidii.

La gara di tenere e custodire le dette chiavi, che agitò le dignità, passò a porre in moto anco la quiete de' privati. Del 1428, essendo procuratore dell' arca Andrea di Cesame, ed essendo questi stato relegato fuori di Zara a preciso confine, lasciò la chiave in mano di Simon Detrico cavaliere, suo collega. O che il Consiglio non facesse elezione d' altro procuratore, o che gli eletti trascurassero di farsi consegnare la chiave, la tenne egli sua vita durante. Gregorio suo figliuolo continuò a custodire la stessa, dopo la paterna, sino la propria morte, ora con titolo di procuratore, ora per tolleranza degli eletti, lasciando volentieri così la patria come i concittadini in possesso di tale prerogativa soggetto distinto per attitudine e per lo zelo verso la santa reliquia, scoprendosi dalle carte prodotte nelle contese, che nel corso di sua vita furono promosse dai preti della collegiata, dai prelati, e dai rappresentanti, aver egli sempre sostenuto le ragioni della procuratia, ed i privilegii del suo ordine. Sebbene del 1474 comandasse il Principe, che i procuratori, in qualunque forma eletti e da chi si sia, fossero amossi, e che il Consiglio, del quale era unicamente tal giurisdizione, congregato con licenza de' Rappresentanti, devenisse all' elezione de' medesimi, pure si sostenne

nella carica sino che visse, e Giovanni cavaliere, suo figliuolo, eletto dalla Comunità, vi successe. Supplicò questi di essere confermato dal Senato in essa procuratia, e che sua vita durante potesse tenere la chiave, come avevano fatto il padre e l'avo, il che fu facilmente concesso, supposto di nessun pregiudizio ad altri, ed in riguardo al merito della famiglia, ed alla considerazione nella quale era tenuto il supplicante, erede della fede e del merito, perciò degno delle prerogative de' maggiori (Doc. II).

Siccome però non tutti i cittadini erano concordi nel tollerare il pregiudizio, ed alcuni mal volentieri vedeano procuratia sì lunga nella casa Detrico, ne giunse qualche reclamo al Senato, e sebbene non comparisse alcuno col nome della Comunità, ad ogni modo, incerto essendo l'assenso od il dissenso della medesima, non volle il Principe confermare la grazia già fatta al Detrico, se non a condizione, ch'ei fosse eletto dalla Comunità, altrimenti dichiarò che dovesse intendersi revocata. Quegli allora, perchè le elezioni del Consiglio erano temporanee, e la grazia condizionata non gli assicurava la prerogativa per sempre, tentò di farsi dichiarire procuratore aggiunto alli due ch'erano soliti eleggersi dalla Comunità, ed ottenne nuove ducali con le quali era dichiarito procuratore appresso gli altri due, ch'eleggeva il Consiglio, e che in sua casa dovesse tener sempre una delle chiavi. I nobili, che tolleravano nel

concittadino il privilegio dipendente da' loro assensi, risentironsi nello scoprire il pregiudizio dell'indipendenza e della perpetuità; onde più non dissimularono, ma col nome della Comunità fecero aperto ricorso, implorando ritrattazione dell'indulto. Dovevano per ciò le parti cimentarsi in giudiziaria contesa, quando il Detrico con plausibile risoluzione ricusò di contendere con la sua patria, ed amò, piuttosto che il privilegio singolare, conservarsi l'ornamento di cittadino ossequente e rispettoso verso la propria Comunità. Cesse adunque tutte le sue ragioni al Consiglio, furono revocate le concessioni, e confermate le ducali 25 febbraro 1474 (Doc.III).

Ai dissidii de' secoli trascorsi non sarà inopportuno l'aggiungere quelli del secolo presente, per raccoglier la stessa materia in un solo capitolo, e nella stessa narrazione esporla alla notizia e curiosità de' lettori.

Dopo la solenne traslazione, che narriamo al capitolo IX, e la riposizione della reliquia nell' arca d' argento, insorse controversia tra il plebano e F. Michele Bernardo vescovo di Milo suffraganeo dell'arcivescovo Garzadori, perch' essendo rimasta in mano del plebano la chiave spettante all' arcivescovo, ricusò di darla al detto amministratore Bernardo. Il pretesto è ignoto, ma è certo che qualche occulto fomento cagionava l' ingiusta resistenza.

Era prossima l'ordinaria solennità del mese di

ottobre, e perciò necessario l' aprimento dell'arca; onde fu suggerito a Giovanni Civrano all' ora capitano e vice-conte di far riponere la chiave contenziosa in terze mani, perchè non restasse impedita la divozione, e fosse praticato l' aprimento dell' arca senza scandalo e senza confusione. Comandò adunque, che ad un procuratore dell' Universitá fosse consegnata, e questi assistè per il corso di tutta l' ottava all' aprire, al chiudere, ed alle altre funzioni. Sopra questo pretesto fu innestato il compimento del disegno, ch' era di far comune la prerogativa di tenere le chiavi all' ordine de' cittadini, e prendendo motivo dall' informazione del Basadonna 1454, 22 giugno, nella quale s' era affettata l' esclusione dell' arcivescovo dal praticato nell' amministrazione e custodia d' altri altari, e dal vantaggio che poteva risultare all'arca stessa, estese terminazione, colla quale destinava detta chiave al più vecchio procuratore dell' Università (Doc. IV).

Commossero questi ed alcuni altri pregiudizii vivamente i nobili, onde con parte dei 4 novembre furono eletti due ambasciatori, che a' piedi del Principe portassero le suppliche e le instanze dell' ordine loro. Intanto col fondamento delle cose già giudicate, e che sopra narrammo, non fu difficile all' arcivescovo ottener ordini risoluti dal Senato, prima che fosse levata dalle mani del procuratore, indi restituita all' arcivescovo, e rimosse tutte le novità.

Con tale decreto, che fu da Tomaso Contarini pontualmente eseguito, restava corretta la terminazione ed aquietate le controversie; ma non cessando il fomento e l'affetto alla prerogativa, presero i cittadini parte nel loro capitolo di supplicare col mezzo di ambasciatori il Principe a conceder loro, non una delle quattro, ma la quinta chiave, dovendo essere le altre tenute giusta l'ordinario, ed a quest' effetto spinsero a Venezia Melchior de Marchi ed Egidio Massaroli dottore.

Rappresentarono questi: che i procuratori nobili maneggiano le oblazioni fatte da' cittadini e dal popolo; che ne' maneggi d'un solo ordine s' introducono facilmente gli abusi, e che appunto per i molti abusi osservati nell'amministrazione dell' arca si è in tutti illanguidita la pietà, e raffreddata la divozione; che con prudenti pubbliche deliberazioni negli altri officii di pietà, ed in quelli del governo, è ammessa ugualmente la direzione a' nobili e cittadini. Le scuole e gli altari, le chiese e gli ospitali, il lazzaretto ed il monte di pietà aver in pari numero governatori e presidenti dell' uno e dell' altro ordine, non senza vantaggioso servizio di Dio e della città, nascendo dalla diversità l' emulazione, e da questa la pontualità; essere quindi opportuno di provvedere lo stesso per l' arca del venerabile corpo di s. Simeone, dono di Sua Serenità fatto alla città fedelissima; essere giusto, che chi li aveva arricchiti

del prezioso tesoro, agevolasse il modo di accrescerne lo splendore, e risvegliare l'antica divozione; niente essere levato alle prerogative altrui, mentre le quattro chiavi lasciavansi in mano di quelli, ch'erano soliti tenerle, e con la quinta, che sospirava l'Università, si accresceva decoro e vantaggio al pio luogo.

Si opposero alle supplicazioni de' cittadini Girolamo Soppe e Girolamo Girardini, ambi dottori, ed ambasciatori de' nobili, e considerarono: la veneranda reliquia essere dono particolare fatto alla Comunità; averla custodita la stessa Comunità come il più prezioso tesoro, qualificato da tanti benefizii del cielo e dalle grazie del Principe; gelosamente essersi preservata tale prerogativa in molti cimenti, e nel corso di più secoli costante publica volontà avergliela più volte raffermata; con molte sovrane decisioni essere state corrette novità simili, e perchè riuscivano odiose, anco delle memorie esserne stata comandata l'abolizione; in onta di titolo sì legittimo e di possesso così antico, non doversi turbare la pace e la quiete della Comunità, tocca nel cuore e nelle pupille, perchè nel più caro e prezioso de' suoi privilegii; non essere cosa, nè nuova, nè strana, che l'ordine primario goda distinte prerogative; non esservi demerito, nè col Principe, nè col Santo, perchè debba punirsi con l'ingiuriosa novità; essere stati pel corso di secoli, e mentre confluivano le oblazioni, maneggiati i proventi dell' arca con zelo e con pon-

tualità, nè doversi concepire diffidenze ne' tempi infelici, che corrono; con la quinta chiave aprirsi l'adito a' scandali; non aggiungersi cautela, ma fomentarsi dissidii, ed evidente apparire il pregiudizio, mentre nella custodia raccomandata solamente alla chiesa, al principe ed ai nobili, protendevano introdursi i popolari, e col pretesto della chiave pareggiarsi alla Comunità nella prerogativa e nel maneggio.

Dopo lunga contesa agitata con tutto lo sforzo e con tutte le arti, furono nel pieno Collegio licenziate le supplicazioni de' cittadini, e terminato a favore della Comunità (Doc.V).

Dalle gare suddette in diversi tempi seguite, e che hanno involto in contese e dispareri gli ecclesiastici e i laici, i prelati e i rappresentanti, i particolari con l' universale, e finalmente l' un ordine con l' altro, si può arguire la molta stima ch' è sempre stata fatta della reliquia suddetta, mentre con tanto dispendio e tanta agitazione d' animi si è procurato e conteso il solo onore e prerogativa di custodirla. Meritano insieme tutto l' applauso e distinto riflesso l' uniforme tenore delle pubbliche decisioni, e la costanza del Senato, che inflessibile alle suppliche, al merito, ed a tanti pretesti artificiosamente escogitati e proposti, ha sempre dato il primo luogo alla giustizia, ha conservato nel possesso delle antiche prerogative la nobiltà, ed ha chiuso l'adito all' introduzione sempre perniciosa delle novità.

Documenti e note al capitolo VII.

Il metodo usato da certuni di frapporre per disteso alle notizie i documenti su cui queste si reggono, è molto utile per la conoscenza delle fonti a cui vennero attinte, ma è altresì di molto impaccio al corso della lettura, massime se i documenti sono lunghi, ed in idioma diverso da quello della narrazione. Avendo ciò fatto in più luoghi anche il Fondra, noi, per conciliare la maggior comodità dei lettori colla conservazione dei documenti, abbiamo creduto bene di riportarli staccatamente, lasciando all' arbitrio d' ognuno di trasandarli, o di fermarvisi sopra.

Documento I (pag. 152). *Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Andreae Marcello Comiti Jadrae de suo mandato, et successoribus fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Recepimus litteras vestras, datas ultimo mensis Augusti proxime praeteriti, nostris responsivas, quibus petieramus certiorari per quos a tribus annis ultra solebant teneri claves arcae s. Simeonis; quibus intellectis, deliberavimus, ac volumus et mandamus, ut quemadmodum scripsistis alias consuevisse de dicta arca, sint tantum quatuor claves, et non plures, una quarum teneatur per reverendissimum dominum Archiepiscopum, una per vos Comitem et successores vestros, tertia per Plebanum illius parochiae, et quarta per egregium virum Gregorium Detrico, utpote nobilem civitatis Jadrae, cujus pater quoad vixit procurator illius ecclesiae fuit, et post ipsius obitum suprascriptus Gregorius jus procuratorium tenet; quare etc.*

Data in nostro ducali palatio, die 8 Septembris, Indictione VI, 1457.

Documento II. (pag. 154) *Petrus Mocenico Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Hieronymo Diedo del suo mandato Comiti, et Nicolao Boldù Capitanio Jadrae, et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Ea sunt merita erga nostrum Dominium familiae Detricae, sicut nobilis ita et fidelissimae, ut exaudiri merito a nobis debeat, in iis praesertim, quae jure quodam peculiari fides et virtus ipsius familiae sibi vindicare videtur. Quare cum egregius miles Joannes Detricus fidelissimus noster humiliter a nobis supplicaverit, quod cum avus suus q. Simeon Detricus miles, vivens, et successive, eo mortuo, pater suus q. Gregorius Detricus tenuerint clavem arcae gloriosi corporis s. Simeonis, continenterque fuerint procuratores dicti gloriosi corporis, id quod litteris nostris ducalibus plane constat, dignaremur ei concedere, quod sicut avo et patri successit, non tam in fortunis, quam etiam in fide, devotione et obsequio, ita utpote major natu caeterorum confratrum suorum, sit et esse debeat, loco ipsorum avi et patris sui, procuratorem dicti gloriosi corporis, ac tenere possit penes se clavem dictae arcae in vita sua, sicut ipsi avus et pater sui faciebant, et praesertim quia ipse, cum altero suo collega et socio, ad id muneris et procuratoris officium electus et deputatus fuit per Consilium ipsius nostrae fidelissimae Communitatis, quem collegam alterum eligere possit pro forma et arbitrio concesso*

per nostrum Dominium eidem Communitati eligendi tales procuratores; deliberavimus et concessimus praefacto d. Joanni sicut petiit, confirmantes eum in vita sua in procuratorem dicti gloriosi corporis, et tentorem clavem dictae arcae, quemadmodum q. avus et pater suus erant et tenebant, et ab ipsa nostra fidelissima Communitate delectus fuit; mandantes vobis, ut hanc nostram concessionem et confirmationem observare, et observari facere et exequi debeatis; facientes has nostras in actis cancelleriae regiminis ad futurorum memoriam registrari, et registratas praesentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio die prima martii, Indictione VIII, 1475.

Documento III (pag. 155.) *Andreas Vendramenus Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Nobilibus et sapientibus viris Danieli Barbadico de suo mandato Comiti, et Hieronymo Ferro de suo mandato Capitano Jadrae, et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum indoluisset ad praesentiam nostri Dominii fidelissima ista nostra Communitas, per oratores suos, de interrupta praerogativa sua, et terminatione nostra, deputandi a se duos procuratores arcae s. Simeonis justi, pro forma et continentia dictae terminationis, et hoc per impetrationem sp. militis d. Joannis Detrico fidelissimi nostri, ut ipse esset tertius procurator ipsius arcae, praetextu scilicet permissionis ipsius Communitatis, ut*

avus et pater sui in vita sua procurationem dictae arcae exercerunt, voluimus habere ad nos ipsum d. Joannem, qui intellectis rationibus, et etiam cum non ignoraret Dominium nostrum numquam esse defuturum juribus ipsius Communitatis, licet fides et merita familiae Detricae nota et perspecta nobis forent; tandem contentus fuit, tamquam bonus civis, et obsequens suae Communitati, cedere et renuntiare omni juri quod haberet in dicta procuratione. Quare tenore praesentium, abrogantes et revocantes litteras et concessionem factam per nostrum Dominium eidem d. Joanni de ista, post terminationem praedictam nostram factam die 25 januarii (altrove *februarii*) *1474; confirmamus et approbamus auctoritate Consilii nostri Rogatorum dictam terminationem nostram factam dictae Communitati, cum silentio perpetuo ipsius d. Joannis Detrico. Has autem nostras in cancelleria vestra ad futurorum memoriam registrari facite, et registratas praesentanti restituite.*

Data in nostro ducali palatio, die prima maii, Indictione XI, 1478.

Documento IV (pag 156) Noi Zuanne Civran per la Serenissima Signoria di Venezia Capitano Vice-Conte di Zara.

La contesa nata con mons. reverend. vescovo suffraganeo, et il rev. vicario e piovano di s. Simeone, sopra le due chiavi, che aveva in mano esso

rev. piovano, dell' arca del glorioso corpo di s. Simeone, pretendendo esso reverendiss. vescovo di tenerne una, ha dato a noi occasione di riponer una di esse chiavi in mano del spett. dom. Marchiò de Marchi q. capitan Simon, uno delli procuratori della spett. Università de' cittadini e popolo di questa città, acciò levato ogni scandalo di essa, non restasse per questo difetto nelle presenti solennità d' aprirsi essa arca, col levare la divozione al popolo, come anco acciò restino separate esse chiavi, conforme la mente pubblica, per dover poi noi, previa diligente informazione, maturamente deliberare a chi aspetti la medesima chiave; et avendo a noi in questo mentre apportato chiaro lume le lettere de 22 zugno 1454 scritte a sua Serenità dalla fel. mem. dell' illustriss. sig. Pietro Basadonna, già Conte di questa città, e le lettere ducali de dì 9 agosto 1454, per le quali vien espressamente escluso il reverendiss. arcivescovo dalla partecipazione delle quattro chiavi dell' arca suddetta, il che ha fatto inventare una quinta chiave, la quale porge a noi materia di maggior regolazione; avuta perciò piena informazione sopra il presente affare, come anco sopra l' uso osservatissimo in questa città, che in alcune altre chiese ancora assistono al governo d' esse dei procuratori, un nobile, l' altro cittadino, anzi nell' istessa chiesa dove è riposto ora il glorioso corpo di s. Simeone li illustriss. sig. Rettori di que-

sta città eleggono due procuratori, un nobile e l'altro cittadino; et essendo così preziosa reliquia stata donata dal Serenissimo Principe a questa città; stimiamo perciò essere più conveniente, che l'Università de' cittadini e popolo, come membro di essa città, abbi tenir una di esse chiavi, e participar della pubblica munificenza, in conformità di quello che hanno e godono in tutti li altri carichi di questa città, et essendo noi certi, che mentre assisteranno all' arca li procuratori dell'Universià suddetta, riusciranno più profittevoli per la conservazione di essa, e di maggior stimolo per l' esecuzione delle terminazioni in proposito del buon governo di essa arca instituite. Da qui dunque viene, che inerendo noi alla pubblica volontà, inserita nelle lettere suddette, e confrontandosi con la ragione medesima, levando ogni abuso, per più rispetti riguardevoli moventi l'animo nostro, con l' autorità del magistrato nostro, come jus particolare della carica che tenimo, terminiamo e dichiarimo, che la chiave, che ora tiene il suddetto dom. Marchiò de Marchi q. capitan Simon, come uno delli procuratori della spett. Università de' cittadini e popolo, quella debba tenir appresso di se, e successivamente, *perpetuis temporibus*, consegnarla di procuratore in procuratore più vecchio di età, che *pro tempore* si eleggerà; obbligando anco essi procuratori di riveder li bolli, che sono stati ingionti alla suddetta arca al tempo della traslazione della

reliquia santa, e quelli riconoscer, avendo anco per questo effetto commesso, che siano alli medesimi consegnati gl' impronti, acciò illeso possa conservarsi così glorioso corpo. Commettemo perciò a' chi aspetta la pontual e dovuta esecuzione delle presenti. *In quorum fidem* etc.

Zara li 11 ottobre 1633.

Zuanne Civran Capitanio Vice-Conte

Documento V. (pag. 159) *Franciscus Erizzo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Hieronymo Superantio de suo mandato Comiti, et Philippo Boldù Capitano Jadrae, et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis hodie in Collegio nostro terminatum fuisse ut infra* :

Uditi nel Collegio nostro li ambasciatori et intervenienti de' cittadini et popolo della fedelissima città di Zara, dimandanti con loro supplicazioni, presentate a' 19 et 30 del mese pross. passato, et con loro avvocati, che in conformità della terminazione del N. H. Zuanne Civran Capitano e Vice-Conte di essa città de 11 ottobre dell' anno passato, resti commesso alli procuratori delli cittadini et popolo l' obbligo di riveder li bolli ingionti all' arca del glorioso s. Simeone il giusto, et che sia loro concessa la quinta chiave ultimamente ritrovata della medesima santissima reliquia, come quella che unitamente con le tredici famiglie de' nobili è stata dalla

benignità pubblica donata a' detti cittadini et popolo, come in detta supplicazione da una parte; et dall'altra uditi li fedelissimi Girolamo Girardini et Girolamo Soppe dottori, ambasciatori della fedelissima Comunità di Zara, dimandanti pure con loro supplicazione presentata a' 17 del mese passato, che stante le pubbliche deliberazioni, resti abolita et cancellata dalli pubblici libri la terminazione sopraddetta de 11. ottobre, et che sia ordinato, che intorno alla custodia del venerando corpo di s. Simeone giusto sia osservato senza innovazione quello, che per il corso de più secoli, et in virtù de' pubblici decreti, è stato osservato, et in conseguenza, che restino licenziate dette supplicazioni dei 19 et 30 agosto passato; presenti li fedeli Marchiò de Marchi et Egidio Massaroli dottor, ambasciatori et intervenienti del capitolo de' cittadini et popolo di detta città, et come in essa loro supplicazione, et inteso anco quel di più, che hanno voluto dir, dedur et produr a proprio favore le parti suddette, et maturamente considerato il tutto, fù terminato a favor della Comunità di Zara. *Quam quidem terminationem vobis mandamus ut ita exequi debeatis.*

Data in nostro ducali palatio die 19. septembris, Indictione III. 1634.

Al tenore di queste pubbliche decisioni applaude il Fondra coll' enfasi d' un patrizio del tempo suo, in cui molto il sentimento religioso, ma erano molte anche le cittadine discordie per ispirito di puntiglio; discordie, che l'astuta politica dei governanti, anzi ch' estinguere, non di rado attizzava.

Giunte allo stesso capitolo VII.

Fra alcuni documenti dei secoli XV e XVI relativi alla santa reliquia, od alla chiesa in cui si trovava, degni di nota per qualche più rilevante particolarità ci si presentarono i seguenti:

1. Atto del 28 luglio 1472, con cui l' arcivescovo Maffeo Valaresso *tamquam patronus et curator ecclesiarum suæ diœcesi subjectarum*, *cupiens quod ecclesia sancti Simeonis prophetæ de Hyadra*, *alias sanctæ Mariæ presbyterorum*, *ornetur ac decoretur*, stringe contratto *cum magistro Petro Bercich lapicida de Sebenico* per la demolizione del vecchio, e la erezione del nuovo frontale di detta chiesa, verso l' esborso di ottocento ducati d' oro.

2. Atto del 1481, da cui si scorge che la chiesa medesima era in allora fornita di un organo *eccellente*, per suonare il quale stipendiava un apposito maestro, che nel 1498 era un certo Giacomo di Doimo da Spalato; onde un oratore sacro, di quel tempo, che nomineremo più tardi, fra le altre splendidezze con cui vide quì celebrate l' ecclesiastiche festività, ebbe a lodarvi eziandio le musiche « che fanno liquefare i cuori di chi le ascolta ».

3. Atto del 15 maggio 1514, col quale i nobili procuratori della sacra reliquia patteggiano con Tommasò de Martinis orefice di Zara pella costruzione d' una immagine del Santo d' argento dorata, del peso non minore d' oncie trecento, da eseguirsi cogli argenti offerti in voto all' arca, e verso mercede d' un ducato e mezzo d' oro per ogni marca d' argento.

Girolamo da Zara. A pag. 147 parla il Fondra d' una vertenza nata nel 1533, quando l' ambasciatore del duca di Borgogna visitò la santa reliquia. Un documento relativo, da noi veduto, riporta il nome di questo inviato. *Causa*, dice esso, *et occasione certæ oblationis superioribus diebus factæ cappellæ seu arcæ s. Simeonis per strenuum dominum Hie-*

ronymum de Jadera oratorem Serenissimi Ferandini Ducis Borgoniæ (sic), *et ejus socios*. Da ciò rilevasi che l' inviato suddetto fosse un illustre Zaratino, del quale abbiamo noi, nell' indagar notizie dei più distinti nostri concittadini, rinvenuta qualche altra memoria. — Serviva egli alla corte di Ferdinando I re d'Ungheria, e nei gravi dissidii che questi ebbe con la Porta ottomana, fu in varie missioni diplomatiche occupato. Una disimpegnata ne aveva nel medesimo anno 1533 a Costantinopoli, e che un esito felice sortissero i suoi negoziati, lo afferma il Dufresne con le seguenti parole: *Hieronymus Jadrensis Dalmata Byzantium missus, de pace, non iniquis conditionibus, cum Turcis transegit* (*Illyr. vet. et nov.* p. III, c. IV). Ma molto più lo prova una lettera di Girolamo, scritta in illirico dalle rive del Bosforo agli 11 di febbraro, e pubblicata nel giornale di Zagabria *Duniça* (n. 4 del 1843), da cui la tolse, traducendola, la *Gazzetta di Zara* (n. 18 pur 1843). Il Sig, Giovanni Kukuljevich, che trasse un tale scritto dagli archivii di corte in Vienna, dice che Girolamo fu dottissimo uomo, e che oltre la sua materna lingua slava, possedeva assai bene la latina, la italiana, e qualche cosa anche la tedesca. — Poco dopo ebb' egli da Ferdinando stesso l' ufficio di mastro supremo de boschi, come si raccoglie da Carlo Morelli *Saggio storico sulla contea di Gorizia*, 1773, pag. 213, ove parlando dello stato rovinoso di quelle foreste verso la metà del secolo XVI, dice che l' epoca della polizia de' boschi si debba fissare « al tempo, in cui Ferdinando istituì un supremo mastro di tutti i boschi, situati non solo nella Contea e nel Carso, ma ancora nell' Istria; nominando a sì geloso incarico Girolamo di Zara (1.nov.1533.)» E prosegue: « Nel secondo anno di sua amministrazione (1535) fece egli un qualche regolamento, ma questo non prese di mira che i soli boschi del Gradiscano e del Carso, per la loro vicinanza al mare, e per conseguenza di facile trasporto per i Veneziani, i quali conoscendo sempre il prezzo de' boschi, risparmiavano i proprii, e cercavano di trarre quanto legname che potevano dagli Stati austriaci. » Nuove bisogne di Ferdinando ricondussero il nostro concittadino alla capitale ottomana l'anno 1541, e quando nell' anno appresso dovette il suo signore impugnare le armi, fu Girolamo uno de' capitani da lui spe-

diti alla conquista del regno in quistione. Ma in uno degli infelici scontri che sostener gli Austriaci sotto le mura di Buda, ferito gravemente da pietra spezzata dalla furia dell'artiglieria, benchè la piaga non fosse nel principio mortale, vi divenne col tempo, ed egli pure una fu delle molte vittime, che l'avversa fortuna condusse in quella occasione a miserabile fine. (Sabellico , *Hist. supp.* lib. 23 , Giovio, *Hist. suor. temp.* lib. 39). — Girolamo ebbe famiglia. Dal Kerselich (*De regno Dalm.* ecc pag. 351.) è fatta menzione di sua moglie Maria, la quale nel 1531 si escusava col capitano cesareo di Lubiana circa l'amministrazione del castello di Buccari *ob mariti sui absentiam;* ed egli stesso nella lettera sopraccennata fa parola del proprio figlio Vespasiano, che dice avere spedito da Costantinopoli a Ferdinando per la via di Ragusa e di Fiume. Di qual casato fosse non consta; ma dicendo il sig. Kukuljevich che fu fratello di Nicolò Jurissich, altro distinto e valoroso uomo di quell'epoca, vuol ragione che debba egli pure avere portato lo stesso cognome. — Certo è che parecchi soggetti *di Zara* si trovano mentovati nelle memorie di quel tempo, i quali, con altri egregi Dalmati, prestarono rilevanti servigi alla corona d'Ungheria, per quel certo attaccamento alla medesima, che alimentato dalla memoria delle antiche relazioni e dalle opportunità confinarie d'allora, continuava a regnare nella nostra provincia, specialmente fra i nobili, e dava frequenti motivi alla Repubblica di politiche gelosie.

Cornelio Musso. Prima che la nostra chiesa di s. Maria maggiore vada in ruina, come vedremo nel capitolo seguente, arrestiamoci un poco fra le sue pareti, ad osservar ciò che in essa di straordinario succede. — Il 2 febbraro, in cui la memoria si celebra di Gesù presentato al tempio, giorno fu sempre di particolare festività per le chiese tutte; ma più a ragione lo era per quella, che la spoglia serbava del Vecchio santo, il qual ebbe nell'avvenimento medesimo tanta parte. Solenne quindi in essa la pompa delle salmodie, copiosa l'affluenza del popolo. Nel volgere però del 1558, a rendere più interessante la usata funzione, l'annunzio sopraggiungeva, che uno dei più famosi oratori sacri del secolo fatto avrebbe in tal giorno udire dal pergamo la voce sua. Era esso il piacentino Cornelio Musso, vescovo

di Bitonto, che predicò innanzi a pontefici ed a regnanti, nel concilio di Trento e nelle metropoli più cospicue. Grande perciò in tutti la bramosia, e corrispondente a questa la calca. Ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, magistrati e patrizii, cittadini e popolani, accorrevano a gara; Marco Loredano, vescovo di Nona, e vicario dell' assente arcivescovo Muzio Calini, vi si recava pur esso, e tutti disponevansi ad imprimere nella mente i sublimi concetti dell' oratore, ed a non perder sillaba del suo labbro. Nè la di lui comparsa falliva la generale aspettanza, poichè quantunque foss' egli (per testimonio d'un contemporaneo) di statura *piccola oltre la mediocritade*, *anzi estenuato fuori d' ogni credenza*, pure tanto era il fascino del suo dire, pella sua *voce chiara, soave, ed in ogni occorrenza facile ed accomodata al suo volere*; pella sua *memoria profonda*, pella sua *forma spedita di pronunziare*, pella sua *maniera tutta artifizio*, pel suo *movimento magnifico ed oratorio*, che tutti è da credere ne restassero di meraviglia compresi, nè dall' attenzion rimettessero fino all' ultima delle sue parole, nulla ostante la lungheria dell' orazione. La quale trovandosi fra le di lui stampate (ch' ebbero l' onore di parecchie edizioni), ne riporteremo noi quì alcuni brani, che ci paiono fare meglio a proposito:

“ Se dall' infinita bontà di Dio in questo lieto e serenissimo giorno mi sarà concessa, come spero, tanta virtù di spirito, e di corpo, quanta per un' ora sola ragionevolmente vorrei; uomo nuovo in aliene contrade, capitato, quasi per naufragio, in questo fin della Liburnia e principio della Dalmazia; ricevuto poi, dopo tanta jattura, in questa magnifica città di Zara, già capo di regno, ora una Vinegia piccola, con tanti segni d'amore ed onore, che non so se n' ebbe tanti in Tiro quel nostro sole, quella lingua del cielo, s. Paolo apostolo, per cui s' adempiè quell' oracolo *Filiae Tyri in muneribus*; così distratto come sono per la navigazion lunga ed inquieta, per gli pericoli scorsi del mare, per l' insidie delli archipirati di questi lidi, oltre la fiacchezza ordinaria di questo mio debole spi-

rito, di cui fa fede questo volto che voi vedete; spererò certo, onoratissimi signori miei, poi che con sì dolce violenza di puro e sincero amore, degno veramente d'animi cristiani (perchè non fu mai animo sì nobile come quello di Cristo), m' avete fatto oltra ogni mia voglia salire in questa maggior altezza di questa gran chiesa, per udir in pubblico questa mia lingua, la quale però dalla maggior parte di questo gran popolo, ch' è venuto per ascoltarmi, temo che sarà forse giudicata per barbara; spererò dico (così m' invoglia l' animo a compiacervi) che il ragionamento il quale m' apparecchio di farvi, dovesse esser pari alla molta espettazion vostra comune, pari al piacer che veggo ne sente questo illustre prelato monsignore di Nona, che lasciate le Rome e le Vinegie, si sta quì con voi, come quello che v' ama tanto; pari al gran merito che avete meco, ed al gran debito che ho io con voi; ed ultimamente, non già pari a questo gran misterio, che oggi si celebra, ma forse non del tutto indegno di questa pompa, di questa festa, di questi lumi, di questa processione, con cui si solenneggia e la Presentazion di Cristo figliuolo di Dio, e la Purificazion della Vergine madre Maria nel tempio della città sagrata di Gerusalemme. Ma sia pur come si voglia, ascoltanti. Quando Aristippo filosofo clarissimo della setta di Socrate, dopo il naufragio fu gittato al lito di Rodi, e spasseggiando vide certe figure matematiche disegnate in quell' arene, circoli, triangoli e forme quadre, si voltò a' compagni con volto allegrissimo e disse: Speriamo bene, poichè questa è stanza d' uomini. Io che veggo quì tanti segni di virtù, di bontà, di cristianità, di religione; chiese ornate, sacerdoti vestiti, altari che tutti fumano d' incenso, reliquie di santi, tabernacoli d' argento e d' oro, ufficii divini cantati di giorno

e di notte, musiche ecclesiastiche, che fan liquefare i cuori di chi le ascolta; a tanti signori ed amici cari, che partiti dall' isola Diomedea hanno voluto accompagnarmi per questo liquido elemento, acciocchè essendo solo, e non avendo ove divertire il pensiero, volto tutto all' incendio, nel quale ora si trova il mondo, non mi dessi in preda a tanta malinconia; che posso o debbo dire se non: Allegratevi! non siamo in terra forestiera; siamo fra amici, fra cristiani, fra cittadini, non di Zara sola, ma del mondo: quì regna la cortesia, la carità cristiana; e però ragioniamo confidentemente, perchè non ho da parlar con questi signori, come Gentile con Gentili, nè come filosofo con filosofi; ma come cristiano con cristiani, come cattolico con cattolici. E sapete pur tutti voi che siete quì, che quando fu fatta tanta istanza a s. Paolo che predicasse, non gli fu detto altro se non semplicemente: ***Si quis est tibi sermo exhortationis, hunc profer ad populum***, ond' egli istesso poi distinguendo nella Chiesa l' insegnare dall' esortare, disse: ***Qui docet in docendo, qui exhortatur in exhortando.*** Non avete bisogno certo d' esser insegnati, nè quale sia la fede cattolica, chè in quella sete nati e vivuti tanto tempo; nè quali siano l' opere che fomentano e nutriscono la fede, perchè giornalmente da' predicatori vostri ordinarii e dal vostro santissimo Pastore monsignore l' Arcivescovo, che oggidì ha pochi suoi pari nella Chiesa, l' intendete con laude loro, con frutto vostro, con gloria di Dio ed edificazione di tutto il paese: io poi ad una città tale, che potrei dir di nuovo, di raro di singolare, o della dottrina, o della vita cristiana? Attenderò adunque ad esortarvi semplicemente, e quasi in tutto posposti quei due generi, l' uno dogmatico, l' altro critico, cioè quello che insegna la dottrina,

l' altro che censura i costumi e la vita; m' occuperò per la maggior parte nel terzo che è famigliare e parenetico. Te beata Zara, per cominciar quì, che sola hai sì gran parte in questa festa d'oggi, sopra tutte l'altre città del cristianesimo; tu non hai la carne di Cristo, nè il suo sangue, nè le sue ossa, se non nel santissimo Sacramento dell' Eucarestia, come tutto il resto di noi; ma hai ben la carne, i nervi e l' ossa di quel santissimo vecchio Simeone, che fu sì gran parte a principiar questa festa, che eternamente si celebrarà per tutte le chiese, ove con laude si nomina Cristo. Oh vecchio benedetto, che dopo la madre Maria e lo sposo suo caro Giuseppe, fosti quel solo che Iddio reputò degno di toccare, d' abbracciare il suo unigenito Figliuolo, a nome di tutto l' uman genere, a cui nacque, a cui visse, per cui morì, per cui risorse ed ascese in cielo! Io non ti voglio defraudare della tua gloria, Zara; voglio che la sappi, perchè ne sii sempre gelosa: Che misterio pensi fosse questo di Simeone? Non fu volgare, non fu comune; fu altissimo fu singolarissimo, fu degno d' eterna ammirazione e divozione . . . . »

« Oh Simeone! oh Simeone! quanto ti debbe mondo tutto, tanto dobbiamo tutti noi cristiani a te Zara, che hai così gran tesoro nelle tue mani, di cui meritamente sei invidiata dalle più onorate città d' Italia, e posso ben dire da tutta Europa, perchè l' Italia è il suo fiore, come anche l' Europa è il fiore del mondo, degna, se non di grandezza, almeno di virtù e di valore, esser pareggiata con tutta l' Asia e l' Africa insieme. Iddio ti benedica, Zara, ti mantenga, ti conservi, ti custodisca. Io rimango bene edificato di te, della tua fede, della tua divozione, della tua diligenza in custodire questa rara reliquia con tant' altre. Ora

veggo ch' è vero quel che si dice, che Sclavon vuol dire uomo d' onore, degno di gloria. Conservatevi tutti Sclavoni questo raro nome, quest' epiteto di tanta laude, che non posso se non credere, che l' abbino guadagnato a sè, e a tutta la posterità vostra i vostri maggiori, perchè se non l' avessero meritato, il mondo maligno non glie l' avrebbe concesso, e se pur per favore l' avessero ottenuto una volta, in successo di tempo l' invidia glie l' avrebbe negato. Quanto appartiene a voi gentil' uomini di Zara particolarmente, vi prego, vi esorto con quella maggior caldezza ch' io posso, che siccome siete diligenti in custodir questo corpo santissimo, così siate studiosi d' imitar quell' anima che in questo corpo, come in tempio dello Spirito santo, albergò tanto tempo con si gran frutto ed esempio della Sinagoga giudaica; onde perciò era pubblicamente dimandato Simeone il giusto „

Nulla, del resto, contiene il discorso del Musso, che offra qualche notevole particolarità intorno al santo Profeta, ed alla di lui reliquia. Quanto poi al suo merito come oratore sacro, noi crediamo di non poter meglio che riportarci al giudizio su di lui proferito da un figlio appunto della città nostra, il ch. prof. Paravia, in quella lezione che è intitolata *Della eloquenza sacra italiana nel cinquecento, e specialmente del Musso e del Panigarola*, che leggesi a pag. 29 delle sue *Lezioni accademiche ed altre prose*, Zara, tip. Battara, 1851.

CAPITOLO VIII.

Della rovina del primo tempio di s. Simeone e decreti per l'erezione del nuovo.

Asceso al trono Solimano II, impugnò, più che lo scettro, la spada fatale alla cristianità. Dopo superato Belgrado e Rodi (con che superò la fortuna e la gloria de' suoi antecessori, che prima di lui invano le tentarono), vinse Lodovico re degli Ungheri, dispose della sua corona, e piantò i padiglioni in vista di Vienna. Violò del 1537 la pace, che aveva il padre Selimo e lui stesso giurata co' Veneti, sotto pretesti, al costume degli Ottomani, suggeriti dall' opportunità e dall' interesse. L'esito delle antecedenti guerre aveva dimostrato, che alla ferocia ed alla prepotenza degli eserciti turcheschi potevano resistere appena i più forti munimenti, e temevasi a gran ragione, che avendo Mehemet già posto il piede nell' Albania e nella Dalmazia, Solimano, non

men avido di gloria e d'impero, vi dilatasse le usurpazioni e gli acquisti. Col consiglio quindi di uomini intelligenti, e dietro supplicazioni di questi popoli, deliberò il Senato di coronare con regie fortificazioni la città di Zara, capo della provincia, e piazza principale pel sito e per le conseguenze; tanto più che il nemico, non contento di essersi esteso ai confini, s'era internato nel di lei territorio con gli acquisti di Nadino e Vrana. Presto però s'estinse l'incendio, perchè del 1540 fu ristabilita la pace; ma si proseguirono ad ogni modo i disegnati lavori, e del 1543 fu alzata parte della cortina con la bellissima porta sopra il fosso, onde si passa in terra ferma, come dall'iscrizione ognuno raccoglie:

CVM VRBEM DALMATIÆ PRINCIPEM OLIM P. R. COLONIAM S. V. MVNITAM AC AB OMNI OSTIVM IMPETV TVTAM REDDERE VELLET M. ANTO. DIEDVS COMES MICHAEL SALOMONVS PRÆFECTVS PORTAM HANC SVMMA CVRA CONSTRVI CVRAVERE MDXXXXIII.

Si prosegui non ostante la pace, e fu eretto il regio baloardo alla sinistra di detta porta, come dimostra l'inscrizione:

ANNO VIRG. PARTVS MDXLIIII. MARCO ANTONIO DIEDO COMITE MICHAELE SALOMONO PRÆFECTO REIPVBLICÆ DECRETO ERECTUM.

La gran cortina, che si unisce col destro ba-

loardo stesso sopra il mare, fu perfezionata, per testimonio dell' inscrizione:

MDXLVIII. IO. DOMINICO CICONIA CO. LAVRENTIVS BRAGADENVS PRAEF. EX SEN. CONS. VENET. MVRVM HVNC A FVNDAMENTIS EREXIT

Posteriormente poi fu terminato il predetto baloardo destro, come dal millesimo intagliato su lo sperone dello stesso si scopre.

Così dalla sicurezza e dall' ozio della pace, benchè fosse rallentato, non rimase però divertito il progresso delle fortificazioni, le quali si andarono, coi providenti impulsi del Senato, alzando e migliorando con terrapieni e cavalieri. Finalmente fu anco deliberato, col parere di Sforza Pallavicino generale della Repubblica, di gettar i fondamenti al bellissimo Forte, che al presente assicura la fronte della piazza, e la rende una delle più belle e ben munite fortezze dell' Europa. Ma del 1570, essendo stata riaccesa la guerra da Selimo, sebbene il fulmine più fiero si scaricasse sopra l' isola di Cipro, erano minacciati anco gli altri stati della Repubblica, e le stesse fiamme, sebben minori, andavano serpendo nella Dalmazia. Fu perciò necessario il dar compimento a dette fortificazioni, e con quel calore, che portavano la contingenza, la cura del principe verso i suoi sudditi, e l'amore de' sudditi verso la patria, riuscì fervida l' applicazione e l' opera.

Allora quella parte di mura, che soprasta al

più interno del porto, era di antica e debole struttura; per ristorarla adunque, e rinforzarla co' terrapieni, fu necessario diroccare la chiesa di santa Maria maggiore, che comunemente s. Simeone era detta, contigua alle mura stesse, oltraggio suggerito dalla prudenza, e comandato dal bisogno di abbatter un tempio per preservare tutti gli altri.

Fu dunque ristorato e rinforzato il muro, e chiusa la porta, che nello stesso sito usciva alla marina, detta anticamente porta dell'Arsenale, e poi di s. Simeone, e fu distrutta la maggior parte della chiesa sopranomata, per dar luogo al terrapieno, essendo rimasto in piedi solo il lato sinistro della medesima, ov' era, ed è tuttavia, la cappella di s. Rocco. Il rimanente de' muri della città negli anni susseguenti, e col benefizio del tempo, si sono ridotti a perfezione, riempiendoli di sodissimo terrapieno, ed innalzandovi intorno nei siti più opportuni elevati cavalieri, come al presente si osserva, non avendo la generosità del principe ommesso dispendio per renderla cospicua con tutti i requisiti del decoro e della difesa.

Fu allora levato nell' arca di cipresso il corpo di s. Simeone, e riposto nella sagrestia; terminato indi il bisognoso abbattimento della chiesa, e chiusa quella parte, che ancora restava in piedi, riducendola in cappella (il che tutto si oprò coll' intervento ad assistenza dei procuratori dell'arca), fu trasportato in essa, e collocato nell'arca antica di mar-

mo, la quale fu inserta nella mensa dell' altare di s. Rocco (1), essendo quella d'argento molto prima stata riposta, non si sa però per qual cagione, nel monastero di santa Maria, insieme collo scrigno della procuratia (2).

---

(1) Ciò che viene quì detto dal Fondra può essere meglio dilucidato con alcune annotazioni lasciate da prete Giorgio Tragurita, mansionario in quell'epoca della stessa chiesa, dalle quali rilevasi quanto segue:

Del 1571, il primo giorno di marzo, furono atterrate sette case di proprietà del collegio di santa Maria maggiore, e nove altre sopra le quali erano radicati de' livelli ad esso collegio spettanti.

A' 6 luglio dell'anno medesimo fu trasportata l'arca di san Zoilo nella sagrestia, ed agli 8, giorno di domenica, vi fu recato il corpo di san Simeone.

Del 1581, ai 10 d'aprile (cioè dieci anni dopo) fu trasferito il corpo di san Simeone nella cappella di san Rocco, ed il giorno appresso vi fu portato quello di san Zoilo. Sembra che tali traslazioni eseguite fossero con solennità, poichè l'annotatore accenna che v'intervennero processionalmente tutte le religioni e le confraternite, con l'arcivescovo Natale Venier.

(2) Nè molto prima fu riposta l'arca nel monastero di santa Maria, ned è ignota la cagione di tale riponimento, come scrive il Fondra. La seguente memoria, conservata nel monastero medesimo, il prova:

« Adi 4 decembrio 1593. — Confessano le rev. mona-
« che di santa Maria di Zara, et il magnifico cav. Geronimo
« Grisogono loro sindico et procuratore generale, come del-
« l'anno 1571, al tempo che fu ruinata la chiesa del
« glorioso corpo di san Simon, è stata posta in salvo nella
« chiesa di esse rev. monache dal mag. cav. Lodovico Nassi,
« allora procurator della detta chiesa di san Simon, l'arca
« d'argento dorata, che solleva star nella cappella sopra
« l'altar di quel glorioso corpo, et oggi si attrova in salvo
« nella detta chiesa di santa Maria; onde, per cauzion di

Considerò per altro la Comunità, che la detta picciola cappella era luogo indecente per reliquia sì cospicua; ch' essendo sepolta la maggior parte dell'angusta fabbrica nel terrapieno, avrebbe comunicata l' umidità all' arca, la quale giaceva in terra, con detrimento del santo deposito, e che, finalmente, conveniva alla pietà ed alla gratitudine professata dai Zaratini al miracoloso protettore, alzargli tempio magnifico e corrispondente. E sebbene l' incursione de' barbari, l' oppressione de' confinanti, e l' usurpazione del territorio, avessero divertito il concorso, minorate le oblazioni, e distrutte le rendite; con notabile grandezza d' animo fu presa parte l' anno 1572 d' ergere in vicinanza dell' antico un nuovo tempio, a gloria di Dio, ed in onore di s. Simeone, e con parti susseguenti furono aggiunti prima uno, e poi due procuratori, perchè nel più breve termine dassero principio alla fabbrica divisata. D' allora in poi i procuratori, che prima si dicevano del corpo e dell' arca, furono chiamati dell' arca e della fabbrica di s. Simeone. Scelsero questi il disegno d'un architetto veneto, ed alla direzione e lavoro del-

« esso cav. Lodovico, così lui ricercante, è stata fatta la « presente nota per mano di me Raffaele Nassi, scrivano di « esse rev. monache, qual sarà sottoscritta dal suddetto mag. « cav. Geronimo, loro procuratore. »

« Io Geronimo Grisogono procuratore delle rev. mona- « che di santa Maria confesso esser vero quanto si contie- « ne di sopra della detta arca. «

l' opera maestri della provincia, ed incalorirono la costruzione, essendosi, a studio di minor spesa, ricercata e ritrovata una cava di pietra assai nobile in vicinanza della città; ma o perchè il tempo suol intepidire l'applicazione, e perciò in paragone de' principii suole sempre riuscire men fervido il progresso, o perchè andassero mancando i denari, molto lentamente si vedeva sorgere la fabbrica.

Risolse la Comunità di ricorrere alla generosità del Principe, e rappresentare, ch' era stato distrutto il tempio di s. Simeone, e perciò men risplendeva il dono benefico di sua Serenità, ed ornamento sì raro della città; che distrutta per dar luogo alle pubbliche fortificazioni, in queste erano stati anche impiegati i materiali e le pietre; che il provveditor generale Giambattista Grimani con terminazione 27 settembre 1574 aveva comandato, che col primo danaro fosse restituito alla chiesa ed alla procuratia il valore delle stesse, e si persuase, che supplicazioni sostenute da tanta giustizia e religione, sarebbero dall' ottimo Principe benignamente raccolte. Furono prese parti in questo proposito, ma non portate da alcuno le instanze a Venezia, non ebbero alcun effetto.

Intanto giunto in Dalmazia Agostino Valier, che fu poi cardinale, allora vescovo di Verona, visitatore apostolico, ammirò la reliquia suddetta, ed osservò, che già solita star esposta in tempio

cospicuo ed in cappella maestosa, giaceva in luogo troppo umile, e quasi indecente. Prese quindi le necessarie informazioni da' consiglieri della Comunità e da' procuratori circa i modi praticabili per la perfezione della chiesa destinatale, e parendogli difficile e troppo tardo ogni altro mezzo, decretò, che quando nel termine di otto mesi, da quelli a' quali incombe, non potesse ritrovarsi il modo di proseguire e perfezionar la fabbrica, dovessero l'arca d'argento e gli altri argenti meno necessarii essere distratti, ed impiegato il loro valore in detta occorrenza, persuaso, che di maggior splendore e onore del Santo fosse l'aver chiesa senz'arca, che l'arca senza chiesa. E quando la Comunità non assentisse al decreto, dopo spirati gli otto mesi, restava incaricato l'arcivescovo a trasportare in altra chiesa e luogo più decoroso la santa reliquia (Doc. I).

Allora fu tessuta la scrittura 1579, citata negli antecedenti capitoli, colla quale resta non solo informato il prelato della qualità della reliquia, ma vengono insinuate molte ragioni per evitare la decretata alienazione dell'arca, e perchè resti preservato alla città un prezioso ornamento, ed alla reliquia testimonianza tanto antica ed onorata, considerandola giustamente per un'istoria visibile e scolpita, ad erudizione de' posteri, col vantaggio dell'autorità regale, e di più secoli, che ci aggiungono credito e fede (Doc. II).

Non piacque dunque alla Comunità, nè all'universale, la provvisione fatta coll' antedetto decreto Valiero; servì però di eccitamento alla stessa Comunità, per sollecitare l' opera, per non trascurar diligenza, e per tentare ogni via di raccoglier elemosine e denari. S' era posta speranza nella carità del Pontefice, onde fu data commissione a Pietro Cedolini, vescovo di Nona, di supplicarlo ed eccitarlo coi più caldi ufficii a qualche elemosina; e perchè potesse valersi del nome universale, gliene fu fatta pubblica ed elegante procura; ma la morte troncò nella vita del commesso il filo a' negoziati, ed insieme inaridì ogni filo di buona speranza (Doc.III.).

Si rinnovarono più volte le parti del Consiglio per portar supplicazioni consimili alla maestà del Principe, e finalmente fu spinto a Venezia Annibale Crissava ambasciatore, le istanze del quale col solito generoso e religioso costume della Repubblica furono benignamente accolte ed esaudite, e sortì di ottenere ducati 500, che furono assegnati da riscuotere nella camera di Lesina (Doc. IV.).

Con l'aggiunta di questa somma, che però solo del 1599 si potè conseguire effettivamente dalla camera di Lesina, e con gli antichi capitali della procuratia, s'andò erigendo la facciata del tempio, che al principio del secolo corrente si ritrovò nello stato, che si può vedere anco al presente, come ne rende testimonio l'iscrizione sopra la porta:

C. IVLIO CHRYSOGONO FEDERICI F. ET THOMASO CIVALELLO GREGORII F. PATRICIIS PROCVRANTIBVS MCCCCCC. (3)

La lentezza del lavoro diede occasione ad alcuni, che non misuravano le forze della procuratia, ma il desiderio universale, di mormorare, ed accusare d'infedele amministrazione i procuratori, onde il provveditor generale Andrea Gabrieli comandò fossero eletti revisori, perchè sotto la censura de' medesimi e de' pubblici rappresentanti cadessero le loro amministrazioni; ma essendo anco prima state esaminate dall'arcivescovo Minucci, la diligenza de' rappresentanti non potè condannare se non l'impotenza per rea del ritardo. Cresceva però la divota impazienza del popolo, desideroso di

(3) Tanta importanza ponevano in questa fabbrica i nobili suoi procuratori, che quantunque non compiutane se non la sola facciata esterna, come anche oggidì si vede, perpetuare vollero la memoria della sua erezione con apposita medaglia, la quale dev'essere molto rara, poichè nè il Fondra l'accenna, nè in Zara ce ne venne mai veduto alcun esemplare. Uno però ne possiede nella sua bella collezione il ch. sig. professore dottor Francesco Lanza di Spalato, da cui ci fu gentilmente comunicato il disegno, che pubblichiamo. È dessa di rame, e mostra da un lato la facciata completa del nuovo tempio, dall'altro gli stemmi Grisogono e Civalelli, con la seguente leggenda metà per parte:

C. JVLIVS. CHRYSOGONVS. ET. TOMAS. CIVALELVS.
PROCVRATORES. D. SIMONIS. PROPHETE.
NOVVM. CONSTRVVNT. TEMPLVM. VETERE. EVERSO.
TEMPORE. BELLI. CONTRA. TVRCAS. ACTI.
MCCCCCC.

veder perfezionata l'opera, tanto più, che del 1613 una vergine della Dorotea Martini, monaca professa nel monastero di santa Catterina, ossessa dal demonio, fra le molte predizioni fatte mentre era esorcizzata, aveva rivelato (diceva il demonio per commissione di Cristo e di s. Simeone) che se non si perfezionava la chiesa del Santo, sarebbesi accesa la peste nella città; parole e minaccie, che non solo espresse all' esorcista, ma replicate alli procuratori, e poscia alli rappresentanti, svegliarono molta apprensione nelle genti (Doc. V.).

Passato qualche tempo, l' arcivescovo Luca Stella ed i pubblici rappresentanti d' allora vollero rivedere il fondo della cassa della procuratia, ed esaminati i conti delle amministrazioni dal 1598 sino al 1623, viddero, che in mano de' procuratori non si attrovavano che solo lire seimillenovecento trentasei, ed osservati con tal riscontro i lavori fin allora fatti, i materiali preparati, e quanto restava da farsi, conobbero ch' era impossibile con sì deboli forze render consumata opera così cospicua e grande. Considerarono anche, che ugualmente deboli erano le speranze dell' elemosine, perchè distrutti i popoli e desolato il territorio, poteva la pietà suggerire atti di desiderio, ma non spremere da tanta impotenza sufficiente contribuziono di danaro. Si divisò pertanto, secondo il pensiero del visitatore Valier, di trasportare almeno la reliquia in altra

chiesa, e con minor dispendio adornarla, non fabbricarla, ed al più aggiungervi una particolare cappella per il Santo; e sebbene per allora non fosse fatta deliberata risoluzione, ne fu però formato il primo disegno, e su questo pensiero il provveditor generale Francesco Molino comandò che il soldo della cassa fosse da Federico Grisogono cassiero depositato; che contro i debitori dell'arca, passato un mese di termine, si praticassero rigorose esazioni, e con positiva terminazione prescrisse le forme più proprie per la custodia, per il risparmio, e per il più utile impiego del danaro. Ma l'arcivescovo Stella, che aveva felicemente trasportate, e ravvivata la divozione verso le altre reliquie, come narrammo al capitolo II, fu dalla chiesa di Zara chiamato al governo di quella di Candia, e restò al successor Garzadori l'onore ed il contento di far trasportare quella di s. Simeone.

Documenti e note al capitolo VIII.

Documento I. (pag.183.) *Die Veneris 8 maij 1579.*

Reverendissimus dominus Augustinus Valerius Dei et apostolicae Sedis gratia episcopus Veronensis, et comes, et in provincia Dalmatiae apostolicus visitator, reformator, et delegatus; cum muneri hujusmodi apostolicae visitationis in civitate Jadrensi intendens, animadvertisset, quod venerabilis reliquia beatissimi corporis s. Simeonis, quae alias in celebri templo, bellorum injuria et pro civitate munienda postmodum diruto, onorifice asservabatur, nunc in arcto, et tantae reliquiae minime decenti atque indecoro loco continetur, praeter eam quae cattolicae urbis pietati religionem convenit; quodque licet pro novo templo, in ejusdem Sancti honorem et ad illud beatissimum corpus continendum reaedificando, jacta fuerint fundamenta, nihilominus pene omnium nobilium et civium inopia, ad quam propter ingentes a vicinis Turcis susceptas clades redacti sunt, res sepius tractata, nunquam attamen absoluta fuit, et adhuc venerabilis ipsa reliquia quam minime decore custoditur: existimans itaque suas esse partes, ex apostolico munere sibi commisso, ad Dei gloriam et ejusdem beatissimi corporis honorem, desuper aliquo convenienti modo consulere,

et hinc adhibitis in colloquio spectabil. consiliariis hujus civitatis, qui etiam in scriptura sua eidem rever. d. visitatori presentata, hanc eamdem ipsi reliquiae debitam stationem construi maxime efflagitarunt; et cognito, quod ea, quae nunc per eos ad hoc templum construendum proposita sunt, non firmo aliquo fundamento sustentantur, unde re de die in diem producta, periculum est ne debitum finem unquam sortiatur; ideo pro hujus negotii ratione, et Jadrensis civitatis conditione, in hanc denique sententiam idem rever. d. visitator devenit apostolica auctoritate qua fungitur, omnino executioni demandandam: Quod videlicet, si spect. consiliarii hujus magnificae Communitatis, vel illi ad quos spectat, quorum piae voluntati cupit obsequi maxime, infra octo menses proxime futuros aliquem modum invenerint, quo postmodum convenienti temporis spatio, realiter et cum effectu illud templum ad ipsius s. Simeonis honorem super jactis fundamentis possit aedificari et penitus absolvi, id in Dei nomine et cum ejus benedictione perficiatur; quod si hoc minime effici potuerit, super quo rever. d. archiepiscopus Jadrensis pro sua conscientia judicabit, tunc, et eo casu, idem rever. visitator eadem auctoritate pro ipsius templi absolutione arcam illam argenteam haud minimi valoris, nempe quae ad quattuor milium aureorum valorem ascendere dicitur, annis ab hinc ducentis et amplius, ut fertur, voto ab He-

lisabeth regina Hungariae in ejusdem s. Simeonis honorem oblatam, reliquasque argenteas uncias nulli usui, vel in ministrando sacramenta, vel in decore ecclesiae servando necessarias, sub eorumdem nobilium custodia detentas, fabricae ejusdem templi applicuit, vel vendendas, vel alio aptiori et utiliori modo disponendas; quo casu, pro ipsius regimine et convenienti administratione gerenda, debite provideatur, siculi alias, dum ejusdem templi construtioni intendebatur, provisum extitit. Hoc autem decrevit idem rever. d. visitator, quia beatus Ambrosius Ecclesiae doctor praestantissimus in reparationem ecclesiae proprios etiam calices, sacrificio jam deditos, impendi debere dixit, et quia in ecclesia beatissimae Virgini de Laureto dicata, cui plurima aurea et argentea vota in dies offeruntur, summorum Pontificum decreto in signatos nummos conflata, constructioni et reparationi ejusdem ecclesiae disponuntur, et quod id etiam observatur in ecclesia beatae Mariae de Campanea Veronensis, et in aliis plerisque nobilium civitatum ecclesiis, quia templum est locus orationis, et quod Hungariae regina in oblatione ejusdem arcae meruisse videtur, si ex arca templum construetur, unde in eo divinus cultus osservabitur et custodietur, proculdubio ipsius animae saluti propensius consuletur. At si hanc expositionem arcae et argenti magnifica haec Communitas non aequo fortasse animo tulerit, quia variae sunt

hominum sententiae, idem rever. d. visitator, qui cogitat eidem Communitati rem gratam facere; et ad Dei gloriam quod omnia pacifice et quiete procedant, eadem apostolica auctoritate mandat, quod lapsis ipsis octo mensibus, ne beatissimum illud corpus ulterius eo tam indigno loco visitetur, per rev d. archiepiscopum Jadrensem debitis ceremoniis illud. in aliam hujus urbis ecclesiam, in qua decenter et honorifice collocabitur, juditio dicti d. archiepiscopi et antedicti consilii magnificae Communitatis deligendam transferatur, ibidem permansurum, donec absoluto dicto templo, in illud reportari, et in eodem decenti modo collocari potuerit; et in casu hujusmodi translationis, sacerdotes omnes, nunc in loco jam dicto ubi est reliquia celebrantes, eamdem sequentes in ecclesia ubi collocabitur, ad ipsius honorem celebrare teneantur. Et pro presenti decreto exequendo rever. d. visitator rogat clarissimos dominos urbis rectores, quod si opus fuerit, desuper rever. d. archiepiscopo opem ferre dignentur quod pro eorum pietate et praecipuo religionis zelo eos facturos confidit.

Documento II. (pag. 183.) Perchè è lunga (dice il Fondra) detta scrittura, se ne riferirà il passo solamente:

“ Così, illustrissimo monsignore, appresa la verità del fatto, ne nascono le seguenti ragioni; prima, che la detta arca non si deve violare, nonchè disfare

in alcun modo, sì per non fraudar essa reliquia di questa perpetua testificazione pubblica fatta a suo favore, tanto antica, onorata e lodevole, non solo per il prezioso metallo e per l'importanza dell'opera, ma eziandio per l'autorità e dignità della persona regale che la fece fare, alle quali si presta sempre ampia fede, come potestà dal Signor Iddio delegata, e spesso singolar soggetto delle sue ispirazioni; come anco per non intepidir nel popolo il fervore della divozione, solita eccitarsi et accendere con lo spettacolo de' preziosi ornamenti de' templi e luoghi sacri, comandato con tanta efficacia nell'antica legge, e frequentato sommamente nella moderna; così pure per non disviar l'elemosine de' fedeli, perchè il bisogno e la miseria dei luoghi e delle persone muove i pietosi a soccorso e misericordia, e mancante la virtù motrice, il mobile si ferma. Vi è più d'una persona inclinata a beneficare la fabbrica di qualche decena di scudi, quale quando vedesse alienato sì prezioso mobile non porgeria ajuto veruno. „

“ Presso di ciò, si daria occasione prima al Principe di protraer il pagamento e soddisfazione del mandato; poi anco sua Santità stringeria la mano in porger ajuto a questo luoco; poi resteria sconsolata l'università di questo popolo, avezzo a gloriarsi nel Signore con riguardar di continuo questo ornamento così onorato e pio; e vedendosene pri-

vare, senza aver esperimentato prima ogni altra possibile via e maniera, potria, com' è il solito del volgo, mormorare contro quelli che hanno intenzione di beneficarla, imputando il precipitoso modo di principiar dai rimedii estremi. Ultimamente, V. S. rev. ha da sapere, che la fabbrica della cappella solo spetta a questa magnifica Comunità, e quella della chiesa al rev. piovano e collegio de' preti, e che già lungamente hanno litigato sopra di ciò tra loro la Comunità ed il piovano, e sempre li preti hanno contribuito alla spesa occorsa nella fabbrica della chiesa, dove ora con simile provvisione pretesa anderebbero immuni, con grande pregiudizio della Comunità e della cappella, alla restaurazione della quale bastarebbero appieno le materie già preparate, la summa che è appresso Sua Serenità, e le offerte che vengono fatte da alcuni, e maggiormente porgendo anco Sua Santità qualche elemosina con l' intercessione di V. S. ill. Come fosse ristorata la cappella, il corpo santo avrebbe luogo convenevole e degno, e poi s' anderia col tempo ristorando la chiesa da quelli che unitamente sono tenuti contribuire, con i mezzi più concordi e dicevoli, ricorrendo anco, in caso di necessità, a valersi delle duecento marche d' argento in circa, che sono nelli altri argenti fuori dell' arca, e che per li statuti nostri, e per quelli di Venezia, servate alcune condizioni, possiamo alienare e vendere senza fastidir la santa Sede. „

“ Per le ragioni adunque suddette, e per cadauna di esse, nullo modo si deve disfare l'arca, non ostante le addotte in contrario. Alla prima, che dice, che questa provvisione si può fare coll'autorità di V. S. ill., tutto ciò non solamente concedo, ma eziandio dico di più, che la si deve, nonchè si può fare; ma non già ora, se non in ultimo, quando ogn' altro modo ci venisse meno, e dopo fatta efficacissima esperienza in tutto, essendo questa provvision riservata in caso della necessità estrema. Se si dice, che in questo modo la santissima reliquia patisce oltre modo, si risponde, quando ciò fosse vero, esservi luoco vicino, anzi contiguo, dove in una parte del suo proprio tempio potria accomodarsi agevolmente. Non giova gran fatto la presunta volontà della regina, e il dir che se viva fosse e presente, disfaria l'arca per far la chiesa, perchè ciò si nega, e dicesi, che farebbe anzi ogn' altro che disfar l'arca. Quando ella fece la spesa dell'arca, allora questo glorioso corpo non aveva pur una sua cappella, ma giaceva nella chiesa altrui, di vetustà consumata e che minacciava ruina; nondimeno, con tutto ciò, la regina fu indotta piuttosto ad erigere *arcam testimonii*, ch' edificar la cappella ovvero instaurar la chiesa. Non osta ancor addurre che non valendosi ora dell'arca, come si propone, potria di leggiero disporsi in qualche occasione di necessità e bisogni pubblici e comuni. Si risponde, che l' e-

sperienza di duecento anni prova il contrario ed assicura; poichè in questo lungo tempo abbiamo avuto gravissimi travagli, patiti danni estremi, e corsi pericoli molti, nè giammai si ha pensato, non che parlato, di simile sacrilegio. Non osta, ultimamente, il dire, che questa provvisione saria espediente e *cito* fattibile, perchè se le risponde: *Sat cito, qui sat bene*. E questo ec. „

Documento III. (pag. 184).

Quum s. Simeonis justi illius prophetae, qui Salvatorem mundi templo oblatum ulnis propriis excepit, corpus sacratissimum adhuc omni ex parte integrum, nec ullo temporis longissimi edacitate corruptum, vel maculatum, nedum ab hujus civitatis universaeque provinciae Dalmatiae christicolis, verum etiam a compluribus aliis externarum gentium Christi fidelibus, ab occasu ad orientem, et ab ortu ad occasum, hac iter facientibus, retroactis temporibus diutius visitaretur, summaque cum pietate atque devotione veneraretur; spectabilis haec Communitas Jadrae singularem hujus sanctissimae reliquiae curam suscipiens, maxima cum diligentia optimum semper praestitit officium, quo templum satis decorum huic sacratissimo corpori erigeretur. Quapropter ecclesiam alias s. Mariae praesbyterorum nuncupatam, et vetustate consumptam, in novum d. Simeonis templum restaurari, et lapide quadrato et polito, nec non statuis nobilissimis et magni pretii, pie atque studiose elaboratis, exornari curavit. Quod templum ur-

gente turbulentissimorum temporum necessitate, impiisque Turcarum bello debacchante, pro munienda aggeribus civitate, et opportunis ab infidelium immanitate propugnaculis tuenda, solo aequatum fuit, et est. Quamobrem corpus illud miraculosum perinde ac sanctissimum in quodam parvulo earumdem suarum aedium, ut supra destructarum, superstiti angulo indecenter utique jacet, cum immenso ejusdem spectabilis Communitatis dolore, et omnimoda civitatis totius atque provinciae displicentia, nec sine aliquali murmuratione, sive scandalo cunctorum Christi fidelium, per hanc civitatem transeuntium, eo praesertim ad sanctum illud corpus videndum accedentium. Cum prae nimia tenuitate facultatum huius civitatis, temporum et bellorum calamitatibus exaustae, et ob agrum ab hostili crudelitate frequentatis incursionibus, praeliis, et depredationibus occupatum, omnes nos tandem inhabitantes usque adeo pauperes facti sumus, ut pro tenui victu quotidiano erogando, ac necessitatibus nostris eliminandis vix suppetant vires, nedum supersint ad novas aedes praefacto d. Simeoni instaurandas, licet jam, Deo favente, nova earumdem sacrarum aedium jacta fundamenta de terra surgentia aliquatenus prospiciantur, quarum nihilominus aedium sic surgentium perficiendarum nullus amplius datur modus, nec spes restat aliqua coeptum opus debito fini demandari, et optata consummatione perficere, nisi quod plures Christi fideles manus porrigant adjutrices, piamque largiantur elemosynam, et prae-

cipue, nisi apostolicae Sedis gratia, et sanctiss. d. n. Gregorii, divina providentia PP. XIII, miseratio incomparabilis toto orbi terrarum decantata adjuvando adstipuletur et foveat: idcirco egregi et magnifici viri d.d. Bartholomaeus Ferra, Hieronymus Civalellus, Camillus Tetricus, et Julius Rosa, clarissimi d. Comitis Jadrae nec non ejusdem sp. Communitatis consiliarii, et idem d. Hieronymus Civalellus et d. Hieronymus Chrysogonus procuratores fabricae cappellae s. Simeonis justi, constituti in praesentia mei notarii et testium infrascriptorum, vice et nominc supradictae Communitatis tuentes et procurantes jura cappellae et fabricae praelibatae, nec non intervenientes omni alio modo, via et forma, quibus de jure vel de facto opportunius et melius possunt, etc. constituunt eorum legittimum procuratorem, nuntium, et negotiorum gestorem generalem et specialem, ita tamen etc. reverendiss. in Christo patrem d. d. Petrum Cedolinum nob. Jadrensem, Dei et apostolicae Sedis gratia episcopum Nonensem, ad se conferendum quam primum ad illustrissimum serenissimi Dominii Venetiarum nostri domini Oratorem in urbe commorantem, et cum clarissima ejus dominatione, nomine hujus suae fidelissimae Communitatis, consulendum super hujusmodi pio suffragio a Sua Sanctitate implorando, cum assensu, seu saltem protcctione atque licentia praefacti illustr. d. Oratoris, deinde ad comparendum, supradicto nomine, ad beatissimos pedes sanctissimi domini nostri praefucti, et expositis

calamitatibus et tribulationibus nostris universis, nec non deplorata ruina templi s. Simeonis solo aequati, et indecentia loci ubi ad praesens sanctum illud corpus reperitur, et evidenti impotentia nostra enunciata ad reparationem ejusdem, nomine praefactae Communitatis devotissime S. Sanctitatis oratricis humiliter supplicandum, quatenus S. Sanctitas, intuitu pietatis christianae sibi admodum peculiaris, et pro visceribus Christi, cujus vices gerit in terris, aliqualem elemosynam, tanti et talis Pontificis amplitudini condecentem, et huic pro operi perficiendo congruam, tribuat et largiri dignetur, pro universali consolatione omnium, et pro satisfactione cunctorum Christianorum, hanc sanctam reliquiam visentium et venerantium, demun ad onorem et gloriam omnipotentis Dei; nec non tali de causa ad comparendum coram quocumque officio, magistratu, et tribunali, tam in alma urbe, quam alibi in quacumque civitate, castro vel loco, et ad acceptandum et recipiendum quamlibet pecuniam, summam, seu res quaslibet, vel earum valorem superinde sibi oblatum, sive fructus, vel proventus tractuum ac vectigalium, quorumcumque pro quovis tempore in elemosynam concessorum, et de sic concessis, habitis, et receptis quietandum, unum vel plura instrumentum vel instrumenta quietationis stipulandum ac conficiendum, nec non ad omnia et singula alia in simili negotio necessaria et opportuna peragendum, vice et nomine prefactae spect. Communitatis, et supradicto-

rum magnif. d. d. constituentium, tamquam si ipsimet personaliter, et si forent talia, quae mandatum exigerent speciale, cum potestate etiam substituendi loco suae dominationis rever. unum vel plures procuratores, cum eadem vel limitata potestate, prout etc. promittentes perpetuo rata, firma et grata omnia et singula etc.

Documento IV. (pag. 184). 1586, 18 zugno, in Senato.

Trovandosi la chiesa di s. Simeone di Zara in necessario bisogno di dover esser ristaurata per esser stata distrutta nell' urgente occasione della guerra passata, affine di accomodar et assicurare quella importantissima fortezza, e convenendosi al pio e religioso costume della Signoria nostra di ajutar quella fedelissima Comunità con qualche sovvegno a fornir di fabbricar essa chiesa, riponendo in quella il corpo di s. Simeone, com' era prima, con quella venerazione ch' è debita alla santissima religione nostra, come ha supplicato il fedel nostro Annibale Crissavo ambasciator d' essa fedelissima Comunitá, tanto più che molte delle pietre e marmi di essa chiesa sono andati nella fortificazione della città; l' andarà parte, che alla detta fedelissima Comunità di Zara siino concessi in dono ducati 500, da esserli corrisposti dalla camera di Lesina.

Documento V. (pag. 186). Le parole (dice il Fondra) che si leggono nel processo autentico, nel-

l'esorcismo del dì 10 novembre, sono le seguenti:

Vocato Asmodeo ad linguam etc. Interrogatus, quid praeceperunt tibi Dominus noster Jesus Christus, cum patrona hujus ecclesiae, senex Simeon, et Stephanus, ut dicas, dic ad gloriam Dei, liberationem hujus creaturae et salutem nostram. Respondit: Simeon propheta dixit, ut annuncies illi ad quos pertinet cura illius ecclesiae, ut in termino annorum trium extruant ecclesiam, quam coeperunt illi aedificare, cum omnibus pertinentibus cultui divino.

Interrogatus dicere modum; respondit: Invenient; et deinde prosecutus est: Et si non fecerint ita (et non sunt haec verba mea, sed cogor dicere a praefato Simeone), quod veniet pestilentia super hanc civitatem; ille autem Sanctus faciet corpus suum trasferre Mediolanum, et nuncia hoc Rectoribus, quia ad illos pertinet cura civitatis, quia expectavit multo tempore illam ecclesiam, et non vult amplius expectare.

Cumque vocatus venisset excellentissimus dom. Johannes Chrysogonus unus ex procuratoribus ecclesiae sancti Simeonis, coram quo fuit jussum Asmodeo, ut repetat quae dixit de ecclesia sancti Simeonis extruenda, dixit: Simeon propheta ita mihi dixit ut dicam huic (loquendo de adm. rev. dom. vicario) ut annunciet illis ad quos pertinet cura illius ecclesiae, ut in termino trium annorum extruant

illi ecclesiam, quam coeperunt edificare cum omnibus pertinentibus cultui divino; et si non fecerint ita, quod veniet pestilentia super hanc civitatem; ille autem Sanctus faciet corpus suum transferre Mediolanum; et quod nunciet hoc etiam Rectoribus, quia ad illos pertinet cura civitatis, nam expectavit multo tempore illam ecclesiam, et amplius non vult expectare.

Cumque excellentissimus dom. Jo: Chrysogonus praedictus responderet, quod ecclesia illa, seu fabrica ejus, nullos habet introitus, et ideo cum ita sit voluntas Dei, ut adm. rev. dom. vicarius interroget, ex quibus haec possint perfici; respondit, antequam adm. rev. dom. vicarius sibi quodquam diceret: Erunt elemosinae, et recurratur ad Principem Venetiarum, ut adjuvent, si nolunt perdere civitatem, et corpus Sancti, nam Mediolani honorata sunt corpora Sanctorum; et praefata juramento confirmavit omnia, subdens quoad pestilentiam: Mihi revelatum est a Christo. Cumque sibi fuisset objectum, quod non potest ipse demon Deum videre, respondit: Non divinitatem, sed humanitatem etc.

Supervenientibus vero ill. d. d. Aloysio Sagredo comite, Luca Pisauro capitano, Hieronymo Foscari provisore generali equitum Dalmatiae, Laurentio Barbaro arcis praefecto ac quaestore, Caesare Musto gubernatore militiae, ac multis nobilibus ve-

netis et jadrensibus, jussus dicere ac replicare quae dixit circa extructionem ecclesiae s. Simeonis, replicavit omnia quae dixit superius, de verbo ad verbum, absque omissione, seu mutatione ullius verbi.

Niente di più curioso del processo, da cui è tratto il riferito brano, e del quale abbiamo noi pure veduto una copia. Non è però da farne le meraviglie, poichè (rispettato sempre ciò che la Chiesa in questo proposito ammette) abbastanza è già noto quanto fosse una volta bonariamente frammisto al vero il fantastico in materie siffatte, come far ne può prova il *Compendio dell' arte esorcistica* del Padre Girolamo Menghi da Viadana (1580), il quale abbenchè scritto da un religioso francescano, e dedicato ad un cardinale, non potè più tardi sfuggire la riprovazione della Chiesa medesima, che insieme a tanti altri suoi pari, lo relegò fra i proibiti. E questo citiamo particolarmente, perchè ne vedemmo un esemplare, il quale mostra d'avere pertenuto appunto ad un sacerdote nostro mentovato nel processo medesimo, lo che rende compatibile quanto in esso noi oggi troviamo di stravagante, mentre aveva in que' giorni l'appoggio d'autorità sì eminenti. Una circostanza però di qualche rilievo fu nell' addotto brano trasandata dal Fondra, ed è questa: Interrogato il demonio *An sufficeret si transferretur corpus ejus* (cioè *s. Simeonis*) *ad aliud templum honorificentius?* rispose risolutamente: *Non, nisi ad illud quod jam coeptum est.* Eppure il Santo, qualche anno dopo, si degnò di passare in altra chiesa, come vedrassi nel capitolo susseguente.

CAPITOLO IX.

Della concessione fatta a' procuratori di s. Simeone della chiesa di s. Stefano; erezione della nuova cappella, e solenne traslazione.

Ottaviano Garzadori nobile vicentino, uomo di grande talento, e che aveva consumato gli anni migliori in fatiche e decorosi posti nella corte romana, successe a Luca Stella, adorno non solo del palio arcivescovile, ma dell' autorità e carattere di visitatore e riformator apostolico nella Dalmazia. Ammirò ancor egli l' insigne reliquia del Santo; bramò di vederla venerata in tempio cospicuo, e deplorò la condizione de' tempi che ressistevano all' esecuzione de' voti comuni. A ciò che aveva divisato lo Stella fece applauso, e s' invaghì di perfezionare l' opera, che avevano gli antecessori lasciato in abbozzo. A tal effetto, conferì col provveditor generale Bernardo Venier, co' rappresentanti, e con i capi delle Comunità, e deliberò, che più non con-

venisse attendere alla costruzione troppo lenta della nuova chiesa, disposto di surrogare al bisogno una delle migliori della città. Aveva la Comunità eletti sino del 1623 due soggetti, perchè uniti ai procuratori, trattassero coll'arcivescovo in detto proposito, e ne informassero il Consiglio; onde librato ed esaminato l'affare, fu scielta la chiesa di s. Stefano, già collegiata insigne, soppressa, come narrammo, dal Matafari del 1393. Concordate le condizioni ed i patti occorrenti, e ricevuta la necessaria facoltà dal Consiglio, che con parte dei 22 novembre 1625 la diede a Girolamo Girardini dottore ed Alvise Detrico governatore, ambi allora procuratori dell'arca, stipularono questi coll'arcivescovo il relativo contratto (Doc. I.).

Fatta la concessione, ed assunto dalli procuratori l'impegno di comprar il fondo, e di alzarvi una conveniente cappella, acquistarono dall'arcivescovo con la commuta di altro livello il diretto, e da alcuni Poropatich e Salich il dominio utile d'un orto contiguo alla chiesa dalla parte di levante, ove dovevano gettarsi i fondamenti della fabbrica deliberata; ma la solita tepidezza ritardò qualche anno il principio, nonchè la perfezione dell'opera, quando un grande pericolo, e la pietà di autorevole soggetto diedero impulso violento e pari al bisogno, perchè fosse intrapresa e compita.

Ardeva in Italia del 1630 il contagio, e spar-

gendosi per le città principali, proruppe anco in Venezia con funesta violenza; dal capo il male si propagò nelle membra, e fra molte città suddite, s' infettò anco Zara. Perchè ogni rimedio umano suol essere superato dalla fierezza del morbo, si ricorse all' aiuto del cielo, ed all' intercessione de' santi protettori. Rammemoravansi i Zaratini le predizioni e le minaccie dell' energumena sopra motivate, il che come da una parte aggiungeva orrore al pericolo, quasi fosse castigo di loro colpa, così dall' altra istillava confidenza, sicuri di conciliarsi con le preci la tutela del benefico protettore. Il provveditor generale Antonio Civran, cavaliere d' insigne pietà, approvò i comuni sentimenti, ed accoppiò i proprii ai voti de' cittadini; onde fu deliberato, che sciolta la città dal flagello, niente dovesse differirsi la traslazione del Santo. Vi annuì anco l' eccellentissimo Senato, ed ai voti successa immediate la salute, ne furono con pubblico e privato concorso rese le dovute grazie a Dio liberatore ed al Santo intercessore.

Benchè in tutti vi fosse molto calore, nel Civrano però, quanto superiore nel grado e nell' autorità, tanto più fervida e ardente era l'applicazione. Riconosceva il buon senatore la salute universale de' popoli, quella di sè stesso e della propria famiglia, nella quale distinguevansi figliuoli d' indole perfettissima, dalla protezione del Santo; perciò con impulso di giustizia e di gratitudine particolare, era tutto

attenzione. Comandò che i procuratori facessero gettare i fondamenti della nuova cappella, e che questa con sollecitudine si alzasse secondo il disegno, e con l'assistenza del P. inquisitore F. Cornelio Nassi dell'ordine de' predicatori, uomo iniziato di varie cognizioni, e specialmente d'architettura (1).

Concorrevano i cittadini a gara, e davano mano al lavoro con le persone e coll'elemosine; anzi alcuni dell'ordine de' mercanti si distinsero con testimoni di generosità e pietà singolare. In poco tempo adunque si vide eretta la medesima in forma splendida e decorosa; fu alla meglio che si potè restaurato il tempio, e piantato altare cospicuo per la struttura e pei marmi.

Mentre si travagliava nell'edificio, si cercò dell'arca e fu ritrovata nel monastero di santa Maria, in un angolo del capitolo, ma per cagione dell'aria, della polve e dell'umido, nera ed oscura. Benedetto Libani orefice, che col tocco del paragone la ritrovò d'argento finissimo, ebbe la cura di tergerla

(1) Questo P. Cornelio fu uno dei più distinti soggetti che abbia prodotto il convento domenicano di Zara, sua patria. Da alcuni storiografi dell'Ordine viene molto lodato per dottrina, zelo e pietà. Fu maestro in teologia, e per più di trent'anni inquisitore. A lui attribuiscono d'avere scoperti gli errori del celebre arcivescovo di Spalato Marcantonio de Dominis, ma l'altro illustre arcivescovo Cosmi in una sua scrittura nega che in ciò abbiano avuto alcun merito i ministri dell'Inquisizione.

e restituirla al naturale colore. Fu creduto bene ristringerla alquanto, per renderla più proporzionata al sacro deposito, che doveva raccogliere, e furono dallo stesso orefice rifilati e ritagliati i lastroni togliendone in tutto quattro dita per lungo e tre di larghezza. Delle otto colonne che l'adornano, ve n'erano sette di rotte, e queste coi ritagli suddetti furono mandate a Venezia, perchè conforme all'esemplare dell'intiera, fossero rifatte e indorate. Fu preso il saggio del metallo, e ritrovossi l'argento finissimo, con tre soli carati di lega, e con ricca indoratura di cinque e più grani d'oro per oncia; onde il Libani predetto, che pesò alla presenza de' procuratori tutto l'argento, e lo ritrovò marche di zecca mille e quattrocento, calcolò il valore dell'arca:

Argento, oncie undicimille duecento, le quali a lire 10:18 moneta dalmata l'oncia, sommano lire 122080, pari a ducati da lire 6:4 . 19690:2:-

Oro, soldi 30 m. d. per oncia, sono lire 16800, che fanno ducati . . . 2709:4:4

Fattura, lire 3. m. d. per oncia, sono lire 33600, che fanno ducati 5419:2:4

Il tutto ascende a ducati m. d. 27819:2:8

Preparato il tempio e la cappella, si stabilì e pubblicò la funzione per li 16 di maggio 1632. In tanto aggiustavasi dagli artefici l'arca, e fu osservato da Costantin Piazza-longa in Venezia, orefi-

ce all' insegna dell'Orso, che aveva avuto la cura di rigettar e indorare le suddette colonne, che con miracolosa celerità si perfezionò in poche settimane nelle sue mani opera, che ricercava più mesi di tempo.

Con sua parte 27 marzo provvide la Comunità che quattro gentiluomini, oltre i procuratori, avessero incombenza d' eseguire i comandi del Provveditor generale, e supplire alle occorrenze della funzione, e che tutti i nobili, anco giovanetti, intervenissero alla processione e praticassero oblazioni (Doc. II.). La Università dei cittadini anch' essa ebbe non minor divozione e simili sentimenti, e l' espresse in apposita parte (Doc. III.).

Seguita la pubblicazione del giorno destinato alla funzione, fu inesplicabile l' allegrezza e la devozione del popolo; facevansi visibili ne' volti gli interni sentimenti del cuore, e con una santa gara ognuno studiava di renderne testimonio con le parole e con l' opere (2). Svegliò la fama gli stessi effetti

(2) Della solenne traslazione che qui prende il Fondra a descrivere, abbiamo due relazioni contemporanee, estese una dall' orefice Benedetto Libani ch' ebbe, come vedemmo, gran parte nell' apprestamento dell' arca, ed un' altra col titolo: *Li maestrevoli admirabili apparati et aggiustamenti seguiti a Zara nella traslazione del glorioso corpo di s. Simeone giusto, dell' anno 1632, li 16 maggio.* Da queste ha preso il Fondra quant' egli narra, e noi non faremo alle sue parole che soltanto qualche piccola giunta somministrataci dalle relazioni medesime.

in tutta la provincia, eccitando al concorso i popoli delle città e distretti di Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro, nonchè dell'isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola. Si raccolse in Zara il fiore degli uomini per qualità e condizione, prelati, rappresentanti, religiosi, militari, nobili, matrone, zitelle; in somma, più di 3000 forestieri, al sostegno ed alloggio de' quali supplirono con abbondanza e con lustro gli opportuni provvedimenti del Generale e de' rappresentanti, la generosità e cortesia de' cittadini. Le città circonvicine aggiunsero al privato concorso pubbliche spedizioni, e ne comparvero i deputati con ricche e devote offerte.

La notte antecedente, dopo essere stata più giorni aperta l'arca, e venerata con assidue orazioni e vigilie, il provveditor generale Civran, servito dai procuratori, fu nella cappella di s. Rocco molte ore ginocchioni, sinochè, alla presenza dell'arcivescovo, i sacerdoti don Pietro Fortezza e don Simeone Morea ebbero tratto dall' arca di pietra il corpo santo, e ripostolo in una bara o feretro, circordato e coperto di cristalli, e a bello studio fabbricato, perchè da tutte le parti potesse penetrarvi lo sguardo, e cadauno mirare e saziare la curiosità e devozione con lo spettacolo dell' insigne ed ammirabile reliquia.

Fra alcune poche spoglie, ch' erano nell' arca, si ritrovò la nota delle famiglie nobili di Zara

dell' anno 1283, e le stesse spoglie furono tra i suddetti devotamente ripartite e divise.

La mattina deputata non vi fu famiglia che non avesse adorna la propria casa; apparivano le vie tutte addobbate delle più preziose suppellettili, coperte di panni di varii colori, e sparse d' erbe odorose e di fiori. L' aria rotta da squille e da suoni, ripiena d' acclamazioni e d' applausi, profumata da odori e da incensi. In molti archi eretti con bizzarre invenzioni e fregiati col simulacro e con la immagine del Santo, leggevansi votive iscrizioni e componimenti, sfoghi di devozione e d' ingegno.

Comparvero tutte le scuole laiche, con le loro particolari divise ed insegne, tutte le religioni in abiti sacerdotali e sacri riccamente vestite. Al clero della città s' aggiunsero molte ragguardevoli dignità e sacerdoti della provincia, e quelli della diocesi. Vedevansi quindi il Provveditor generale ed i magistrati coi distintivi della lor dignità, adorni d' oro e di porpora, le cariche civili e militari, copioso stuolo di nobili e cittadini, esteri qualificati e di condizione, ed infine un numero, quasi senza numero, d' uomini e di donne d'ogni fatta e condizione (Doc. IV).

Risplendeva un serenissimo giorno, ma la solenne funzione e l' universale contento vi aggiunsero fulgore e bellezza. Tutta la processione ed i

templi ardevano di lumi e di torcie. Ogni compagnia religiosa aveva il suo coro musicale, che accompagnava con inni e preci canore le orazioni dell' universale, benchè più tacito non meno divoto. Le strade erano assicurate da lunghe file di milizie paesane ed estere, e le mura tuonando tutto intorno col cannone e co' mastii, publicavano anche a' lontani l' esultanza della città. Nè l' eccessivo giubilo punto scemava la grande divozione. Un ordine mirabile e provvido aveva tolte tutte quelle confusioni e tumulti che sogliono cagionare i grandi concorsi e la moltitudine, e da ogni parte spirare vedevasi unita all' allegrezza la magnificenza, e al diletto il decoro.

Mosse la processione dalla cappella di san Rocco. Quattro vescovi, di Sebenico, d' Arbe, di Veglia, e d' Ossero, seguiti da Ottaviano Garzadori arcivescovo di Zara, tutti coronati di mitra ed in abito pontificale, portavano la bara; il Generale, i rappresentanti e le cariche un ricco baldacchino. Prima nella chiesa di s. Demetrio, indi di s. Nicolò, di s. Maria e di s. Caterina, con brevi pause, fu deposto sopra i preparati altari il santo corpo, perchè le vergini rinchiuse ne' monasteri godessero con gli occhi la reliquia che adoravano col cuore, e non vi fosse in città chi non partecipasse della sacra e solenne funzione (1).

(1) La via tenuta dalla processione viene più distinta-

Fece punto la processione nella destinata chiesa di san Stefano, ove dai sacerdoti fu tratta la venerabile reliquia fuori della bara di cristallo, e riposta nell' arca d'argento dorata. Nacque allora dubbio se doveva collocarsi col capo rivolto alla parte dell'evangelo, come stava nell' arca di marmo, ma l' arcivescovo Garzadori comandò che così la reliquia dentro riposasse, come fuori sull' arca giaceva rilevata l' immagine (2).

---

mente tracciata da una delle relazioni prementovate, nel modo seguente: « La processione fece il cammino dalla chiesa di s. Rocco, dove fu levato il corpo santo, fino al monasterio di s. Marcella delle monache, dove riverito da quelle, fu continuata verso il monasterio di s. Demetrio, dove anco riverito da esse monache, si andò verso s. Nicolò, dove ricevuto con molta devozione e adorato da esse monache, si fece poi la visita alla chiesa cattedrale di s. Anastasia, dove fu apparecchiato un altare, ed ivi posto esso corpo santo, e dopo avergli cantato l'inno proprio del Santo, si continuò la processione verso il monasterio di s. Maria, dove fatta la medesima cerimonia dell'adorazione, si capitò al monasterio delle monache di s.Caterina, e poi levati dalla detta chiesa, passando per piazza de' signori, si voltò verso s. Michele e s. Domenico, e poi verso li palazzi degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Rappresentanti, e poi finalmente fu portato nella chiesa di s. Stefano nella sua cappella ».

(2) Il santo corpo fu portato nella sua cappella, ch'era (come prosegue la relazione surriferita) preparata e addobbata, ed ivi fu cantata una messa solenne, con musica e concerto, poi recitata una orazione, ovvero sermone, dal molto rev. sig. arcidiacono della città (*Francesco Ligniceo*), che fece quella degna dimostrazione di sè stesso, che dalla sua dottrina e molta prudenza si aspettava. Nella chiesa vi fu

Terminata la processione, non cessò per più giorni il concorso de' popoli, a contentamento de' quali, durante tutta la settimana stette aperta l'arca, continuamente assistita dai procuratori e religiosi, e con sagrificii e divini uffizii, che a vicenda celebravano i prelati, furono adempiti tutti i numeri della solennitá e della divozione. In contrassegno dell'altissima stima al sacro tesoro, chiusa l'arca, fu assicurarata dal Rappresentante con bolli e colla impressiono del proprio sigillo, perchè potesse al nuovo aprimento, che doveva seguire nel prossimo ottobre, essere con atto publico e solenne riconosciuto; il che per decreto del viceconte Giovanni Civran fu praticato dal procuratore più vecchio dell' Università.

Di questa memorabile traslazione con solenne anniversario, nello stesso giorno 16 maggio, celebra la memoria il clero di Zara. L' arcivescovo l' ha fatta registrare negli archivii ecclesiastici, e i procuratori con elegante iscrizione hanno voluto rendere perpetua la ricordanza dell' illustre funzione, e di Antonio Civran, che l' ha promossa con pietá e praticata con magnificenza, facendo che il ferro

---

molto popolo d'ogni condizione, e nel cantar che si faceva d' essa messà, comparvero li signori deputati e mandati per questo effetto dalla città di Sebenico, li quali con molto zelo della loro divozione offerirono al medesimo glorioso Santo una lampada d'argento ed una barila di oglio ».

la scolpisse nei marmi, come la gratitudine la lasciava impressa nei cuori.

Leggesi dunque nel lato destro della cappella il seguente epitafio:

ANTONIO CIVRANO
DALMATIÆ ET ŒPYRI CVM SVMMO IMPERIO LEGATO
IADRÆ CIVITATIS FERO PESTILENTI CVSPIDE LABORANTIS
PROVIDO SANITATIS RESTITVTORI PIO LIBERATORI
DEO MAXIMO TRINO ET VNO DEIPARÆQVE MARIÆ VIRGINI
VOTA SOLVENTI
SACELLI ARÆQVE DIVI SIMEONIS A FVNDAMENTIS
ERECTORI
SOLEMNI POMPA REGIA MAIESTATE
OCTAVIANO GARZADORO ARCHIEP. IADRENSE
APOST. VISIT. SACRA MINISTRANTE
TOTIVS DALMATIÆ EPISCOPIS DEVOTE ASSISTENTIBVS
REGVLARIVM SECVLARIVM CLERO CONCVRRENTE
OMNIBVS ORDINIBVS VNIVERSÆ PROVINCIÆ STIPANTIBVS
ANTIQVITATE ADMIRANDA SANCTITATE VENERANDA
IPSIVS QVI CHRISTVM SALVATOREM PROPRIIS VLNIS RECEPIT
LIPSANA TRANSLATANTI
OPVS SANE GRANDE FT MEMORABILE
HOC CHRISTIANÆ MVNIFICENTIÆ MONVMENTVM SACRATVR
SIMEONE ET PETRO GRISOGONIS BERTOLATIIS
ET MARCO BENIA ET PETRO CALCINA
IADRÆ NOBILIBVS ARCÆ EX CONSILIO PROCVRATORIBVS
QUOD FELIX FAVSTVMQVE SIET
ANNO SALVTIS HVMANÆ
M . DC . XXXII. MENSE MAIO. DIE XVI.

Documenti e note al capitolo IX.

Documento I. (pag. 204) Nel nome di Cristo, amen. L'anno della sua santissima Natività 1625, nell'Indizione VIII, giorno di domenica, li 22 del mese di novembre, nelli tempi del serenissimo Principe e Signor nostro eccellentissimo il sig. Giovanni Cornaro per l'Iddio grazia inclito doge di Venezia ecc. e del reggimento dell'illustrissimo sig. Pietro Mocenigo conte di Zara, e suo distretto; alla presenza del nobile zaratino l'illustrissimo sig. Donato Civalelli onorando giudice esaminador della Corte di Zara, di me nodaro e cancelliere, e de' testimonii infrascritti.

Avendo l'illust. e rev. di f. m. mons. Agostin cardinale Valiero vescovo di Verona, e visitator apostolico nella provincia di Dalmazia, l'anno 1579 nella sua visita di Zara fatto un decreto sotto li 8 maggio del detto millesimo, che la venerabile reliquia del beatissimo corpo di s. Simeone giusto profeta fosse in una chiesa condecente ed onorifica trasportato dalla cappella ovvero chiesa di s. Rocco, dove ora si trattiene, stantechè nelle passate guerre era stata distrutta la chiesa, nella quale detta gloriosissima reliquia per molte centinaja d'anni s'era nelli passati tempi conservata, dovendo la chiesa nella quale s'avesse a trasportare essere eletta così

col parere e consenso dell'illustr. e rev. monsig. arcivescovo, come anco della Comunità, e questo nel termine di mesi otto, allora prossimi venturi, se non fosse totalmente finita la fabbrica della chiesa per la suddetta reliquia cominciata appresso la detta chiesa di s. Rocco, come dissero; nè essendosi potuto sino al presente finire detta fabbrica, si per la molta spesa, che per finirla ci anderebbe, non avendosi altro ch' elemosine de' fedeli divoti, come anco per l' umidità che tuttavia riceverebbe l'arca dal terrapieno contiguo delle muraglie, che dalla parte di bora le sono vicine, come si vede che sinora ha patito essa beatissima reliquia per la causa suddetta, nè dovendosi più ritardare l' effettuazione d' opera sì santa e necessaria, anzi con ogni spirito e celerità procurarsi la totale e perfetta esecuzione, acciò tanto maggiormente s' inanimisca ogni divoto fedele alla venerazione di questa santissima reliquia:

Costituite perciò personalmente le parti infrascritte, cioè l' ill. e rev. monsig. Ottaviano Garzadori arcivescovo di Zara degnissimo, facendo in questa parte anche come visitator riformator delegato generale e speciale apostolico nella provincia di Dalmazia, con l' autorità così ordinaria sua, come apostolica ancora, avendo anco sopra le cose premesse partecipato il parere e consenso dell' ill. sig. Bernardo Venier provveditor generale, e degl' ill. sigg.

Pietro Mocenigo conte e Francesco Alvise Contarini capitano rettori di Zara dignissimi, con ogni miglior modo e forma, che di ragione ha potuto e può, per se e successori nel carico ha dato, concesso, ed assegnato, siccome col tenor del presente pubblico instrumento concede ed assegna, per total elevazione e translazione di detta beatissima reliquia la sua chiesa di s. Stefano, sicchè si possa detta reliquia beatissima trasportare e trasferire in detta chiesa di s. Stefano, e poner sopra l'altar maggiore, dovendosi far di nuovo fabbrica di cappella ed altare, di quella grandezza e magnificenza, che paresse ad essa magnifica Comunità convenirvi, purchè con detta fabbrica non s'impediscano i divini ufficii, cosicchè in detta chiesa di s. Stefano in avvenire essa magnifica Comunità, nec non li signori procuratori d' esso glorioso corpo, abbia ed abbiano quel privilegio maggiore e prerogativa, nec non tutti quelli pesi, obblighi e spese, che aveva ed avevano nella già distrutta chiesa, dove essa reliquia ed arca nelli passati tempi s'è conservata; così ancora esso mons. ill. e rev. arcivescovo e successori, nec non il molto rev. piovano, ed altri rev. di detta pieve abbia ed abbiano in essa chiesa, trasportato che sarà esso glorioso corpo, tutti quei privilegi, preminenze ed obblighi, che nella già detta chiesa avevano. Presenti il molto ill. sig. Girolamo Girardini dottor e procurator del glorioso corpo ed

arca suddetta, per nome suo, e del molto ill. sig. Alvise Detrico governator, altro procurator suo collega absente da questa città, avendo avuto special autorità dalla magnifica Comunità, per parte presa nel magnifico Consiglio questo giorno stesso, a poter stipular per l'effettuazione suddetta uno o più instrumenti con il detto mons. ill. e rev. arcivescovo e visitator apostolico, con tutte quelle clausole che stimerà necessarie e convenirsi, come in detta parte più appieno si legge, dall'infrascritto nodaro e cancelliere vista e letta, e detta concessione, dazione, ed assegnazione stipulante ed accettante, promettendo *procuratorio quo supra nomine* di comprar immediate l'orto vicino alla suddetta chiesa per la suddetta fabbrica, ed anco di spender in riparazione ed abbellimento di detta chiesa tutto il danaro, che al presente si attrova in essere di ragione di detta arca, e quello che nell'avvenire di tempo in tempo si ritroverà; secondo che sarà stimato più bisognevole, e parerà alli detti sigg. procuratori, e loro successori, ovvero alla detta magnifica Comunità, come di sopra si è detto. E perchè al presente si attrova nella detta chiesa di s. Stefano l'altare della beata Vergine del borgo etc.

Documento II. (pag. 208) 1632 27 marzo. Dovendosi in tutti i tempi ogni maggior zelo e riverenza da questa Comunità verso la veneranda reliquia di s. Simeone giusto profeta, concessa già

in grazioso dono alla medesima Comunità dalla maestà del serenissimo nostro Principe, ad imitazione de' nostri maggiori, che con sviscerata applicazione e studio proprio si sono sempre impiegati nel buon governo di essa, e di quanto le può appartenere; ma particolarmente ciò dovendosi nella traslazione che si deve fare della suddetta miracolosa e santa reliquia alla cappella nuovamente in suo onor fondata ed edificata, per deliberazion di questo Consiglio, con parte presa nel giorno 22 novembre 1625, che dovrà seguire dopo le feste di pasqua prossime venture, acciò che con il dovuto di religiosa divozione, di piena magnificenza e pompa, sia solennizzata la suddetta traslazione, ed adempiti li religiosi voti e pii dell' illustriss. ed eccellentiss. signor Antonio Civrano provveditor generale in Dalmazia e Albania, in rendimento di grazie d' essersi felicemente liberata questa città del mal di peste, e senza quelli esperimenti spaventevoli e funesti, che porta con sè ordinariamente questo lugubre ed orribile male, mediante la santissima intercessione del suddetto glorioso Santo; l' anderà parte, posta per li sigg. Cristoforo Nassi, capitan Pietro Detrico, dottor Pietro Calcina e Girolamo Spingaroli consiglieri, che tutti di questo Consiglio, ed anco li giovani nobili, che rispetto l' età non hanno ancora voce in esso, il giorno della traslazione suddetta debbano venire in processione con una torcia accesa in

mano, e quella offerir al Santo nella nuova cappella, finita la processione.

Anderà egualmente parte, che il sig. Girolamo Spingaroli, come consiglier cassiere, abbia a far formare col denaro, che ritrovasi nella cassa di ragione d'essa, un bacile di cinquanta oncie d'argento, facendovi improntare l'arma della nostra Comunità con questa iscrizione: *Consilium Nobilium in devotionis gratique animi obsequium*, onde in detto giorno della translazione d'essa veneranda reliquia sia dalli signori consiglieri offerito all' altar del Santo, con dodici candelotti di cera di tre libre l'uno, in rendimento di grazie, e doverosa riconoscenza de' beneficii ricevuti.

Per scrutinio poi, siano eletti quattro gentiluomini di questo Consiglio, li quali particolarmente abbiano ad assistere alla servitù del suddetto eccell. sig. Provveditor generale, ed eseguire gli ordini e comandamenti di S. E. nella disposizione di quanto dovrà occorrere per la sopraddetta solennità, poichè S. E. medesima con pensieri veramente cristiani e degni vi ha applicato ogni studio, acciocchè segua uguale quanto più si possa alla dignità della reliquia ed alla grandezza e merito delle grazie ricevute; dovendo li suddetti da eleggersi, insieme con li procuratori dell' arca, invitare alla suddetta solennità li sigg. cittadini e mercanti, ed il giorno della processione, pur con li procuratori sopraddetti, assister

sempre appresso l' arca, procurando che con ogni ornamento segua la suddetta sacrosanta traslazione; la quale parte letta e ballottata, fu presa con tutte le balle.

Eletti

(Girolamo Soppe, dottor.
(Pietro Detrico, dottor.
(Girolamo Girardini, dottor.
(Federico Grisogono.

Documento III. (pag. 208) 1632 3 maggio. Dovendosi in breve trasportar processionalmente il glorioso corpo del nostro s. Simeone profeta dalla chiesa di s. Rocco a quella di s. Stefano, ove a gloria sua gli è stata con carità universale e divozione eretta una cappella; e perchè in diversi accidenti per il mantenimento di questa patria esso glorioso Santo con le sue efficaci intercessioni ha trattenuto il braccio della divina giustizia, è cosa degna e convenevole, che nella sua traslazione si preparino quelle maggiori e più possibili dimostrazioni, che ad una tanto gloriosa reliquia, per benignità pubblica concessane, convengono, e che alla divozione di questa spettabile Università rettamente competiscono. Però l' anderà parte posta per li spettabili sig. Simon Vitanovich, Marchiò de Marchi q.m sig. capitano Simon, Francesco Gandelini, e capitan Antonio Marinoni, procuratori d' essa Università in questo suo spettabile Capitolo, che si debbano

eleggere e destinare quattro cittadini, li quali dovranno in siffatta traslazione operar in compagnia delli quattro nobili, che per quest' onorevole effetto dal loro ordine sono stati eletti, in un tanto concorso del popolo anco della provincia, come si spera che sarà alla detta traslazione, acciò segua il tutto con studiosa regola, e senza confusione, prima ad onor di Dio, e del suo prediletto Santo, e poi a riputazione della nostra devota patria, che ciò saranno effetti proprii d' essa Università, ed anco conformi alle pubbliche disposizioni, e così ecc.

Quattro eletti

Nicolò Ventura, dottor.
Francesco Locatello, dottor.
Egidio Massaroli, dottor.
Pietro Zappich.

Documento IV. (pag. 210) Il Fondra non riporta questo documento; noi però abbiamo creduto non inutile d' inserirlo e conservarlo:

1632, a' 16 maggio. Ordine col quale dovrà camminare la processione.

1. Cammineranno innanzi tutte le scuole nelli luoghi a loro soliti.
2. Seguiteranno le religioni de' regolari, con le solite osservazioni delle precedenze de' loro ordini.
3. Seguiterà il clero, tra le sedici torcie del serenissimo Principe, portate dalli ammiragli, e

quelle delli signori nobili, cioè uno nel mezzo delle predette torcie; il rimanente del clero anderà innanzi a due a due.

4. Dietro a questi venirà il feretro del corpo santo, con di sopra l'ombrella, o baldacchino.
5. Dopo il baldacchino seguiteranno le altre sedici torcie di Sua Serenità, pur portate dalli ammiragli, o altri marinari.
6. A questi seguiteranno gl'illustrissimi e reverendissimi vescovi parati nelli loro luoghi proprii, e cadauno di essi avrà a canto di sè un cameriere con una torcia.
7. Seguiterà dopo di questi l'illustrissimo e reverendissimo monsignor arciveseovo apparato con li suoi assistenti.
8. Seguiterà l'eccellentissimo signor Generale, solo, con due torcie una per banda, portate da chi lui ordinerà.
9. Dopo l'E. S. verrà l'illustrissimo Reggimento a due a due, ed ognuno di essi alla banda sua di fuori un cameriere con una torcia.
10. Dietro a questi seguiteranno li signori nobili e cittadini a due a due, come meglio parerà a loro.

Quelli che porteranno il baldacchino . . . . .

(Sembra che non fossero ancora stabiliti; ma secondo il Fondra sarebbero stati il Generale, i rappresentanti e le cariche.)

Dentro in coro, sarà posto un baldacchino, al corno dell'evangelio, con la sedia archiepiscopale, sotto alla quale sedia saranno poste cadreghe per i vescovi, elevate un poco da terra.

All'incontro, al corno dell'epistola, un altro baldacchino eguale per S. E., e sotto a quello le sedie per il Reggimento, alla medesima altezza di quelle de' vescovi.

Sotto alle sedie de' vescovi sarà la banca de' canonici.

Sotto le cadreghe del Reggimento il loco de' consiglieri.

Agli scalini della cappella saranno gli alabardieri della guardia di S. E.

CAPITOLO X.

Dei miracoli nella traslazione e dopo, e della restaurazione della chiesa.

Rese illustre la predetta famosa traslazione non solo la pietà e magnificenza degli uomini, ma molto più la bontà del Signor Iddio, che è concorso con atti d'onnipotenza e con grazie miracolose a consolare i devoti ed a glorificare il Santo. È vero che è stata sempre aperta la fonte della divina misericordia alle intercessioni di lui, e pronti sempre furono i beneficii a chi di vivo cuore e con tal mezzo gli ha implorati, e perciò chi volesse raccogliere tutte le meraviglie accadute in tal proposito tenterebbe l'impossibile; ma noi toccheremo solo alcune poche, successe nel tempo vicino e dopo la traslazione, le più notorie, e da fondamenti certissimi e da strenui soggetti beneficati raccolte, e ciò per non defraudare la religiosa curiosità de' lettori anco di questo contento.

Da tutte le città della provincia sono concorse persone d' ogni condizione alla solennità, e non vi è stata città nella quale non sia ritornato più d' uno esaudito nelle sue orazioni, e soccorso, o ne' bisogni proprii, o de' suoi; ma in quella di Zara sono stati notati, e meritamente, i seguenti successi.

Era stata il sabbato di sera 15 di maggio condotta l' arca d' argento alla chiesa di s. Stefano per riporla nella nuova cappella sopra l' altare nel sito destinatole, cioè sopra due apparenti nuvoloni di legno a questo fine preparati e dipinti. Legata con doppie funi inserte a due paranchi di galera, che soprastavano appesi ad una trave, era sollevata e tratta al suo luogo, quando rottasi la corda, che teneva il sinistro paranco, venne questi a cadere sopra il capo di Benedetto Libani orefice, che nominammo nel capitolo antecedente, e che assisteva perchè fosse collocata in sito opportuno. Precipitò il paranco con tanta violenza, rapito dal proprio peso e da quello dell' arca, che ognuno credè morto il Libani sotto il gravissimo colpo; ma invocato da questo il nome e l' aiuto del Santo, appena stordito un poco dalla percossa, si levò in piedi libero da ogni male.

Nello stesso tempo, che si spezzò la corda del paranco, cadde l' arca ancora, ed un giovane soldato di barca armata, che aiutava a sostenerla, si trovò col braccio destro impegnato sotto la me-

desima. Dal soverchio peso sforzato il braccio, si scatenò nell'osso cubito, e gli uscì il gomito dal suo luogo; gridava pel dolore l'infelice, quando suggeritogli dal Libani d'implorare l'aiuto del Santo, cambiò il lamento in orazione, e lasciando che gli fosse stirato, ricuperò in un momento l'uso libero del braccio, e rimase senza alcun sentimento di dolore.

Fra gli altri prelati, ch'erano stati invitati, e ch'erano concorsi alla solenne funzione di detta traslazione, capitò a Zara il vescovo d'Arbe, ma appena giuntovi, s'infermò di febbre ardente, accompagnata da gravi dolori; più gravemente però era afflitto nell'animo, specialmente quando giunto al decimo quinto giorno, antecedente alla solennità, nè cessando il male, parvegli perduta ogni speranza di poter intervenire alla sacra funzione. Lagnavasi seco stesso, e col cuore alzato a Dio ed al Santo, implorava consolazione al suo doppio dolore, anelando con più vivo desiderio all'intento di servire la santa reliquia, che all'acquisto della salute. Non fu vana la preghiera, e dopo un breve e dolce sonno, che gli aquietò l'agitazione dell'animo, si svegliò senza febbre, e senza dolori nel corpo, anzi così rinfrancato di forze, che potè subito lasciare il letto, e col suo miracoloso e non aspettato intervento rendere più illustre e bella la solennità.

Giovanni Civrano capitano di Zara, del quale

abbiamo fatto avanti più volte menzione, aveva allora da flusso di sangue gravemente infermo il figliuolo Matteo, giovanetto di età tenera, ma che formava tutta la speranza della sua casa. La gravezza del male l'aveva ridotto agli ultimi languori, onde disperati i rimedii umani, implorò quelli del cielo, ricorse al Santo, e ne ottenne felicemente la salute. Testimonio della grazia e del voto ne rendono il quadro, che nel lato sinistro della cappella si vede, e la seguente iscrizione:

IOHANNES CIVRANVS IADRÆ PRÆFECTVS, QVO IMPERANTE, DIVI SIMEONIS CORPVS SACELLVM IN HOC, PIIS FIDELIVM ELEEMOSYNIS MAGNIFICENTISSIME EXTRVCTVM, XVII KAL. IVNII M. D. C. XXXII., FACTIS TAMEN PRIDIE AD VENERABILE ILLIVS BVSTVM VIGILIIS, TRANSLATVM FVIT, EODEMQVE OBSIGNATORE, ARGENTEA IN ARCA REPOSITVM, CVIVS CLAVES PENES ILLVM, TAMQVAM PROPRÆTOREM ASSERVABANTVR, VII. KAL. MENS. EIVSDEM, PRO IMPETRATA MATTHÆI FILII FLVXV SANGVINIS GRAVITER LABORANTIS, SANCTI SIMEONIS INTERCESSIONIBVS, A DEO SANITATE, SEQVE FILIVMQVE EIDEM DEVOVIT (1).

Nella chiesa stessa vedesi un gran quadro, con entro dipintavi la presentazione del Redentore, fatta

(1) Oggidì non esistono più, nè il quadro, nè l'iscrizione.

dalla Vergine in mano di s. Simeone, ed a' piedi il ritratto del provveditor generale Alvise Mocenigo, e de' figliuoli o nepoti; oblazione fatta del 1638, in perpetua testimonianza delle grazie ricevute dalla sua casa, e della divozione professata dal buon senatore al gran Santo (2).

Memoria più distinta è quella, che scolpita si legge nell' iscrizione del provveditor generale Alvise Priuli, che nella sua gravissima e mortale infermità ottenne e riconobbe dal santo protettore la salute:

DEO OPTIMO MAXIMO
HVMANÆ SALVTIS AVCTORI
DEIPARÆ VIRGINI SALVATOREM OFFERENTI
AC BEATISSIMO SIMEONI INTER VLNAS EXCIPIENTI
ALOYSIVS PRIOLVS GENERALIS PROVISOR
DALMATIÆ EPIRIQVE
EX VOTO DE GRAVISSIMA INFIRMITATE CONVALESCENS
NEC ACCEPTÆ SANITATIS IMMEMOR EXISTENS
POST EXORNATVM AVLÆIS VNDIQVE SACELLVM
SALVTEM AVSPICATVS ÆTERNAM
PERPETVVM HOC DEVOTIONIS PIGNVS EXPOSVIT
M D C X L.

Tra alcuni ordigni, canapi e cose simili, tutte memorie di grazie ricevute, e testimonii del riconoscimento de' fedeli, la più gran parte de' quali s'è perduta nelle destruzioni delle chiese e ne' trasporti,

---

(2) Anche questo quadro più non si vede.

appesi tuttavia veggonsi alcuni ceppi di ferro, che ci ricordano accidente recente e notabile, che non dobbiamo tacere. Un povero paesano cadde schiavo in mano de' Turchi; la sua povertà gli toglieva ogni speranza di potersi riscattare; la crudeltà del padrone, quella di lungamente vivere nella penosa schiavitù, la fatica, la fame e le percosse, erano quotidiano esercizio della sua pazienza; ma afflitto e disperato, finalmente rivolse gli occhi ed il cuore al cielo, ed invocando il Santo suo protettore, lo supplicò a sciogliergli i legami dello spirito, o quelli del piede, temendo che la costanza umana cedesse al continuo e fiero assedio di tanti patimenti. Appena espressa la preghiera, fu esaudita; con improvviso e miracoloso discioglimento gli caddero i ceppi dei piedi, e potè non solo inosservato, così permettendo Iddio, allontanarsi dalle stanze e dalle case del Turco, ma camminare più giornate per paese nemico, e ridursi con gli stessi ferri in mano a render grazie, e venerare le reliquie del suo santo liberatore.

Un povero contadino dell' isola di Arbe storpio non si sa per qual caso in ambe le gambe, e che per l' estrema povertá aveva indarno sospirato molti anni, e desiderato di visitar la reliquia del Santo, capitò finalmente a Zara col cuore pieno di speranza e di fede, e strascinando sè stesso, si condusse alla chiesa di s. Simeone; postosi ginnóchione a' primi scalini della cappella, dopo breve ma

fervorosa orazione, balzò in piedi risanato e forte, e sfogato il primo impeto dell'allegrezza con voci di giubilo, non cessò di lungamente baciare il pavimento, ed irrigarlo con dolcissime lagrime, ringraziando il suo miracoloso benefattore, con meraviglia e stupore di quelli che ritrovaronsi presenti, i quali ancora vivono, e non cessano di render testimonio, e di lodare Iddio.

Moltissimi voti, secondo il costume che tuttavia corre fra cristiani, sono stati offerti in diversi tempi, in varie figure d'argento, indicanti o la qualità della grazia, o del supplicante, ma questi sono stati trasfusi in altre opere dello stesso metallo per servizio dell'altare. Vi è fra le altre memorie, che del 1622, inclusavi certa quantità d'argento vecchio, ne furono gittate trecento e trentaotto oncie in circa, ed impiegate in rifacimento d'opere e fatture per servizio dell'arca, come si vede da scrittura firmata da' procuratori, a cauzione di Giovanni Lantana, che fece ne seguisse in Venezia l'effetto. Onde chi volesse o potesse raccogliere tutti i miracoli successi, anco nel breve giro dei cinquanta anni scorsi dopo l'ultima traslazione, prenderebbe un grande e forse non sofferibile incarico. Basti adunque il dire, che il benefico Santo non ha mai lasciato senza consolazione chi di cuore l'ha supplicato. Benefico all'anime, avendo loro conciliato la grazia, ispirato la penitenza, e additata la strada del pa-

radiso; benefico a' corpi, perchè risanati da morbi, liberati da demonii, e sovvenuti ne' pericoli; benefico alle fortune, perchè prosperati i negozii, divertiti i naufragii, ed agevolate le dignità; benefico a' popoli, perchè soccorsi nelle carestie, protetti nelle pestilenze, vantaggiati nelle guerre; benefico alla terra, perchè irrigata nelle seccure, difesa dalle incursioni, e preservata dalle tempeste; benefico alla città, alla provincia, alla religione, perchè loro scudo, tutela, e protettore.

Ma chi vuole a suo piacere prenderne un saggio, si trattenga qualche ora in cappella al tempo del maggior concorso nella solennità degli 8 di ottobre, nella quale giornata sono soliti in copioso numero concorrervi i popoli della provincia, ed i Morlacchi delle vicine contrade, d'ogni sesso, età e condizione. Quindi gli stessi Turchi ne concepirono stima, e riverenza; nelle premure proprie e delle famiglie loro umiliano oblazioni e preghiere, e riconoscendolo per uomo giusto e profeta, per un gran servo di Dio e potente appresso l'Altissimo, sono soliti a dire esser Zara piazza e fortezza inespugnabile, non meno per le visibili ed esterne fortificazioni, che pel munimento interno ed invisibile, consistente nella reliquia e nella protezione del Santo.

Lasciando i successi particolari, ne riferiremo uno universale, che potrà dirsi un gruppo ed una

unione di meraviglie. Leonardo Foscolo fu provveditor generale in provincia dall'anno 1646 sino al 1651, cavaliere che univa molto bene, a ornamento suo ed a servizio della sua patria, col valore e colla prudenza la pietà e la religione. Questi divotissimo di s. Simeone, mai deliberò impresa, nè mosse esercito, che prima con fervida orazione non implorasse le intercessioni del Santo, e non prendesse auspicii di felicità all'arca, col visitare la venerabil reliquia. Fu osservato, che sempre i suoi disegni, fondati su questi religiosi principii, sortirono fortunato compimento, ed abbia o piantato o sostenuto assedii, portate o respinte aggressioni, fu sempre accompagnato da maravigliose prosperità, nè si numera alcuna delle sue intraprese adorna di tale cristiana circostanza, che non sia stata una illustre vittoria. Seguendo l'esempio del capo, facevano lo stesso anco i minori soldati, e negli atti della pietà, e tra i rischi delle battaglie, conseguirono vantaggio e salute alle anime ed ai corpi.

Egli promosse e sostenne appresso il Senato le instanze riverenti della città, perchè nell'arsenale, ed a pubbliche spese, col bronzo delle artiglierie tolte a' nemici fossero gittati i due grandi angeli, che ora sostengono l'arca. Concorse il religioso Principe col divoto ricordo del buon senatore all'atto generoso e pio, e cangiato in miglior uso il metallo per opera sua, veggonsi consecrate

a Dio le armi dei barbari, ed i bronzi, già macchine dei nemici, resi ora fregio ed ornamento alla sacra tutela e custodia della provincia. Il capitolo delle ducali è il seguente: "1647 23 zugno. All'instanze
" delli procuratori dell' arca di s. Simeone, per no-
" me anco di codesta nostra fedelissima città, con-
" corre il Senato con particolar divozione verso un
" tanto protettore. A voi però impartimo, onde
" resti stabilita l' opera da essi ricercata a conto
" pubblico, e sia a gloria di questo Santo, e con-
" solazione universale della provincia „.

In ordine al qual decreto furono dal Foscolo mandati al magistrato de' sig. procuratori all' artiglieria i bronzi predetti, e nell' arsenale di Venezia gittati nella bellissima e decorosa forma che ora ritengono.

Dopo i fortunati successi, non deve tacersi l'infelice, seguito l' anno 1654, nel quale però ugualmente spicca la maravigliosa protezione del Santo. Aveva deliberato il provveditor generale Lorenzo Delfino, senatore di rettissima intenzione, l'assedio di Knin. Scelta per piazza d'armi Sebenico, e fatte avanzare le genti e gli appreslamenti necessarii, praticò la mossa propria; prima però dell'imbarco fatta aprir l' arca, volle con pietà degna di lode venerar la reliquia, e con opportuna orazione implorare protezione dal Santo e favore dal cielo; ma mentre il Generale s'avvicina all' arca, improv-

viso terremoto scosse la città e gli animi degli astanti. Allora non fu creduto che uno de' soliti, benchè spaventosi, effetti della natura; ma poichè l'impresa sortì lo sfortunato esito, che narrano le istorie, e che il campo cristiano fu rotto e dissipato da' nemici, si riconobbe il fremito della terra per voce divina, e per un meraviglioso avviso del Santo, che prenunciando la sciagura iminente e funesta, suggeriva opportuno lo spargere qualche lagrima per risparmiar tanto sangue.

Agli esempli di pietà dimostrati nel corso e nei cimenti della guerra, è giusto soggiungere i praticati nell'ozio e tra i respiri della pace. Molte belle e gloriose memorie ha lasciato in Zara il provveditor generale Pietro Civran, oltre quelle d'un perfettissimo governo; ma fra tutte merita eterna lode la restaurazione della chiesa di s. Simeone. Quando fu trasportata la reliquia, fu fabbricata la cappella, ma la chiesa fu piuttosto adornata che ristorata; onde, e per l'ingiurie de' tempi, e per l'incuria degli uomini, era ridotta a stato rovinoso, col tetto aperto, con le mura sdruscite, con gli altari derelitti; mancava, in somma, del dovuto splendore e decoro. Erede della paterna divozione, e memore delle grazie ricevute dalla sua casa, essendo questi figliuolo del provveditor generale Antonio Civrano, del quale abbiamo fatto onorata menzione nell'antecedente capitolo, v' impiegò tutta l'applicazione. Con l'esazio-

ni dei debitori, con applicazioni di condanne, con generosi sovvegni, l'ha resa adorna quant'ogn'altra della città. Fatti riporre gli angeli di bronzo sull'altare; nobilitata la cappella con un maestoso organo, facendo eseguire dalla commessaria il legato di Simon Armani (1); adornato il pavimento con bella varietà di marmi e pietre distinte; ridonato lustro e culto agli altari con eccitamenti alle antiche e con introduzione di nuove confraterne; ripulite le mura e risarciti i tetti; vi ha lasciato e dentro e fuori sufficienti impressioni di decoro e maestà. Con prescriverne de'nuovi, e ravvivare gli antichi ordini per la miglior amministrazione, ha esteso atti di provvidenza anco per l'avvenire; e non men utile con l'esempio che con i decreti, la sua gloria ha eccitato i gravissimi suoi successori con una santa gara ad emularla, e gli atti continuati della generosa divozione rendono manifesto, che come trá i principati si distingue il Veneto nella religione, così ne'figli di questa grande Repubblica quanto è piú elevata la condizione, tanto è più insigne la pietá.

(1) Simeone Armani cittadino di Zara in suo testamento 2 decembre 1670 lasciò ducati 500 per fare un organo nuovo nella chiesa del Santo, con obbligo ai procuratori di porvi sopra il di lui stemma, e di fargli celebrare ogni anno venticinque messe, nonchè una cantata nella ricorrenza del suo obito. Esso non è già l'organo attuale, come vedremo altrove.

Il cav. Girolamo Cornaro, che già alcuni anni comandò ed anco al presente comanda queste provincie, mentre reggeva con sovrana autorità il Levante, fù assalito da grave e pericolosa indisposizione. Gli suggerì la religione di ricorrere agli aiuti del cielo, ed implorò l'intercessione del Santo, al quale fu sempre particolarmente affezionato e divoto. Nè furono vani i voti, perchè furono raccolti, ed esauditi; riebbe la salute, ed il buon cavaliere nel ritorno alla patria volle visitare la gloriosa reliquia, e con esemplare gratitudine e pietà rinnovare gli atti dell'antico ossequio, e praticar quelli d'un generoso riconoscimento. Devono queste provincie considerare il grande benefizio, perchè nella sua vita restò non solo preservato un prezioso ornamento alla patria, ed un grande vantaggio alla cristianità, ma tutti quei beni che ora si godono in Dalmazia, e che si sperano, sono frutti delle sue applicazioni incessanti, e delle sue gloriose fatiche (2).

(2.) Il Cornaro governò la prima volta queste provincie dal 1680 al 1682, e le governava dì nuovo nel 1686 quando il Fondra aggiungeva alla sua storia questo fatto, il quale perciò non si trova in tutti gli esemplari della medesima.

CAPITOLO XI.

Dei giuramenti che si prestano all' arca del Santo (1).

Come dalle sacre e profane istorie si scopre, antichissimo è il costume di chiamar Iddio in testimonio delle asserzioni e delle promesse, e toglier i dubbii nel commercio e ne'giudicii col giuramento; nè vi è stata nazione alcuna, che non l' abbia praticato, con l' invocazione de' nomi più venerati, tra cerimonie credute le più sacre, e sopra cose rispettate con più religione.

Gli esempi de' giuramenti ebrei sono frequenti nella Bibbia, anzi dell' espiazione de' medesimi nel Levitico è descritta la forma. I Greci con cerimonie solenni nel tempio di Cerere, con le faci

(1) Cioè che *si prestavano* al tempo del Fondra, non ammettendosi ora giuramenti se non nelle forme dalla legge prescritte.

accese, quasi presente la dea, giuravano; alcuni per lo scettro e per la corona de' loro regi; altri mentre sacrificavano le vittime, avvicinandosi alla gola il coltello insanguinato, invocavano testimonii delle promesse ed ultrici le Furie. I Romani ancor essi ne' templi, e presenti ai sagrificii, chiamavano alcune delle loro false deità, e credevano gli spergiuri rei di Giove, il maggiore de' numi ed il vibratore de' fulmini, sinochè l'adulazione insegnò loro a porre sopra i numi gli imperatori, e giurare per il genio e per la salute de' loro principi. Gli altri popoli, secondo la varietà delle religioni, ebbero diversi riti ed invocazioni; tutti però credettero assicurare la fede e renderla inviolabile contraendo impegno col cielo. Alcuni men pii giuravano sopra le saette e la spada; altri sopra sè stessi, sopra i genitori, ed i figli; chi per la salute de' viventi, chi per il riposo de' morti; tutti finalmente sopra ciò, che tenevano per più prezioso, venerabile e caro. Antica e lodevole industria, per obbligare a dire e credere la verità, non potendosi supporre gli uomini tanto empii, che per ingannare abusino della religione, e non temano ultrice la Divinità della fede che violassero, giurata al cielo ed agli altari.

Alcuni eretici hanno impugnato il costume, e conteso non doversi ammettere giuramenti, nè in giudizio nè fuori. Contro questi tali autorità sufficiente rendono le sacre carte, nelle quali si leggono

non solo dei santi Padri, ma dello stesso Altissimo i giuramenti; e pienamente sono confutati da' dottori, che hanno scritto in questo proposito. Nelle costituzioni di Gregorio magno si ha, aver più volte comandato, che i religiosi ed i vescovi accusati e non convinti si purgassero col giuramento. Lo stesso hanno decretato Innocenzo e Leone papi, ed i Concilii agatense ed ilerdense, e lo praticarono gli stessi pontefici Leone III e Pelagio; e de' nostri prelati provinciali sappiamo che Massimo vescovo salonitano, accusato appresso Gregorio, per decreto di Mariniano vescovo di Ravenna, giudice delegato dalla santa Sede, purgossi col giuramento prestato sopra il corpo di s. Apollinare (2). E che non solo fra gli ecclesiastici, ma tra i laici, vi fosse tale costume, lo prova il Concilio triburiense; anzi tra Croati era frequente, ed in queste nostre parti dura tuttavia l'antica consuetudine, detta *sosbina*, che col giuramento proprio e degli altri possano i calunniati giustificarsi, come anco de' Poloni testifica il Cromero, narrando che la regina Sofia, accusata di stupro, si purgò col giuramento suo e di sette onorate matrone (3).

Possono adunque i cristiani professori della ve-

---

(2) Vedi Farlati *Illyr. sacr.* t. II, pag. 278.

(3) Martino Cromer, autore d'una *Storia della Polonia* in latino.

rità invocare il nome di Dio e de' Santi, e giurare sopra gli evangeli, sopra gli altari, le reliquie, e le immagini, in necessaria testimonianza delle cose vere; ma devono temere con molta maggior ragione, che non facevano gl'idolatri, l'ira di Dio contro gli spergiuri, sicuri ch'egli aborrisce e castiga l'empietà di costoro tanto più severamente, quanto abusano dei nomi, dei misteri e delle cose più sacre, che abbia la vera religione. Grande documento danno di ciò gli esempi, che si leggono nell'istorie, e che succedono tutto giorno così frequenti, da non poter neppure additarsi un solo spergiuro il quale abbia raccolto vantaggio delle sue falsità, e felicemente trionfi dell'inganno fatto al prossimo, e dello sprezzo alla religione.

Dal costume e dalle leggi canoniche non solo, ma anco dalle civili, è introdotto il giuramento nei molti casi, che i dottori distinguono in prova, supplemento, confermazione, e purgazione. Negli statuti zaratini ne fanno menzione i capitoli 13, 15, 16, e 21 del libro primo; gli 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87 del secondo; il 21 del terzo, ecc.; e ne' giudicii e nel commercio n'è frequentissimo l'uso, occorrendo talora per la natura dell'atto, come nelle testimonianze, e negl'istrumenti; per la disposizione delle leggi nelle contingenze previste dalle medesime; per il contentamento delle parti, quando l'una rimette alla coscienza dell'altra la decisione

de' fatti controversi; per l'arbitrio de' giudici, quando in supplemento di prova, e quando per purgar ogni sospetto, lo esige.

L'uso comune è di giurare sopra gli evangeli, e sopra la croce, il che nelle leggi statutarie suddette è accennato; tuttavia parendo convenienza che chi esige il giuramento possa esigerlo sacro e solenne a propria soddisfazione, si è introdotto di farlo praticare ne' templi, agli altari, e sopra le immagini e reliquie più venerate. In Zara si legge che ne' tempi più lontani furono fatti i più solenni sopra le reliquie de' Santi. Tale fu il giuramento di fedeltà e divozione sopra il braccio di s. Grisogono, che del 1383 fece la città alle regine d'Ungheria Elisabetta e Maria nelle turbolenze d'allora, ed i fatti del 1390, 92 e 93 parimenti sopra le reliquie de' Santi, come riferiscono le istorie e Paolo de' Paoli. Si giurava anco sopra la croce d'antichissima venerazione, ch'era adorata con molto concorso, e tuttavia s'adora, nella chiesa dedicata alla stessa, detta anco di s. Silvestro, della quale si narrano molte meraviglie, e si conservano memorie antiche di oltre nove secoli; ma essendosi per i frequenti miracoli aumentata la divozione verso le reliquie di s. Simeone, e fatta la prima osservazione delle sciagure accadute agli spergiuri dell'arca, è invalso il costume di esigere i giuramenti all'arca medesima, e con tante instanze e con sì frequenti

giudicii è raffermato, che più non è lecito contenderlo, ed ogni giuramento solenne in detto luogo si pratica.

È certo, che chi giura falsamente è punito da Dio, perchè grave è la colpa, nemica della società, dannosa al prossimo, d'offesa a Dio e di sprezzo alla religione; ma non sempre s'ode il tuono, nè si vede il fulmine, e come sono imperscrutabili i divini giudicii, così sembrano alcune volte impuniti i colpevoli, perchè occulte o ritardate le pene. Notabilissima riesce perciò l'osservazione fatta nel corso di molti anni e nell'esperimento di molti casi, che il Signor Iddio si sia compiaciuto con particolar castigo e dentro a preciso termine punir sempre quelli, che hanno ardito di spergiurare all'arca di s. Simeone, e profanare con falsi giuramenti il rispetto dovuto al luogo ed a reliquie tanto venerate. É stato dunque osservato ne' frequenti giuramenti che si prestano all'arca, che chiunque ha spergiurato, ha con infelice fine terminati i suoi giorni prima di terminare l'anno, e ciò è creduto con opinione così costante, che di quello che patiscono molti a tal esperimento s'acquietano, persuasi, che il doppio timore della morte temporale ed eterna basti ad estorquere la verità, e molti, che offeriscono a' tribunali il giuramento, si ritirano dall'altare, più spaventati dal timor della pena che dall'orror della colpa. Nè l'opinione è di pochi, ma universalissima, ed an-

co de' più saggi, e tale, quale in contingenza improbabile potrebbe desiderarsi per pienissima prova, non potendosi negare che il concetto comune non sia una specie di pubblico testimonio, e che il consenso d'una intiera nazione non avvalori fede sostenuta da tanti effetti, e da sì giuste e probabili cause.

Per non lasciar questo punto senza il racconto di qualche successo, ne addurremo uno raccolto da soggetto della prima condizione in città, ed un altro caduto sotto il nostro particolare esperimento.

Aveva accordato il governo d'alcune mandre con due suoi contadini un uomo nobile della città, con patti e condizioni espresse in privata scrittura. Volle, dopo qualche tempo, l' emenda dei danni e del defraudo, e convenne i pastori in giudicio, ma perchè aveva smarrito la scrittura ed erano negate le condizioni, fu astretto riportarsi al loro giuramento. Giurarono all'arca del Santo, ed aggiunsero al defraudo lo spergiuro; ma nello spazio di pochi mesi l'uno e l'altro infelicemente morirono, e permise Iddio, che nello stesso tempo si ritrovasse la scrittura, perchè con l'effetto apparisse la causa, e gli uomini concepissero il dovuto timore della divina giustizia.

Un mercante, del quale non deve farsi il nome, per non far ingiuria ai successori, pretese grossa somma di denari dagli eredi di persona, che aveva avuti seco negozii. Il credito aveva fondamento di

ricevute, nè potèva negarsi; allegavano ad ogni modo gli eredi essere saldato, e mostravano note del defonto, fatte ne' giorni più vicini alla sua morte, ch'era seguita in tempo di peste, ed a queste aggiungevano riscontri e circostanze degne di riflesso. Tutto però era insufficiente per far contrasto ad una carta di debito, sostenuta con costanza dal creditore. Instò la parte, e la giustizia deliberò l'esperimento del giuramento da prestarsi all'arca. Si portarono i ministri e le parti alla cappella del Santo, ed ivi il creditore francamente giurò sopra cadauno degl'interrogatorii. Le negative assolute anco sopra amminicoli e particolari, che già risultavano dalle carte, accesero qualche altercazione fra gl'interessati, e con voti concordi implorarono dal Santo sciagure e su la vita e su la roba di chi sosteneva il falso. Esteso il giuramento, ebbe luogo ed effetto il giudizio del mondo; ma poco tardò ad avere anco effetto quello del cielo, perchè l'infelice negoziante, del quale si tenne opinione che avesse mentito, perdè in poco tempo i figliuoli, e navigando un giorno fu assorbito col naviglio e col carico dal mare, con circostanza maravigliosa, mentre tutti gli altri si salvarono, ed egli solo perì, quasi la tempesta, discreta ministra dell'ira divina, non avesse furore che contro il colpevole.

Pare temerità l'internarsi negli arcani e ne' giudizii profondissimi di Dio; tuttavia non è illecito, con

la scorta della pietà, dagli effetti che si veggono argomentare le cause nascoste, tanto più, quando molti ed uniformi successi con il ragionevole giudizio del popolo concordano. Noi però contenti di narrare le cose suddette a gloria di Dio e ad onore di s. Simeone, lasciamo caduno in libertà di credere a suo piacimento, persuasi che il Signor Iddio, il quale in mille modi ha la bontà di glorificare i suoi servi, può con particolari castighi punire chi ardisce di violare il rispetto dovuto alle reliquie de' medesimi, e che come tutti i successi de' mortali dipendono dalla volontà di Dio, così non si può prendere errore col credere essere le avversità un castigo de' peccati, e con lo stabilirsi, traendo frutto dalle altrui sciagure, sempre più nel santo timor di Dio, e nell'amore della verità e della giustizia.

CAPITOLO XII.

Della maravigliosa conservazione del santo corpo.

Infiniti sono i simboli, co' quali resta l' umana caducità espressa nelle profane e nelle sacre carte. Sebbene la terra, che lo compone, abbastanza dimostri la fragilità dell' uomo, ad ogni modo, viene descritto in figura ora d' un baleno, che con luce momentanea in un punto apparisce e sparisce; ora di fieno, che è da ogni piede atterrato, e da ogni raggio inaridito; di fronda inquieta ad ogn' aura, rapita da ogni soffio; di brine, che cadute si dileguano; di fumi, ch' esalati si disperdono; d' ombra vana, di poca polve, d' un leggier fiato, d' un nulla. Ma se tanta fragilità si considera nella vita e durazione d' un uomo, che dovrà dirsi in quella d' un cadavere, seppure se ne può considerar alcuna in chi è tutto morte, e tutto corruzione? Anco sostenuto dall' anima, molte volte il corpo si corrompe,

ed a brani a brani con morte anticipata in seno della stessa vita si strugge. Se poi le qualità e gli elementi, per l'unione de' quali sussiste, si scompongono, non resta disposto alla corruzione, ma corrotto, e non si può dire che duri nemmeno quel breve tempo che impiega a consumarsi e ritornare all'originario suo niente. Questa è l'universale condizione di tutti i corpi, e con tal forma la natura li richiama al suo principio.

A grande miracolo dunque s'ascriva quello, che ci offre la sola vista del corpo meraviglioso di s. Simeone, e si creda, che come la sua durazione è opera di chi è padrone del tempo e datore dell'eternità, così anco è da Dio permessa per un testimonio pieno del merito e della santità dell'estinto, a consolazione de' fedeli, ed a gloria del suo nome.

Sarebbe rimasta, è vero, viva in ogni tempo la sua memoria, e si leggerebbe in quella di Cristo qualche tratto della sua istoria; avrebbe l'elogio evangelico risvegliato ammirazione e divozione, e sarebbe ad ogni modo beato in cielo, e riverito in terra il santo profeta; ma quanta maggior consolazione de' fedeli è il poter fissare l'occhio nelle sante reliquie, considerare le membra, che furono informate da anima sì perfetta, contemplare quelle mani e quel seno, che raccolsero il Redentore, e benedir oggetto presente degli occhi e de' sensi chi benedisse l'Autor d'ogni bene! Quindi è non me-

no gloria di Dio, ed onor del Santo, che nostro vantaggio, il vedere e possedere in terra un sì bel pegno della protezione che si gode in cielo; il poter ritrovare con gli occhi e col cuore il grand' avvocato, ed aver la vista guida dell' intelletto, ed i sensi stessi che risveglino l' anima alla divozione.

Chi considera il giro de' secoli corsi dalla natività del Redentore, che sono per appunto gli anni di questa maravigliosa durazione, stupirà certamente, che poca carne disanimata abbia vita più lunga, che non hanno avuto, non solo i marmi ed i bronzi, ma città e principati, regni ed imperi. Per non andar peregrinando lungi da' nostri confini, e per fissar l'attenzione dove possiamo fissar l'occhio, si cerchino le famose città di Salona e di Epidauro; ormai anco le rovine loro perirono. ed a gran pena se ne ritrova qualche avanzo, infelice testimonio di quello che già furono. Vi sono tante altre città mediterranee, delle quali sono perduti i vestigi, le ceneri, il nome. Questa stessa città di Zara ha mutato fortuna, principi, e governo; ha cambiato più volte le mura, come i serpi la spoglia; ella è essa e non essa, poichè di quello ch' è al presente nulla già fu, e di quel che già fu ora niente le resta.

Il regno degli Ungheri, terror dell' Europa, entro il giro di questi secoli ha terminato il giro della

sua durazione; hanno alzato i Croati il loro trono, ed è anco caduto; spuntò il dominio de' Bosnesi, ed è sparito; dell'impero de' Bulgari appena sta il nome, e di tanti minori principati e signorie appena la fama. E pure un poco di creta dura, e trionfa del tempo e degli anni, e sopra l'oro de' diademi, sopra le potenze de' principi, e sopra le industrie de' mortali, si conserva incorrotta ed intiera. Gran lode a Dio, che mentre si piangono abbattute le città, disertate le provincie, esterminate le nazioni, caduti i principati, sconvolti i regni, e mutato il mondo, le membra d'un suo servo sono rispettate dalla natura, conservate dagli elementi, riverite dal tempo, e venerate dagli uomini.

È vero che gli uomini, tratti dall'ingenito desiderio di vivere, come hanno avuto da Dio l'eternità dell'anima, e dalle lettere qualche conservazione del nome, così hanno procurato di dar durazione coll'arte ai cadaveri, riparare al male dell'originaria caducità con bitumi e con unguenti dopo la morte, e fabbricarsi quasi con le mani quell'eternità che loro è negata dalla natura. Antico costume de' Sirii e degli Egizii è stato riporre i cadaveri medicati colla mirra e con l'aloe, col cedro e col sale, colla resina e col bitume; dei Persiani immergerli nella cera, e degli Assirii nel mele, e d'alcuni altri popoli ungerli con unguenti, e profumarli con odori. Vanità, che pur troppo è stata raccolta dall'ambi-

zione delle nostre nazioni e de' nostri tempi, ed i grandi procurano distinguersi anco nella morte, che tutti uguaglia, consumando il balsamo per meno facilmente consumarsi. Condito forse con tal arte fu il cadavere di quella giovinetta, ritrovata fra i i sepolcri della via Appia, incorrotta ed ancora aspersa di liquori e d'unguenti, che da Pomponio fu creduta Tulliola figliuola di Marco Tullio, o Priscilla d'Abascanzio, come riferisce ne' suoi *Giorni geniali* Alessandro; e tali sono i cadaveri sepolti nell'aspalto, che dall' Africa e dall' Asia vengono per uso di medicina condotti in Europa; ma questi perdono in certo modo l' essere de' corpi umani, e passano nella sostanza del bitume o del liquore, in cui sono immersi; periscono ad ogni modo col loro condimento, e per il breve tempo che sussistono, come la durazione, così hanno tutta la stima dal medesimo, e nientemeno della formica di Marziale:

Quae fuerat vita contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

É pure verità indubitabile, perchè scritta dagli evangelisti, specialmente da s. Giovanni, ch'era costume degli Ebrei, praticato anco al tempo della passione del Redentore, l' invoglier i cadaveri, ungerli, e seppellirli con aromati: *Acceperunt corpus Jesu, et ligaverunt illud linteis, cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire.* (cap. 19); ma ciò era più ufficio di pietà che artificio, ed usanza praticata più

in onore che in conservazione dei defunti; nè solo si praticava co' morti, ma anco con vivi, come dal testo di s. Marco (cap. 16) e di s. Luca (cap. 7) si può raccogliere; ed altre nazioni ancora avevano l'uso stesso, e quelli ch'erano soliti di dar gli estinti alle fiamme, sebbene dovessero incenerirli, li portavano al rogo unti di preziosissimi unguenti, e cospersi d'aromati e odori. Tanta fatica e dispendio non poteva, ad ogni modo, nemmen ritardare, non che impedire, la corruzione, e tuttochè unti e profumati, si distruggevano, s'incenerivano, e s'annientavano.

Ha fatto anche la natura talora in questo proposito scherzi maravigliosi. I cadaveri chiusi in sepolcro, ch'escluda ogni benchè minima penetrazione d'aria, se anco si corrompono, non si consumano, repugnando alla natura l'annichilare un corpo in luogo, dove non possa surrogarne, o concorrere un altro a riempire il vacuo; tollera perciò il minore, per non permettere il maggior inconveniente. L'anno 1659, nel rifabbricarsi il tempio di s. Salvatore in Sebenico, che già fu ospizio de' cavalieri Templari, come dimostrano le carte e le mura, che ritengono ancora impresse le insegne della religione, mentre si gettavano le fondamenta della cappella maggiore, che in questa ristaurazione fu dilatata, s'abbatterono gli operai in un profondo sepolcro, ed in esso ritrovarono un cadavere tutto intiero, con l'abito e le

insegne dell'ordine. Molti lo videro non senza stupore, e con riflesso al tempo nel quale fu soppressa la religione, che fu del 1312, fu creduto che già trecent'anni almeno fosse stato sepolto; ad ogni modo rassembrava incorrotto ed intiero, ed appariva nella persona e nell'abito maravigliosamente conservato; ma appena tocco dalle mani di chi voleva trasportarlo ad altro sepolcro, si ridusse e dileguò in minutissima cenere. Così dalle leggi della natura indarno il caso e l'arte pretendono esentare l'umana caducità, e con studio vano mendica l'uomo da sali e da bitumi la propria conservazione. Il generato deve inevitabilmente corrompersi, essendo l'ordine dell'universale natura un continuo transito di generazione in corruzione, d'unione, o commistione, come dicono i filosofi, in separazione e dissoluzione; ciò che si genera per l'accesso de' suoi principii, deve corrompersi pel recesso de' medesimi, nè può mentire il testimonio della Scrittura, che riferisce le parole di Dio dette ad Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Se dunque le più esquisite diligenze ed i più accurati artificii mal ponno per poco tempo conservar un cadavere, ed è necessario che la polve ritorni polve; chi potrà negare, che la conservazione d'un corpo umano per quasi mille e settecento anni, non sia miracolosa, e puro effetto della divina onnipotenza, mirabile ne' suoi Santi, e gloriosa nelle opere sue?

Io non saprei additare meraviglia maggiore, nè miracolo uguale al corpo glorioso di s. Simeone, miracolo continuo e di molte età, anzi serie di miracoli innumerabili, perchè può considerarsi tante volte replicato, quanti sono i momenti de' secoli, ne' quali contro l'ordine della natura si conserva e sussiste. Giace nell'originario e naturale suo stato, inconsunto ed incorrotto, non immerso e non cosperso di liquori e di bitumi; ha le sacre membra non imbevute, non coperte d'alcun glutine; non involte nè sostenute da panni e da artificii; ma sciolte, distinte e scoperte, e nella forma loro naturale distese e giacenti: si veggono le carni alquanto essiccate dal tempo, ma nella loro vera e reale sostanza; e finalmente è in tutte le sue parti mirabilmente conservato ed intiero, cosicchè se alcuno mentre vi fissa l'occhio, lascia correre il pensiero per l'immenso spazio dei secoli corsi dal tempo della sua morte sino al presente, non può non sentirsi commovere da una meraviglia tutta divozione, e non lasciarsi condurre dall'ammirazione ad adorare nelle stupende reliquie il merito di un gran Santo, e la gloria dell'Altissimo che le conserva.

Ma crescerà in immenso la meraviglia a chi considererà essere verisimile, che si stato lungamente sepolto in Gerosolima, sotto tutto l'oltraggio che può fare la terra ad un corpo naturalmente disposto a cangiarsi in terra; esser stato trasportato da paese

a paese, per terra, per mare, agitato ne' viaggi, mosso negli imbarchi, sbattuto ne' scarichi, e sconvolto nelle condotte. Del 1273, se non prima, come narrossi al capitolo IV, fu sotterrato in un cimiterio senza alcun riguardo, qual cadavere d'uomo volgare, e solo dopo alcuni giorni diseppellito ed estratto. Riposò lo spazio di trecento anni nella chiesa di s. Maria maggiore, situata nell'estrema parte della città verso borea, in una cappella nel lato destro della medesima, e perciò più prossima al mare, e più esposta al settentrione. Per lo spazio di sessantaun anno giacque nella chiesa di s. Rocco, angustissima e sepolta nel terrapieno delle mura vicine, in un arca di pietra situata in terra. Fu più volte tratto da un'arca nell'altra, trasportato da luogo a luogo, da chiesa a chiesa, e nel lunghissimo corso di questo tempo infinite volte esposto all'adorazione e venerazione de' popoli, e de' divoti. Considerazioni, che rendono in infinito riguardevole il miracolo, perchè mosso senza frangersi, agitato senza spezzarsi, trasportato senza disunirsi. Sepolto e risepolto, nè l'umidità della terra, nè la violenza dell'estrazione l'hanno offeso; non i fiati di borea, non il salso del mare, non l'acqua del terrapieno, non finalmente l'ambiente, or caldo, or freddo, or umido, or rigido, che con le contrarie qualità imprime la corruzione nelle sostanze quasi incorruttibili, e dissolve i metalli ed i marmi; ma tuttavia incor-

rotto, ha trionfato e trionfa ugualmente degli oltraggi del tempo, degli uomini, e degli elementi.

Ma il maggiore di tutti i miracoli si è la osservazione fatta del 1632 dall'arcivescovo e visitator Garzadori. Allora che doveva seguire il trasporto della santa reliquia, ed a quest'effetto era stata levata dall'arca, con un devoto ardire volle baciare il petto, e le mani, che già riceverono il grande onore di raccogliere l'umanato Redentore: mentre vi avvicinava riverentemente le labbra, osservò, che le carni del seno e delle palme, erano non solo assai più del rimanente candide al colore, ma più morbide e più tenere al tatto. In quella distinta morbidezza ravvisò subito il buon prelato l'impressione vitale lasciatavi dalla vera Vita, e l'orme santificate del già raccolto Messia, e bagnandole con dolci lagrime di tenerezza, v'impresse baci più col cuore che con la bocca.

CAPITOLO XIII.

Considerazioni tratte da testimonianze ecclesiastiche, le quali dimostrano quanto ragionevolmente sia venerata la reliquia predetta per il corpo di s. Simeone profeta.

Da quello ch'è stato detto negli antecedenti capitoli, può cadauno raccogliere quanto giustamente possano i Zaratini vantarsi di godere grazia particolarissima del cielo nel possesso della preziosa reliquia, e deve confessare che il corpo di s. Simeone sia una delle più belle reliquie che veneri la cristianità. Ma perchè vi è sempre qualche genio contenzioso, che impugna l'evidenza, e talvolta solo per fare una falsa mostra d'ingegno resiste allo splendore più vivo, e contrasta la stessa verità; facilmente può essere creduto, che abbiamo raccolte le seguenti considerazioni con fine di persuadere alcuno di costoro, e confidenza di trarne qualche frutto. Ciò non sarebbe punto vero. La presente opera è stata scritta per nutrire la divozione in quei cri-

stiani, e svegliare il fervore in quei cuori, che riveriscono il merito di questo gran Santo; onde nostra intenzione si è coll'aggiunta dei presenti capitoli dimostrare, non quanto odio meriti la succennata incredulità, ma quanto ragionevole sia la fede, con la scorta della quale abbiamo conseguito tanti beneficii, e ne possiamo sperare de' maggiori. Inforsi dunque a suo piacere chi vuole la verità, e contrasti l'evidenza, chè noi con sentimento cristiano seguiremo l'infallibile giudicio della Chiesa, e la pietà commendabile degli antecessori.

Chi vuole trovare prove coetanee a fatti molto lontani, e disotterrare le notizie sepolte, non solo con le ceneri degli uomini, ma sotto le rovine delle città e degli imperii, cerca la vita in seno alla morte, e la luce in grembo alle tenebre. Gli uomini devono contentarsi d'essere testimonii delle cose presenti, e nelle passate lasciarsi condurre dalla fede, e dal debito che abbiamo di credere a' nostri antecessori; se abbiamo riscontri che già cento e cento anni è stato creduto un fatto per vero, non dobbiamo noi temerariamente negarlo. La credenza degli antenati, massime in materie importanti, non deve supporsi vana. I più vicini ed i primi ne avranno avuto fondata notizia; i secondi non hanno preso errore approvando le loro memorie, ed i successori, se sono discreti, devono contentarsi delle notizie che a loro sono trasmesse, nè devono, perchè e-

glino stessi non ne furono testimonii, rifiutarle come false.

Influisce questa considerazione al nostro proposito. Nel secolo decimoquarto non erano molto lontane le cose successe nel fine del terzodecimo, e gli uomini d'allora ne avranno avuti giustificatissimi riscontri, se le hanno credute, ed ai successori come vere tramandate. Noi che siamo nel decimo settimo, benchè ci manchino le prime, dobbiamo contentarci delle seconde memorie, e riconoscere per grazia singolare della divina provvidenza, che abbia rapita di bocca al tempo divoratore degli uomini e degli umani monumenti, ed involata a tanti incendii, saccheggi e desolazioni, più d'una notizia, che ci consola nel possesso, ed accompagna il conservato tesoro.

Che le antiche reliquie debbano da noi tenersi nella stessa venerazione, nella quale sono state tenute dagli antecessori, lo prova evidentemente con l'autorità de' sacri canoni e di dottori approvati Agostino Barbosa nell'allegazione 97, n. 12. E che l'antico sia ciò ch'eccede i cento anni, viene stabilito dalla comune de' dottori, e specialmente da Duen. reg. 299 n. 7, da Menoc. *de arbit.* c. 3; Mascar. *de prob.* con. 103, n. 1, Surd. 245, n. 25, e da molti altri riferiti dal suddetto Barbosa nella *collectanea* sopra il Concilio di Trento alla sess. 25 *de reform.* cap. 9, n. 8; anzi se le prove di cosa

antica si praticano con carte, si ricerchino i cento, se con testimonii, bastino i sessanta anni, come osserva Flam. *de confid.* q. 28, n. 235, Barb. alleg. 72, n. 38, e detta *collect.* n. 9; onde non dobbiamo poner in dubbio ciò, che non è stato in dubbio appresso gli antichi, e con la poca fede oltraggiare quel tesoro, che pel corso di trecento anni è stato con intiera credenza e con total venerazione riverito.

Il sacro Concilio di Trento nella sessione 25, *De invocatione et veneratione, et de reliquiis Sanctorum*, determina, perchè siano ricevute per vere, e venerate da' cristiani le reliquie de' Santi, bastare la ricognizione ed approvazione dell' Ordinario. Con i sentimenti del detto Concilio, consimili ad altri precedenti, concordano le autorità de' dottori, ed insegnano competer al vescovo nella sua diocesi l'approvarle, ed approvate, come vere e pertinenti ai Santi dover essere da' fedeli venerate. Philiarch. cap. 9 al fine; Soar. nella terza parte, q. 25, art. b, disp. 55, sect. 2, vers. *queret aliquis*; Azor. q. 8; Sanch. c. 43, n. 14; ed altri riferiti dal Barb. nella *collect.* sopra la sessione predetta n. 10; ove pure riferisce decisione della Rota 25 giugno 1626. Se dunque l'autorità di un' Ordinario dev' essere seguita in tale materia, quanta dev' essere la consolazione nostra, mentre concorre ad approvare quella di san Simeone, non il consenso di uno, ma di quaranta

arcivescovi, con atti tante volte replicati, quante sono state le visite e le venerazioni, le scritture e i decreti per occasione della medesima seguiti. Egli è perciò che ci è parso d'inserire qui la serie degli arcivescovi di Zara dal 1273 in dietro, affinchè si abbia col numero anco la qualificata condizione de' soggetti.

1273. *Lorenzo Periandro*, che consacrò la chiesa cattedrale, assistito da' suoi suffraganei, e donò la chiesa di s. Platone, ora s. Domenico, a' Padri Predicatori; nelle antiche scritture vien detto *maestro*, quindi si può congetturare che fosse regolare dello stesso ordine.

1288. *Andrea Gussoni*, nobile veneto, ch'era canonico di Padova, fu dalla maggior parte de' canonici eletto, gli altri contraddicendo, e del 1290 rinunziò l'arcivescovato in mano del pontefice Nicolò IV.

1291. *Giovanni d'Anagni*, dell'ordine de' Minori, che fu il primo arcivescovo eletto dal pontefice, essendo stata sin allora l'elezione de' canonici, la confermazione della santa Sede, e la consecrazione del patriarca di Grado; fu poco dopo da Bonifacio VIII. trasferito all'arcivescovato di Trani.

1297. *Enrico da Todi* dello stess' ordine de' Minori, surrogato a Giovanni dallo stesso Bonifacio VIII.

1300. *Giacomo da Fuligno* pure dello stess' ordi-

ne, col quale fu accordata l'amministrazione de' proventi della chiesa cattedrale, e la elezione de' procuratori, come nel contratto registrato negli Statuti.

1312. *Alessandro* I di questo nome, che si suppone eletto dal re d'Ungheria, perchè nelle scritture che di lui fanno menzione, confermato dalla santa Sede, non eletto, si legge.

1314. *Nicolò* dell'ordine de' Predicatori, eletto dalla santa Sede.

1320. *Giovanni de Butuane* zaratino, a' tempi del quale fu perfezionata la fabbrica della cattedrale, come testifican le iscrizioni.

1333. *Nicolò de Matafari* zaratino, il cui sepolcro le scritture riferite dall' arcidiacono Ponte mostrano esser il prossimo al battistero, ed apocrifa essere l'iscrizione posteriormente aggiuntavi.

1368. *Domènico d'Albania*, che fu sollevato alla sede arcivescovile dal re Lodovico, ma insorti dissidii con la città, fu traslatato, col favore del medesimo, ad altra chiesa.

1376. *Pietro de Matafari* zaratino, che restituì il numero de' canonici, ravvivò il Capitolo, impetrò indulgenza plenaria per le chiese di s. Simeone e s. Anastasia. Perchè supposto complice nella prigionia delle regine Elisabetta e Maria, fu espulso dal re Sigismondo. Uomo di singolar talento, morì nel posto di rettor generale e riformatore del Piceno, e fu sepolto in Ascoli.

1398. *Giovanni* unghero, che durante l'esilio di Pietro fu surrogato nell'arcivescovato da Sigismondo, ma non si trova confermato dalla santa Sede.

1400. *Luca da Fermo*, maestro generale dell'ordine degli Eremiti di s. Agostino, promosso da Bonifacio IX, che fu da' Napolitani, soldati di Ladislao, fatto prigione, perchè aderente di Sigismondo, indi liberato.

1420. *Biagio Molino*, nobile veneto, che fu dal pontefice Martino V dalla chiesa di Pola alla zaratina, indi da questa trasferito al patriarcato di Grado.

1428. *Lorenzo Veniero*, nobile veneto e professore di legge, che intervenne al Concilio di Basilea.

1449. *Polidoro Foscari*, nobile veneto, che passò da quella di Bergamo alla sede di Zara.

1450. *Maffeo Valaresso*, nobile veneto, prima canonico della chiesa trevisana, che ristaurò il palazzo arcivescovile, principiò il maestoso campanile, e da noi nella presente opera fu più volte nominato.

1496. *Giovanni Robobello* veneto, che fu prima governator di Viterbo, e commissario generale nella provincia del Patrimonio di s. Pietro.

1503. *Alessandro II*, che fu segretario di papa Alessandro VI, e dal medesimo promosso all'arcivescovato; ma prevenuto dalla morte, non potè averne il possesso.

1501. *Giovanni Cippico* traurino, che eletto da

papa Giulio II, con la sorte dell' antecessore, prima di possederla, gli fu dalla morte rapita la dignità con la vita.

1505. *Francesco Pesaro*, nobile veneto, che fu al Concilio lateranense sotto Leone X, e concambiò l' arcivescovato col patriarcato di Costantinopoli.

1530. *Egidio da Viterbo*, ministro generale dell' ordine degli Eremiti di s. Agostino, e poi cardinale, che lasciò il patriarcato di Costantinopoli al Pesaro, e gli successe nell'arcivescovato di Zara; insigne poeta, oratore, teologo; fu legato in Germania ed in Spagna.

1533. *Cornelio Pesaro*, nobile veneto, che passò dal secolo alla prelatura ed all'arcivescovato.

1554. *Alvise Cornaro*, nobile veneto e cardinale, ch'ebbe in commenda la chiesa zaratina, e quella di Traù, e per amministratori dell' arcivescovato Muzio Calino, e poi Andrea Minucci, l' uno e l'altro de' quali successero nella dignità che amministrarono.

1555. *Muzio Calino*, bresciano e cavaliere gerosolimitano, che intervenne al Concilio di Trento, lasciando suffraganeo Marco Loredano vescovo di Nona; passò al governo d' altra chiesa, e lasciò quella di Zara nuovamente commendata al cardinal Cornaro.

1569. *Andrea Minucci* da Seravalle, che dopo essere stato amministratore pel commendatario Cornaro, fu eletto arcivescovo da papa Pio V; ebbe

per suffraganeo il Loredano predetto, e scrisse elegantemente *Della vera felicità* (1).

1577. *Natale Veniero*, nobile veneto, ne' cui tempi fu celebrato in Zara il sinodo nazionale, ed il cardinal Valiero vescovo di Verona, con l'autorità della santa Sede, visitò la provincia.

1589. *Marcantonio Veniero*, nobile veneto, che successe al fratello germano, e volle dopo seduto nella stessa dignità, avere il riposo anco nello stesso sepolcro.

1592. *Alvise Barocci*, nobile veneto, canonico di Padova, ch' eletto da Clemente VIII arcivescovo di Zara, morì prima di essere consecrato.

1592. *Alvise Molino*, nobile veneto, che dall'arcivescovato di Zara passò a reggere la chiesa di Treviso.

1596. *Minuccio de Minucci* da Seravalle, nipote di Andrea, prima consigliere de' duchi di Baviera, e poi segretario de' pontefici Innocenzo IX e Clemente VIII, ch' ebbe dallo stesso Clemente l'arcivescovato e l'abbazia di s. Grisogono, e scrisse l'*Istoria degli Uscocchi.*

(*) Secondo il Fondra parrebbe che autore dell' opera sulla *vera felicità* fosse il Minucci; ma secondo il Ponte ed il Farlati essa pertiene al Loredano, e sarebbe stata anche stampata (*Illyr. sac.* t. IV, pag. 226, e V, pag. 131). Il ch. nostro Paravia però dice non aver avuto mai la felicità di vederla (*Lez. accad.* p. 46.)

1604. *Vettor Ragazzoni* veneto, che dopo essere stato col cardinale de' Medici prelato domestico nella legazione di Francia, fu preposto alla chiesa di Zara.

1615. *Luca Stella* veneto, prima chierico di camera, poi vescovo di Rettimo, che dopo aver retto nove anni l'arcivescovato di Zara, passò a reggere quello di Candia, indi la chiesa di Vicenza, e poi Padova.

1624. *Ottaviano Garzadori* vicentino, che fu da papa Urbano VIII dal vescovato di Bojano, nel regno di Napoli, trasportato all'arcivescovato di Zara; fu visitator apostolico nella Dalmazia, trasferì la reliquia di s. Simeone nella chiesa già di s. Stefano, come narrammo, e rinunciò, carico d'anni e di meriti, per vivere a sè stesso, la dignità ed il governo.

1639. *Benedetto Cappello*, nobile veneto, che dell'arcivescovato di Zara fu traslatato al vescovato di Concordia.

1642. *Bernardo Florio* veneto, dell'ordine de' Crociferi, prima vescovo di Canea, che instituì il seminario, e con esempio singolare di pietà lasciò i poveri e la chiesa eredi delle sue sostanze.

1656. *Teodoro Balbi*, nobile veneto, prima preposito della collegiata de' ss. Celso e Nazaro in Brescia.

1669. *Evangelista Parzago* cremasco, degli Os-

servanti di s. Francesco, fu procuratore della sua religione, oggi vivente, che pari agli antecessori nella pietà e nello zelo, promove col suo esempio sempre più la divozione verso la gloriosa reliquia.

Fin qui il Fondra, la cui serie crediamo bene di proseguire fino al compimento del secolo XVIII nel modo seguente:

1688. *Vittorio Priuli*, nobile veneto, canonico regolare di s. Agostino, che dal cenobio di s. Salvatore in Venezia restò all'infula nostra innalzato. Ad esso è dovuto il rinnovamento d'una gran parte del palazzo arcivescovile.

1713. *Vincenzo Zmajevich*, da Perasto, fu dalla sede arcivescovile d'Antivari a quella di Zara trasferito. Dotto e pio, fondò il seminario illirico diocesano, fabbricò la chiesa nel sobborgo degli Albanesi, restaurò quelle di s. Donato e della B. V. del Castello, nella quale ultima fu pure sepolto. Lasciò memoria di sè anche alla chiesa di s. Simeone, come vedremo in appresso.

1746. *Matteo Caraman*, da Spalato, fu prima vescovo di Ossero, e quindi promosso all'arcivescovato nostro, che tenne per venticinque anni con zelo e vigilanza.

1771 *Michele Tommaso Triali* zaratino, che da arcidiacono della metropolitana innalzato alla sede vescovile di Curzola, fu da quella trasferito all'ar-

civescovile della sua patria, dove però brillarono assai brevemente i suoi meriti.

1774. *Giovanni Carsana* zaratino, che da arcidiacono in patria successe al Triali nel vescovato di Curzola, e poi gli fu successore anche nell'arcivescovato. Contribuì al ristauro della cattedrale, ed ai 12 decembre 1800 finì di vivere, lodato per zelo e bontà.

Continuazione del Fondra.

È vero che non abbiamo le scritture e le visite di tutti i suddetti arcivescovi, perchè le anteriori al 1450 sono per gli accennati accidenti perite; è però certo, che il costume di visitare le reliquie, riconoscerle, ed approvarle, è antichissimo, ed è debito ingiunto a' prelati dai più vecchi Concilii, anzi incarico naturale, e speciale incombenza del loro uffizio, onde devono supporsi. Leggonsi poi, oltre le visite di questi due ultimi secoli, molti atti, decreti e giudicii, civili e criminali, che cospirano a stabilire riconosciuta, approvata, e venerata la santa reliquia; e perchè tra le più antiche memorie degli archivii nostri vi è sentenza criminale dell'arcivescovo Valaresso, del dì 20 febbraro 1453, contro un chierico, che ardì rubare dell'argento dall'arca, sarà opportuno registrarla, in prova della stima, ed in giusta soddisfazione de' curiosi (Doc. I).

All'autorità degli Ordinarii si può aggiungere quella de' Legati e Visitatori apostolici, che in questi

ultimi secoli con speciali e delegate commissioni sono stati dalla santa Sede incaricati di visitar la provincia.

1403. *Il cardinale d' Ostia* nunzio e legato apostolico in Dalmazia ed in Bosnia a causa dell' eresie, che andavano allora serpendo nelle viscere del paese; visitò Zara, dove nella cattedrale, con l' autorità della santa Sede, coronò re d' Ungheria Ladislao di Napoli, ed a lui fu raccomandato il sostegno dell' indulgenza ch' era stata concessa da papa Bonifacio a chi visitava la chiesa e corpo di s. Simeone, e che temevasi in certo universale editto revocata (Doc. II.).

1460. *Maffeo Valaresso*, ebbe autorità delegata dalla santa Sede; ma di questo abbiamo fatto menzione ne' capitoli antecedenti, e nella serie degli arcivescovi.

1530. *Egidio da Viterbo*, arcivescovo e cardinale, fu delegato dalla santa Sede, come dagli atti suoi si raccoglie.

1579. *Agostino Valiero*, vescovo di Verona e cardinale, visitatore e riformator apostolico, fece provvedimenti particolari in proposito della santa reliquia e della sua chiesa, come nel decreto registrato al capitolo VIII, e la dichiara nello stesso: *Venerabilis reliquia beatissimi corporis sancti Simeonis.*

1602. *Michele Priuli*, vescovo di Vicenza, visitator apostolico in tutta la provincia della Dalma-

zia, delegato con l'autorità e commissione di papa Clemente VIII.

1625. *Ottaviano Garzadori*, arcivescovo, visitatore e riformator apostolico, che donò alla Comunità e procuratori la chiesa di s. Stefano, perchè vi fosse trasferito il corpo di s. Simeone, e che del 1632 lo trasportò con la pomposità, che narrammo al capitolo IX, facendone seguire registri e decreti, e lasciando alla chiesa di Zara il perpetuo incarico di commemorare solennemente detta traslazione il giorno dei 16 maggio; costume che passerà, in prova cumulata e testimonio irrefragabile, a' secoli venturi.

E chi desiderasse i precisi sentimenti de' pontefici, può satisfarsi col considerare i brevi e le bolle emanate in diversi tempi, e nelle quali vien fatta menzione della reliquia.

Bonifacio papa IX, del 1396, a quelli che visitavano il corpo di s. Simeone in Zara, concesse la stessa indulgenza plenaria, che godeva la chiesa di s. Marco in Venezia il giorno dell'Ascensione, di che, sebbene sia perduto il breve (2), diverse carte fanno fede, specialmente le note di Paolo de Paoli: 1396. *Die 8 mensis octobris. Incoepit indulgentia de poena et culpa, prout est in ecclesia s. Marci Vene-*

(2) Il breve fu riportato dal Farlati *Illyr. sacr.* t. 5, p. 107.

tiarum in die Ascensionis, in ecclesia s. Mariae praesbyterorum Jadrae, ubi requiescit corpus beati Simeonis justi, pro reverentia ipsius corporis, et in ecclesia sanctae Anastasiae, ubi jacet ejus sanctum corpus, similiter per octo dies sequentes, eo modo quo continetur in privilegio dom. Papae concesso super hoc anno eodem; quam indulgentiam impetravit rev. pater et dom. Petrus de Matafaris archiepiscopus Jadrae, ut ibi continetur expresse, et haec indulgentia incoepit existentibus Rectoribus Jadrae dom. Mazzolo de Fanfognis, Simeone de Detrico, et me Paulo de Paulo.

D'altra bolla pontificia, e d' indulgenze per le predette chiese di s. Anastasia e s. Simeone fa menzione il summario ed inventario 1500 delle reliquie e cose del santuario, registrato negli atti della Comunità: *Bulla indulgentiae pro ecclesiis s. Anastasiae, et s. Simeonis nunc reperitur apud procuratores corporis et arcae s. Simeonis.*

Altra di papa Gregorio XIII 1563 27 marzo, si attrova al presente nello scrigno della Comunità, ed una recente di papa Innocenzo XI esiste nella sacrestia del Santo, e si va esponendo d'anno in anno rinnovata ed impetrata da d. Giovanni Mila sacerdote di detta chiesa, e molto affezionato alla santa reliquia.

Nel capitolo VII abbiamo fatto menzione del breve di papa Giulio III diretto nel 1550 all'arciprete di Zara, ad istanza de' procuratori, contro il

plebano di s. Maria; in esso leggonsi le seguenti espressioni: *Julius episcopus servus servorum Dei, dilecto filio archipresbytero ecclesiae Jadrensis salutem, et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum procuratorum, seu gubernatorum cappellaniae ad altare s. Simeonis justi situm in parochiali ecclesia beatae Mariae presbyterorum in civitate Jadrensi, in qua corpus ejusdem s. Simeonis justi in quadam capsa argentea, ut dicitur, reconditum existit, etc.*

Le suddette autorità, considerata la materia, sono tali, che superano qualunque autentica e desiderabile giustificazione.

Documenti del capitolo XIII.

Documento I. (pag 268). *Nos Maphaeus Valaresso miseratione divina archiepiscopus Jadrensis. Cum his diebus proxime elapsis esset perpetratum quoddam furtum in ecclesia sancti Simeonis de quibusdam argentis fractis ab arca ejusdem gloriosissimi s. Simeonis, et de hoc esset nobis facta querela et denuntiatio praesumptuosa contra et adversus quemdam Bartholomaeum clericum Forijuliensem, organistam s. Francisci de Jadra; missisque illico officialibus curiae nostrae archiepiscopalis, dictum Bartholomaeum clericum capi, et ad nostram praesentiam adduci fecerimus; eodemque coram nobis constituto, cum proposuissemus ei minas et tormenta paenarum ex eo sumenda, nisi de plano praedicti furti perpetrati scelus fateretur; tamdemque confessus fuit de plano, et absque ullo tormento, quod die sabati proxime praeteriti de sero, diabolico spiritu ductus, pergens ad ecclesiam praefatam, clamque ingressus, fecit se serrari et claudi in dicta ecclesia, non advertente tamen illo, qui praefatam ecclesiam serrabat seu claudebat. Demum accedens ad praenominatam arcam, effregit quaedam argenta, scilicet unam figuram unius angeli, et quasdam laminas argenteas, et unam coronam cum quibusdam oculis positis ad ima-*

ginem beatissimi Bernardini; quibus argentis abstractis, furtim recessit, et ea omnia asportavit domum suam prope s. Franciscum, ad descolandum et liquefaciendum, et sic demum vendendum, prout clare nobis constitit, et per confessionem ejus, et evidentiam ipsius rei, quia missi a nobis nuncii ad perquirendum ipsum argentum in domo praefata prope s. Franciscum, invenerunt et reportaverunt nobis, prout idem Bartholomaeus confessione sua indicaverat. Verum quia officii nostri est morbidas oves aut cauterio penitentiae ac disciplinae castigare, aut a grege omnino separare ed abjicere; quia dictum Bartholomaeum invenimus transgressorem legum divinarum, non viventem secundum mores et honestatem clericorum, ad tantum sacrilegii ac furti scelus attigisse, ne malefacta ipsius transeant impunita, et ne videamur dissimulando tanta facinora, peccandi licentiam caeteris praebere, sed potius, ut paena illius transeat in exemplum aliorum; Christi nomine repetito, a quo omnis justitia principium et finem habet, per hanc nostram sententiam dictum Bartholomaeum pro perpetratis sceleribus et pro tanto sacrilegio in his scriptis condemnamus, et condemnatum declaramus in hunc modum, videlicet: quod coronari debeat corona ex papiro, daemonum figuris depicta, et sic, ut praemissum est, coronatum, pedes duci per civitatem, incipiendo a portis nostri archiepiscopatus, et eundo per rectam

viam versus plateam, circumgirare ante logiam, deinde transeundo per contratam aurificum, tandem pervenire ad ecclesiam ejusdem beatissimi Simeonis; et quod ad dictam ecclesiam, a parte anteriori, debeat apodiari una scala, ad quam idem Bartholomaeus debeat ascendere, et ligari ad illam scalam, et stare ibidem ad medietatem dictae scalae, sicut praefertur coronatus, per duas horas, videlicet usque ad horam prandii; deinde reduci ad palatium nostri archiepiscopatus, et ibi frustari, seu flagellari, juxta arbitrium nostrum; et quod de suo satisfacere debeat tam damno arcae praenominatae s. Simeonis, quam officialibus, si et in quantum de suo inventum fuerit. Post autem haec peracta, dictum Bartholomaeum bannimus et relegamus perpetuo de civitate Jadrae, et dioecesis ejus, dantes et prefigentes eidem terminum recedendi ab hac civitate duorum dierum; et si forte infra dictum terminum non recesserit, justo infirmitatis aut alio legitimo non obstante impedimento, eidem paenae supradictae subjaceat. Verum si tantae praesumptionis et temeritatis extiterit, ut dictum bannum et relegationem spernens, Jadram forte infortunio suo venerit, eamdem paenam cum carceris annua intrusione incurrat. Et dicta paena toties iterari debeat, quoties ipse Bartholomaeus contrafacere praesumpserit; reservantes nobis libertatem praedictas paenas cumulandi et minuendi, ad arbitrium nostrum

juxta merita delictorum ejusdem. Et hanc nostram dicimus esse sententiam.

Documento II (pag. 269). *Domino cardinali Hostiensi. Reverendissime pater et domine. Scribimus apostolicae Sanctitati, quod felicis recordationis Bonifacius papa, suae Sanctitatis proximus antecessor, hujus civitatis ecclesiis ss. Anastasiae et Simeonis justi, et maxime s. Simeonis, cujus corpus infinitis claret miraculis, illam attribuit indulgentiam similem quam habet ecclesia s. Marci dioecesis Castellanae civitatis Venetiarum; sed postea intelleximus, quod praefatus Apostolicus multas et quamplures abolivit indulgentias; nescimus si inter abolitas ipsas indulgentia haec contenta sit. Quare, si esset abolita, humiliter suae Sanctitati supplicavimus, ut sua Sanctitas dignetur eam reviviscere, et illam reiterato dono dictis ecclesiis concedere; quod utilissimum erit nostrae fidei orhtodoxae; multi enim longinquis e partibus dictas ecclesias, miraculis ipsorum Sanctorum claras, annuatim veniunt visitaturi, in detrimentum maximum Bossinensium haereticorum, quorum sectam maximam esse intellexistis jam dum hic essetis; et erit nostrae fidei augumentum, nam dicti s. Simeonis justi corporis hic jacentis miraculis huc accedentes convicti, relictis doctrinis haereticae pravitatis, christianam ad nostram fidem convertuntur; quare infinite, omnibusque cum nostris affectibus vos prae-*

camur, ut dignemini dicti Sancti ob devotionem preces nostras exaudire, et facere ut dicta indulgentia ejus per Sanctitatem suam, si abolita esset, denuo reviviscat, semper parati ad omnia vestra mandata.

Similes litterae missae sunt rev. P. dom. ordinis Praedicatorum Generali.

CAPITOLO XIV.

Testimonianze secolari ad ulteriore conferma di quanto fu esposto nei capitoli precedenti.

Non sarà fuori di proposito, a completa soddisfazione de' curiosi, l'aggiungere alle ecclesiastiche le secolari testimonianze, ed a quelle dei Pontefici, Legati e Ordinarii, altre di Regi, Repubbliche, magistrati e popoli. Sono state sempre di grande importanza in qualunque materia le sentenze loro, specialmente se religiose e pie, non hanno dissentito dalle verità cattoliche e dalle dottrine della chiesa.

Non dobbiamo per tanto scordarci della regina Elisabetta, che con parole e fatti generosi, e sufficienti a dimostrare la più esquisita divozione, riconobbe la reliquia, quale noi la veneriamo.

Con le lettere accennate nel contratto 1377 ordina la costruzione dell' arca, *beatissimo corpori s. Simeonis justi*, *in qua dictum corpus sanctum reponetur et conservetur.*

Nell' arca fa imprimere, e con le immagini, e coi caratteri, lo stesso sentimento:

SJMEON. HIC. JVSTVS. JEXVM. DE. VIRGINE. NATUM.
VLNIS. QVI. TENVIT. HAC. ARCHA. PACE. QVIESCIT.

È demandata finalmente la custodia dell' arca al più sublime magistrato della città, ed ella stessa nella sua breve permanenza in Zara ha voluto goder quest' onore: *D. Vladislaus castellanus et vicarius Jadrae, praesentavit nobis, pro parte d. d. reginarum clavem arcae s. Simeonis, ut per regimen servaretur* (1).

Il Senato veneto, ove tra il fiore de' Padri fiorisce ugualmente la religione e la sapienza, e i di cui sentimenti sono venerati come risposte di oracolo, ed oracoli di verità, non una, ma replicate testimonianze ne ha rese in più tempi.

Nelle ducali 1459, 9 agosto: *Volumus quod*

---

(1) Ai riferiti tratti di pia generosità usati dalla regina Elisabetta verso la santa reliquia, un altro ne possiamo aggiungere, del quale abbiamo trovato fra gli atti del notajo di Zara Articuzio de Rivignano la seguente memoria: « 1384, « 26 luglio, instrumento con cui a nome della regina di « Ungheria Elisabetta s' accordano li sig. Cressio Civalelli e « Bortolo Cipriani col sig. Venturino q. Pace da Cesena di « far una rete di ferro e sua porta nella chiesa di s. Ma- « ria *presbyterorum*, avanti la cappella di s. Simon, e a « buon conto gli danno ducati 100 d'oro da lire 4 ». Deve essere stata questa la ferrata dorata, che come dice il Fondra a pag. 121, segregava la cappella del Santo dal rimanente della chiesa.

quattuor claves arcae s. Simeonis, cujus corpus illi fidelissimae Communitati donavimus, teneantur per illos qui eas soliti sunt tenere.

Nelle ducali 1474, 25 febbraro: *Super electionem procuratorum gloriosi corporis s. Simeonis.*

Nelle ducali 1475, 4 marzo: *Pro nostra in sanctum Simeonem devotione, cujus sanctae reliquiae in ipsa ecclesia reconditae sunt.*

Nelle ducali 1475, 5 maggio: *Denotavimus vobis voluntatem nostram de duobus procuratoribus corporis gloriosi s. Simeonis eligendis.*

Nelle ducali 1493, 27 settembre: *Relatione fidelis Mauri de Grisogonis alterius procuratoris corporis divi et gloriosi* Simeonis *justi prophetae didicimus etc. ut in costructione poni possit quoddam cooperculum praeparatum ad securitatem et ornamentum ipsius gloriosi corporis* (2).

Nelle ducali 1493, 4 novembre: *Si persuadevimo, che cotesto mons. arcivescovo, inteso che avesse la volontà e desiderio nostro, senza altra difficoltà avesse consegnà la chiave dell' arca del corpo glorioso di s. Simeone.*

Nelle ducali 1586, 18 giugno: *Convenendosi al pio e religioso costume della Signoria nostra a-*

(2) Per l'arca, di cui volevasi rinnovare il coperchio, intendasi l'arca di pietra, nella quale giaceva in allora la santa reliquia.

jutar quella fedelissima Comunità con qualche sovvegno a fornir di fabbricar detta chiesa, per riponer in quella il corpo di s. Simeone.

Nelle ducali 1592, 19 dicembre: *Ducati 500 agl' intervenienti della fedelissima Comunità nostra di Zara, dati in dono per poterli impiegar in servizio di quella chiesa, ad onor del corpo di s. Simeone profeta.*

Nelle ducali poi 1633, 12 novembre, 1634, 29 settembre, 1647, 23 giugno, ed in altre susseguenti, leggonsi espressioni conformi, e ripiene di pio e religiosissimo sentimento verso la veneranda reliquia.

É veramente superfluo ai sovrani del Senato aggiungere gli atti dei Rappresentanti della provincia, e della Comunità, e perchè abbondano e sono notorii, e perchè ne abbiamo tocchi molti nei capitoli antecedenti, e perchè all' opinione ed alle sentenze del Senato non può aggiungersi autorità nè credito con quelle de' particolari, sebbene gravissimi, senatori; tuttavia perchè col riflesso ad un numeroso catalogo d' uomini insigni abbiano di che consolarsi i lettori, abbiamo dal tempo dell' ultimo e pacifico acquisto di Zara sino al presente raccolte i nomi di quei patrizii, che sostennero le superiori dignità in Zara, come quelle di capitani generali in golfo, sindici e provveditori generali, e le cariche dell' ordinario reggimento della città, cioè conti e

capitani, omessi gli altri, egualmente qualificati e nobilissimi posti di provveditori del banadego, provveditori generali della cavalleria, consiglieri, commissarii, provveditori straordinarii, castellani, camerlenghi, capitani e governatori in golfo, ed altri, che hanno fatto, secondo la varietà de' tempi e dell' esigenze, lunghe o brevi residenze nella città (3).

Capitani generali, Sindici, e Provveditori generali.

1409. *Provveditori.*

Francesco Corner
Leonardo Mocenigo
Antonio Contarini
Fantino Michiel

1423. *Capitan generale in golfo e in Dalmazia.*

Pietro Loredan

1460. *Provveditor ed avogador.*

Gian-Roberto Venier (4)

---

(3) Avendo potuto rilevare dall' esame di molti documenti che nelle serie dei veneti Rappresentanti date dal Fondra sianvi parecchie ommissioni, specialmente in quella dei capitani, le abbiano riparate, coll' aggiugnere alla serie stesse quei nomi mancanti che ci venne fatto di ritrovare, distinguendoli con asterisco, e vi abbiamo aggiunto pure la prosecuzione dall' epoca del Fondra fino alla caduta della Repubblica.

(4) Nel lungo intervallo dal 1423 al 1460 vi furono in Dalmazia *Sindici*, come si rileva dal Sandi nella sua *Storia civile di Venezia*, della quale riporteremo qui le parole

1461. *Sindici.*
Giulio Contarini
Antonio Venier

1475. *Sindici.*
Egidio Morosini
Domenico Bolani

1482. *Capitan generale in golfo.*
Vettore Soranzo

1486. *Sindico e Provveditore.*
Andrea Pesaro

1488. *Sindico.*
Marco Loredan.

1499. *Sindici.*
Bernardino Loredan
Nicolò Dolfin.

1512. *Provved. generale.*,
Sebastiano Giustinian cav.

1531. *Sindici.*
Angelo Malipiero
Andrea Barbarigo

1531. *Sindici.*
Marcantonio da Mula
Bernardo Navagero

1539. *Provved. generale.*
Melchiorre Michiel

---

ad illustrazione di questo, e d' altri punti del catalogo presente: « Costumanza della polizia veneziana antica è stata « questa, di visitar con inviate magistrature espresse li suoi « Stati sudditi sì marittimi che terrestri, nè lasciar, senza « rivederle sovra i luoghi, le direzioni ed i modi sì de' « Rettori patrizii, che li governarono temporaneamente, che « de' sudditi singolarmente qualificati per fortune e per na- « tali . . . . Per li confronti de' tempi da me fatti, scorgo « essersi incominciato dalla Dalmazia, provincia di più an- « tica sudditanza veneziana. Sei casi mi si presentarono nel « secolo XV, nè sempre con uniformità di titoli. Sindici in « Dalmazia si destinarono nell' anno 1430; Sindici e Pro- « veditori in Dalmazia ed Albania nel 1461; così nel 1475: « nella sola Dalmazia soli Sindici nel 1486; un solo Sin- « dico e Proveditore in essa nel 1488; e finalmente, nel 1496, « due con li titoli uniti di Sindici, Proveditori ed Avogo- « dori ».

1540. *Sindici.*
Andrea Loredan
Francesco Pisani

1547. *Sindici.*
Vincenzo Barbarigo
Vettore Bragadin

*1551. *Provved. generale*
Giampaolo Marcello

1551. *Capitan generale in golfo.*
Stefano Tiepolo

1553. *Sindici, avogadori, e provveditori.*
Antonio Diedo
GiambattistaGiustinian

1554. *Provved. generale*
Bartolommeo Moro

1554. *Provved. generale*
Natale Donà

* 1562. *Auditori, avogadori, provveditori, e sindici generali.*
Francesco Barbarigo
Ottaviano Valier

1565. *Capitan generale in golfo*
Melchiorre Michiel

1567. *Sindici.*
Nicolò Donà

1570. *Capitan generale in golfo.*
Girolamo Zane, cav. proc. (5)

---

(5) « Nel principio di marzo 1570 era stato eletto Fran- « cesco Barbaro provveditor generale in Dalmazia, il quale « venne a morte avanti che potesse entrare al suo carico: « onde fu creato in luogo suo Giovanni da Leze, cavaliere « e procurator di s. Marco ». Così Giampietro Contarini nella *Storia della guerra contro Selim II*, pag. 5. Noi, di fatto, abbiamo veduto ducali del 1570 dirette: *Joanni de Lege equiti et procuratori sancti Marci, Provisori generali in Dalmatia*, e fra i codici foscariniani esistenti nella imp. biblioteca di Vienna si trova: *Relatione di Dalmatia ecc. dell' illmo sig. Giovanni da Leze, cav. et procurator di san Marco, 1571*. Vedi catalogo dei codici medesimi nell' *Archivio storico italiano*, t. V. pag. 373, n. 241.

1572. *Capitan generale in golfo.*
Giacomo Foscarini(6)

1572. *Provved. generale.*
Alvise Grimani

1575. *Sindici.*
Andrea Giustinian

Ottaviano Valier

1580. *Sindici.*
Pietro Lando
Donato Basadonna

1587. *Sindici*
Giangiacomo Zane
Giovanni Michiel

1589. *Provved. generale*
Federico Nani

1592 *Sindici.*
Giangiacomo Zane
Giovanni Michiel

---

(6) Nella iscrizione sopra la porta di marina, che ricorda la famosa battaglia di Lepanto del 1571, è nominato *Dalmatiae et Epiri Legatus.* Secondo il Tentori, era Provveditor generale in Dalmazia, quando fu fatto Capitan generale. (*St. ven.* t. 9, pag. 293). Detta iscrizione, per la storica sua importanza, merita d'essere trascritta:

D. O. M.
FOEDERE INTER PIVM V PONT. MAX. PHILIP. II HISPAN. REG. ET
SENATVM VENET. IN SELINVM TVRC. IMP. ICTO
IOANNE AVSTRIAE CAR. V. IMP. F. REGIAE M. ANT. COLVMNA
PONT. ET SEBASTIANO VENERIO VENETAE CLASS. DVCIBVS
HORVM ACIE CCXI TRIREMIVM CVM CCLV TVRC. TRIR.
AD ECHINADAS NON. OCTOBR. STRENVE CONGRESSA
CLXXX CAPTIS MVLTIS COMBVSTIS PAVCIS FVGATIS
MAGNO CHRISTIANORVM NVMERO A SERVITVTE LIBERATO
IACOBVS FVSCARENVS DALMATIAE ET EPIRI LEGATVS
GLORIOSI DE HOSTE TRIVMPHI MEMORIAM CONSECRAVIT
ALOYSIO MOCENICO VENETIARVM PRINCIPE
HECT. TRONO PRAET ET ANDR. BARBADICO VRBIS PRAEF.
M D L X X I

1593. *Provveditor generale in golfo contro gli Uscocchi.*
Almorò Tiepolo(7).

1595. *Sindici.*
Cristoforo Valier
Francesco Erizzo

Provveditori generali.
1597. Benedetto Moro
1599. Filippo Pasqualigo
1603. Niccolò Donà

1604. *Provved. generale in golfo.*
Giambattista Contarini

Provveditori generali.
1605. Andrea Gabriel
1608. Giangiacomo Zane
1611. Filippo Pasqualigo
1612. Marcantonio Venier
1613. Nicolò Donà
1614. Lorenzo Venier
1616. Giangiacomo Zane
1617. Giust. Antonio Belegno

1618. *Commissarii.*
Girolamo Giustinian
Antonio Priuli cav. e proc.

Provveditori generali
1620. Antonio Barbaro

---

(7) Morì in Zara, e fu sepolto nella cattedrale, dove si vede, appiè dell'altare de' ss. Zoilo e Grisogono, una lapide colla seguente iscrizione:

HERMOLAO THEPVLO
VENETAE CLASSIS TERTIO IMPERATORI
ADRIAE CVSTODI CRETAEQVE PROREGI
PRAECLARVM
BELLICAE GLORIAE MONVMENTVM
QVOD THOMAS IVSTINIANVS
IADRAE PRAEFECTVS POSVERAT
ANNO MDXCVII
PROCVRATORES FABBRICAE
ANNO MDCCCXIII
RESTITVENDVM CVRARVNT.

1623. Francesco Molin
1626. Antonio Pisani
1628. Alvise Zorzi
1630. Antonio Civran
1633. Francesco Zeno
1636. Alvise Mocenigo
1639. Alvise Priuli
1641. GiambattistaGrimani
1643. Andrea Vendramin
1646. Leonardo Foscolo
1651. Girolamo Foscarini
1653. Lorenzo Dolfin
1655. Gianantonio Zeno
1656. Antonio Bernardo
1660. Andrea Corner
1662. Girolamo Contarini
1664. Cattarino Corner
1667. Antonio Priuli
1670. Antonio Barbaro
1672. Giorgio Morosini cav.
1674. Pietro Civran
1675. Marino Zorzi (8)
1676. Girolamo Grimani
1678. Pietro Valier
1680. Girolamo Corner cav.
1682. Lorenzo Donà
1684. Alvise Pasqualigo
1684. Domenico Mocenigo *estraordinario*
1685. Pietro Valier *estra-ordinario*
1686. Girolamo Corner cav.
1689. Alessandro Molin
1692. Daniele DolfinIVcav.
1696. Alvise Mocenigo III
1702. Marino Zane
1705. Giustino da Riva
1708. Vincenzo Vedramin
1711. Carlo Pisani
1714. Angelo Emo
1717. Alvise MocenigoIII, *provveditor generale dell' armi, eletto poi commissario ai confini, ed in seguito doge.*
1721. Marc'Antonio Diedo
1723. Nicolò Erizzo
1726. Pietro Vendramin
1729. Sebastiano Vendramin
1732. Giorgio Grimani
1735. Daniele Dolfin IV
1738. Marin Antonio Cavalli

---

(8) Morì in Zara, e fu sepolto a s. Grisogono, dove si vede tuttora il di lui busto, con la seguente iscrizione:

1741. Girolamo Querini
1744. Giacomo Bòldù

1748. *Sindici inquisitori*
Giambattista Loredan
Nicolò Erizzo V
Sebastiano Molin

Provveditori generali
1751. Girolamo Maria Balbi
1753. Francesco Grimani
1756. Carlo Contarini
1759. Francesco Diedo
1762. Pietro Michiel
1765. Antonio Renier
1768. Domenico Condulmer
1771. Giacomo da Riva
1774. Giacomo Gradenigo
1777. Alvise Foscari III
1780. Paolo Boldú
1783. Francesco Falier
1786. Angelo Memo IV
1789. Angelo Diedo
1792. Alvise Marin
1795. Andrea Querini

Terminò la Repubblica veneta per abdicazione del maggior Consiglio il 12 maggio 1797.

D. O. M.

MARINVS GEORGIVS EQVES
EXIMIA IN DEVM PIETATE IN HOMINVM CHARITATE
DIFFICILIMO TEMPORE GRAVISSIMIS IN REBVS
OPERA DEXTERITATE CONSILIO
REIPVBLICAE ADFVIT
AD PHILIPPVM IV HISPANIARVM REGEM
AD LEOPOLDVM I IMPERATOREM
LEGATIONES MAGNIFICENTISSIME OBIVIT
AMPLISSIMIS VRBANIS MVNERIBVS PERFVNCTVS
PRAETVRA BELLVNENSI PRAEFECTVRA PATAVINA OPTIME EXPLETIS
VBIQVE MAXIMVM SVI DESIDERIVM RELIQVIT
DALMATIAE ALBANIAEQVE PROVISOR GENERALIS
AEQVISSIME IMPERIVM SVMMA INTEGRITATE CVM GERERE COEPISSET
VTRIVSQVE PROVINCIAE LVCTV QVEM SIBI AETERNVM OMINABANTVR
IMMATVRA MORTE OBIIT
ANNO D. MDCLXXV AETATIS SVAE XXXXIII REGIMINIS MENSE III
MARINVS IOHANNES EPISCOPVS BRIXIAE FRATER NEC NON MARINVS
EX FRATRE NEPOS FRATRI ET PATRVO AMANTISSIMO P. C.

Fra i nominati veneti Provveditori molti vi furono, i quali, oltre all' aver promosso il decoro della sacra reliquia, e favoriti gl' interessi della sua chiesa nel pubblico esercizio delle cariche loro, le lasciarono anche memorie della privata lor divozione. A giunta di quanto fu in tale proposito accennato dal Fondra, la nota seguente ne fa piena prova.

1. Il Provveditor generale Marino Zane donò al Santo un grande bacile d' argento.
2. Il Provveditor generale Carlo Pisani fece dono d'uno strato di drappo d'oro che copriva l'arca nelle solennità.
3. Alvise Pisani, procurator di s. Marco, e poi doge, fratello del precedente, che fu a Zara durante il di lui generalato, mandò in dono una lampada grande d' argento.
4. Il Provveditor generale Daniele Dolfin fece fare un intiero fornimento di damaschi per la cappella.
5. Il Provveditor generale Girolamo Maria Balbi donò all' arca uno strato di veluto cremisino.
6. Il Provveditor generale Francesco Grimani beneficò alcune chiese, ed in particolare quella di s. Simeone con duecento e più libbre di cera lavorata.
7. Il Provveditor generale Carlo Contarini donò all'arca del Santo tutto il fornimento del suo trono di drappo d' oro fiorato.
8. Il Provveditor generale Francesco Diedo fece dono d'una grande lampada d' argento.
9. Il Provveditor generale Giacomo da Riva donò un apparato di drappo d' oro.

Conti di Zara.

1410. Zaccaria Trevisan cav.
1413. Giacomo Trevisan
1415. Giovanni Loredan
1419. Andrea Zane
1421. Nicolò Venier
1423. Fantino Pesaro
1427. Alessandro Zorzi
1429. Marcantonio Erizzo
1431. Luca Tron
1433. Giacomo Pesaro
1435. Giacomo Barbarigo
1437. Mosè Grimani
1440. Giovanni Pesaro
1442. Marco Zeno
1444. Andrea Querini
1446. Ettore Pasqualigo
1449. Giorgio Zorzi
1451. Lorenzo Loredan
1454. Pietro Basadonna
1457. Andrea Marcello
1459. Benedetto Venier
1461. Lorenzo Diedo
1464. Luca Moro
1467. Antonio Venier
1470. Leonardo Calbo
1472. Girolamo Diedo
1476. Daniele Barbarigo
1479. Marco Barbo
1483. Federico Valaresso
1484. Andrea Zorzi
1488. Gianfrancesco Pasqualigo
*1490. Gianmarco Bembo
*1492. Michele Salomon
1492. Alvise Loredan
1493. Paolo Erizzo
1496. Giovanni Bolani
1499. Francesco Venier
1501. Pietro Sagredo
1504. Girolamo Barbaro
1507. Pietro Dolfin
1509. Valerio Marcello
1510. Lorenzo Correr
1513. Giovanni Minotto
*1516. Andrea Malipiero
1519. Pietro Marcello
1521. Francesco Arimondo
1524. Bertuccio Civran
1526. Vettore Barbarigo
*1528. Bartolommeo Paruta
1530. Marcantonio Contarini
1531. Alvise Bon
1533. Antonio Michiel
1536. Gianmatteo Bembo
1538. Girolamo Cicogna
1539. Giannalvise Venier
1541. Marcantonio da Mula
1543. Marcantonio Diedo
1545. Giannantonio Moro
1548. Giandomenico Cicogna
1550. Paolo Contarini
1551. Antonio Civran
1553. Francesco Nani
1555. Antonio Michiel

1557. Antonio Navagero
1559. Alvise Corner
1560. Benedetto Contarini
1561. Gianfrancesco Salomon
1562. Andrea Bondumier
1564. Giacomo Pisani
1566. Zaccaria Querini
1567. Paolo Gritti
1568. Gabriele Emo
1570 Ettore Tron
1572. Agostino Venier
1574. Alvise Pasqualigo
1576. Alvise Dolfin
1578. Bartolommeo Paruta
1580. Alvise Barbaro
*1581. Marco Barbo
1582. Giacomo Pesaro
*1584. GiambattistaMichiel
*1587. Antonio Pesaro
1588. Luca Zeno
1590. Giovanni Marcello
1592. Cristoforo Canal
1594. Filippo Bon
1596. Giulio Contarini
1598. Giannalvise Venier
1601. Marcantonio Canal
1603. Andrea Valier
1605. Alvise Bragadin
1607. Ottaviano Mocenigo
1609. Domenico Tiepolo
1611. Marino Molin
1613. Alvise Sagredo
1614. Lorenzo Surian
1616. Alvise Zane
1618. Alvise Valaresso
1619. Tommaso Querini
1621. Pietro Loredan
1623. Gabriele Zorzi
1625. Pietro Mocenigo
1628. Bernardo Loredan
1629. Alvise Mocenigo III
1630. Marcantonio Querini
1632. Tommaso Contarini
1634. Girolamo Soranzo
1636. Pietro Contarini.
1638. Alvise Malipiero
1640. Giovanni Contarini
1641. Giambattista Benzon
1642 Bertuccio Civran
1643. Pietro Corner
1644. Marcantonio Corner
1646. Alessandro Diedo
*1649. Valerio Antelmi
1653. Antonio Alvise Marcello
1655. Alvise Balbi
1660. Ottavio Labia
1667. Antonio Loredan
1670. Francesco Diedo
1672. GiangiacomoFarsetti
1674. Giannantonio Soderini
1677. Giulio Donà
1680 Nicolò Calergi
1683. Marco Balbi
1684. Angelo Emo
1686. Santo Balbi
1688. Marino Grimani
1690. Giannandrea Querini
1692. Giovanni Minelli II
1694. Paolo Vitturi

1697. Gianmichele Pizzamano
1699. Vincenzo Badoer
1701 Francesco Semitecolo
1704. Michelangelo Semenzi
1706. Alessandro Bon
1708. Gianfrancesco Zorzi
1711. Francesco Semitecolo
1713. Giovanni Balbi
1715. Giovanni Pasqualigo
1717. Andrea Gritti
1719. Giannantonio Pasqualigo
1721. Bonaventura Diedo
1724. Marco da Riva
1726 Angelo Barbaro
1728. Pietro Balbi
1730. Antonio Marin
1732. Bartolommeo Trevisan
1734. Paolo Querini
1736. Giannantonio Foscarini
1738. Bernardino Soderini
1740. Antonio Barbaro
1742. Silvestro Dandolo
1744. Giorgio Bembo
1746. Giuseppe Barbaro
1748. Giammaria Corner
1750. Emanuele Venier
1752. Pietro Soranzo
1754. Lcdovico Morosini
1756. Antonio Barbaro
1758. Alberto Donà
1760. Marco Minio
1762. Giovanni Moro III
1764. Cristoforo Boldù
1766. Ottaviano Valier
1768. Giangottardo Catti
1770. Michele Minotto
1772. Marco Balbi
1774. Giorgio Marin
1776. Giammaria Bembo
1778. Giambattista Corner
1780. Giorgio Loredan
1782. Antonio Cicogna
1784. Angelo Maria Orio
1786. Girolamo Maria Soranzo
1788. Luc'Andrea Corner
1790. Girolamo Bragadin
1792. Lio Bembo
1794. Ottaviano Maria Zorzi
1796. Marco Balbi

Capitani di Zara.

*1410. Pietro Arimondo
*1419. Paolo Correr
*1421. Marco Dandolo
*1427. Lorenzo Donà
*1435. Vettore Bragadin
*1437. Giovanni Calbo
*1438. Antonio Pesaro
*1440. Cristoforo Duodo
*1443. Giorgio Loredan
*1444. Marino Sanuto(9)
1446. Marco Valaresso
1450. Donato Barbaro
*1451. Francesco Minotto
*1451. Giovanni Morosini
1454. Benedetto da Mula
*1455. Marco Longo
*1456. Giovanni Trevisan
*1459. Giorgio Valaresso
1462. Donato Barbaro
1465. Pietro Balastro
*1467. Giovanni Morosini
*1469. Marco Corner
1471. Pietro Arimondo
*1473. Giacomo Miani
1475. Nicolò Boldù
1478. Girolamo Ferro
1480. Giovanni Gabriel
1483. Gregorio Valaresso
1485. Tommaso Contarini
1487. Francesco Priuli
1490. Matteo Baffo
1492. Michele Salomon
1495. Tommaso Lion
1498. Francesco Marcello
*1499. Giacomo Molin
*1500. Francesco Contarini
1503. Pietro Sagredo
1505. Bartolommeo Marin
1507. Bernardo Bondumier
1509. Francesco Priuli
1511. Leonardo Michiel
*1513. Francesco Foscari
1515. Agostino da Mula
1517. Gian Natale Salomon
1521. Benedetto Valier
*1524. Giovanni Moro
1525. Zaccaria Valaresso
1528. Giannalvise Venier
1530. Giacomo Marcello
1532. Vincenzo Zantani

---

(9) Di lui esisteva in Zara memoria nel seguente distico, sottoposto a due iscrizioni romane, che si trovavano su d'una torre, e che furono poi trasportate a Verona:

VRBE HAC PRAEFECTVS SANVTA EX PROLE MARINVS
ME STRVXIT TANDEM VENETO DOMINANTE SENATV.

1534. Cristoforo Canal
1536. Marco Contarini
1539. Alvise Gritti
1541. Michele Salomon
*1546. Agostino Canal
1548. Lorenzo Bragadin
1549. Pietro Pisani
*551. Paolo Giustinian
1555. Girolamo Dolfin
1557. Marcantonio Priuli
1559. Andrea Vincenzo Querini
1562. Girolamo Barbarigo
1564. Alvise Bembo
1566. Antonio Cocco
1568. Andrea Contarini
1569. Alvise Lando
1571. Andrea Barbarigo
1573. Pietro Civran
1575. Federico Nani
1577. Domenico Marcello
1679. Lorenzo Cocco
1581. Tommaso Morosini
1583. Vincenzo Morosini
1585. Nicolò Marcello
1587. Giammaria Boldù
1590. Marco Loredan
1591. Francesco Barocci
1593. Andrea Soranzo
1596. Daniele Gradenigo
1597. Leonardo da Mula
1599. Tommaso Giustinian
1602. Pietro Marcello
1604. Giambattista Loredan
1607. Nicolò Contarini
1608. Lorenzo Contarini
1610. Francesco Contarini
1612. Antonio Loredan
1613. Luca Pesaro
1616. Marco Pizzamano
1618. Marco Giustinian
1620. Giannnatonio Valier
1622. Lorenzo Bragadin
1625. Francesco Alvise Contarini
1627 Pietro da Mosto
1631. Giovanni Civran
1634. Filippo Boldù
1636. Lorenzo Dolfin
1638. Filippo Boldù
1641. Francesco Cappello
1643. Giulio Savorgnan
1649. Valerio Antelmi
1652. Bertuccio Dandolo
1656. Girolamo Loredan
1658. Antonio Zeno
1663. Francesco Gritti
1665. Agostino Michiel
1669. Alberto Magno
1672. Giorgio Barbarigo
1774. Angelo Emo
1676. Leonardo Venier
1678. Pietro Sagredo
1680. Antonio Longo II
1683. Andrea Michiel
1685. Bortolommeo Gritti
1687. Roberto Papafava
1689. Claudio Ghiraldini
1691. Scipione Flangini

1693. Angelo Lazari

1695. Pietro Balbi

1697. Antonio Donà

1700. Alvise Priuli

1702. Giulio Donà

1704. Lorenzo Tiepolo

1706. Francesco Semitecolo

1709. Antonio Maria Gritti

1711. Marco da Riva

1713. Paolo Foscolo

1716. Francesco Semitecolo

1718. Marino Barbaro

1720. Girolamo Loredan

1722. Marcantonio Pasqualigo

1724. Domenico Querini

1726. Marino Morosini

1728. Francesco Vitturi

1730. Fiorino Duodo

1733. Marino Morosini

1735. Francesco Soranzo

1737. Rocco Corner

1739. Giovanni Benzon

1741. Lodovico Corner

1743. Marino Morosini

1745. Giovanni Venier

1747. Girolamo Bonlini

1749. Giuseppe Barbaro

1752. Marino Morosini

1754. Nicolò Venier

1756. Vincenzo Donà

1758. Carlo Marin

1760. Lorenzo da Mosto (10)

1761. Giambattista da Mosto

1763. Federico Balbi

1765. Nicolò Balbi

1767. Antonio Querini

1769. Giannantonio Dolfin

1771. Vincenzo Contarini

1773. Girolamo Bragadin

1775. Giannandrea Catti

1777. Domenico Pizzamano

1779. Vincenzo Antonio Contarini

1781. Pietro Orio

1783. Melchiorre Querini

1785. Girolamo Bragadin

1787. Giancarlo Zorzi

1789. Girolamo Antonio Dandolo

1791. Domenico Pizzamano

1793. Gian Tommaso Soranzo

1796. Carlo da Riva

---

(10) Morì a Zara, e fu sepolto in duomo; gli fu surrogato il fratello.

In questa riga dovrebbero cadere le memorie ed i registri della Comunità, e molto più gli atti ed i sentimenti de' privati, perchè l'universale consenso de' popoli è in ragione, ed in fatto, di sommo momento.

È bene perciò riflettere, che i nobili hanno custodito il sacro deposito come un prezioso tesoro, stimato l'onore di tal custodia come la pupilla delle loro prerogative, e venerata la reliquia come un pegno di felicità nella loro patria. I cittadini hanno anelato d'averla in amministrazione, come hanno avuto parità nella divozione; con legati, con oblazioni, con elemosine hanno mostrato la stima, e con perpetui ricorsi la confidenza sempre nodrita nel glorioso Profeta. I popoli tutti l'hanno ognora avuto sulla lingua e nel cuore; presenti, non si sono saziati di venerarlo, lontani, hanno sempre desiderato di vederlo; tutti costanza nella fede, tenerezza nella divozione, speranza nelle preghiere, e confidenza ne' bisogni, l'hanno considerato per l'asilo, per la tutela, pel protettore universale. Si scorrano gli archivii tutti, o pubblici o privati, gli atti giudiciarii ed i contratti, i registri comuni ed i particolari, e si troveranno di questa verità, non uno, ma infiniti riscontri.

Nè si dovrebbero ommettere quegli esteri, che peregrinando da lontani paesi, hanno desiderato la consolazione di vedere e venerare la maravigliosa

reliquia; questa però sarebbe una impresa non solo difficile, ma impossibile. Abbiamo già fatto menzione dell'ambasciatore del duca di Borgogna, e del signor di Nicosia, le obblazioni de' quali diedero motivo a contese tra preti e procuratori (vedi pag. 147). Paolo de Paoli riferisce la visita di Draghissa, fratello del bano Vulco Vulchi, con la famiglia, e quella del duca d'Austria, che ritornava dal santo sepolcro.

1392, die Mercurii XII mensis februarii, hujusmodi novum venit Jadram, videlicet quod banus captivavit priorem Auranae, etc . . . . Eadem die venit Jadram, causa visitandi corpus beati Simeonis, comes Draghissa frater domini bani, cum uxore sua, et quibusdam aliis.

1398. die XXIV novembris, applicuit ad portum Jadrae cum duabus galeis Venetorum, a sepulcro Domini, exc. dux Austriae, filius q. dom. Alberti, ducis Austriae, ad quem recipiendum, et convitandum (sic) ad civitatem, fuerunt missi ad galeam ejus per Regimen civitatis dom. Philippus de Georgiis regius admiratus, dom. Cressulus de Cedulinis miles, dom. Tibaldus de Nassis legum doctor, ser Andreas q. Nicolai de Grisogonis, ser Simon Detrici, et ego Paulus de Paulo, cui fuit commissum de receptatione et convocatione (sic) praedicti principis, qui ea (sic) descendens, introivit civitatem, et audita missa in ecclesia sanctae Mariae majoris

super altare s. Simeonis, ascendens galeam, recessit a portu (11).

Le lettere della Comunità 1404 riferite alle pag. 80 e 276, e la procura 1579 riportata a pag 81 e 195, testificano, che infiniti erano quelli, che da tutte le parti concorrevano alla venerazione dell'arca famosa, ed a' tempi correnti, non vi è soggetto di qualità, che posto il piede in Zara, con una santa curiosità non si rechi a tributarle atti di meraviglia e di devozione.

Ma se merita riflesso la pietà de' fedeli, è molto più considerabile, come gli eretici, che prima infettarono l'Illirico, e poi i Turchi, che l'usurparono, non abbiano potuto non contribuire stima e venerazione al santo deposito. La predetta lettera del 1404, riguardo ai primi, e quanto abbiamo accennato a pag. 282, riguardo ai secondi, lo provano.

Ma prove maggiori d'ogn' altra sono quelle che Iddio stesso si compiace di renderci. In fatti, il testimonio degli uomini viventi è, non meno degli uomini, troppo breve e caduco; all'incontro, ha del soprannaturale e del maraviglioso quello del tempo,

---

(11) Fu questi Alberto IV figlio di Alberto III. Tutti gli storici parlano del suo pellegrinaggio in Terrasanta, il quale fornì argomento a molti strani racconti, ed a lui, per le avventure singolarissime attribuitegli, procacciò il soprannome di *Meraviglia del mondo*. Vedi Coxe *Storia della casa d'Austria*.

in cui spicca il successivo consenso di molte generazioni, e la fede resta superstite agli uomini, che perirono. Il tempo è comunemente detto amico della verità, perchè sebbene il tutto strugga, è solito rispettarla, anzi le divora indosso le fraudi, che talora la cuoprono, e le cautele, che la occultano, acciò ignuda apparisca. Ma che dee dirsi nel presente caso, se non solo vediamo da lui rispettate le notizie, e portate da un secolo all'altro, ma molto più rispettata la fragilità di un corpo, ed egli, che tutto rapisce e consuma, fatto depositario e conservatore fedele, dopo la custodia di più secoli, additarci illibato ed intiero il sacro deposito? Voci però e testimonii divini più chiari ed aperti sono i voti esauditi, le preghiere ascoltate, le grazie impartite, ed i miracoli frequenti successi ne' tempi passati, e che succedono tutti i giorni. Se dunque chi venera il corpo di s. Simeone, ed alla sua protezione ricorre, ottiene dal cielo grazie meravigliose, potrà negarsi che Iddio non approvi tale venerazione, e che coi favori concessi non autentichi la reliquia, non glorifichi il Santo, non premii la fede de' divoti, non rimproveri la durezza degl' increduli?

Gli argomenti fin qui raccolti potrebbero convincere, e stringere, se ve ne fosse il bisogno; ma sebbene non siano necessarii, non riescono però inutili. Benchè abbondante la fede, e piena la di-

vozione de' lettori, devono tuttavia abbracciar volontieri tuttociò che può nutrirla, fomentarla, ed accrescerla. Chi venera la preziosa reliquia, come potrà non intenerirsi, riflettendo alla maravigliosa forma con la quale il Signore ce l'ha concessa, alla cura stupenda, con la quale ce la conserva? Chi potrà non accendersi, considerando la grande protezione di Dio ch'ella ci concilia, gl'infiniti vantaggi e le grazie miracolose, che ci derivano, per intercessione del gran Santo, dal cielo? Chi potrà non consolarsi, e non raddoppiare gli affetti e la divozione, ravvisando il concorso di tanti testimonii antichi e recenti, divini ed umani, ecclesiastici e secolari, che l'autenticano? Se questo piccolo volume farà alcuno di tali effetti, sarà abbastanza fortunato.

Ma per ben chiudere la presente fatica, sarà a proposito l'aggiungervi un prezioso ricordo, che i maestri dello spirito sogliono suggerire a' fedeli. È ben plausibile portar amore alla virtù, e svegliare la divozione verso gli Eroi del paradiso; ma poco quello sarebbe sincero, e troppo sterile questa, senza la imitazione. Non basta lodare la santità, se non se ne segue l'esempio, e bisogna procurare d'imprimer in sè quelle perfezioni, che negli altri accolte si venerano. Nè l'altezza e lo splendor loro ci faccieno smarrir d'animo. Tanto un piccolo pino con un fiato d'aura, come una gran nave con tutta la forza de' venti, se bene guidato, può egual-

mente dirigersi al porto; tanto può camminare per la buona strada con brevissimo passo un pigmeo, come un gigante. Chi non può farsele al fianco, la segua da lungi, ma la segua, e se il piede è debole e tardo, sia veloce e forte la volontà.

Può imitarsi la virtù, come sogliono copiarsi dagli studiosi le fattezze di qualche nobile scultura: di molti, che se le pongono intorno, tutti l'ammirano, tutti la lodano, tutti vi fissano l'occhio e l'ingegno; ma chi s'arresta più particolarmente a contemplarne e ritrarne le proporzioni del volto, chi l'atteggiamento delle mani, chi la sveltezza d'un piede, e ciò non pertanto in ognuno è lodevole la diligenza, ed il profitto considerabile. Il nostro gran Santo è una delle belle opere, che abbia formato la Grazia, a ornamento del cielo, a utilità del mondo. Dalle sue virtù, riferite dall'evangelista, possiamo trarre infinite istruzioni; imitate a parte a parte, ci arrecheranno grande profitto; tutte insieme, la più alta perfezione.

Le seguenti parole, che sebbene ascritte a s. Bernardo, ed inserte ne' suoi Sermoni, sono del venerabile abate Guerico, chiudano il presente riflesso, ed insiem tutta l'opera. Più raccolgon esse nella loro brevità, di quello che ogn' altro sapesse esprimere con la maggior diffusione: *Qui vult in pace dimitti, conetur esse Simeon, qui audiens tristitiam interpretatur, ut quam horrendum, quam*

triste sit incidere in manu Domini, intenta mente perscrutetur. Sit civis Hyerusalem, habens conversationem in coelis; sit justus, ne male vivendo pereat; sit timoratus, ne de justitia sua temere praesumat; expectet Christum, qui est consolatio fidelium; non quaerat ante vesperum denarium; veniat in templum; imitetur exempla sanctorum puerorum; accipiat in manibus Verbum Dei, idest compleat operibus; gestet puerum in ulnis; amplectetur eum in brachiis fidei, spei et charitatis; gaudebitque de Christo, adepto Christi consortio. Cupiat indesinenter mori saeculo, et vivere Deo. Tunc tandem dimittetur in pace, ut non videat mortem, qui mortem perdidit, et vitam invenit.

APPENDICI

ALL' OPERA

DEL FONDRA.

I.

Ragioni che avvalorano l'esistenza del vero corpo di s. Simeone profeta nella città di Zara.

Che molti fiorissero nell' Oriente personaggi cospicui per santità, col nome di Simeone, i fasti ecclesiastici lo comprovano, e noi più tardi ne vedremo accennati parecchi dal P. Faini, a cui fanno eco il Farlati ed il Coleti (*Illyr. sac.* V., 84 e 610). Nessuno però di quelli pervenne alla celebrità popolare, che gode nel mondo cristiano il Vecchio santo al quale fu dato d' accogliere nelle braccia il Salvatore divino. La sua storia, intimamente congiunta a quella di Cristo, non può ad alcuno restar ignota, e noi sin dall' infanzia impariamo a conoscerlo, in un coll' avvenimento della presentazione al tempio, dalla chiesa festivamente commemorato. Non è quindi meraviglia, che come per tutti gli altri oggetti santificati dal contatto del Dio umanato, e come per le reliquie di tutte quelle altre persone ch' ebbero con lui qualche comunanza; così anche per quelle del santo profeta, la pietà dei fedeli sentisse un interessamento particolare, e varie città ambissero l' onore di possederne o il corpo intero o una qualche parte. Che quest' onore però appartenga esclusiva-

mente alla città di Zara, è ciò che venne dimostrato in quest' opera, e noi ora non faremo che aggiungere alle addotte una prova ulteriore, col dimostrare l' erronea credenza d' alcuni altri luoghi circa l'avere goduto od il godere tuttavia d' un tale possesso; credenza ingenerata nei popoli appunto dal sopraddetto pio desiderio, e dalla maggior loro famigliarità col nome di Simeone profeta, in confronto d' altri Santi del nome stesso, per cui facilmente potè accadere che le reliquie di qualche altro Santo, e specialmente di qualche altro Simeone, siano state credute reliquie del profeta.

E per incominciare senza uscir dalla stessa nostra Dalmazia, vediamo quello che in tal proposito creda la città di Ragusa.

Il Dolci parlando di Nicolò Ragnina, autore di certi Annali ragusini, condotti fino al 1545, scrive ch' egli abbia composto anche un carme latino *De inventione corporis s. Simeonis prophetæ*, al quale, del par che agli Annali, dà un qualche pregio l'antichità (*Fast. litter. ragus.* n. 198). Lo stesso ripete il P. Appendini (*Not. st. crit. di Rag.* II. 133). Questo carme però non potè mai essere trovato, ed alcuni ritengono che siasi irreparabilmente perduto; ma altri pensano, e più a ragione, che siccome vi fu un certo Melezio, poeta del secolo XII, il quale in alcuni rozzi versi latini su Epidauro e Ragusa parla, fra le altre cose, anche del trasporto e dell' esistenza in quella città del corpo di s. Simeone profeta, e siccome cotali versi furono conservati dal Ragnina ne' suoi Annali, donde poi li trasse Michele Sorgo, ed il P. Coleti, che gl' inserì nel t. VI dell' *Illyricum sacrum* (pag. 13); così abbiasi preso equivoco, attribuendo al Ragnina il carme suddetto,

il quale non altro sarebbe che una parte dei versi del Melezio, da lui tramandatici. Comunque ciò sia, quello che dai versi medesimi si raccoglie nell'argomento nostro, si è: che ai 7 gennaro del 1159 un nobile Crociato tedesco, ritornando da Gerusalemme, abbia portato a Ragusa il còrpo di s. Simeone profeta; che depostolo nella chiesa di s. Vito, vi giacesse incognito per circa cinquant'anni; che prodigiosamente manifestatosi, fosse indi trasferito nella chiesa di s. Maria, dove per la frequenza de' miracoli ricevette maggior onore di culto; che volendosi da taluni appagare il pio desiderio di vedere la sacra spoglia, fossero colpiti da morte, per lo che nessuno volle più esporsi al brutto risico, ed il sito del suo ripostiglio rimase un arcano.

Quanto un tale racconto sappia di quelle tante altre leggende dettate dalla pia credulità dei secoli rozzi, non è chi non vegga. Quello che v' ha di certo, si è il particolare culto avuto dal santo profeta in Ragusa, come prova ne fa l'esistenza di una chiesa a lui intitolata, cui era unito un convento di monache benedettine, il quale distrutto nel gran terremoto del 1667, ne furon devolute le rendite a quel monastero di s. Maria, dell'Ordine stesso (*Illyr. sac.* VI, 265). Circa però alle reliquie del Santo, perdutasi col volger del tempo fra i medesimi Ragusei l'opinione d'esser eglino i possessori del corpo intero, s'appagaron della credenza di possederne soltanto una qualche particella. Il P. Serafino Cerva, lodato scrittore d'una Storia ecclesiastica di Ragusa, ch'esiste inedita, in un catalogo delle reliquie, fra le quali taluno pur se ne trovano di s. Simeone, aggiunge alle medesime la nota seguente: ***Simeonis justi prophetæ, qui Christum in ulnas recepit, cor-***

pus Ragusium delatum anno 1159 in Tribuno Michaelio antistite dicemus. Nunc Jadrae in Dalmatia colitur: quo tempore, quave ex causa illuc translatum, nemo litteris mandavit. At pars aliqua ejus, uti capitis et brachii, est cur credatur Ragusii remansisse. Notatur in repertoriis anni 1335, et anni 1500, in argentea pollubro servari. Poi di nuovo, conforme avea promesso, parla del santo corpo, e riportati i versi di Melezio, ripete: *Nunc vero Jadrae servatur, et summa civium et advenarum religione colitur. Qua autem ex causa, cujus opera, quove tempore illuc delatum, Rhacusinis aeque ac Jadertinis incomperta res est.* * *Constat tamen anno 1380 jam sacrum illud corpus Jadrae fuisse, illudque argentea in arca jussu Elisabethae Hungarorum reginae inclusum ecc.*

Ecco dunque da' Ragusei medesimi confermato che il vero corpo del santo profeta si trovi ora in Zara; nè con ciò soltanto confessano di non possederlo più essi, ma dimostrano altresì non esser neppure possibile che l'abbiano posseduto una volta, e che da di là sia a noi pervenuto. Il corpo, infatti, di cui Zara s'adorna, e che ritiene giuntole direttamente dalla Palestina, come vedemmo al capitolo IV, è di una tale interezza, che non mostra nel capo e nelle braccia la mancanza d'alcuna parte, la quale abbia potuto essere convertita nelle reliquie particolari venerate in Ragusa. Non perciò ad esse del tutto vogliamo noi negar fede. Ponno benissimo i Ragusei avere posseduto la spoglia d'un Simeone

* Che la cosa non si possa dire *incomperta* pei Zaratini, fu in quest'opera già veduto.

santo, e questa occultata o perduta per qualche vicenda, ne può esser loro benissimo rimasta una qualche particella; ma esso non può essere stato il profeta, e dev' essere stata soltanto l' opinion volgare che gli abbia del profeta il nome applicato. Di tal avviso fu anche il Coleti; ed ecco tolta con ciò qualunque ombra di dubbiezza che spargere avesse potuto sulla credenza nostra la ragusina credenza.—

Altra città che pretende, non solo aver posseduto, ma possedere anche oggidì la spoglia di s. Simeone profeta, è Venezia, e la briga secolei è ben più grave, avendo essa un erudito campione, che scese appositamente in campo a combattere l'opinione dei Zaratini. Parlare intendiamo della dissertazione storico-critica: *De Simeone Christum in ulnas suas excipiente, in qua etiam de loco agitur ubi modo ejus lipsana existunt*, pubblicata nel 1758 dal P. Luigi Legati, domenicano veneto, e che noi abbiamo accennato a pag. 57. Ma, come già ivi dicemmo, un valente campione abbiamo noi pure, che si cinse a nostro pro la giornea, ed è il P. Francesco-Maria Faini, domenicano di Zara, di cui esistono manoscritte tre lettere da lui dirette in tale argomento al P. Demari, priore del convento di Sebenico. D' esse il Farlati non fa parola, come neppure dell' opera del Fondra, quantunque sembri che avute le abbia sott' occhio nello scrivere quel che a favore della credenza nostra, ed in opposizione alla veneta, si legge nell' *Illyr. sac.*, V., 83. Ma il Coleti fa delle lettere stesse onorata menzione, laddove d' esse e dell' opuscolo che le provocava così parla: *Farlatus omnia fuse accurateque argumenta congessit, quae certissimam rei hujusce vindicant veritatem. Haec si animo evolvisset scrip-*

tor quidam, qui edito libro adversus Jadrensem Simeoniani corporis translationem disseruit, neque sibi illaudatam inussisset notam, neque Jaderensium in se commovisset indignationem. Extant Anonymi litterae, quibus is illius scriptoris argumenta solide eruditeque refellit (*ib.* pag. 608). Perchè dal Coleti si dican siffatte lettere *anonime*, non comprendiamo; certo è che in tutti gli esemplari da noi veduti portan esse la firma del P. Faini, e l'indirizzo al P. Demari, come abbiam sopra detto. Non essendovi dunque dubbio sulla persona che le scrisse, basterà che a sostegno della credenza zaratina, contro l'opinione difesa dal P. Legati, vengan da noi recate, come abbiam fatto ogni volta che ci cadde in acconcio, le parole medesime del Faini. Ecco pertanto com' egli ragiona:

„ Nel paragrafo 2 e 3 del VII capo stabilisce (il Legati) come cosa sicura il trasporto fatto da Costantinopoli l'anno 1203 del corpo del glorioso profeta Simeone in Venezia. Appoggia il suo dire sopra la autorità di Andrea Dandolo, il quale nel libro x della sua istoria racconta il fatto nella seguente maniera: *Plebeji etiam Veneti, nomine Andreas Balduino, et Angelus Drusiaco, de oratorio sanctae Mariae, adhaerente ecclesiae sanctae Sophiae, corpus sancti Simeonis prophetae cum labore auferunt, quod Venetias delatum, in ecclesia antiquitus sub Sancti vocabulo fabricata reponunt.* Ecco il primo, e principal fondamento, sopra del quale si stabilisce la presenza del sacro corpo in Venezia. Esaminiamolo con attenzione. „

„ Andrea Dandolo scrisse la sua istoria cento e più anni dopo l'accennato trasporto, essendo egli (come in margine della pag. 54 ci avvisa il P. Le-

gati) stato eletto doge di Venezia l'anno 1343 in età d'anni 36; e la scrisse introducendovi moltissimi racconti falsi, e favolose cose, secondo il giudicio del Muratori, citato dal P. Legati in margine della pag. 60. Il racconto di un autore, che scrive un fatto istorico accaduto cento e più anni innanzi, e lo riporta senza alcun monumento, nè scritto, nè inciso, secondo le leggi d'una ragionevole critica, non ha altro fondamento che una semplice popolar tradizione. Quanta di questa sia la forza, e quanto il valore, voglio che l'impariamo dallo stesso religioso avversario. Parlando egli nelle pag. 67 e 68 della zaratina tradizione, sostiene che simili popolari tradizioni traggano il più delle volte la origine, o dall'errore, o dall'inganno, o dall'interesse. Riferisce un testo del dottissimo Muratori, che nella dissertazione 58 così parla: *Erat illis saeculis incredibilis sacrarum reliquiarum aviditas; atque inde saepe ac saepius manabant furta illa, atque rapinae: sibique arridere fortunam putabat, quis aut bello eripere hosti, aut fraude surripere incautis sacra hujusmodi pignora poterat . . . et sane tanta sacrarum reliquiarum adipiscendarum libido eo etiam declinavit, ut olim incertae, immo et falsae interdum offerrentur, atque a piis, sed parum cautis amatoribus sine ulla haesitatione arriperentur . . . Neque deerant sycophantae ac nebulones, qui adulterina Sanctorum pignora nimis credulae genti amicitiae ergo distribuebant, et quod gravius est, etiam divendebant, impium quaestum ex abominanda hujusmodi nundinatione procurantes.* Da ciò ne deduce che in quei tempi era facile cosa persuadere un popolo rude ed ignorante, come il zaratino, e fargli credere, che quello fosse il sacro corpo di s. Si-

meone profeta trasportato dalla Giudea; d' onde poi (soggiunge egli) ne nacque la tradizione, e la devozione sempre più s' accrebbe. Oh Dio buono! Perchè attribuire al zaratino popolo il sentimento del Muratori, quando con più ragione al veneto conviene? Qual è quella città, che possa gloriarsi d' avere tanti corpi santi come Venezia? L' Ughelli citato dal P. Legati alla pag. 62 confessa, che dopo Roma non v' è alcun' altra nell' Italia, che sia decorata con tante reliquie de' profeti, degli evangelisti, de' martiri, quanto Venezia, trasportate e fatte trasportare dall' Oriente, e d' altre parti. Con lo stesso quasi linguaggio parla il Fleury nella sopraccitata pagina. Se dunque tutto ciò è vero, può dirsi con maggior fondamento, che nel popolo veneto *erat illis saeculis incredibilis sacrarum reliquiarum aviditas,* dalla quale era facil cosa che nascessero poi, come soggiunge il Muratori, quei molti sacrileghi furti, e la sacrilega vendita delle false per le vere reliquie. Il che può dubitarsi sia accaduto per anco nel preteso corpo di s. Simeone, se si riflette, che fu questo trasportato da Costantinopoli, secondo il racconto del Dandolo, da due uomini della plebe, privi di ogni cognizione, e capaci d' esser facilmente ingannati, e trasportato di nascosto, con gran fatica, e molta spesa (come lo dice Paolo Rannusio riferito alla pag. 61) senza avere dall' imperiale città seco recato alcun monumento, che provi la sua identità se non se la semplice loro asserzione. „

„ Dopo d' aver riferito il particolar modo con cui fu trasportato il sacro corpo in Venezia, passa il P. Legati a dimostrare la sua esistenza con diversi monumenti. La sua prima prova la deduce da un' inscrizione, che nell' interna parte s' attrova del-

l' urna, ove si pretende riposino le reliquie del santo profeta. Questa racconta la translazione del sacro corpo seguita nella chiesa di s. Simeone grande dall' uno all' altro luogo. *In Christi nomine amen. Anno Incarnationis M.CCC.XVII. m. septembris, die IV, Indictione prima; translatio corporis s. Simeonis prophetae facta fuit de quadam archa in hoc altare posita in qua CXIV annis steterat, ut in translatione de Constantinopoli in MCCIII huc facta, ut scripturis authenticis continetur, in hoc excellentissimum sepulchrum per venerabilem Patrem Dom. Jacobum, Dei gratia Episcopum Castellanum, cum quibusdam aliis convicinis Episcopis, procurante cum Dei auxilio Bartholomaeo Ravachulo ejusdem ecclesiae Plebano sine aliqua ecclesiae pecunia, propter quod suplicat idem Plebanus hujus ecclesiae capitulo, ac universo convicinio, ut per Christi misericordiam in suis sacrificiis et orationibus semper sit in eorum memoria, et visitet quilibet libenter haec preliosa corpora, quum ex Indul. XL dies diebus singulis relaxentur de injuncta paenitentia a D. Pat. d' Alexandria de ordinaria licentia.* Produce in secondo luogo un altra simile in un marmo scolpita a caratteri antichi, ove si legge: *Istud est corpus sancti Simeonis prophetae, aportatum de Constantinopoli ad hunc locum. MCCIII.* Finalmente accenna un sotterraneo luogo in forma di sepolcro nella sopraddetta chiesa scoperto l' anno 1733, in cui s' attrovano scolpite le seguenti parole: *Hic stetit corpus B. Simeonis prophetae annis CXIV.* „

„ Non stimo possa lagnarsi meco il P. Legati se agli addotti suoi monumenti m' appiglio per dargli quella stessa risposta, ch' egli favorisce di dare all' inscrizione dell' anno 1380, che nell' arca d' ar-

gento in Zara scolpita si vede. Alla pag. 66 sostiene, che la detta zaratina inscrizione non essendo confermata da alcun monumento, riconosce per suo principio la sola tradizione. Lo stesso, replico io, deve dirsi di quella di Venezia, ch' essendo stata fatta cento e quattordici anni dopo il preteso trasporto da Costantinopoli, e nel medesimo secolo che quella di Zara, non produce alcun monumento anteriore che la sola tradizione popolare. I monumenti, che la veneta inscrizione accenna, si riferiscono alla seconda, e non alla prima translazione, mentre se della prima stati vi fossero, il Dandolo, che viveva al tempo della seconda, inseriti sicuramente gli avrebbe nella sua istoria. „

„ Quella poi, che scolpita si vede nel marmo, siccome non determina l' anno in cui fu fatta, così può dirsi, che sia stata collocata dopo la seconda translazione sopra dell' urna per significare, che ivi s' attrova il corpo del santo profeta. La terza da se sola spiega il tempo in cui fu posta, cioè l' anno 1317, ch' è quello appunto, nel quale si dice fatto il trasporto da quel luogo all' altar maggiore. Tutto il già detto sufficiente sarebbe per sciogliere le accennate ragioni avversarie: tuttavia io voglio prenderle di nuovo in esame, con un più sottile criterio. Due sono le proposizioni, che il P. Legati stabilisce come vere ed inopponibili alla pag. 54. Dice in primo luogo, che dopo la presa fatta da' Veneti e da' Francesi dell' imperial città di Constantinopoli, *capta Constantinopoli*, fu trasportato in Venezia il sacro corpo del glorioso s. Simeone. Lo stesso dicono ed il Fleury ed il Rannusio, riferiti alle pag. 61 e 62 dal religioso autore. Vuole in secondo luogo, che questo trasporto sia stato eseguito l' anno 1203, e

così s'uniforma alle due soprannominate inscrizioni. A mio parere, nulla di certo, nè di probabile, determinano queste; poichè la prima s'oppone alla seconda, e l'una distrugge l'altra. Osservate se dico il vero. L'imperial città di Constantinopoli fu soggiogata dall'armi confederate francesi-venete li 12 aprile dell'anno 1204, dopo cinquanta e più giorni di strettissimo assedio, come lo dicono e Natale Alessandro nell'istoria del secolo XIII, ed il P. Graveson. Se dunque Constantinopoli fu presa solamente l'anno 1204, come è possibile, che nell'anno 1203 siasi fatto il trasporto del corpo di s. Simeone in Venezia, se questo, secondo l'opinione del P. Legati, e dei citati autori, fu eseguito soltanto *capta Constantinopoli?* È vero, che il Dandolo vorrebbe, che nell'anno 1205 ciò fosse accaduto, ma il suo dire, se si uniforma all'opinione degli accennati autori, distrugge poi le due soprannominate inscrizioni, che lo vogliono eseguito nell'anno 1203 (quelle che sono l'unico fondamento portato dal P. Legati) e le vuol far credere fatte a capriccio sul solo fondamento d'una popolar tradizione, che col fatto si prova falsa. „

„ Rende parimenti sempre più dubbioso ed incerto il primiero suo racconto; poichè se nell'anno 1205 fu fatta la translazione, essendo in quell'anno Patriarca di Constantinopoli Tommaso Morosini, e canonici di s. Sofia i veneti religiosi, non v'era di bisogno, che due uomini plebei, di nascosto, e con fatica, e senza alcun monumento, s'impegnassero a tal impresa, potendo il tutto esser eseguito senza alcun contrasto, come nell'istessa occasione si fece di tant'altre reliquie da persone di più nobil carattere. Quest'è quel gruppo di contraddizioni, che la-

scio le sciolga a suo piacere il religioso avversario. Dirò solamente, che nel racconto d'un fatto antico incerto, e dubbio, quando l'addotte congruenziali ragioni non sono almeno uniformi, ma fra sè stesse contrarie ed opposte, non solo non lo rendono probabile e verisimile, ma questo dagli eruditi vien collocato nel numero dei favolosi. „

„ Quello, che sino ad ora pretese di provare il P. Legati, lo fece per anco l'erudito Flaminio Corner nella stampata sua opera, * il quale adduce un altra congruente ragione, che è quella appunto del braccio del santo profeta, che si attrova in Aquisgrana, ricevuto in Constantinopoli da Carlo magno, ed ivi dal medesimo riposto. Il racconto lo fa il Dandolo, e lo riferisce il P. Legati alla pag. 57. *Cum autem (Carolus magnus) pervenisset Hyerusalem, fugatis paganis, et recuperata Terra sancta, obtinuit licentiam repatriandi ab imperatore, postquam uno die Constantinopoli secum steterat. Et cum cognovisset jocalia praeparata, et animalia diversi generis, et coloris, aurum et gemmas; quaerit a proceribus suis consilium, ne inurbanus appareat, quid agere debeat. Respondent illi, quod a nemine quidquam deberet accipere pro opere, quod solius Dei amore susceperat. Approbat ipse consilium, eisque mandat, ut praesentata non dignentur aspicere. Coactus tamen precibus, ut Christi amore munus aliquod suscipere dignaretur, petiit sibi dari de reliquiis passionis Christi. Indicto ergo triduano jejunio, et peracta litania, Carolus obtinuit coronae et ligni*

---

* *Ecclesiae venetae antiquis monumentis illustratae etc.* Ven. 1749.

Crucis partem, unum de clavis, sudarium, fasciam Christi, camisciam Beatae Virginis, et brachium senis Simeonis, qua rediens, in capella sua Aquisgrani deposuit, ubi plurimi variis languoribus oppressi sanati sunt. Da tutto ciò Flaminio Corner ed il P. Legati inferiscono, ch'essendo il sacro corpo, che in Zara si venera, incorrotto ed intiero, e, per lo contrario, quello che in Venezia si conserva, di alcune ossa mancante, è molto probabile, che il veneto sia il vero, e non il zaratino. L'addotto argomento avrebbe la sua forza qualora vero fosse il racconto del Dandolo; ma essendo questo falso e favoloso, come lo dice il Muratori, e lo confessa per anco il P. Legati, mentre Carlo magno non fu giammai nè in Gerusalemme, nè in Constantinopoli, nè tampoco ebbe in dono il braccio di s. Simeone, ne segue, che l'argomento sia nullo, e di niun valore, non potendosi con un'istoria falsa provar una proposizione nemmeno come probabile. „

„ Ciò però non ostante vorrebbe il P. Legati farci credere, che il braccio di s. Simeone sia tuttavia stato trasferito in Aquisgrana, se non da Carlo magno, almeno in altro incontro, *aliqua occasione*; e ne adduce la prova, poichè, dice egli, molte di quelle reliquie nominate dal Dandolo furono ritrovate l'anno 1238, come si raccoglie dalla gran cronaca belgica impressa nel tomo III degli Scrittori delle cose germaniche. *Item anno* (sono le parole della cronaca riferite alla pag. 60) *ejusdem Federici XXVII scil. Dom. 1238, Aquisgrani declaratae sunt quaedam pretiosissimae reliquiae per Decanum loci positum, in extremis videlicet panniculi, quibus involutus fuit puer Jesus in praesepio, et illud linteamen, quo succinctus fuit in cruce, respersum ejus*

sanguine; et camisia Beatae Mariae: quae omnia idem Decanus anno praeterito in chartulis suis invenerat in exportatione supellectilis ecclesiae, quae facta fuit occasione ignis tunc grassantis in villa et excrescentis. In tutto l' accennato racconto non si attrova però il braccio di s. Simeone. Come dunque pervenne in Aquisgrana? in qual incontro? in qual occasione? Perchè, finalmente, fra l' altre reliquie, non si nomina nella citata cronaca? Questo, dice il P. Legati, si sarà abbruciato nell' incendio, che più d' una volta arse la città d' Aquisgrana. Gran fatalità, che il solo braccio di s. Simeone siasi abbruciato, e conservate poi le altre reliquie! Anco di Zara può dirsi, che gli scritti monumenti, comprovanti la venuta del sacro corpo di s. Simeone, nelle rivoluzioni delle frequenti guerre, e negl' incendii de' pubblici e privati archivii sono periti; ma tutto ciò sicuramente rigetterebbe il P. Legati. Mi permetta adunque, che con quell' istessa libertà, con la qual egli in Aquisgrana ripone il braccio di s. Simeone, io lo neghi *ore rotundo.* „

„ Per compimento dell' opera sua, il P. Legati riferisce alcuni autori italiani e francesi, che stabiliscono il trasporto del sacro corpo di s. Simeone profeta da Constantinopoli in Venezia. Ma avendo questi scritto nel passato secolo solamente, si son riportati alla veneta tradizione, e a quanto dissero gl' istorici veneti. „

Ma se il santo profeta è certo che abbia finito i suoi giorni in Gerusalemme, donde appunto, secondo la tradizion zaratina, fu a noi recato il suo corpo, come sarebbe avvenuto che si trovasse questo in Constantinopoli, da dove si pretende che trasferito fosse a Venezia? Ciò crede poter spiegare il

P. Legati, introducendo una traslazione d' esso corpo fatta molti secoli prima nella città di Costantino, appoggiato ad alcuni autori da lui citati alle pag. 63,64. Questi però - subentra a dire il Faini - non parlano in tal maniera, che possano obbligarci ad abbandonare la nominata tradizione, conciosiachè il menologio greco addotto dal P. Legati prova soltanto che nella chiesa di santa Sofia si celebrava li 2 di febraro la festa di s. Simeone, e di sant' Anna profetessa, ma non dice già, ch' ivi fossero le loro reliquie: altrimenti, se ove si celebra la festa d' un Santo, necessario fosse attrovarsi anco il suo corpo, certamente che questo in un medesimo tempo sarebbe in moltissime chiese, città, e provincie. Il Ducange poi, altro autore del prossimo passato secolo, parlando del santo corpo del giusto profeta, non produce alcun monumento, ma si riporta a quanto dice il Dandolo nella sua istoria. *Deiparae aedem*, il Ducange riferito dal P. Legati, *juxta magnam ecclesiam (intellige templum sanctae Sophiae) aedificavit Verina Augusta Leonis magni conjux . . . Aedis sacrae juxta magnam ecclesiam meminit Concilium Constantinopolitanum sub Menna Act. I . . . meminit etiam Andreas Dandulus in chronico ms. qui s. Simeonis prophetae corpus in ea olim asservatum testatur, indeque Venetias translatum, post expugnatam a nostris urbem . . . at corpus s. Simeonis asservatum fuit in ecclesia sancti Jacobi fratris Domini quae stetit juxta magnam ecclesiam.* Questo è quanto dice il Ducange, nelle quali parole due cose devono considerarsi. E la cronaca del Dandolo, che non merita in questo particolare molta fede, come fu gia dimostrato prima, e si dimosterà poco dopo; e la diversità che s' attrova tra il Dando-

lo ed il Ducange, mentre il primo ripone il corpo di s. Simeone nella chiesa di santa Maria, il secondo in quella di s. Giacomo, il che rende molto dubbio ed incerto il racconto e dell'uno, e del altro. Veniamo ora al terzo autore, Giorgio Codino, che visse verso la metà del secolo quintodecimo, le di cui parole sono le seguenti, riferite dal P. Legati: *Prope supradictum templum idem imperator ecclesiam sancti Jacobi extruxit, ubi suis in conditoriis asservantur reliquiae sanctorum Innocentum, Simeonis Theodochi, prophetae Zaccariae, et Jacobi fratris Domini.* È da osservarsi con attenzione che molte furono quelle persone che nell'Oriente col nome di Simeone fiorirono in una particolare santità di vita; fra le quali si nomina Simeone vescovo di Gerusalemme, immediato successore all'apostolo s. Giacomo in quella chiesa; un altro parimente vescovo di Seleucia, morto martire l'anno 341, molto venerato da Costantino il grande. Il terzo è quel prodigio dell'onnipotenza, Simeone Stilita, che con il suo straordinario modo di vivere fu lo stupore dell'universo, e passò alla beata eternità l'anno 459 nella sua colonna vicino ad Antiochia; come pure l'altro Stilita, Simeone il giovine, che visse ne' tempi di Giustino imperatore, e molti altri che tutti furono nell'Oriente venerati da' popoli e da' principi, e per la santità di vita, e pei continui operati prodigi. Vorrei ora mi si dicesse, di qual Simeone intese parlare il sopraccitato greco autore, da cui il Tillemont, il Ducange ed altri hanno estratto quanto scrissero della chiesa constantinopolitana di s. Giacopo, e delle reliquie che nella stessa s'attrovano. Forse parlò del nostro? Nò certamente, poichè se di questo avesse egli parlato, l'avrebbe

distinto con il carattere o di *giusto*, o di *profeta*, come fece con Zaccaria, ma avendolo riposto in mezzo de' santi Innocenti e di san Teodochio, senza alcun titolo, ha egli inteso di parlare d' uno delli soprannominati Simeoni, o di qualche altro, il di cui corpo, assieme con le reliquie d' altri Santi, nella detta chiesa era stato dagl' imperatori collocato „.

Quì per altro sembra che il P. Faini, come osserva anche il Coleti, sia inciampato in un abbaglio nel riportare il testo del Codino, ritenendo la parola *Teodoco* per nome d' un altro Santo. Tale greca parola, che equivale alla latina *Dei receptor*, quanto sia bene applicata a Simeone, ciascuno già vede; e quindi non dee riguardarsi che come un epiteto a lui riferentesi. D' esso dunque realmente avrebbe inteso parlare il Codino; ma che un autore del secolo XV, nel trattare d' un fatto del secolo VI, abbia potuto prendere un granchio coll' applicare quel titolo al Simeone trasferito a Costantinopoli, non è difficile a crederе; e perciò reggo benissimo il dubbio del Faini, che quegli, non il profeta, ma possa essere stato uno dei tanti altri che portarono un eguai nome.

„ E questo è quell' errore - continua a dire il religioso nostro apologista - da cui penso abbia avuto principio la veneta tradizione, ed in seguito le venete iscrizioni dell' anno 1317 riportate dal P. Legati, con quanto scrisse il Dandolo. Nè credo allontanarmi molto dal vero; posciachè, trasferite che furono in Venezia le reliquie di Simeone il santo, quelle ch' erano nell' oratorio vicino a santa Sofia, sono state riposte nella chiesa fatta innalzare da' fondamenti l' anno 967, come ci avvisa il P. Legati alla pag. 53, dalle nobili famiglie Gisa, Aolda, e

Briosa, sotto il titolo di s. Simeone profeta. Ivi riposte l'anno 1202, come vuole il P. Legati, fu facile cosa che acquistassero immediatamente dal titolar della chiesa il nome di *profeta* (*). Per tali furono credute dal popolo, che nella chiesa del profeta lo venerava, e come tali, cento e quattordici anni dopo, nella detta parimenti chiesa, sono state trasportate dall' uno all' altro luogo, come dall' iscrizione si rileva. Ed ecco sopra qual fondamento sta appoggiata la cronaca del Dandolo, la quale perchè abbandonata dagli aiuti d' una ragionevole critica, non è meraviglia che molti favolosi racconti in se contenga, come lo dice il Muratori riportato dal P. Legati in margine della pag. 60. *Andreae Danduli historia*, così il Muratori, *multis nominibus se lectori commendat, scripta quippe a viro gravissimo, et pro conditione temporum illorum eruditissimo. At ne ille quidem a fabulis satis cavet, quod homini accuratissimo minime vitio vertendum, sed saeculo quo vixit, librorum inopia laboranti, et criticae subsidiis ferme destituto.* Venezia stessa conobbe l' errore, e come amante che sempre fu della verità, ne' secoli posteriori al terzo e quartodecimo, confessa espressamente non ritrovarsi nella veneta chiesa il corpo del giusto profeta Simeone, ma riposare questo nella

* Parecchie furon le chiese nell' orbe cristiano al santo profeta intitolate. Qui ne troviamo una in Venezia nel X secolo; un' altra ne abbiamo veduta esistente in Ragusa, e dal D' Agincourt nella *Storia dell' arte* d' altre due molto antiche viene fatta menzione, ch'esistevano una a Treviri, del secolo XI, e l' altra a Mandras nell' Arabia Petrea, la cui architettura del IX al X secolo è di grande importanza per l' arte.

zaratina sua fedelissima città, come dalle pubbliche ducali si raccoglie. „

Il Coleti però vorrebbe giustificare il Dandolo circa il trasporto del corpo santo da Costantinopoli, e quantunque ritenga che con ciò la narrazione del doge cronista non acquisti autorità per ammettere che da Costantinopoli sia stato recato a Venezia, si mostra propenso a credere che invece possa essere stato trasferito da Costantinopoli a Zara. In appoggio suo cita egli:

1. un passo di Gregorio Turonense, il quale parlando dell' apostolo s. Giacomo, lo dice sepolto *in monte Oliveti, in memoria, quam ipse sibi prius fabricaverat, et in qua Zachariam ac Simeonem sepelierat*;

2. il passo d'un martilogio arabo-egizio, in cui notasi al primo di decembre la translazione a Costantinopoli di tutti tre i santi corpi suddetti: *solemnitas translationis corporum s. Jacobi fratris Domini, et ss. Simeonis et Zachariae*;

3. il passo del Codino, riportato già dal Faini, da cui si rileva ch' essi tre corpi realmente si trovavano nella chiesa di s. Giacomo, fatta edificare dall' imperatore Giustino: *ubi in suis conditoriis asservantur reliquiae Simeonis Teodochi, et prophetae Zachariae, et Jacobi fratris Domini*;

4. un passo di Adamano Scoto, scrittore del VII secolo, dal quale apparisce che a quel tempo il sepolcro di Simeone sull' Oliveto era pel fatto vuoto: *De rupe excisa et separata montis Oliveti, in qua intrinsecus ferramentis cavata duo monstrantur sepulcra sine aliquo ornatu: quarum unum illius Simeonis justi est, qui infantulum Dominum Jesum in templo ambabus manibus amplexus, de ipso prophetavit.*

Dalle parole dei tre primi testimoni egli argomenta che il corpo di Simeone profeta sia stato effettivamente traslatato a Costantinopoli nel secolo VI, insieme con quelli di s. Giacomo e del profeta Zaccaria; e ribadisce la sua opinione col racconto del quarto, giacchè, avvenuto nel VI secolo tale trasferimento, era ben naturale che nel VII il sepolcro dovesse comparir vuoto.

Noi però su quelle citazioni crediamo di poter osservare:

1. Gregorio Turonense ed il martirologio arabo-egizio non dicono che semplicemente *Simeone*, senza alcun accenno che lo faccia conoscere pel profeta.

2. Se al Simeone di Costantinopoli dato vien dal Codino il titolo di *Teodoco*, ciò non fa piena prova che foss' egli realmente *l' accoglitore di Dio*, poichè trattandosi d' un autore tanto lontano dall' epoca di cui scrive, non è improbabile, come dicemmo, che sia talvolta sdrucciolato in errore.

3. Dal Turonense e dal martirologio accennato si parla dei corpi di Giacomo, Simeone e Zaccaria; ma dallo Scoto invece parlasi dei sepolcri di Simeone e Giuseppe: *quorum unum illius Simeonis justi viri est, qui infantulum Dominum Jesum in templo ambabus manibus amplexus, de ipso prophetavit; alterum vero aeque justi Joseph, sponsi sanctae Mariae, et Domini Jesu nutritoris* (riportato dal Legati a pag. 53). - I sepolcri adunque di Simeone giusto e di Giuseppe potevan benissimo trovarsi sull'Oliveto, ma essere un' opera del tutto diversa e disgiunta da quelli degli altri tre corpi santi portati a Costantinopoli, e quindi non si può dire che il Simeone fra loro esistente fosse realmente il profeta. Nè l' essere il suo sepolcro stato vuoto nel secolo VII vale

punto a confermare la sua traslazione alle rive del Bosforo nel precedente, mentre nulla osta a credere che fosse collocato in qualche altro luogo sacro della stessa Gerusalemme, senza portarlo altrove.

Neppure adunque con le testimonianze aggiunte dal Coleti la traslazione a Costantinopoli del vero corpo di s. Simeone profeta viene posta fuor d'ogni dubbio, nè per esse la tradizione zaratina, che lo dice condotto direttamente da Gerusalemme a questa parte, scema punto di credito.

Del resto, che il sacro corpo realmente in Zara si trovi, n'è l'erudito Coleti (benchè veneziano) appieno convinto, e fra gli altri testimonii a cui si riporta, uno è quel medesimo addotto già dal Faini, e da noi riferito a pag. 87, cioè la vita di s. Simeone profeta contenuta nella leggenda di Giacopo da Varagine, arcivescovo di Genova, la quale si chiude col dire che il corpo suo *è a Zara con dignissimo onor collocato, e tutto integro.* Ammesse tali parole, qual più bella prova che sullo scorcio del secolo XIII in cui scrivea quel prelato, si conosceva già in Genova l'esistenza del santo corpo nella città nostra? Ma non avendo il Faini sott'occhio se non un esemplare della traduzione di detta leggenda eseguita dall'abate Manerbio, veneziano, con data del 1484, e ben conoscendo essere state fatte dai traduttori molte giunte alla leggenda stessa, le quali furono poi introdotte nel corpo dell'opera; aveva sospeso il suo giudizio sino che gli fosse riescito di trovare qualche antico latino esemplare. Se egli dipoi lo trovasse, non consta; noi però, sinceri come vogliam essere, non taceremo che in tutte le antiche e recenti edizioni latine consultate, o fatte da altri consultare (come per quelle esistenti nella

Marciana fummo gentilmente assicurati dal suo egregio bibliotecario ab. Valentinelli) non soltanto le riportate parole non esistono punto, ma nemmeno vi si trova la vita di s. Simeone profeta. La si trova bensì nelle versioni italiane del Manerbio, ora in febbraio, ora in marzo, ora in novembre, ed è sempre terminata con le parole anzidette; sicchè devono esse appartenere allo stesso Manerbio, da cui l' aggiunta vita del Santo sarà stata composta. Ma non perciò sono del tutto inutili, come avvedutamente osserva il Faini, perchè scritte da un veneziano (che *doctrinae et eruditionis fama illustris* dice il Coleti), e quindi valevoli a provare „esservi stata in Venezia costante e ferma opinione nell' anno 1484 (*) che il corpo di s. Simeone profeta trovavasi non già nella veneta chiesa, ma bensì in quella di Zara, *con dignissimo onor collocato e tutto integro.* „

A tante e tali ragioni nulla crediamo noi che resti d' aggiugnere, e senza entrare in altre discussioni sulla pretesa d' altri luoghi di possedere qualche parte del corpo di Simeone profeta, ci appagheremo dell' omaggio che rendono alla verità quelle cittadi medesime da cui ciò pretendesi, riconoscendo che se esse ne tengono qualche frammento, la maggior parte però del corpo se ne trova in Zara. come conchiude anche l' autore del martirologio gallicano, mentovato dal Coleti, dopo avere parlato dei ere-

* Anzi 1475, in cui secondo il Foscarini *(Della lett. ven. lib. IV)*, si fece la prima edizione veneta del Manerbio, ch' egli appella Malermi; sicchè quella citata dal Faini deve essere una ristampa.

duti bracci di s. Simeone esistenti in Francia, senza sapere che l'incorrotta conservazione e l'interezza perfetta del corpo venerato in Zara (*) escludono assolutamente la possibilità dell' esistenza d'una qualche sua parte in altri luoghi, e rendono appieno convinti che le reliquie ritenute fuori di Zara come reliquie del santo profeta, lo possano bensì essere di qualche altro Santo, ma non di lui, e siano di lui credute soltanto per un errore volgare.

(*) A questi pregi particolari della nostra insigne reliquia si riferisce il seguente sonetto, pubblicato nel 1836, ed allusivo all' invenzione di conservare i cadaveri umani petrificandoli, che rese tanto famoso a' dì nostri l' italiano Girolamo Segato, ma che finì con lui, per non averne mai palesato il segreto:

Secolo industre, che rapir sotterra
Le sue prede alla morte ardir avesti,
E in duro marmo a tramutar la terra
Che cinge un' immortale alma giungesti,

Vedi là quell' avel? Intégre serra
D' un Giusto, caro a Dio, l' esangui vesti;
Del giusto Vate, che su noi disserra
Tant' abbondanza di favor celesti.

Opra quella non è d' uman pensiero,
E' di sante virtù mercede bella;
China, o secol profano, il ciglio altero.

Tua grand' arte dov' è? Smarrita l' hai;
Ma lo spirto di Dio, che folce quella
Sacrata polve, perderassi mai?

II.

Particolarità notevoli, che confermano il pregio e dimostrano la sempre uguale venerazione della santa reliquia.

1. **La fiera**. A riparo delle oppressioni di fortuna in cui, per le vicende dei tempi e le sciagure di più guerre, trovavasi la città nostra, si volse nel 1690 al veneto governo, implorando la concession di una fiera; ma per accrescere nel tempo stesso vantaggio alla chiesa, e veneratori alla reliquia del santo profeta suo protettore, desiderò che tale franchigia cadesse nella sua festa. Concorse il Senato ad esaudir la domanda, e con ducale 21 marzo di detto anno rescrisse in proposito quanto segue: „ Con sentimento affettuoso avendo il Se-
„ nato ricevute le instanze della fedelissima città di
„ Zara, portate nel Collegio nostro col mezzo de'
„ fedel. co. Giulio Soppe e dott. Antonio Bortolaz-
„ zi, sono state anco le suddette considerate con
„ pieno desiderio per esercitar verso quelli fedelis-
„ simi sudditi gli effetti della pubblica predilezione,
„ con la quale vengono, e saranno riguardati sem-
„ pre. Bramosi pur noi di corrisponder alla loro fe-
„ deltà e divozione con tutto quello, che valer pos-
„ sa a quiete, vantaggio, e consolazione de' me-

„ desimi, risolviamo ordinar al Provveditore gene-
„ rale in Dalmazia e Albania Molin di poner freno
„ alle infestazioni di quelli capi de' Morlacchi ecc.
„ et intanto nella brama di far in ciò che riguarda
„ all'interesse del traffico e della mercatura, e nel-
„ la forma da essa fedelissima città supplicata, con-
„ corre la pubblica benignità a concedere alla me-
„ desima una fiera e franchigia di dazi, durabile
„ per otto giorni in tutto l'anno, nell'ottava di s.
„ Simon profeta, di che si porta notizia al Prov-
„ veditor generale suddetto, acciò ritasci a tal ef-
„ fetto li ordini che occorrono. „

Nell'anno appresso poi, affine che tal concessione tornasse alla città di profitto maggiore, fu supplicato il trasportamento della fiera da ottobre a luglio, in cui la stagione più placida, ed ai viaggi più conferente, avrebbe resa eziandio più copiosa la affluenza dei trafficanti. E perchè non restasse disgiunta la fiera dalla festività del Santo, fu divisato di trasportare anche la festività medesima al secondo giorno di luglio, sacro alla visitazion di Maria; il quale giorno era già particolarmente celebrato nella chiesa del giusto profeta, in grazia della veneratavi effigie di nostra Donna, detta *della pace*, o *del borgo*, cui si rendeva in tal dì (come tuttora si rende) onoranza solenne. Annuì anche a questo desiderio il Senato con ducale 10 aprile 1691, in seguito a cui vennero dal Provveditore Molin emesse le disposizioni relative; la prima delle quali si fu: „ Che
„ alla fedelissima città di Zara sia permessa ogni
„ anno una fiera libera e franca, qual dovrà prin-
„ cipiar li 2 luglio, et finire alli 9 dello stesso
„ mese, che è l'ottava del glorioso s. Simeone,
„ il cui corpo si conserva nella città stessa, per

„ diecisette secoli illeso da caduna corruzione, e
„ sia per tal tempo esposto all' adorazione univer-
„ sale di tutti li concorrenti. „

Tale innovazione, per altro, non piacque a tutti, onde promossa dai corpi civico e nobile un' ulteriore disamina dell' affare, fu con altra ducale 9 giugno dichiarato: "Che dovrà aver luogo il solo pri-
„ mo decreto del Senato di 21 marzo 1690, così
„ che la fiera stessa abbia a seguire nell' ottava di
„ s. Simeone profeta, come fu prima supplicato e
„ concesso. „ Ma perchè non era possibile, attesa la brevità del tempo, ritrattare gli ordini dati, con posteriore ducale veniva soggiunto: „ Lasciamo che
„ per quest' anno solamente corra la fiera nel pre-
„ sente luglio; ma, in avvenire, dovrà aver luogo
„ l' ultimo decreto di 9 giugno passato, cosicchè
„ in ottobre abbia ad essere praticata. „

Ed in ottobre, di fatti, continuò praticarsi fino all' età nostra, nella quale, in seguito alle avvenute riforme amministrative, l' anno 1816 restò sospesa.

2. **L' accademia degl' Incaloriti.** Di questa letteraria istituzione, fondata in Zara l' anno 1694, furono pubblicati gli statuti nel giornale *La Dalmazia*, n. 30 del 1846. Il secondo capitolo dei medesimi pone l' accademia sotto la tutela del santo profeta, ed è una prova di più della particolar divozione con cui fu egli sempre venerato dalla città nostra. Eccone le parole: „ Che il santo protettore
„ dell' accademia sia san Simeone giusto di questa
„ città, e che un giorno infra l' ottava di detto
„ Santo sia tenuta l' accademia portarsi alla sua chie-
„ sa, e nella messa cantata un accademico, eletto
„ dalla banca, reciti un panegirico volgare in lode
„ di detto Santo, e siano distribuite le composizio-

„ ni, se ve ne saranno fatte dai signori accade-
„ mici, come sarà ordinato dalla banca; e tutti li
„ signori accademici, non legittimamente impediti,
„ siano obbligati essere presenti a detta funzione. „

3. **Miracoli.** Questo titolo viene dato nelle pagine da cui li estraggiamo ai due fatti che siam per addurre; sulla competenza però del medesimo, noi, come abbiamo altrove dichiarato, non possiam che rimetterci al sentimento della Chiesa, cui unicamente pertiene la decisione in siffatte gelose materie.

Del primo abbiam trovato aggiunto il racconto ad un esemplare del Fondra con le parole seguenti: „ Nell'anno 1744, nel mese d'ottobre, nell'ottavario della festività del glorioso Santo, tempo di fiera, e di maggior concorso delle genti territoriali, venivano alcuni Morlacchi della villa Dobropolci, di questa giurisdizione, alla divozione del suddetto Santo, fra' quali v'era Cogiadin Punos e Giovanni suo figlio. Arrivati che furono nella campagna della villa Malpaga, in luogo chiamato Babindub, tre miglia distante dalla città, restò colpito il Cogiadin suddetto da morbo pestilenziale, e senza poter proseguire il cammino, fece ivi sosta, in terra giacente. Giovanni di lui figlio, in compagnia degli altri, s'avviarono alla città, e giuntivi, alloggiarono co' loro cavalli e bagagli nell'osteria di Antonio Rozzi, vicino alla piazza de' Signori, ed al tempo della messa solenne di quel giorno, nel maggiore concorso del popolo, vi andarono anch'essi, e terminata che fu la messa, passarono, come il solito, l'arca del Santo, fra la calca, indi, ritornati all'osteria, con molti altri si reficiarono, se ne andarono a fare spesa pei mercati, e si partirono dalla città. Arrivati al suindicato luogo di Babindub, ritrovò Giovanni Punos

il genitore ancor nelle forze, e condusselo sul cavallo alla propria casa, dove appena giunti, padre e figlio terminarono i loro giorni, con infezione di tutta la villa. Era in allora Provveditore generale Giacomo Boldù, il quale sollecitamente segregò la stessa, e vi durò l'infezione sino al mese di decembre. Per intercessione del Santo fu preservato il Contado, e le ville circonvicine, ed alli 4 di febbraro, giorno del transito del glorioso s. Simeone profeta, l'anno 1745, fu data comunicazione alla terraferma, con solenne processione e messa musicale, in rendimento di grazie a Dio ed al santo protettore, per aver preservato questa città e suo distretto dal morbo pestilenziale. „ – Di quest' avvenimento è fatta menzione anche dall' illustre nostro connazionale dott. A. A. Frari nella sua opera *Della peste*, vol. I, pag. 642, notando esso pure la circostanza che gl' individui attaccati dal morbo „ fra „ numeroso popolo affollato entrarono in chiesa per „ baciar l' arca di s. Simeone, secondo il costume „ del paese. „ Cita egli *In actib. offit. Salut. Jadr.*

Dell' altro avvenimento, nato a' tempi nostri, erasi cominciato a compilare il processo dalla Curia arcivescovile di Zara, nell' archivio della quale se ne trovano alcuni atti col titolo: *Processo del miracolo fatto da s. Simeone nella guarigione del sig. Antonio-Francesco Zanchi.* Noi qui riporteremo il primo di tali atti, che è appunto una relazione del Zanchi medesimo:

„ Iddio, che regge provvidamente l' universo intero; Iddio, dalla cui saggezza e bontà dipendono tutte le cose terrestri; Iddio, che non abbandona giammai coloro, che di vero cuore lo invocano, ha voluto sopra di me immeritevole diffondere i bene-

fici effetti della sua grazia, impartendomi improvvisamente, col mezzo del glorioso suo profeta s. Simeone giusto, quella salute, in cui la fisica coi più efficaci suoi specifici non ha potuto rimettermi. „

„ Riconoscente a Dio della grazia, ed al suo santo profeta per la grazia ricevuta, mi credo in dovere di dare uno *species-facti* del fatale avvenimento che mi afflisse, de' suoi progressi, e finalmente della prodigiosa mia guarigione, onde constatato il fatto da giuridiche prove, imparino i fedeli ad adorar Dio ed i suoi Santi. „

Species-facti.

„ Allorchè l'illustre duce Marmont, che nell'anno 1809 comandava in capo le armate francesi in Dalmazia, si determinò all'arduo progetto di attraversare la Croazia, per raggiungere il nerbo principale delle legioni del Grande, che allora guerreggiavano in Germania, si è formato un cosi detto *Corpo di panduri*, del quale furono chiamati a far parte anche alcuni giovani cittadini di Zara, fra' quali io pure sono stato prescelto. „

„ Servendo agli ordini de' miei superiori, mi sono ridotto nel territorio di Sign, da dove dovendo ulteriormente marciare, m' era d' uopo di passare un ramo del fiume Cettina, nelle vicinanze di Trigl.

„ Accingendomi a tale passaggio, nel giorno 2 maggio 1809 cadetti da cavallo nel fiume, e per sostenere appunto questi, onde non lo trasportasse la corrente dell'acqua, feci tanto sforzo col braccio destro in cui avevo la briglia, che soffersi uno slogamento nel polso, combito, e spalla del braccio medesimo. „

„ Sul fatto alcuni Morlacchi, rinvenuti a caso, mi posero a luogo il braccio e la spalla, ciò che la poca loro perizia non ha potuto fare del polso, benchè lo avessero tentato per cinque volte. „

„ Finalmente ridottomi a Ugliane, nello stesso territorio di Sign, si tentò con buon successo la rimessa a suo luogo del polso offeso. Devo però avvertire, che da quel punto m' è rimasta quella parte riflessibilmente debilitata. „

„ Restituitomi a Zara, nel giorno 5 giugno, mentre salivo le scale, ero sul punto di cadere, e perciò appoggiatomi col braccio, e facendo un poco di resistenza, mi si slogò il polso nuovamente. „

„ Quella sera mi portai in traccia d' un chirurgo francese, perchè me lo rimettesse, e ciò si verificò sul fatto. „

„ Sentendomi però male nella parte offesa, pensai di parlare col sig. protomedico dott. Orazio Pinelli, il quale mi consigliò di stare a letto. „

„ In seguito, andai sempre peggiorando, a grado tale, ch' era stato deciso di farmi l' ampulazione del braccio, giacchè tutti i rimedii dell' arte medica non valevano a restituirmi la salute. „

„ Nell' atto che i professori salivano al mio appartamento per fare l' operazione, fu invocata coll' apertura dell' arca la intercessione del glorioro s. Simeone, e, di fatto, sul momento cominciai a migliorare, e dopo varii giorni uscii di casa. „

„ Stetti bene per qualche tempo, e poi nell' anno corrente tornai a recidivare. Mi si è attratto il piede, la mano si è chiusa interamente, ho perduto la vista e l' udito dalla parte offesa. „

„ Obbligato a letto, mi assalivano delle fiere

convulsioni alla testa, e tutti i rimedii non furono valevoli a guarirmi, a grado che i medici conclusero di non saper cosa fare per la mia guarigione. „

„ Migliorai nondimeno qualche poco, e potei uscire di casa zoppicando. „

„ Della mia malattia, meglio d' ogni altro, potrà render conto il sullodato protomedico sig. dott. Orazio Pinelli. „

„ Giunta la festività di s. Simeone, invocai con fervore la sua grazia, e passando l' arca il giorno 14 ottobre, nel discendere dalle scalette, mi è caduta la gruccia, che ripresi sul momento; in seguito, mi è tornata a cadere alla metà della chiesa, e mi avvidi ch' ero prodigiosamenle risanato del piede, di maniera che uscii sano e salvo dalla chiesa medesima. Di ciò furono spettatori Antonio Duplancich e Amadeo Fabris. „

„ Il giorno addietro, passando egualmente la arca, mi si è aperta improvvisamente un poco la mano. V' erano presenti don Antonio Grandis, e Carlo Perlini. „

„ Al terzo giorno finalmente, nel passare la arca, riacquistai l' udito e la vista, e potei rimarcare il corpo del glorioso s. Simeone. Nel discendere le scale, mi si aperse intieramente la mano, restando io affatto risanato. V' erano testimoni don Tommaso Milassinovich, e don Marco Maletich. „

„ Questo è il prodigioso avvenimento che mi riguarda. e che dietro le mie fervide preci piacque a Dio di accordarmi, coll' intercessione del glorioso s. Simeone il giusto. „

Antonio Francesco Zanchi.

Questa instanza porta in fronte la presentazione scritta dall' in allora Cancelliere arcivescovile in questi termini:

„ Adì 29 ottobre 1810. Zara. „

„ Prodotta in atti di questa arcivescovile Curia „ dal sig. Antonio Francesco Zanchi, instando ecc.

„ Giovanni Sorari Cancelliere arcivescovile.

4. **Veneratori illustri.** Non vi fu tempo, come abbiamo già veduto, che qualche illustre soggetto visitasse la città nostra, senza recarsi ad ammirare e venerare la spoglia incorrotta del santo profeta. Nessun veneratore però ebb'essa ne' secoli andati che superasse in dignità quello avuto a' dì nostri, nella persona dell' augustissimo Imperatore d'Austria Francesco I. Giunto egli, di fatti, nel maggio 1818 a questa parte, insieme con la benignissima sua Consorte Carolina Augusta di Baviera, visitò non soltanto il santuario, ed elargì al medesimo generosa elemosina; ma essendo già una gran parte della chiesa in istato rovinoso, provvide al suo riattamento, e si compiacque nel riconoscere che la ricca urna in cui riposa la sacra reliquia fu dono regale di pia Principessa, appartenuta ad una delle Corone di cui ora si fregiano i Monarchi dell' Austria.

Altro scettrato visitatore del santuario nostro fu il Re Federico Augusto di Sassonia, quando in maggio del 1838 fece per Zara passaggio.

Gratissima sempre sarà pure la ricordanza di S. A. Serenissima l' Arciduca d' Austria Francesco Carlo, il quale in tutti i giorni che onorò della sua presenza questa capitale nell' ottobre 1842, assistette

al divin sagrificio nella chiesa del Santo, con quella edificante pietà che è propria della sua eccelsa Famiglia.

Nulla diremo d'altri ragguardevolissimi personaggi civili, militari, ed ecclesiastici; e soltanto, fra questi ultimi, nomineremo, per continuarne la serie, i tre Arcivescovi avuti dalla Chiesa nostra dopo l'ultimo ricordato alla pag. 268. Furono essi:

Giuseppe Gregorio Scotti, da Castelvecchio di Traù, che da vescovo di Nona fu traslatato a questa sede nel 1808, fino alla qual epoca era stata saggiamente diretta la diocesi nostra dall'esimio arcidiacono e vicario capitolare Giovanni Giurovich, il quale dopo avere in sua gioventù prestato servizio alla chiesa del Santo, dimostrò indi sempre il più vivo zelo pel decoro della medesima.

Giuseppe Francesco Novak, da Semil in Boemia, eletto nel 1821, dopo molti anni di sede vacante, durante i quali fu nuovamente retta la Chiesa nostra dal Giurovich prelodato. Al Novak deve in gran parte il tempio di s. Simeone, se in seguito alla sistemazione ecclesiastica della provincia, successa l'anno 1830, non soltanto gli fu conservato l'antico Collegio dei sacerdoti, ma fu innalzato a parocchia indipendente, come vedremo in appresso.

S. E. Reverendissima **Giuseppe Godeassi**, che dal 1843, in cui fu tramutato dalla sede di Spalato all'arcivescovile di Zara, fra le altre gravi cure del sacro suo ministero, diede ognora preclari esempi di venerazione alla santa reliquia, e di interessamento pel benessere della sua chiesa.

III.

Chiesa del Santo, sue vicende, ed attuale suo stato.

La chiesa dove oggi riposa il corpo di s. Simeone portava da epoca molto lontana il titolo di s. Stefano, ed era collegiata. Di varii suoi pievani si trova negli atti antichi menzione, quali sono: Predicio, nominato in documento del 1190 *cum suo clero;* Pietro nel 1203; altro Predicio nel 1208; Dobre nel 1222; Marino Piloso, che intervenne qual procuratore dei Capitoli di Zara e di Ossero al Concilio provinciale di Grado nel 1296, ecc. Suo pievano fu pure quel Pietro Mataffari, che divenne indi arcivescovo nostro; come apparisce da un atto del 1374, con cui esso Pietro, il quale, oltre che pievano di s. Stefano, era nel tempo stesso anche rettore delle chiese de' Santi quaranta, di s. Maria del buon gaudio, di s. Grisogono alla fontana, e di s. Ippolito d'Uglian, eleggeva un proprio cappellano al governo delle medesime; lo che dev' egli avere fatto pel suo trovarsi ancora in età immatura onde conseguire il sacerdozio, a cui sappiamo esser giunto parecchi anni dopo anche la sua nomina in arcivescovo. L' ultimo pievano di s. Stefano fu Matteo da Vrana, il quale intervenne co' suoi sacerdoti all'atto

pubblico, mediante cui nel 1393 il suddetto arcivescovo Mataffari soppresse le nostre collegiate, onde riformare il Capitolo della cattedrale, com' è narrato dal Fondra a pag. 92; ed allora, con le altre, anche quella di s. Stefano restò abolita.

Scrive il Fondra che, soppresse le collegiate, fu lasciato ai titolati, detti indi settimanarii, l' obbligo di celebrare nelle rispettive chiese a vicenda, ed in giro; e questo, di fatti, continuò ad essere praticato anche nella chiesa di s. Stefano, come si rileva da un brano degli atti di visita dell' arcivescovo Francesco Pesaro nel 1517, in cui veggonsi nominati tre sacerdoti che allora servivano la medesima, *cum obligatione*, *quod unusquisque teneatur celebrare quotidie unam missam una quaque tertia hebdomada*.

Che l' incoronazione di Ladislao re di Napoli quale re d' Ungheria, successa in Zara nel 1403, avesse luogo nella chiesa di s. Stefano, l' afferma Simeone Gliubavaz, egregio storico nostro del secolo XVII, benchè altri dicano che sia stata eseguita nella cattedrale, ed altri in s. Grisogono. Ricordando però tale chiesa, in un col nome del Protomartire, quello pure del santo Re protettore dell' Ungheria, è probabile che l' asserzione del Gliubavaz sia la più vera.

Nel 1567 trasportata in città l' antica immagine di Maria Vergine *della pace*, ch' era custodita nella chiesa suburbana di s. Matteo, venne riposta in s. Stefano; e siccome grande venerazione si tributava dal popolo a tale immagine, così da essa cominciò a nominarsi eziandio la chiesa in cui fu collocata, dicendolasi, oltre che *s. Stefano*, anche *Madonna della pace* o *del borgo*. Il quale uso ancora

più invalse dopo che il veneto patrizio Nicolò Suriano, Capitano in golfo, fece ristaurare ed abbellire la chiesa stessa, ad onore particolare della Regina del cielo, come rendono testimonio, e la sua statua posta sopra la porta maggiore, e queste parole che si leggono tuttora scolpite sopra le due porte laterali :

M.D.IIII. DOMINA PACIS. TERTIO MAII.
NICOLAI SVRIANI PIETATE. MDLXXII.

A cosa accenni la prima di tali date, la quale sarebbe anteriore anche al trasporto della sacra immagine entro la città, non ci venne trovata memoria; ma un altra iscrizione abbiamo trovato, che del Suriano parlava entro la chiesa, dove adesso più non si vede, così concepita :

MDLXXIII,
PROVISOR CLASSIS NICOLAVS SVRIANVS
OPIMIS VIRGINI HANC ORNAVIT SPOLIIS
HOSTILIBVS AEDEM,

Ogn' altra denominazione però ebbe a deporre più tardi la chiesa nostra per assumere quella di s. *Simeone*. Come, in fatti, foss' ella destinata ad accogliere il corpo del giusto profeta, e come nel 1632 vi sia stato questo recato, insieme col suo Collegio, fu detto al capitolo IX. Venne essa in allora totalmente ristaurata ed aggrandita, con l' aggiunta della cappella per la insigne reliquia, la quale fu poi solennemente consacrata dall' arcivescovo Vittorio Priuli nel 1705, come si raccoglie dall' appresso iscrizione, esistente ora nella sagrestia :

DIE XVIII. OCTOBRIS MDCCV.
CONSECRATIO C. S. SIMEONIS J. P.
EDITA
AB ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. D. D. VICTORIO PRIOLO
ARCHIEPISCOPO JADRENS.
CO. LAURENTIO FONDRA ET LUDOVICO CHRYSOGONO
PROC. (*)

Nel tempo medesimo fu compiuto anche l'aggiuntovi decoroso campanile, come accenna la seguente iscrizione, che gli sta sopra:

COMPLETUM
CO. LAURENTIO FONDRA ET
LUDOVICO CHRYSOGONO PROC.
MDCCVII.

Siccome però la chiesa era d'antica costruzione, ed i ristauri eseguitivi e prima e dopo il 1632 non erano stati tali, da poterla mantenere lungamente in buon ordine; così, alla metà dell'ultimo secolo, si trovò ella in tanta rovina, d'abbisognare d'un pronto riparo da' fondamenti.

La carità dei fedeli non mancò di prestarsi all'uopo, ed invocato in pari tempo dai Procuratori l'aiuto della pubblica munificenza, concorse anche il Senato con una pia sovvenzione, come dalla seguente ducale si rileva:

Franciscus Lauredano Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Aloysio Contare-

---

(*) Il Farlati nel riportare questa iscrizione (V, 166) in luogo della C nella seconda linea scrisse E, e ritenne che voglia riferirsi alla consagrazion della chiesa; ma è sbaglio, mentre sul marmo sta realmente C, che vuol dire *Cappellae*.

reno Provisori nostro generali in Dalmatia et Albania fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum.

„ Espone il precessor vostro Grimani in suo giurato dispaccio 26 agosto passato la necessità in cui s'attrova di essere quasi del tutto riedificato il tempio, ove in codesta città di Zara si venera incorrotto il corpo di s. Simeon profeta, avendo accompagnato anche la deposizione del Colonnello ingegnere conte Antonio Marcovich, che ne ha esaminato diligentemente ogni parte della fabbrica, e la rilevò rovinata così nell'interno, che ne' laterali. „

„ Esaudendo però il Senato le suppliche de' Procuratori del tempio stesso, concorre a prestar un qualche aiuto alla riedificazione del medesimo, accordando in elemosina per una volta tanto ducati trecento v. c. dalla cassa de' Provveditori e Savii sopra offizii della ragione di quei debitori da tre anni in là, come è solito praticarsi dalla pubblica pietà in casi consimili.„ *Die IV. decemb. MDCCLVI.*

Anche i Provveditori generali aggiunsero a favore della pia opera qualche atto dell'autorità loro, accordando, fra le altre cose, l'esentamento dalle pubbliche fazioni ad una famiglia di ciascun villaggio, affinchè dovesse occuparsi a raccor elemosine pella rifabbrica divisata. Con questi mezzi fu essa dunque intrapresa, ma progredì assai lentamente, cotalchè appena dieci anni dopo ne giunse a compimento, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni, che si divisava d'erigere, ma che, o non furono mai poste, o furono indi tolte, dacchè ora più non si veggono:

CORPUS INTEGRUM DIVI SIMEONIS JUSTI PROPHETAE DIVINITUS AD JADRAE LITUS APPULSUM IN SACELLO NUNC DIVI ROCHI PRIUS REPOSITUM NOBILIUM JADRENSIUM AERÈ HOC IN TEMPLO FUNDITUS INSTAURATO TRANSLATUM EST.

HUJUSCE TEMPLI FRONTEM ET LATERA AEVO LABORANTIA PETRUS CO. FANFOGNA AC BLASIUS SOPPE PROC. ELEGANTIUS IN STAURARI CURARUNT ANNO MDCCLXVI. PRAESIDE OPERI ANTONIO CO. MARCOVICH MIL. TRIB. ET PUB. MUNIM. MAGISTRO.

In questa occasione furono anche rifuse le campane, e provveduto un nuovo maestoso organo, in luogo di quello ch'era stato costruito nel secolo precedente col legato di Simeone Armani, di cui femmo cenno a pag. 236; collocandolo sopra la porta maggiore della chiesa, anzichè nel coro dietro il maggior altare, dov' esisteva il primitivo surriferito, che fu trasportato nella chiesa di s. Grisogono.

Di nuove integranti riparazioni alla chiesa del Santo si presentò il bisogno nel secolo corrente, in cui, crollatone il tetto, non poteva più esser eseguita la sacra uffiziatura se non nella cappella maggiore. In tale stato trovavasi, quando nel 1818 fu visitata l'augusta reliquia da S. M. l'Imperatore Francesco I, il quale in riguardo alla celebrità del santuario, ed all'economiche sue condizioni, d'accordare si piacque un prestito generoso dal regio tesoro pel pronto suo riattamento. A cui fu subito posto mano, e, compiuto nell'anno appresso, fu reso a Dio solenne ufficio di grazie. (*)

(*) In tale occasione si pubblicava il seguente Sonetto :

Nè questo fu il solo beneficio da quel pio Monarca impartito alla chiesa nostra, ma d' un altro segnalatissimo decorare in appresso la volle. Aveva essa, com' è noto, non soltanto il suo antico corpo presbiteriale, composto del pievano e di quattro mansionarii, i quali sostenevano l' uffizialura quotidiana, ed ogni altra solenne funzione di culto (v. pag. 93), ma aveva eziandio assegnata una parte della città, a cui, meno l' amministrazione del battesimo, e la celebrazione dell' esequie ai defonti, che si tenevano per tutti indistintamente nella metropolitana, suppliva tutte le altre parrocchiali attribuzioni; lo che rendevala, dopo della metropolitana stessa, la prima, e più frequentata.

Avvenuta la nuova organizzazione ecclesiastica di questa provincia, in vigore della Bolla *Locum Beati Petri* data in Roma il 30 giugno 1828 dal Sommo Pontefice Leone XII, e delle relative Sovrane Risoluzioni, che vennero mandate ad effetto nel 1830; grande fu la premura con cui s' adoprò

O tu, che primo nell' antico tempio
Stringesti al seno il sospirato Infante,
Pegno di pace e premio delle sante
Virtù di cui fosti sì chiaro esempio;
O tu, che primo alla grand' ara innante
Annunziasti il furor barbaro ed empio,
Che immolarlo dovea con aspro scempio
E lacerar di madre il core amante;
O tu, la di cui spoglia a questa sponda,
Del ciel propizio avventuroso dono,
Recò giuliva la liburnic' onda;
Or che nel nuovo tempio innalza all' etra
Del tuo cantico Zara il lieto suono,
Lume, pace, virtù da Dio le impetra.

la città nostra perchè non fosse alterato nella chiesa di s. Simeone l'antico sistema del divino servizio. Teneva in allora questa sede arcivescovile Giuseppe Francesco Novak, il quale, con pio zelo, non solamente ad appoggiare si fece il comun desiderio circa la conservazione alla chiesa stessa del carattere di collegiata, ma propose inoltre che, a maggiore suo lustro e vantaggio, a maggior comodo della popolazione del circondario, ed a facilitazione maggiore della cura dell' anime in questa città, elevata fosse a parrocchia formale e indipendente dalla metropolitana; il cui pievano fosse assieme capo del Collegio e parroco del distretto, ed i quattro mansionarii fossero di lui cooperatori nella cura pastorale. I voti del buon Prelato, secondati dall' eccelso Governo provinciale, presieduto allora degnamente da S. E. l'illustre Venceslao conte di Lilienberg, furono esauditi, ed ebbe mons. Novak la compiacenza di annunziare agli abitanti di questa città, in data 5 luglio 1832, che alle sue proposte era stato Sovranamente annuito, invitandoli pel giorno 15 del mese stesso alla solenne celebrazione dell' atto pubblico di attivamento della nuova parrocchia.

In tale giorno, di fatto, raccoltesi nella chiesa del Santo tutte le Autorità ecclesiastiche, civili, militari e comunali, con pompa giuliva e fra numeroso concorso fu tenuta la sacra funzione, della quale venne fatto anche cenno dalla *Gazzetta di Zara* di quell'anno, n. 31. A tale cerimonia si riferisce la iscrizione, esposta in quel giorno sopra la porta maggiore del tempio, ed esistente ora nell'interno del medesimo sopra la porta piccola, a mano destra, concepita dal ch. P. Urbano Appendini in queste parole:

IDIBVS. IVLII. AN. M.DCCC.XXXII
AVCTORI. BONORVM. OMNIVM. DEO
QVOD. INDVLGENTIA. FRANCISCI I. D. N.
IN. HAC. AEDE. SIMEONI. IVSTI. PROPHETAE. DICATA
SERVATO. VETERI. SACERDOTVM. COLLEGIO
AD. FACILIOREM. ANIMARVM. CVRAM
NOVA. SVI. IVRIS. PAROECIA
NVPER. SIT. INSTITVTA
COLLEGII. SACERDOTES. ET. CVRATORES. TEMPLI
CVM. CIVIBVS. EX. OMNI. ORDINE
LAETI. GRATIAS. AGVNT
AVDI. DEVS. PIISSIME
EX. ANIMO. QVOD. ROGAMVS
TVTARE. FOVE. SOSPITA
PARENTEM. NOSTRVM. FRANCISCVM

Al presente stato materiale della chiesa nostra facendo adesso passaggio, daremo di essa una breve descrizione.

Poggia la medesima sopra un piano retto, ed ha di lunghezza 24.0.0., larghezza 10.4.0., superficie 256.0.0., con tre ingressi in prospetto, e due laterali. Si divide internamente in tre navate. la maggiore delle quali, cioè quella di mezzo, è fiancheggiata da colonne, che a mano destra sono di pietra bianca scanalate con capitelli lavorati, ed a mancina sono di muro intonacato; differenza, che dee avere dipenduto dalla premura con cui fu posto riparo allo stato rovinoso della chiesa, quando restò concessa per trasportarvi la sacra reliquia (v. pag. 206); nel quale incontro, come rilevasi da documenti, si rese necessario d' interamente rifare l' ala sinistra. Dalla navata di mezzo si viene alla cappella del Santo, ed a guisa di cappelle finiscono pure le

due navate laterali, fornite ciascuna di quattro altari; alla cappella maggiore succede il coro, che mette, dal lato destro, nel campanile, e dall' opposto, nella sagrestia.

I. Cappella del Santo. Nella grande cappella sta l' arca con la spoglia di s. Simeone, la mensa del cui altare, alla romana, ed il basamento su cui posano gli angioli sostenenti l' arca stessa, mostrano buon gusto e ricchezza di marmi. Per due scalette laterali, dietro la mensa, giungesi a portata di mirar da vicino la reliquia, e baciare l' arca in cui giace. Una volta non era permesso a tutti di salir quelle scale, ond' evitare, specialmente nell' affluenza delle genti territoriali, qualche inconveniente; esisteva perciò una effigie del Santo in pittura a' piedi dell' arca dalla parte del coro. la qual era baciata dal popolo, entrando per una porta, ed uscendo per l' altra del coro stesso. Ma tale uso andò col tempo smettendosi, onde dalla Comunità di Zara il 5 decembre 1715 veniva presa parte di richiamarlo in osservanza, pel timore che il fervor della divozione in toccare il vetro dell' arca potesse una volta o l' altra farlo spezzare, oltre al danno che da tale continuo passaggio risentiva la doratura dell' arca medesima. Era quindi stabilito di far chiudere gl' ingressi delle due scalette con rastrelli di ferro, da non doversi aprire che nei tempi convenienti alle persone più ragguardevoli e civili; lo che se abbia avuto effetto non sappiam dirlo, ma certo è che da lunga pezza non esiste la consuetudine sopraddetta, ed ora il passaggio è libero a tutti, anche in tempo del maggiore concorso durante l' ottavario del Santo, fuori che nei momenti più solenni del divin sacrifizio.

La cappella è tutta ornata di quadri ad olio, fra cui distinguesi quello della vôlta, di maniera Tiepolesca, che rappresenta la glorificazione del Santo. In due grandi, sulle pareti laterali, vedesi raffigurato il miracolo della regina Elisabetta (pag. 97). Furon essi fatti eseguire dall' arcivescovo Vincenzo Žmajevich, con elemosine raccolte in cadauna parrocchia della diocesi, e quello della vôlta fu da lui fatto a proprie spese. (*)

A destra della cappella si vede un marmoreo monumento, con busto ed emblemi, che, relativamente all' epoca, è lavoro non privo di molti pregi. Il prode a cui è dedicato si viene a conoscere dalla seguente iscrizione:

D. O. M.
D. S. P.
IOANNI FRANCISCO ROSSINI GALLO NARBONENSI
VENET. MILITVM PRAEF. GRALI PROPVGNATORIAE MAGISTRO
ET BELLI ET PACIS PRAESTANTISSIMO
ARCIBVS IN VENET. ITALIA EPYRO ET DALMATIA
INSTITVTIS AVCTIS INSTAVRATIS EMENDATIS
DE REP. VEN. SIBI VSQVE MVNIFICENTISSIMA BENEMERITO
EFERVESCENTIBVS IADRAE ASCRIVYQVE SVIS INSTAVRATIONIBVS
PVBLICO FATO PEREMPTO
ALOYSIVS FRACHIA MAGNANINI PRAEF. GRALIS AC NIC. CO. DE RIGO
TRIBVNVS MILITVM
CVRATORES EX TESTAMENTO POSVERE
VIXIT ANNOS LXXVII.
OBYT IADRAE XI KAL. MAJI MDCCLXIIII. (**)

(*) Nel parlare delle opere d' arte, non faremo che riportar l' opinione dell' altre volte lodato esimio nostro concittadino sig. Francesco Salghetti-Drioli, a cui molto ci professiamo tenuti per l' assistenza gentilmente prestataci in tale proposito.

(**) Le lettere della seconda linea D.S.P. sono da leg-

A sinistra, di contro a questo monumento, si legge memoria d'un cittadino ragguardevolissimo, e della chiesa nostra molto benemerito; la quale memoria tanto più acquista pregio, quanto che venne posta a lui ancora vivente, per decreto della Comunità. Eccone le parole:

TRIPHONI . PASQVALI
PATRITIO . IADRENSI
FRANCISCI . II . PII . CLEMENTIS . AVGVSTI
APVD . DALMATAS . A . CONSILIIS
AEDIS . D . SIMEONIS . PROCVRATORI
QVOD . EAMDEM
INSTAVRAVERIT . ORNAVERIT . AVXERIT
CONSILIVM . IADRENSE
CIVI . BENEMERENTI
EX . DECRETO
P.
MDCCCV.

Del quadro nel coro, che rappresenta la Risurrezione di G. C., non faremmo parola, stante il veruno suo pregio artistico, se non fosse per commemorare la pietà di Giovanni Jovovich nobile di Stratimirovich, che lo fece eseguire da Pietro Tantini, come dall'annotazione sottopostavi si rileva.

---

gersi *Divoque Simeoni Prophetae*, ed attestano la divozione portata dal Rossini alla sacra reliquia. Di lui esiste, e noi la possediamo in copia, una estesa *Relazione sullo stato materiale dell' inferiore provincia della Dalmazia*, formata per pubblico comando nel 1749, e divisa in quattro parti, le quali comprendono: le piazze di frontiera; le città marittime; gli appostamenti sopra il regio confine o a portata di questo; i quartieri di cavalleria sparsi in varie parti della provincia stessa.

D'altri due quadri, appesi alle pareti del coro stesso, uno, che raffigura s. Girolamo penitente, viene molto stimato dai conoscitori, siccome adorno di parecchi meriti artistici, e particolarmente di grande intelligenza nel modellare il nudo. Pare anzi che il sig. Poiret giudicasse questo quadro come l'unico della chiesa nostra che fosse degno d'essere mentovato nella sua rivista de' principali dipinti esistenti in Dalmazia, pubblicata sulla *Gazzetta di Zara* del 1844, ove, nell'appendice n. 21, così d'esso favella: „ La chiesa di s. Simeone ha un buon quadro situato sulla porta della sacrestia dalla parte del coro; mezza figura del Zanchi, rappresentante san Girolamo. Il fare largo e succoso di questa pittura, colla perfetta cognizione anatomica, ben dinota il grán pittore della scala nella scuola di s. Rocco in Venezia. „

II. Altare della Concezione. Il simulacro di M. V., col divino Infante, che si venera entro una vetriata su questo altare, nella cappella in fondo alla nave destra, rimonta forse ai primordii della chiesa di s. Stefano: esso è in basso rilievo poco spiccato, con testa e mani dipinte, e drappi dorati, che mostrano una partitura ed un andare di pieghe ben rigido, per cui lo si può ritenere con probabilità lavoro del 1200. L'altare di marmo, su cui posa, con ai lati le statue de' ss. Pietro e Paolo, ed il pavimento della cappella, egualmente in marmo, e di buon gusto, furono costruiti al principio del secolo scorso.

Di questa cappella prese cura una confraternita di preti, nominata *Scuola della misericordia*, la quale fu istituita il 27 gennaro 1493, sendo arcivescovo Maffeo Valaresso, sotto gli auspicii di Maria conce-

pita senza peccato, detta anche *del buon gaudio*, (*) con lo scopo di procacciare un maggior numero di sacerdoti all' esercizio del culto, e porger loro, in caso di bisogno, sollievi e conforti. L' unione era composta dapprima di dodici, e poi di venti membri, uno dei quali doveva essere l' arcivescovo *pro tempore*, ed era dover loro di suffragare le anime dei confratelli defonti, e di esercitare le possibili opere di carità coi viventi. Una volta v' era aggregato anche un certo numero di laici, i quali partecipavano de' beneficii spirituali di tal sodalizio, ed aveano diritto ad un comune sepolcro nella cappella medesima, su cui tuttora si legge: *Pro confratribus et consororibus saecularibus Congregationis A. MDCXCV.*

I redditi di questa confraternita vennero aumentati nel passato con pie disposizioni, che la posero in grado di ricostruire l' altare nel modo che ora si vede, di provvederlo d'argenti e d'altri sacri utensili, e di far fronte decorosamente alla sussistenza propria.

Ed essa, in fatti, è di sussistere degna. Il nostro Tommaseo nel suo *Discorso de' sussidii dotali* loda una istituzione fondata in Verona da cento preti „ che pagano leggier somma ogni anno; e infermati che sieno, hanno il bisognevole al loro

(*) Non conviene confondere questa con altra corporazione esistita nella cattedrale, che portava lo stesso nome ed aveva gli stessi pii scopi. — Una chiesetta v'era pure in Zara col titolo di *s. Maria del buon gaudio,* di cui nel 1374 fu rettore Pietro Mataffari, come abbiamo veduto a p. 338, ed era situata presso le porte di terraferma, all' angolo del pubblico palazzo. In questa noi troviamo che abbia avuto origine la prima confraternita dei preti esistita nella città nostra, dalla quale sembra che poi le altre prendessero il nome.

campamento; e nel cimitero si comperarono (pietoso pensiero!) un' edicola a comun sepoltura; perchè siccome vivendo s' aiutarono insieme d' opera e di preghiera, tutti insieme sieno in una memoria abbracciati dalla pietà de' venturi; e tutti insieme da ciascuna preghiera, non suddivisa ma moltiplicata per il loro numero, consolati. „ Or ecco in Zara già operosa da trecento e sessantadue anni una associazione consimile (e non la sola) inspirata da quella celeste Carità, il cui esercizio, se ad ogni cristiano conviene, molto maggiormente (per usar le parole del suo statuto medesimo) tocca a' sacerdoti, come a persone poste in istato di maggior perfezione; delle quali disse la Verità: Voi siete luce del mondo; voi siete il sale della terra, che deve condire e conservare gli animi e le menti de' fedeli in ogni opera buona. – Nè lo stesso pietoso pensiero del comune sepolcro mancò alla Congregazione nostra, come prova, oltre la riportata lapide, qualche altra ch' esiste, non solo nella chiesa del Santo, ma eziandio nella cattedrale, ove una se ne scorge con le parole: *Congregationis Presbyterorum S. M. Misericordiae S. Steph. M.DC.XIIII.*

Possa una tal società previdente e benefica vedersi ravvivata (come sappiamo già divisarsi), ora specialmente che la definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di nuovo fulgido serto ricinse la Vergine benedetta, sotto il cui patrocinio la medesima si ritrova!

Un quadro v'è in questa cappella, con s. Maria Maddalena penitente, della maniera di Palma il giovine.

III. Altare della Croce, così detto dal quadro che vi è sopra, rappresentante Gesù crocifisso,

lavoro di scuola veneziana del 1600 e d'autore incertissimo. Esso è sgraziatamente ricoperto da ritocchi di restauratore ignorante.

Quest' altare dicesi anche *dell' arca vecchia*, per esservi inserta nella mensa l' arca di marmo, entro cui giaceva il corpo di s. Simeone, prima che fosse chiuso in quella d' argento (v. pag. 138). Quando uscì alla luce la dissertazione del P. Legati, che pretese di provare l' esistenza in Venezia del vero corpo di detto Santo, come abbiam già estesamente veduto alla pag. 309 e seguenti, l' arcivescovo Matteo Caraman, per non lasciare intentato qualunque mezzo che potesse porgere qualche lume a conferma sempre maggiore della credenza nostra, ed oppugnazione dell' avversaria, volle che fosse accuratamente ispezionata nel suo interno l' arca medesima. Una notte adunque, alla presenza del cancelliere arcivescovile e di quattro testimonii dalla Curia delegati, fu essa con molta fatica dischiusa; ma non vi si trovò entro se non una cassa di legno, ed un guanciale di veluto, ripieno di paglia, il quale vi fu anche lasciato.

Questo altare era una volta mantenuto dalla confraternita degli orefici, che fino dal secolo XV esisteva nella città nostra.

IV Altare del Sacramento. Anche questo altare (d' architettura barocca, ma discretamente ornata) era governato dalla propria confraternita, che dall' antica chiesa del Santo, cioè da s. Maria maggiore, fece passaggio in questa, assieme colla di lui reliquia, come si rileva dai suoi statuti (mariegola), formati ai tempi dell' arcivescovo Natale Venier (1577-89).

Soppresse nel 1808 le confraternite laiche, tran-

ne quelle del Sacramento nelle chiese parocchiali, la nostra, quantunque molto decaduta dall' antica floridezza, fu conservata pel motivo appunto che già esisteva in s. Simeone la cura d' anime, abbenchè succursale della metropolitana. Quando poi la parocchia fu sciolta da ogni dipendenza, venne anche la confraternita ravvivata, e nella forma, che oggi si vede, ricostituita (1834).

V. Altare di s. Lucia. Nulla offre di notevole questo altare, il cui antico quadro fu surrogato a' nostri giorni da un altro, di mano dell' egregio sig. Vincenzo Poiret, vivente. Esso è l' ultimo della navata destra, dalla quale passando alla sinistra, il primo che s' incontri, è

VI. Altare di s. Stefano. La sua tavola rappresentante il Protomartire in abito diaconale, ad onta dei più irragionevoli e grossolani restauri di mano imperita conserva traccie tali, da poterlasi riconoscere opera veneta d' artista distinto della miglior epoca; ma si rimane in forse se debba attribuirsi a Pordenone, di sua severa maniera, od a Palma il vecchio, dell' epoca della s. Barbara in s. Maria Zobenigo. Il fare è largo e grandioso, e l' insieme dignitosissimo. La parte superiore del quadro sembra mutilata, forse per ridurlo alla dimensione dell' altare dove ora si trova, giacchè una volta, sendo stato il titolare della chiesa, dovea essere certamente collocato in sito più cospicuo.

Propagatasi la divozione pel taumaturgo d' Italia s. Francesco di Paola, Sebastiano Fontana collocò una sua immagine su questo altare, di cui ottenne dai Procuratori della chiesa il pieno uso, con l' obbligo di curarne il mantenimento, e l' esercizio delle sacre funzioni ad esso inerenti, eccetto il giorno di s.

Stefano, pel quale veniva corrisposto ai sacerdoti della chiesa un particolare compenso dall'arcivescovo, siccome quello alla cui mensa era stata la chiesa medesima devoluta, soppresse che furono le collegiate (v. pag. 193.). Dopo il Fontana, venne tale divozione continovata da Diana Cattinelli, la quale impetrò dal Cardinale Vicario di Roma una particella d' osso del Santo, di cui si celebrava con solenne pompa la festa nella quarta domenica dopo pasqua. Col volger del tempo cessò la funzione, e fu tolto dall' altare anche il quadro.

Fra questo ed il successivo altare si vede il fonte battesimale, costruito in pietra, a tutto pulimento, dopo che la chiesa fu nel 1832 innalzata a parocchia indipendente, sopra disegno dell' esimio architetto dott. Valentino Presani. Tanto il coperchio di detto fonte, quanto la portella del ricettacolo pella conservazione degli olii santi, e questa ultima specialmente, sono lavori in rame a cesello, di più che mediocre perfezione, eseguiti in Venezia. Il modello della statuetta di s. Giovanni Battista in bronzo dorato, che sta sopra il coperchio del fonte, fu eseguito da Antonio Ciaccarelli, valente ma sfortunato artista pur di Venezia. Tutta la spesa per la costruzione del fonte medesimo fu sostenuta dalla pia generosità di Andrea de Frossard, i. r. segretario del Governo di questa provincia, che lasciar volle di sè questa degna memoria nella chiesa nostra.

VII. Altare di s. Girolamo. Di quel Sommo, che tanto illustrò la terra dalmata co' suoi natali, ben era giusto che la dalmata capitale avesse dinanzi agli occhi un' effigie da maestro pennello condotta. E tale si è il quadro sopra quest' ara locato,

che rappresenta il Santo penitente nel deserto; opera dell' ultima maniera di Tiziano Vecelio, ma delle più energiche di quella sua età decrepita.

Sotto gli auspicii del glorioso connazionale fu istituita nel 1675 dalle milizie oltramarina, albanese e croata una confraternita, che presa cura del suo altare, lo ricostruì, adornandolo di vaghi marmi e di ricche suppellettili provvedendo tanto esso che la cappella. Tutti gli appartenenti alle milizie suddette, dagli ufficiali superiori fino ai soldati, dovevano rilasciar mensilmente dalle paghe loro un importo proporzionato ai gradi; con che s' erano formati de' capitali, i cui censi venivano impiegati non soltanto al servizio dell' altare ed allo spirituale vantaggio della corporazione, ma benanco in opere di misericordia, quali erano il sepollimento dei confratelli poveri, la somministrazione di soccorsi dotali ad oneste figlie dei medesimi, ed il riscatto di quelli, che combattendo pel Principe, fossero caduti nelle angustie della schiavitù. Coll' estinguersi del veneto dominio, anche questa pia istituzione si spense.

VIII. Altare della B. V. del Rosario. Un'edicola intitolata ai ss. Cosimo e Damiano esisteva in Zara, entro una callicella detta *Rimniza*, nella contrada *Carriera* (presso l'attual residenza del Governo militare), distrutta la quale, fu trasferito il suo altare nella chiesa di s. Stefano (poi s. Simeone), dove il Capitolo della cattedrale, possessore d' alcuni terreni dell' esistita chiesuola, recavasi annualmente a celebrare nella festa dei detti Santi. Era mantenuto questo altare dalla confraternita dei barbieri. Soppresse nei primi anni del secolo nostro le confraternite laiche e varie chiese della città, fra le prime cessò quella eziandio dei barbieri, e nel de-

stino delle seconde si trovò pure avvolta la chiesa di s. Domenico, ufficiata dai Padri Predicatori. Da questa in allora fu trasportata a s. Simeone una statua di Maria del Rosario, che vi era venerata con gran divozione, ed aveva una confraternita numerosa. Collocata prima sull' altare di s. Girolamo, le venne indi concesso quello de' ss. Cosimo e Damiano, dove le fu ricostruita la medesima nicchia marmorea entro cui si trovava in s. Domenico, cessando così al detto altare l' antica denominazione, e quella prendendo del Rosario.

La statua di nostra Donna scolpita in legno, testa e mani dipinte, se non dimostra con l' argentea corona che porta in capo, con gli ori che le fregiano il petto, e col taglio delle vestimenta che indossa, l'umile Verginella di Nazaret, dimostra bensì quella cristiana pietà, che si compiace vedere delle più ricche spoglie ammantata la Regina degli angeli.

Dopo questo altare, sopra la porta della navata, si vede scolpito in basso-rilievo il Presepio del Salvatore, argomento, nella rappresentazione del quale si esercitaron gli artisti cristiani fino dai primi secoli (*), e che rende, appunto per l'antichità, meritevole d' una osservazione anche il marmo nostro, appalesandosi esso chiaramente anteriore al risorgimento dell'arti, ed appartenente forse dal 1100 al 1200.

(*) *Osservazioni di Anton Francesco Gori sopra quattro monumenti degli antichi cristiani, rappresentanti il Presepio del nato Salvatore*, premesse al poema *De partu Virginis* di Sanazzaro, ediz. di Firenze 1740.

IX. Altare della B. V. della pace o del borgo. Due chiese v'erano in Zara dedicate all'apostolo s. Matteo; una detta *dei popolari*, entro la città, vicino alla chiesa di s. Antonio abate, la quale dev'essere quella, cui a pag. 112 vedemmo dato il titolo di collegiata, quantunque tale propriamente non fosse; l'altra detta *del borgo*, perchè appunto nel suburbio della città si trovava. (*) Grande venerazione aveva in quest'ultima una immagine di Maria, che *della pace* si nominava; titolo, del quale non ci venne trovata l'origine, ma che già fin dal secolo XV era diffuso in modo, che la detta chiesa di s. Matteo, più che dal suo proprio nome, s'addimandava generalmente *santa Maria della pace* o *del borgo*. E quest'appellazione si trova d'ordinario accompagnata negli antichi documenti da quelle di *miracolosa* e *gloriosa*, le quali accennano indubbiamente a qualche cosa di straordinario, che noi ora ignoriamo, e che conciliò a quella immagine un culto particolare.

Del quale, infatti, abbiamo parecchie prove; poichè troviamo, che due appositi procuratori, uno nobile, ed uno cittadino, eletto dai veneti Rettori, sopraintendevano all'elemosine ed alla fabbrica della chiesa; che aveva la sua confraternita; che possedeva beni stabili e capitali, e che il Senato medesimo prendeva ingerenza nell'amministrazione di essi.

L'anno 1525, trovandosi la città in gravi angustie pelle devastazioni e depredazioni turchesche,

---

(*) Quanto fossero una volta estesi e popolati i suburbii, lo accenna il Fondra a pag. 78. In documento del 1507 troviamo nominato *Johannes de Venetiis Capitaneus Burgi Jadrae.*

s'avvisò d'istituire un Fondaco, ed a tal effetto implorò dal Senato la concessione a prestito di ducati quattrocento, dalli danari „ che stanno in deposito, „ e stanno inutili, delle oblazioni della gloriosa „ immagine del borgo di Zara, qual oblazion, per „ decreto dell' illustrissimo Dominio, parte sono spesi „ in tanto stabile per ditta chiesa, lo resto vera- „ mente sempre sta *ad beneplacitum huius illustris-* „ *simi Dominii.* „ Al che con ducale 7 aprile dell' anno suddetto veniva risposto: „ Circa al far del „ Fontego, essendone grato che quella città sia u- „ bertosa e abbondante de biave, per universal co- „ modo e benefizio de tutti, siamo ben contenti „ che 'l se facci; e però scrivemo a nostri Rettori, „ che operino con quel reverendo Vicario, che li „ sia dato ad imprestito ducati quattrocento delli de- „ nari, che sono in deposito per conto delle o- „ blazioni della beata Vergine del borgo, sì come „ ne hanno richiesto, prestando però le debite fi- „ deiussion de restituirli quando bisognasse. „

Nel 1564 coi doni ricevuti dalla sacra immagine potè essere coperto d'argento il suo quadro, come dalle seguenti parole sovrappostevi si rileva:

EX ARGENTO. DIVAE. VIRGINI. OBLATO. FRANC. FVMATVS.
IV. CONS. ET. FRANC. VENTVRA. PROCV. F. C.
MATTAEVS. BORICEVS. AC. LVCAS. FILIVS. JADREN. FECERE.
M.D.LXIIII.

Spiantato il borgo nelle vicende delle guerre cogli Ottomani, e ricovratine in città gli abitanti, vi fu anche la sacra immagine trasferita come narra la seguente memoria: „ 1567, adì 12 ottobre, gior- „ no di domenica, per ordine dell' Eccellentissimo

„ sig. Sforza Pallavicino (*), fu levata la Madonna „ santissima del borgo di Zara, portata nella città, „ e riposta nella chiesa di s. Stefano, per commis- „ sione delli clarissimi Rettori. „ Quale distinto culto in questa chiesa ottenesse, venne già da noi detto a pag. 339. Trasportatovi però il corpo di s. Simeone, dovett' essere la pia immagine rimossa dal sito in cui si trovava, ed un altro le fu assegnato. In appresso poi, volendo i suoi Procuratori che continovasse ad essere venerata coll' antico decoro, conchiusero nel 1637 una convenzione coi Procuratori dell' arca e fabbrica di s. Simeone, mediante la quale veniva loro accordata una parte della chiesa per edificare un' apposita cappella, con piena facoltà di provvedere al divino servizio ed all' abbellimento della medesima, senz' altra dipendenza che dai pubblici Rettori, dai quali venivano eletti. Girolamo Borgo, ch' era uno dei Procuratori dell' immagine, volle, per impulso della sua particolar divozione, farle costruire a proprie spese un altare, ed in elegante modo erigere la nuova cappella, il che compiuto nel 1641, ai 5 di luglio fu ivi con pompa solenne riposta. Un' iscrizione che sulla pala d' esso altare si legge, fa di ciò memoria con le seguenti parole:

(*) Generale della Repubblica, nominato dal Fondra a pag. 178.

CELEBRIS. HAEC. B. V. IMAGO. EX. SVBVRBIO. IAM.
OLIM. IN. HANC. SACRAM. AEDEM. TRANSLATA. NVPER.
VERO. ANNO. D. MDCXLI. III. NONAS. IVLII. IOAN.
BAPTISTA. GRIMANO. DAL. AC. EPY. PROVIS. GENE-
RALI. IO. BAPTISTA. BENZONO. PRAETORE. FRANCI-
SCO. CAPELLO. PRAEFECTO. ALOYSIO. MARIPETRO. E-
EQVITVM. GENE. PROVIS. PROCVRATORIBVS. IOANNE.
ROSA. ET. HYERONIMO. BORGO. SOLEMNI. POMPA. AC.
MAGNA. POPVLI. FREQVENTIA. HIC. COLOCATA. FVIT.
CVI. IDEM. HYERONIMVS. BORGO. PROPRIO. AERE.
PIETATIS. ERGO. ARAM. EREXIT. SACELLVM. CON-
STRVXIT. AC. EXORNAVIT.

Emulatori del Borgo nella divozione per la s. immagine furono altri cittadini, a merito dei quali potè, non soltanto il quadro della stessa, ma tutta l'ancona del suo altare essere vestita d'argento. Fra gli altri si distinse la famiglia Ferrari. Un Bartolommeo Ferrari con l'atto di sua estrema disposizione lasciò l'argento necessario a formare la parte di sopra dell'ancona, che rappresenta il divin Padre, ove si vede inciso, per memoria, il di lui nome; e gli ultimi speciali Procuratori dell'altare furono i di lui discendenti, del ramo nobile, che piamente prestaronsi all'amministrazione del medesimo fino al 1826, in cui fu essa unita all'amministrazion della chiesa.

Il valore dell'ancona suddetta, che pesa oncie 800, ascende a fiorini 2000. Nel centro vi sta la immagine di Maria, ed ai lati, in tutta figura, i santi Matteo e Giorgio. La parte inferiore è occupata da due angeli in adorazione; la superiore dalla figura del Padre eterno, il tutto lavorato di sbalzo a cesello. Le teste della Vergine, dell'Unigenito suo, e dei due Santi, sono dipinte in uno stile ve-

lente imitare il bizantino, ma forse appartenenti al XV secolo. La vôlta di questa cappella e le relative cornici sono fregiate di stucchi, sul gusto de' seccentisti, di sufficiente buona esecuzione ed effetto.

Tre dipinti ad olio ne decorano le pareti; uno che rappresenta s. Girolamo nel deserto, opera di Palma il giovane, ma delle sue più andanti, e due più piccoli, ai lati dell' altare, ch' esprimono la flagellazione di G. C., e l' adorazione dei Magi, il primo della scuola di Tiziano, l' altro imitazione della scuola dei Bassani.

Prima di allontanarci dal tempio, volgeremo uno sguardo all' organo, egregio lavoro del rinomato fabbricator dalmatino Pietro Nachich (detto anche Nanchini), circa il quale in una nota di spese fatte per la chiesa nel 1756 troviamo la seguente memoria: „ Al rev. Don Pietro Nachich, autor del„ l' organo nuovo, per l' organo, per annicchiarlo „ ed accordarlo, zecchini 281 e lire 18 m. b., sono „ lire 13527. 4, oltre le spese fatte al suddetto e „ suo compagno, donate al Santo dal sig. co. Giu„ seppe Fenfogna. „

Fra le avvertenze date dallo stesso costruttore pella conservazione dell' istrumento, vi fu pure quella di non pregiudicare al medesimo coi soverchi strepiti che sogliono farsi negl' incontri di musiche e di sinfonie; per lo che dai Procuratori della chiesa, nella nomina degli organisti, veniva imposto ad essi l' obbligo di supplire col solo istrumento al maggior decoro del culto; ritenute le musiche e le sinfonie come „ superflue rispetto alla vaghezza dell' organo „ il quale solo è di un ornamento distinto nelle sacre „ funzioni. „ Primo organista fu il sacerdote Francesco Ruste, di cui viene lodata la particolare abilità.

Lieti i Procurati dell' acquisto di un' opera tanto perfetta, desiderarono di poter esporre sopra l' organo stesso lo stemma della Comunità, che, a dir loro, aveva sopra quella cappella e chiesa un' antico diritto di patronato, e lo esercitava liberamente. Fu appagata l' inchiesta, ed eretto lo stemma, che venne però posteriormente levato.

Due sagrestie ha la chiesa; nella più grande vengono custoditi i molti argenti ond' essa è fornita, ed i paramenti sacri, fra i quali uno se ne trova degno d' osservazione per la ricchezza e singolarità del lavoro, a figure, in colori e ricamo. La sagrestia minore, dietro l' altare della Concezione, serve ora d' ufficio alla Fabbriceria, che, secondo i metodi vigenti, subentrò ai nobili Procuratori, cui era una volta demandata l' amministrazion della chiesa, e dei quali venne fatta spesso menzione in quest' opera, ma specialmente a pag. 144. (*)

(*) Quanta considerazione godessero questi Procuratori, n' è prova il vedere ad essi affidato da qualche ricco testatore il maneggio di legati disposti per opere pie, anche senza che risguardassero la chiesa del Santo. Così fece il nobile Antonio Ciprianis, il quale con suo testamento del 1534 lasciò tutti i suoi beni, dopo la morte de' suoi naturali eredi, per l' ammaestramento di giovani nobili; stabilendo che i prodotti ne fossero collocati presso qualche negoziante, o presso i Procuratori di s. Simeone, come, pel fatto, fu indi eseguito. Così pure fece con testamento del 1609 la nobil donna Maria Soppe in Detrico, la quale disponendo d' alcuni suoi averi per la dotazione d' una povera donzella nobile, volle che dopo la morte dei commissarii da essa nominati, subentrassero in tal qualità i Procuratori suddetti, in unione all' abbadessa di s. Maria, ed alla priora di s. Demetrio. Lo che del pari ebbe effetto.

Nella sagrestia maggiore si osserva un grande quadro con la B. V. circondata in cielo e in terra dagli emblemi e simboli a lei appartenenti. È bell' opera di Angelo Macini; però assai guasta, ma fortunatamente senza ristauri.

I redditi della chiesa, derivanti quasi unicamente da elemosine dei fedeli, variarono di molto, secondo le circostanze dei tempi. La divozione, per altro, e di questi abitanti e de' forestieri, non cessò mai d'appalesarsi con qualche speciale offerta, e di apprestare alla chiesa stessa mezzi sufficienti pel suo mantenimento, o per l'esercizio del culto, in modo corrispondente alla dignità dell' insigne reliquia che vi è venerata. (*)

(*) Fra i doni fatti alla santa reliquia ed alla sua chiesa in questi ultimi tempi, degni sono di menzione i seguenti:

Un corredo d'apparati di seta, con guarnizioni d'oro e d'argento, donati dalla pia munificenza di S. M. l'Augustissimo Imperatore Ferdinando I, per cura del cessato Governo.

Un magnifico espositorio di legno dorato, avuto in dono dall'Autorità governativa stessa.

Un baldacchino ed uno strato per sopra l'arca, ambi di veluto, con ricche guarnizioni d'oro, donati da Stefano Marquette, fu per molti anni Comandante di piazza e di fortezza in questa città, dove anche finì di vivere col grado di Tenente-maresciallo in pensione.

Una corona d'oro, del valore di circa f 250, intorno a cui si legge: *Voto di me Tommaso Marcova*; *fatta da me Antonio Nicolini. Lissa li 9 novembre 1817.*

Un bacile d'argento offerto dalla sig. Domenica vedova Nachich.

Un apparato in terzo di drappo di seta, dono della defunta Caterina nob. di Galbiani, nata Pescadori.

Un abito di raso ricamato in oro, ed un manto d'ar-

gento ricamato pure in oro, fatto eseguire da alcuni benefattori per la B. V. del Rosario.

La fusione della quarta campana, eseguita a spese di un benefattore, che non ama d' essere conosciuto.

Un compiuto fornimento d' altare di metallo bianco fino, del valore di circa f. 300, donato dal sig. Pietro-Paolo Addobbati.

Varii pezzi lavorati d' argento e d' oro, offerti in voto all' arca del Santo, in memoria di qualche grazia ricevuta.

Meritevole inoltre di speciale ricordo si è la generosa pietà del dottore Nicolò Giaxich, i. r. Consigliere di Governo, e di Stefano Marinovich benestante, ambi i quali cogli atti di loro ultima volontà lasciarono il primo alla chiesa del Santo, e l'altro alla sua confraternita parocchiale, una casa, con l' obbligo d' alcune messe.

IV.

I Pievani.

Qui cadrebbe in acconcio d'offrire la serie dei Pievani, che ressero prima la chiesa di s. Maria maggiore, e poscia quella di s. Simeone; ma siccome, riguardo ai più antichi, sarebbe assai malagevole, se non impossibile, il darla completa, e siccome d'altronde non tornerebbe d'alcuna utilità l'andare in busca di nudi nomi, senza che qualche notevole fatto vi sia congiunto; così ci contenteremo di quelli soltanto, che nello svolgere qualche scritto, ci venne casualmente di rinvenire.

E per accennare, innanzi a tutto, qualche cosa sul modo della elezione loro, noteremo che alcuni Pievani delle collegiate nostre furono eletti dal Pontefice, come apparisce dagli atti riferiti a pag. 112; questi però devon essere stati casi eccezionali, ed è da ritenersi che ordinariamente nominati fossero, come i Canonici, dal Capitolo, il quale non cessò, riguardo ai Canonici, da tale diritto fino al secolo XVI; ma poi, al dire dell'arcidiacono Ponte, *an incuria, vel alia de causa neglectum illud, et ad Curiam romanam et ad Archiepiscopum, juxta regulas cancellariae apostolicae, respective devolutum sit nescitur* (*Comment. rerum ecclesiast. Jadrens.*)

In seguito, è certo che, al par dei Canonici,

anche i Pievani, furono eletti o dalla Sede apostolica, o dagli Arcivescovi, secondo le regole della romana cancelleria, come il fatto e i documenti lo provano, tra i quali riporteremo le parole di mons. Caraman in una sua relazione della diocesi zaratina: *Primae dignitatis collatio* (cioè l' arcidiacono) *libera sanctae Sedi reservatur. Secundam et tertiam* (arciprete e primicerio), *omnesque canonicatus ipsa sancta Sedes et Archiepiscopus, juxta cancellariae regulas, conferunt. Ceterorum beneficiorum collatio semper fuit Archiepiscopi. - Electio Plebani ad sanctam Sedem spectat et ad Archiepiscopum, juxta cancellariae regulas. Mansionarios et diaconos Archiepiscopus eligit. Acolytos vero ponit, et amovet.*

Nelle successive riforme delle cose nostre ecclesiastiche fu ritenuta la nomina dei Pievani di libera collazione dell' Arcivescovo.

Eccone ora il catalogo che abbiam potuto formare:

Fosco, il più antico, del quale in documento del 1134 si trova la seguente menzione: *Fuscus diaconus plebanus sanctae Mariae.*

Marino, che in istrumento del 1190 si trova così nominato; *Marinus sanctae Mariae plebanus cum clero suo.* È forse quel medesimo che si vede sottoscritto in altro atto del 1203: *Marinus plebanus sanctae Mariae.*

Vitale, *sanctae Mariae majoris plebanus et jadrensis notarius*, in documenti del 1221 e 1222.

Marcello. V' è chi dice che fosse della famiglia *de Candis*, (nominata già tra le nobili nostre nel catalogo inserito alla pag. 69); che da pievano di s. Maria maggiore in Zara fosse eletto vescovo di Nona nel 1284, e che nel 1290 fosse

trasferito alla chiesa di Durazzo. Il Farlati nulla accenna di questo, e soltanto riporta una epistola a lui diretta, come vescovo di Nona, da papa Nicolò IV nel 1288, per certa vertenza ecclesiastica fra Traù e Sebenico. È pur nominato in altro atto del successivo 1289 concernente la vertenza medesima, e dopo, dice il Farlati, *nusquam seu nomen seu mentionem Marcelli in tabulis dalmaticis invenio*. Nell'arcivescovato di Durazzo vi potrebb' essere luogo per lui; ma le vicende di quella chiesa sono inviluppate a quell'epoca da tante calamità, che le rendono molto oscure (*Illyr. sac.* t. IV, p. 219 e 456; t. VII, p. 362).

Bartolommeo Contarini, nominato in documento del 1298.

Grisogono, della nobile famiglia *Fanfogna*, mentovato in atti del 1305 e 1308. Sendo a quell'epoca giunto in Zara il cardinal Gentile, legato apostolico di Clemente V per l'Ungheria, e volendo qui pure esercitare tale suo ufficio, gli ecclesiastici nostri s'opposero, coll'addurre che trovandosi Zara in allora sotto il dominio dei Veneziani, era fuor dei confini a siffatta legazione prescritti. Spedirono quindi Grisogono al Pontefice in Avignone, onde protestare contro le operazioni del cardinale, e memoria si trova d'aver egli adempito colà il suo mandato al primo d'agosto 1308. Venne in seguito dal Capitolo di Sebenico eletto al governo di quella chiesa, della quale fu egli il secondo vescovo; lo che dice il Farlati dover essere avvenuto nel 1319 o 1320, trovandosi di lui menzione in atto di gennaro 1321; ma noi abbiamo sott'occhio un altro documento di ottobre 1319 in cui lo si vede già nominato. Insorte però gravi discrepanze tra lui ed il Capitolo,

dovette abbandonare la sede, e ricorrere nuovamente al Pontefice in Avignone. Giovanni XXII demandò all' arcivescovo di Spalato l' incarico di esaminar la vertenza, che fu decisa a favore d' esso Grisogeno. Rappaciatosi col Capitolo, continuò tranquillo a reggere la sua chiesa, e la reggeva ancora nel 1383, in cui nominato si scorge da un pubblico documento. Il Farlati prolunga la sua durata su quella sede fino al 1340 (*Illyr. Sac.* t. IV, p. 490; t. V. p. 90 e 244).

Giacomo q. Marco de Scolatura, mentovato in documento del 1333. Nell'elenco delle antiche nostre famiglie nobili, a pag. 69, non soltanto si trova il cognome di questa famiglia, ma eziandio un individuo del nome stesso.

Vito Luca Spingaroli, nobile zaratino. Sendo canonico di Scardona, fu dal Capitolo nel 1325 eletto vescovo di quella chiesa; il Pontefice però, trovando che tale facoltà non più ai Capitoli, ma soltanto a lui perteneva, ricusò d' approvare la scelta. Memoria esiste che Vito allora si riconducesse in patria, che in seguito fosse nominato pievano di s. Maria maggiore, e che morto in età quasi centenaria, sepolto fosse in un' urna preparatasi nel cimitero di quella chiesa, la quale venne da lui anche beneficata con l' ultima sua disposizione.

Giorgio, che in data 5 gennaro 1361 fece il suo testamento.

Gregorio, economo de' beni del vacante arcivescovato di Zara nel 1367, in cui ricevette da Lodovico re d' Ungheria l' ordine di consegnarli a chi gli fosse indicato da Stefano de' Franceschi, zaratino, al quale aveva egli date vocalmente le istruzioni opportune, com' è riferito dal Lucio, *Mem. di Traù* pag. 288.

Giorgio, nominato in documento del 1374 come pievano di s. Maria maggiore e vicario arcivescovile, ed in atti del Capitolo di Spalato 1373 e 1377 come Sottocollettore in Dalmazia delle decime papali (Carrara *Archivio capit. di Sp.* p. 22 e 24).

Nel 1393 quando l'arcivescovo Pietro Mataffari soppresse le Collegiate, tranne quella di s. Maria maggiore, non consta dal relativo istrumento chi ne fosse il pievano, ma bensì vi si veggono menzionati i quattro mansionarii e i tre diaconi del Collegio: *Convenientibus . . . presbytero Petro quondam Marci Graeci, presbytero Matthaeo quondam Bure, presbytero Simeone Sachcich, presbytero Georgio quondam Marini, et presbytero Simeone Slocco diacono, presbytero Collano Zcussevich diacono, et presbytero Jacobo Zarlanzich diacono; hiis omnibus presbyteris et clericis in ecclesia sanctae Mariae presbyterorum de dicta civitate Jadrae* (*Illyr. sac.* t. V., p. 104).

Giorgio, nominato in documenti del 1395 e 1403.

Simeone, della nobile famiglia zaratina *de Mataffari*, in documenti del 1407 e 1413.

Michele Pasuich, in documento del 1438.

Nicolò, che in atti del 1448 è nominato col doppio titolo di pievano e primicerio. In atti del 1463 s'accenna come pievano il primicerio e notaio *Nicolò de Benedictis*, che viene altrove detto *Nicolaus q. Benedicti aurificis*, e che sembra essere l'individuo medesimo del 1448.

Stefano Cortese (de Cortesis), cittadino di Zara. Coronati i suoi studii in Padova con la laurea dottorale, fu dalla Sede apostolica eletto abate di s. Pietro in valle sull'isola di Arbe, e fu pure fatto canonico

di quella chiesa. Ivi essendo, trascrisse buon numero di pergamene e libri antichi, e specialmente le memorie del sacerdote Pietro Mattei vissuto nel XIV secolo, nonchè la storia della peste che nel 1449 lasciò in quella città due soli ecclesiastici (1), e così pure un' antica vita di s. Marino, con altri documenti a lui relativi. Rinunziò il canonicato per essere stato eletto arcidiacono in patria, dove fu altresì pievano di s. Maria maggiore, trovandolosi come tale nominato in una convenzione 20 febbraro 1498 tra il Collegio de' sacerdoti e l' organista Giacomo Doimi da Spalato, nonchè nell' altra convenzione 6 marzo 1526 accennata dal Fondra al cap. VII, con la quale venne regolata tra il Collegio ed i Procuratori la divisione delle elemosine. Fu vicario degli a[illegible]covi Giovanni Cippico e Francesco Pesaro, ed [illegible]e del Capitolo nel 1532, dopo la morte dell' arcivescovo Egidio di Viterbo. Dicesi che indi veniss' egli assunto alla sede vescovile di Cattaro, ove dopo soli nove giorni abbia finito di vivere; ma nell' *Illyricum sacrum* non è nominato, nè sembra che per lui vi possa essere luogo nella serie dei pastori di quella chiesa (v. t. VI, p. 486).

Girolamo Cortese (de Cortesis), anch' esso pievano e arcidiacono, di cui è memoria in documenti del 1541 e 1547.

Paolino Bonfadini, nominato in memorie del 1581, e morto il 30 ottobre 1618. In documento

---

(1) Di questa morìa non parla punto il Farlati, ma bensì d' altra di qualche anno posteriore; il Frari però l' accenna a pag. 334, t. I. della sua opera *sulla peste*, citando il libro *Magnum* del Capitolo di Arbe.

del 1606 è detto: *Paulinus secularis plebanus s. Simeonis.*

Girolamo Perlizza, morto in marzo del 1619 prima di prender possesso.

Vincenzo Fozza, eletto da Paolo V il dì 9 aprile 1619, e confermato con ducali del 15 luglio successivo. Fu dottore in ambi i diritti, protonotario apostolico, e vicario dell' arcivescovo Garzadori. Francesco Cerati, autore d' alcuni scritti in materia di musica, gli dedicò in data di Zara una sua operetta intitolata: *La suave armonia di musicali concerti*, dicendogli fra le altre cose: *Quem potissimum mihi protectorem deligerem, quam te, in quo divini humanisque juris scientia maxime elucet? qui protonotariatus apostolici sustines dignitatem? qui ab ill. ac rev. Octaviano Garzadoro ejus vicarius generalis constitutus, Jadrensem ecclesiam summa cum probitate, parique prudentia moderaris?* —

Alla di lui epoca si riferisce un breve di Urbano VIII, segnato 10 decembre 1631, con cui per provvedere al maggior decoro del divin culto nella chiesa del Santo, vengono fissate le attribuzioni e le onorificenze spettanti ai Pievani della medesima; il quale breve è del seguente tenore:

Urbanus Papa VIII.

Ad perpetuam rei memoriam. Cum, sicut accepimus, ecclesiae sancti Simeonis justi nuncupatae civitatis Jadrensis quatuor mansionarii sacerdotes, tres diaconi, totidemque subdiaconi in divinis inserviant, ac distributiones quotidianas ex massa Ecclesiae Jadrensis desumptas percipiant, a servitio autem absentes punctentur, Nos, cupientes divino cultui in ipsa ecclesia sancti Simeonis decentius honori-

ficentiusque providere, de nonnullorum Romanae Curiae Prelatorum, pietate, prudentia, et doctrina praestantium, consilio, dilectum filium modernum, et pro tempore existentem, praedictae ecclesiae sancti Simeonis Plebanum, qui, ut etiam accepimus, redditus habet separatos, ac distributiones non participat, ipsius ecclesiae sancti Simeonis caput, auctoritate apostolica, tenore praesentium, declaramus, illique in processionibus ac aliis actibus supra mansionarios, diaconos et subdiaconos praecedentiam, ac simul facultatem ordinandi officium in choro, cum coercitione in spectantibus ad dictum chorum, eadem auctoritate et tenore, concedimus. Praeterea, dilecto filio moderno provinciae Dalmatiae Visitatori, apostolica auctoritate deputato, per praesentes committimus et mandamus, quatenus modernum Plebanum praedictum, auctoritate nostra praedicta, admoneat, ut quanto magis poterit, in praedicta ecclesia sancti Simeonis faciat residentiam; sic enim fiet, ut divinus in illa cultus melius et honorificentius quam hactenus exerceatur. Demum, futuris ipsius ecclesiae sancti Simeonis Plebanis onus personalis residentiae, per eos in eadem ecclesia sancti Simeonis faciendae et observandae, auctoritate et tenore praesentis imponimus; decernentes praesentes litteras, et in eis contenta, quaecumque perpetuo valida, firma, et efficacia esse et fore, ac omnibus quae concernunt plenissime suffragari, et ab hiis ad quos spectat, et in futurum pro tempore quomodolibet spectabit, inviolabiliter observari etc.

Datum Romae apud sanctam Mariam majorem, sub Annulo Piscatoris, die 10 Decembris 1631, Pontificatus Nostri anno IX.

Il Fozza era pievano ancora nel 1634; quindi

sotto di lui avvenne la traslazione della reliquia e del Collegio nella presente chiesa di s. Simeone, della quale fu esso il primo rettore.

Dopo traslazione siffatta, nacque una controversia nella nuova chiesa circa l'obbligo antico del Pievano di provvedere ad alcuni oggetti pell' altare del Santo e pel coro, come accenna anche il Fondra a p. 149, ed alla medesima pertiene la sentenza seguente:

Die 13 Januarii 1639.

Perillustris et adm. rev. D. Julius Zacharia S. T. D. Judex delegatus, intendens ad expeditionem praesentis processus devenire, decrevit, ven. Plebanum sancti Simeonis justi Jadrae teneri propriis impensis providere altari ejusdem sancti Simeonis de tota supelectile linea, tantum tobaleis, paramentis, nec non etiam de libris, tam ad offitiationem, quam ad missae celebrationem necessariis, cujusmodi sunt psalteria, antiphonaria, gradualia, missalia, et breviaria; insuper etiam teneri providere de omnibus ceris, quae per totum annum ejusdem altaris ministerium consumentur, illis tamen exceptis, quae per totam octavam festi sancti Simeonis mense octobris, quaeque in adoratione corporis et sanguinis Christi accenduntur (*).

Matteo Giuradini, abate e pievano, eletto da Urbano VIII nel 1639, morto il 25 giugno 1661. Al tempo di questo pievano l'arcivescovo Teodoro Balbi, onde provvedere all'adempimento di quanto era stato fino allora prescritto, e dal Pontefice nel breve soprallegato, e dagli arcivescovi precessori

(*) Quest' obbligo del pievano vige tuttora.

nei loro atti di visita, circa il divino ufficio, le sacre funzioni, e i diversi obblighi del corpo presbiteriale nella Collegiata nostra, volle che tutte le disposizioni relative, tradotte in italiano, e riassunte in apposita sua ordinanza del 15 gennaro 1658, stessero continuamente esposte nella sagrestia della medesima chiesa.

Antonio Casanova, eletto il 26 giugno 1661, fino al 1667, in cui si trova menzione di lui anche come rettore della chiesetta di san Vigilio.

Domenico Ferrari, eletto nel 1667, morto il 27 settembre 1709.

Antonio Bolognese, eletto nel 1709, morto ai 4 d'aprile 1721.

Antonio Vani, eletto dalla santa Sede il 4 settembre 1721, morto il 25 ottobre 1749.

Simeone Arvatini, eletto dall'arcivescovo Caraman il 26 ottobre 1749, nel quale mese, come dice la relativa patente, *dictarum Plebaniae provisio, collatio et omnimoda dispositio ad Nos, vigore alternalivae Nobis a Sanctissimo Domino Nostro Domino Benedicto divina providentia Papa XIV feliciter regnante sub die 8 maii anni 1748 gratiose concessae, spectat et pertinet.* Al tempo di questo pievano il Caraman medesimo fatto ricopiare il preaccennato riassunto di ordinazioni e decreti dell'arcivescovo Balbi, già logorato dal tempo, in data 13 luglio 1757 lo confermò, e ne ingiunse la puntuale osservanza. Morì l'Arvatini a' 9 febbraro 1783.

Matteo Massovcich, eletto il 13 febbraro 1783, morto il 23 dicembre 1795. Compilò dal 1736 un diario di tutto ciò che succedeva e si trattava in Zara, il quale lasciò al dottor Giuseppe de Pellegrini Danielli. Il buon prete pensava con ciò, senza

dubbio, di provvedere alla perenne conservazione in patria di tale suo diligente lavoro; ma invece chi sa quale destino abbia incontrato nella dispersione della raccolta Pellegrini Danielli.

Vincenzo Pasini, eletto agli 8 di gennaro 1796, morto il 4 gennaro 1824. Fu contemporaneamente canonico della metropolitana.

Simeone Livacovich, nominato il 26 gennaro 1824, morto il 5 aprile 1841. S'adoprò zelantemente a pro della chiesa, che fu a' giorni suoi costituita formale parrocchia, come abbiamo narrato a pag.345, venendole assegnato per distretto quella parte della città che dalla contrada detta *del paradiso* procede, attraversando la *piazza de' signori*, per le contrade *di s. Michele* e *del borgo interno*, fino alla soppressa chiesa di santa Domenica nel borgo stesso, il quale circuito abbraccia una popolazione di quasi 1500 anime (*).

Serafino Zancovich, da Gelsa, settimanario e curato della metropolitana, eletto dall' Eccelso Governo agli 8 di settembre 1842, e morto nel mese stesso del 1844, in età di soli trentaquattro anni. Fu egli uno dei pochissimi pievani non nativi di Zara, e l' unico nominato dal Governo, ritenendosi allora la parrocchia di giuspatronato regio, lo che in appresso venne deciso non essere, ed essere quindi la nomina dei pievani di libera spettanza dell' Ordinariato.

(*) Il primitivo distretto della chiesa di s. Simeone, come succursuale della metropolitana, estendevasi *a borea Lodiae hujus civitatis, et monasterii s. Marcellae, usque ad monasterium s. Chrysogoni inclusive, attingendo moenia hujus civitatis.*

Domenico Morovich, il quale dopo avere sostenuto lungamente due volte l' incarico di amministratore parrocchiale, dopo la morte dei pievani Livacovich e Zancovich, governò poi egli stesso in qualità di pievano dal primo di ottobre 1848 fino al 4 d'aprile 1850, in cui finì di vivere.

Carlo-Federico Bianchi, attuale pievano, e canonico onorario della metropolitana (*). Eletto il 19 giugno 1850, prese possesso il 25 agosto dell'anno medesimo.

(*) Ai Pievani di s. Simeone, anche senza essere canonici della metropolitana, compete il seggio canonicale quando intervengono alle principali funzioni nella medesima, come è antico uso. Al quale proposito il Garaman nella sua relazione altre volte citata così scrive: *Solemnioribus festis, collegiali functione peracta, Plebanus cum Collegio suo auget cathedralis chorum, antiquo clericorum populique more, veniendi ad solemnitatem in cathedrali celebrandam.*

V.

Cangiamento della vetriata all' arca, e ricognizione della santa reliquia.

Oltre le quattro chiavi che chiudono all' esterno il coperchio dell' arca, una quinta ve ne doveva essere che assicura internamente la vetriata posta dinnanzi alla reliquia di s. Simeone; ma nulla sapevasi del suo destino, ed anzi era sparsa tra 'l volgo la vociferazione che fosse stata una volta gittata nel mare per assopire una furiosa tempesta. La chiave però esisteva, e prima da uno dei Procuratori nobili della chiesa, poscia da uno tra i membri della Fabbriceria veniva gelosamente custodita, ed al successore con riservatezza tramandata.

Nel 1836 trovandosi ella in mano del membro sig. Ippolito Castelli, credette bene di renderla pàlese, e l' arcivescovo mons. Novak stabilì che, racchiusa in picciola teca d' argento, s' appendesse all' invetriata dell' arca; lo che fu eseguito il giorno 11 luglio di detto anno dal delegato d' esso arcivescovo sacerdote Giovanni Gurato, alla presenza del Collegio e della Fabbriceria, munendo là teca del suggello arcivescovile, ed estendendo analogo protocollo.

Erano da ciò trascorsi diecisette anni, quando nel 1853 la pietà d'un divoto porse occasione di dovere far uso della chiave stessa, donando alla santa reliquia un bellissimo cristallo, d'un pezzo solo, da essere sostituito ai varii pezzi di lastra ond'era composta la vetriata suddetta. Delle operazioni in questo incontro eseguite venne steso formale pubblico atto, e noi crediamo di non poter chiuder meglio questa opera, che riportandolo per intiero.

Nella Cappella maggiore della Collegiata di s. Simeone giusto profeta in Zara

Addì 5 settembre 1853.

Presenti

Sua Eccellenza ill.ma e rev.ma Monsig. **Giuseppe Godeassi** *Arcivescovo di Zara, Metropolita della Dalmazia.*

Il rev.mo D. Carlo Federico Bianchi Canonico onorario della Chiesa metropolitana, Pievano di s. Simeone.

I Signori

Nob. Marco de Cernizza Gerente municipale di Zara.

Nob. Dr. Cesare de Pellegrini-Danielli i. r. Direttore dello Spedale civile, medico.

Dr. Antonio Torre Professore dell'imp. r. Ginnasio liceale, ingegnere.

Giuseppe Ferrari Cupilli Preside del Consiglio di fabbrica di s. Simeone.

Pietro Paolo Addobbati preside dell'Opera, e

Filippo Franceschi - Pietro Battaglini - Biagio Costa Membri tutti e tre del predetto Consiglio.

Il sacerd. Giorgio Marchich Cancelliere arcivescovile.

Constando l'invetriata della facciata dell'arca,

che racchiude il corpo del santo profeta Simeone il giusto, di quattro vecchie lastre deboli ed appannate; alcuni cittadini offrirono in dono un grosso lastrone di tersissimo cristallo di Boemia, del valore di fior. 50, perchè ad esse fosse sostituito, a meglio decorare e riparare il preziosissimo deposito, e renderlo meglio visibile a' divoti.

Sua Eccellenza M. Arcivescovo condiscendendo alla relativa instanza presentatagli dal rev. Canonico Pievano D. Carlo Federico Bianchi, zelantissimo del culto del santo Profeta, si compiacque di disporre che in quest' oggi venisse rinovata come sopra l'invetriata dell' arca, dinnanzi una commissione composta de' sunnominati, e dall' Eccellenza Sua presieduta, e ciò per provedere che tale operazione fosse eseguita maestrevolmente, e non ne venisse alcun danno alla sacra Reliquia, e per onorare il possente Patrono del suo gregge con nuova solenne ricognizione delle venerande spoglie di lui.

Costituitasi pertanto, previo invito di S. E. M. Arcivescovo, la sopra enunciata commissione questó oggi alle ore 12 merid. nella cappella del Santo, chiuse le porte della chiesa, esaminato e trovato convenientissimo alla pia destinazione il cristallo suddetto, accese le candele dell' altare, e consegnate dal Canonico Pievano ai due Mansionarii D. Matteo Stipcevich e D. Giovanni Bercich le chiavi de' quattro lucchetti, apposti alla chiusura esteriore dell' arca, da essi fù questa aperta, e rimosse le cortine, la fila di voti, e la bambagia, che all' invetriata aderivano. Indi il Dr. Cesare de Pellegrini-Danielli, accompagnato dal Canonico Pievano, si appressò all' invetriata, e dopo diligente esame dichiarò potersi eseguire il divisato lavoro senza alcun pericolo del

santo corpo, molto più che tante traslazioni ne furono fatte in diverse epoche, e che da tanti secoli trovavasi a continuo contatto dell'aria, penetrante per le fessure dell'invetriata, senza averne sofferto verun danno.

Data tale assicurazione dal medico, salì la gradinata l'ingegnere Dr. Antonio Torre, e bene esaminata tutta l'arca, assicurò potersi effettuare l'operazione progettata, senza punto scuotere il sacro deposito, essendo l'arca fortemente fissa sulla sua base, nè essendo tale il lavoro da portare sforzi o battimenti sull'arca stessa.

Dopo di che si appressò all'invetriata il Cancelliere arcivescovile, e riconobbe l'integrità dei sigilli del lucchetto d'argento, chiudente l'invetriata nel mezzo della sua parte inferiore, commessa al fondo dell'arca, e della scattoletta bislunga pure di argento pendente in mezzo ad alcuni voti presso all'invetriata stessa, e contenente la chiave di quel lucchetto, sigilli di M. Arcivescovo Giuseppe Francesco Novak di felice memoria, apposti per suo mandato il giorno 11 luglio 1836, quando per cura del lodevole Consiglio di fabbrica della Collegiata fu restaurato il detto lucchetto e fatta la scattola a serbarne la chiave, come risulta dal protocollo in quello stesso giorno redatto, ed esistente fra gli atti della Curia arcivescovile.

S. E. M. Arcivescovo, aperta la scattoletta, vi rinvenne la chiave del lucchetto, ed ordinò che il suo Cancelliere lo aprisse, e lo depositasse nelle mani del Pievano insieme alla chiave ed alla scatoletta.

Indi i falegnami Giuseppe Merlo e Domenico Belli, sotto la direzione del prefato ingegnere, sciolte due viti, colle quali l'invetriata trovossi fermata ai

due lati dell'arca, la levarono con tutto riguardo, e la trasportarono in sacristia, per mettersi tosto ad eseguire l'opera loro commessa.

Nella quale, essendosi dovuto allargare la scanalatura della cornice per adattarla alla grossezza del cristallo, si rilevò essere essa cornice di ottimo cipresso e sì sano come se fosse di taglio recentissimo, empiendo di fragranza tutta la chiesa. Non è poi a dirsi con quanta avidità gli astanti si appropriarono le scheggie spiccate dallo scarpello de' due artisti, per serbarle come reliquie del Santo.

Come fu visto affatto scoperto il santo corpo, il Canonico Pievano intuonò l'antifona *Lumen*, che fu proseguita dal clero qui presente insieme al cantico *Nunc dimittis*, terminato il quale, S. E. Mons. Arcivescovo recitò l'orazione del Santo, *Perfice in nobis*, e tosto in atto della più sentita venerazione salì la gradinata, ed esaminò accuratamente, e riconobbe il santo corpo intero in tutte le sue parti, godendo pur sommamente di trovarvi connesso anche il braccio destro colla mano, della cui esistenza v'era chi dubitava, perchè troppo aderendo esso al rispettivo lato, ed alla coscia, ed essendo inoltre appannati i vetri, non lo si poteva distinguere. Dietro a M. Arcivescovo tutti i membri della commissione ad uno ad uno, con profonda venerazione, osservarono il prezioso deposito, e ne videro la perfetta integrità.

S' investigò poscia nell'arca se vi fosse serbato qualche antico documento, ma invano. Un involto coperto di seta cremisina trovato presso al capo del Santo sotto la corona, fu spiegato, nè altro in esso si rinvenne che un lungo pannolino bianco, ricamato alle estremità in seta di varii colori

(con cui si suppose essere stato coperto il Santo corpo quando stava nell' arca di pietra) che ripiegato nuovamente venne al suo luogo rimesso. Fu pure esaminata un' inscrizione a lettere di perle sul grembiale, ma non si riuscì a rilevarla che imperfettamente.

Essendo un' ora e 1|2 dopo mezzogiorno, e non essendo ancora compiuta l' opera degli artisti, per ordine di S. E M. Arcivescovo fu chiusa l' arca, e consegnate le chiavi dei quattro lucchetti una alla prefata Eccellenza rev., un'altra al sig. Gerente municipale, la terza al sig. Preside del Consiglio di fabbrica, e la quarta ritenuta dal Sig. Canonico Pievano, si partirono tutti dalla chiesa per ritornare dopo pranzo.

Riunitasi alle ore 6 p. m. la commissione sotto la presidenza di S. E. M. Arcivescovo nella cappella del Santo, mancandovi soltanto per impedimento il sig. Fabbriciere Biagio Costa, e terminato già dai due artisti Merlo e Belli sotto la sorveglianza del Dr. Torre il lavoro dell' invetriata con pieno aggradimento della commissione, fu dal Cancelliere arcivescovile esteso l' atto della solenne ricognizione della sacra reliquia, e della sostituzione del regalato lastrone di cristallo alle quattro vecchie lastre dell' invetriata dell' arca, ed essendo stato letto da lui ad alta voce, fu sottoscritto da S. E.M. Arcivescovo, da tutti i membri della commissione, dai Mansionarii della chiesa e da alcuni altri ammessi all' operato, e munito del sigillo di Sua Ecc. rev., e di quei della Parrocchia e del Consiglio di fabbrica della Collegiata in ceralacca, ed immediatamente ne fu fatta la seguente copia.

Nel nome di Cristo. Amen.

„ L'anno di nostra salute 1853, mille otto-
„ cento cinquantatre, addì cinque (5) di settembre,
„ giorno di lunedì, sotto il pontificato di Sua San-
„ tità Pio IX, regnando in Austria l'Imperatore e
„ Re nostro Francesco Giuseppe I. „

„ Avendo alcuni divoti di s. Simeone giusto
„ profeta, compatrono di questa ducale città di Za-
„ ra, offerto in dono al medesimo Santo un ter-
„ sissimo grosso cristallo di Boemia, da sostituirsi
„ alle quattro deboli lastre di vetro formanti sinora
„ la parte anteriore dell'arca, in cui riposa il corpo
„ del santo Profeta, a gloria, protezione e salute di
„ questa illustre città; Sua Eccellenza rev. Monsig.
„ Giuseppe Godeassi Arcivescovo di Zara, Metropo-
„ lita della Dalmazia, Commendatore dell'imp. Or-
„ dine Austriaco di Leopoldo, e Consigliere intimo
„ di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, nel-
„ l'atto che alla vecchia invetriata venne sostituito
„ il nuovo suddetto cristallo, riconobbe solenne-
„ mente le sacre spoglie del Santo, che accolse fra
„ le sue braccia il Redentore del mondo nel tem-
„ pio di Gerosolimo, presenti trovandosi nella cap-
„ pella di s. Simeone il rev. D. Carlo Federico
„ Bianchi Canonico onorario della Chiesa metropoli-
„ tana e Pievano di questa Collegiata, il nob. si-
„ gnore Marco de Cernizza Gerente municipale di
„ questa città, il nob. sig. Cesare de Pellegrini-
„ Danielli Dottore in medicina, ed i. r. Direttore
„ del locale Ospitale civile, il sig. Antonio Torre,
„ Dottore in matematica, Professore dell'i. r. Gin-
„ nasio superiore di Zara, ed Ingegnere approvato,
„ il sig. Giuseppe Ferrari Cupilli Preside del Con-

„ siglio di fabbrica di questa chiesa di s. Simeone,
„ ed i membri infrascritti del Consiglio medesimo,
„ i quali tutti sotto la presidenza di Sua Eccellenza
„ rev. formarono all'uopo apposita commissione, non-
„ chè i Mansionarii della chiesa stessa, e parecchi
„ altri fedeli. „

„ Levate le vecchie lastre, riconosciuta e ve-
„ nerata la sacra reliquia, sostituito alle dette la-
„ stre il cristallo come sopra donato, fu esteso il
„ presente atto, e deposto a perpetua memoria nel-
„ l'arca del santo Profeta, prima che questa fosse
„ chiusa, e nelle debite forme assicurata. „

„ Zara, nella chiesa di s. Simeone giusto pro-
„ feta, dinnanzi all' altare del medesimo, ai 5 set-
„ tembre 1853.

GIUSEPPE Arcivescovo.

Marco Cernizza Gerente municipale.

Dr. Cesare de Pellegrini Danielli.

Dr. Antonio Torre.

Carlo Federico Bianchi Canonico e Pievano.

Giuseppe Ferrari Cupilli Preside del Consiglio di fabbrica.

Pietro Paolo Addobbati Preside dell' Opera.

Filippo Franceschi Segretario del Consiglio.

Pietro Battaglini membro del Consiglio.

D. Matteo Stipcevich Mansionario curato.

D. Giorgio Livich Mansionario cooperatore.

D. Giovanni Bercich Mansionario cooperatore.

Canonico Pietro Maupas Rettore del Seminario Zmajevich testimonio.

Canonico Giovanni Mandich testimonio.

Francesco Liepopilli Preside del Magistrato sanitario testimonio.

D. Carlo Leone Bianchi Vicario corale e cooperatore della Metropolitana testimonio.

D. Tommaso Giadrossich testimonio.

Domenico Smircich Suddiacono testimonio.

Enrico Cernizza testimonio.

Giuseppe Merlo testimonio.

Pietro Paresi testimonio.

(Sigillo arciv.)

(Sig. parroch. di s. Simeone)

(Sig. della Fabbriceria).

Sac. Giorgio Marchich
Cancelliere arciv. che estese il presente atto.

Indi, accese le candele dell' altare, ed aperta l' arca al suono dell' organo e delle campane, il Cancelliere arcivescovile coll'assistenza del Canonico Pievano ripose lo stesso atto originale piegato in quarto sotto il cuscino, su cui posa il capo del Santo, in modo che se ne veggano le estremità.

Ciò fatto, i due artisti col sig. Ingegnere incastrarono nell' arca l' invetriata, fermandola ai due

lati colle due viti, colle quali vi era prima fermata, ed al mezzo della parte inferiore della medesima, e del fondo dell'arca il Cancelliere arcivescovile, assistito sempre dal Canonico Pievano, applicò e chiuse colla rispettiva chiave il primiero lucchetto, e legato con cordoncino rosso di seta sì il lucchetto che la sopra designata scatoletta d'argento, in cui dal Canonico Pievano era stata l'anzidetta chiave rinchiusa, appose all'uno ed all'altra il sigillo di Sua Eccell. Monsig. Arcivescovo in ceralacca, e raccomandò poscia la scatoletta al mezzo della parte superiore dell'invetriata, ove stava prima.

Compiuto così tutto, circa le ore 7 1|2 pom. aperte le porte della chiesa, al suono festivo di tutte le campane e dell'organo, S. E. Mons. Arcivescovo intuonò l' Inno ambrosiano, terminato il quale, e cantate le altre preci relative coll'orazione del Santo, si ritirò accompagnato da tutti i membri della commissione, restando l'arca aperta, colla consueta custodia del clero della Collegiata, alla venerazione del popolo, che ansioso in folla vi accorreva.

Mentre questo protocollo era per chiudersi, si riseppe essere stato donato il cristallo dal sig. Simeone Lazzarini di Zara, i. r. impiegato.

Il presente esteso in quadruplo originale, per essere conservato nella Curia arcivescovile, nell'ar-

chivio della Congregazione municipale, ed in quei della Parrocchia e del Consiglio di fabbrica di s. Simeone, viene firmato da Sua Ecc. Mons. Arcivescovo e da tutti i membri della commissione, e munito del sigillo arcivescovile.

(L.S.)

GIUSEPPE GODEASSI Arcivescovo di Zara.

Carlo Federico Canonico Bianchi Pievano.
Marco Cernizza Gerente municipale.
Dr. Cesare de Pellegrini-Danielli.
Dr. Antonio Torre Ingegnere architetto.
Giuseppe Ferrari Cupilli Preside del Consigl.
Pietro Paolo Addobbati Preside dell' Ufficio d'opera.
Filippo Franceschi.
Pietro Battaglini.
Biagio Costa.

Sac. Giorgio Marchich
Cancelliere arciv.

Valore dell' arca secondo i prezzi correnti.

In seguito a gentile invito del rev. Canonico Parroco di questa Chiesa collegiata di s. Simeone, sig. Carlo Federico Bianchi, ad oggetto di rilevare l' intrinseco valore dell' argento dorato che riveste la preziosa arca contenente il corpo del santo Simeone profeta; io infrascritto orefice di questa città dopo d' avere attentamente esaminato il metallo, che dietro assaggio, risultò essere argento purissimo avente il 2 per cento di lega, ossia del titolo 980 di zecca, e le sovrappostevi dorature essere oro di zecchino veneto; e colla scorta del conto fatto nel 1632 dall' orefice Benedetto Libani (v. pag. 207), che costituì il peso dell' argento oncie 11,200, ho potuto, sopra tal base, eseguire il calcolo seguente, che presenta il valore attuale dell' argento e della doratura:

il peso dell' argento marche di zecca 1400, pari ad oncie 11200; valutate a f. 2. 36 l' oncia, in moneta fina d' argento, sono:	f. 29120
la sovrappostavi doratura si calcola a zecchini veneti 750; valutati a f. 4. 40 in moneta fina d' argento, sono:	„ 3500
Intrinseco capitale	f. 32620

Per la fattura in argento, col ragguaglio dei prezzi della man d' opra di oggidì, si calcola sopra un' oncia di peso a carant. 45 in moneta fina, che offre l' importo di f. 8400; a cui aggiunta la

Riporto f. 32620

fattura di doratura, pur calcolata coll' odierno ragguaglio a f. 2 per ogni zecchino impiegato, e quindi sopra 750 zecchini, f. 1500; assieme „ 9900

di maniera che dovendosi in oggi eseguire un' opera eguale in peso e qualità come sopra, avrebbesi una spesa di f. 42520.

Zara li 24 marzo 1855.

Michele Fasolo orefice affermo.

Annotazione.

1 libbra grossa veneta corrisponde a 2 marche.
1 marca di zecca corrisponde ad 8 oncie.
1 oncia equivale a 144 carati.
1 carato si divide in 4 grani.
Il peso del zecchino veneto corrisponde a 17 carati.

Inno a S. Simeone.

(*Tratto dal Giornale* La Dalmazia *n. 5 del 1846*).

Ch' io non chiuda al sonno eterno
Queste luci affaticate,
Finchè il Verbo sempiterno
Non discenda in sua bontate;
E Israello non redima
Dalla colpa che l' adima:

Tal pregò dal caldo cuore
Il figliuol giusto d' Hillele,
E lo Spirto avvivatore
Rispondeva a lui fedele:
Non morrai se pria non provi
La letizia dei dì novi.

Come al gramo che viaggia
Per cammin cieco e selvoso,
Un baleno spesso irraggia
Tutto il sito pauroso,
Rivelando a luce incerta
Bella valle a piè dell' erta:

Così lui che, d' Isaia
Ai presagi consolato,
Del suo vivere la via
Irta quasi avea varcato,
Divin raggio, del futuro
Profetato, fea sicuro:

Ond' e' scorse nel trasporto
Del vatidico suo petto,
Nato omai, dell' uom conforto,
Un celeste Pargoletto,
Sobbarcato al reo fardello
Dei peccati d' Israello:

Poi sul Golgota il vedeva
Innocente fitto in croce,
Sollevar pei figli d' Eva
La novissima sua voce,
E fermar col sangue il patto
Del promesso uman riscatto.

E gioì l' anima antica
Nella sua speme inquieta:
Qual chi già di sua fatica
Conta prossima la meta,
Noverava e' non lontane
Le predette settimane.

Ma la notte è dileguata:
D' oriente ai cerchii primi
Una zona colorata
Nuncia il Sol dai rai sublimi,
Onde brilla la natura
Della luce la più pura.

E nel tempio al Dio de' Padri,
Qual prescrive il rito santo,
La più pura delle madri
Il figliuol offriva intanto;
Dove un impeto indistinto
Simeone avea sospinto.

Lo mirò, ne le sue braccia
Sel recava quel Vegliardo:
Una bragia era la faccia,
Vivo spirto il sangue tardo,
E baciando il divin Figlio,
Prorompea col pianto al ciglio:

Or concedi, o sommo Nume,
Che tra morti io pur trabocchi,
Se a veder l' eterno Lume
Mi fu dato con quest' occhi;
La salvezza di tue genti,
La speranza de' viventi.

Ma Tu pia madre celeste
Che m' affisi adesso muta,
Non sai Tu da che tempeste
Avrai l' alma combattuta,
Quando il figlio esposto segno
Mirerai di strazio indegno?

Quando il Sol, quasi per doglia,
Chiuderà de' raggi il fonte,
Quando il suolo, e come foglia
Tremerà mugghiando il monte?
Fieno allor tue pene amare
Infinite come il mare.

Sì parlò — Da quel momento
Ogn' istoria di lui tace,
Passò incognito e contento
Dell' avello nella pace,
Come stella in ciel remota
Che tramonta a tutti ignota.

Ventilando i grandi vanni
Sulla tomba silenziosa
Corse il tempo ben mille anni,
Nè affralì la spoglia annosa,
Cui virtù del cielo a noi
Trasportò dai liti eoi.

Benedetto, che il vetusto
E il novello patto hai scorto,
Che d'età lodata onusto,
Riposasti nel conforto
Di quel Dio ch'ora concede
Suoi favori, Tua mercede:

Che fra noi per lunga etade
D'abitar diletto prendi;
Tu le Dalmate contrade,
Fatte squallide, difendi;
L'avvilito tu rincuora
Che fra stenti si martora.

Di tue grazie aiuta Zara
Per Te amata in mille prove,
Al Tuo nome dove un'ara
Odorata s'erge, dove
Qual profumo, e mane e sera
A Te ascende la preghiera.

G. Franceschi.

INDICE.

Appendici all' opera del Fondra.

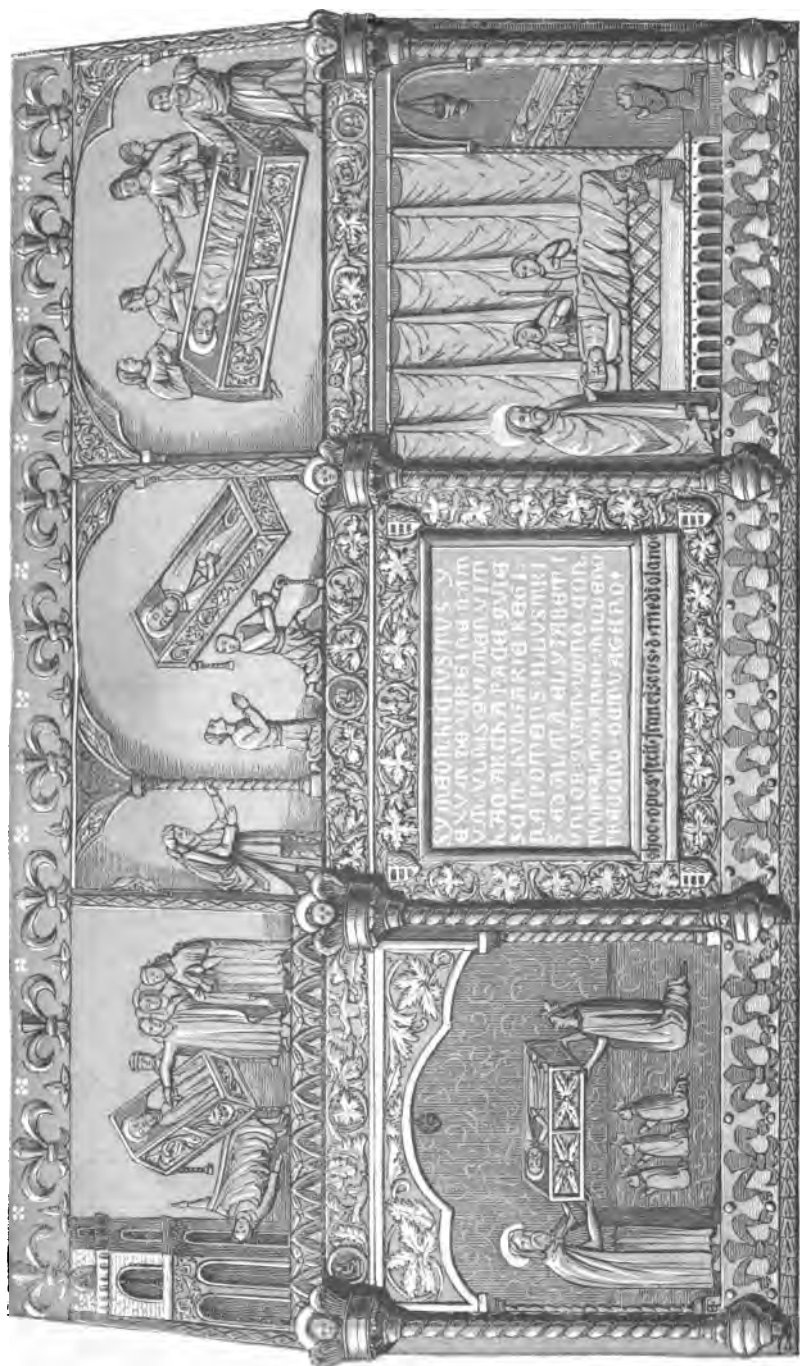
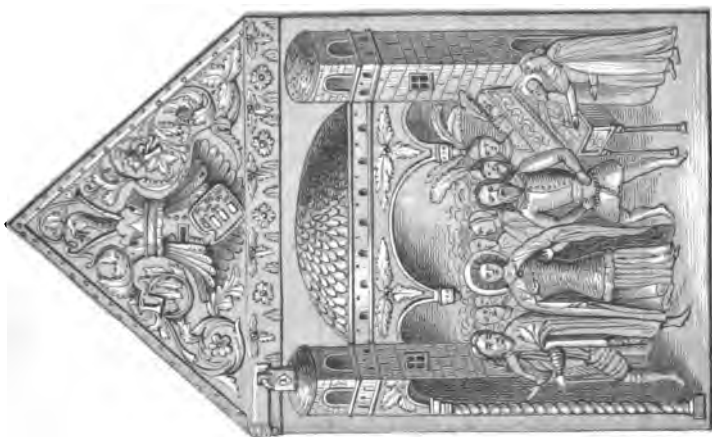
Litografie.

I. *Parte anteriore dell' arca chiusa.* Di sopra, l'immagine giacente di s. Simeone; di sotto, tre quadri rappresentanti: 1. i tre Rettori di Zara che si narrano il sogno, e gli eremiti che diseppelliscono il sacro corpo, pag. 73; 2. la presentazione di Cristo al tempio, con Simeone che l'accolse tra le braccia, ed Anna che profeteggia, pag 48; 3. i Zaratini ricevuti sotto il suo dominio da Lodovico re d'Ungheria, pag. 94.

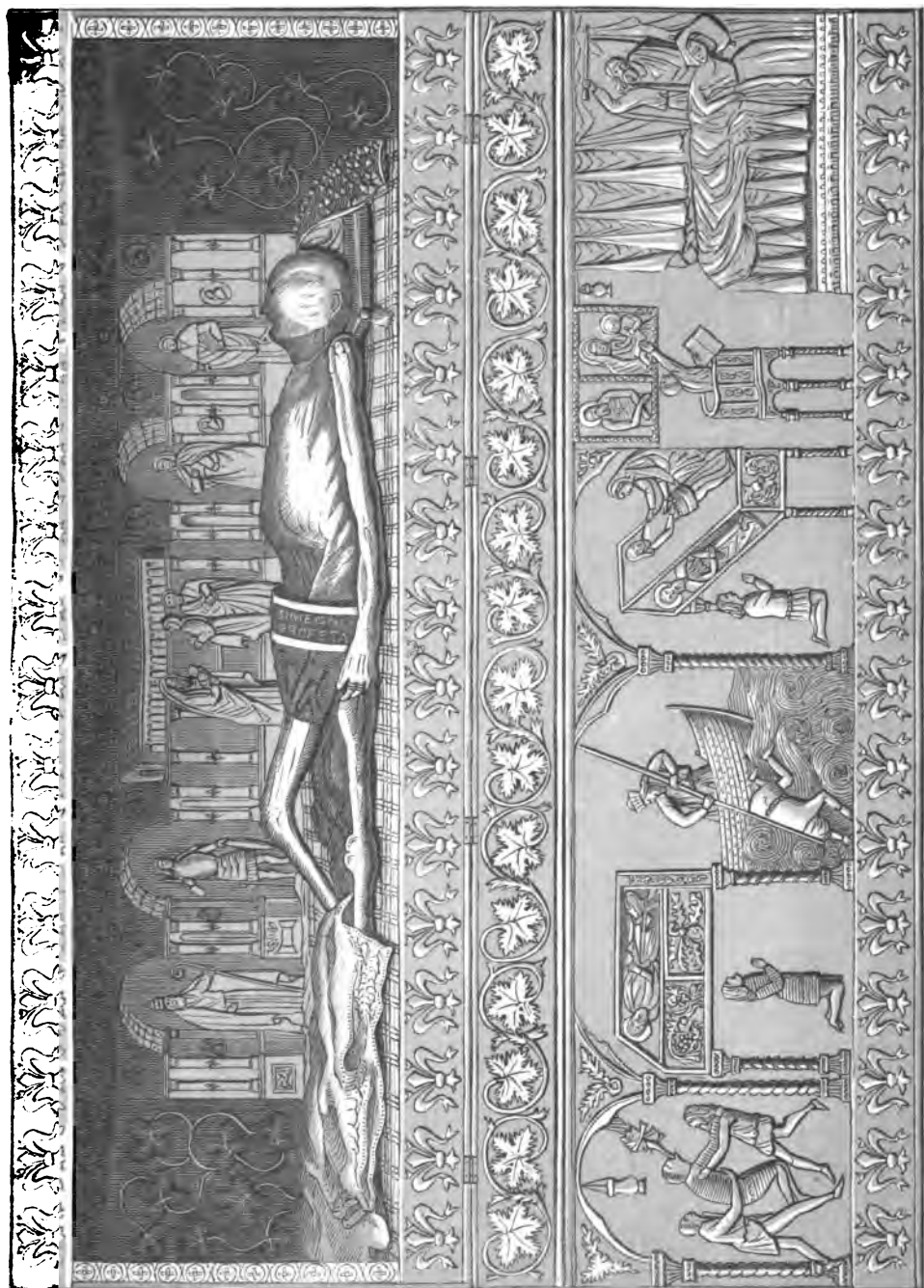
II. *Lati dell' arca.* Su d'ambi, al di sopra, gli stemmi uniti ungarico e napolitano, pagina 119; di sotto, nel destro, la burrasca che guidò a Zara la reliquia, pag. 73; nel sinistro, il miracolo del dito involato dalla regina Elisabetta, pag. 97, 134. — In quest' ultimo, la figura a manca della regina porta sul vestito intorno al collo queste parole: BAN. PAVL. I. Non potrebb' essere che Paolo de Ugal, nominato dal Farlati tra i Bani di quel tempo (t. V. pag. 348).

III. *Parte posteriore dell' arca.* Di sopra, tre avvenimenti ignoti, pag. 119, 135; di sotto, altri tre scomparti che portano: 1. l'oblazione dell' arca fatta dalla regina Elisabetta, pag. 99; 2. iscrizione di dedica dell' arca, pag. 101; 3. la malattia del bano Stefano, padre della regina, pag. 96, 119.

IV. *L' arca aperta* (esclusa la parte superiore, che già si vede nel num. I). La santa reliquia. Coperchio rovesciato dell' arca, che rappresenta in tre quadri: 1. un naufrago soccorso; 2. un energumeno liberato; 3. un religioso miscredente ammonito; pag. 103, 135.

V. Moneta di Zara del secolo XV con l'immagine di s. Simeone, pag. 141. — Medaglia commemorativa la fabbrica del nuovo tempio nel 1600, pag. 185.

Parte posteriore dell'arca di s. Simeone.

Lato destro

Lato sinistro

dell'arca di s. Simeone.

Arca di s. Simeone aperta, senza la parte superiore.

Moneta di Zara del secolo XV con l'immagine di s. Simeone

Medaglia commemorativa la fabbrica del nuovo tempio di s. Simeone nel 1600.

Emende ed aggiunte.

Pag.	16	lin.	13	esiste	esistono
"	64	"	16	1279	1274
"	96	"	5	Anversa	Aversa (*città nel regno di Napoli*)
"	"	"	28	corona la	la corona
"	111	"	15	siansene	siasene
"	124	"	20	id.	d.
"	141	"	15	quelle	quella
"	170	"	2	sostener	sostenner
"	174	"	23	debbe mondo	debbe il mondo
"	182	"	16	Giambattista	Alvise
"	195	"	13	*ullo*	*ulla*
"	196	"	1	*impiisque*	*impiorumque*
"	197	"	28	*praefucti*	*praefati*
"	251	"	24	invoglier	involger
"	264	"	26	1567	1569
"	287	"	*s'aggiunga* 1625 Bernardo Venier, *citato a pag.* 216		
"	290	"	*s'aggiunga* 1487 Giovanni Bolani.		
"	291	"	*s'aggiunga* 1664 Gabriele Emo.		
"	355	"	lin. 5 (v.pag.193)		(v.pag.93)

Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
Excusata suo tempore, lector, habe.

Ovid. Trist. lib. IV. el. I.